

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe VI.

TEATRO

—

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

TEATRO SCELTO

SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN



VOLUME QUARTO

TORINO

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1858

LE

ARMI DELLA BELLEZZA

COMMEDIA

DI

CALDERON DE LA BARCA

1650

PERSONAGGI

CORIOLANO, LELIO, ENNIO — galanti
FLAVIO, AURELIO — vecchi
SABINO, re
EMILIO, soldato
PASQUINO, grazioso
VETURIA, dama
LIBIA, cameriera
ASTREA, regina
Un Relatore
Quattro dame
Soldati, romani
Soldati, sabini
Servi
Musici

LE ARMI DELLA BELLEZZA

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

—

Tutti gli ornamenti del teatro sono d'argento, ed in mezzo una tavola piena di vasi e di vivande, alla quale stanno seduti uomini e donne; è nel primo posto Coriolano *e* Veturia; *i Musici sono di dietro appoggiati al Fôro,* Pasquino *con altri servono a tavola.*

1° *Coro.* Non può fare, amor, la mia fortuna maggiore.

2° *Coro.* Nè il mio desiderio può oltrepassare il bene che posseggo.

Coriol. Non v'ha dubbio, Veturia bella, che questa canzone non sia stata scritta per me; io solo fui il felice dell'influsso della bollente stella di Venere, che benigna in mio favore...

Esso ed il 1° *Coro.* Amor non può fare la mia fortuna più grande.

Vet. Io devo sentire assai di più il suo benigno influsso; giacchè, dandomi di che sentire, mi lascia da dover aggradire, e tanto più il giorno ch'io avrò la fortuna d'essere tua sposa; quel giorno, dico, la mia fede, le mie cure...

Essa ed il 2° *Coro.* Nè il mio desiderio può oltrepassare il bene che desidero.

1° *Uomo.* A tanta solennità è bene che fin d'ora noi tutti facciamo un brindisi (*bevono).*

2° *Uomo.* Che viva lunga vita.

3° *Uomo.* E che la sua bellezza illustri Roma d'una feconda successione.

Pasq. Questi sono convitati che mi piacciono, perchè fanno e disfanno le cose in un tempo stesso.

cizia con cui Romolo attese ad eternizzare la popolazione col suo immenso fabbricato, che, emula di Gerusalemme, risiede anch'essa sopra colli, e che non lo avrebbe potuto essere, senza che la sua discendenza si propagasse, vedendo quanto gli conveniva di cercare mogli al suo popolo, convitò per una gran festa i limitrofi Sabini colle loro famiglie, onde consolidare con essi una duratura pace.

Aurel. Se lo fu o no, lascia al silenzio queste memorie, le quali non sono più ignorate da nessuno, secondochè nel suo gran teatro le rappresentano al mondo, il tempo con veloci penne, e la fama con non tarde lingue; epperciò, stabilita questa prima parte del ratto delle Sabine, passa alla seconda,

Vet. (*a parte*) O immensa divinità! Che notizie possono mai essere, che non sieno di dolore?

Ennio. Sabino, re di Sabinia, offeso di quella finta amicizia, trattò di far guerra a Romolo, e Romolo di resistergli, confrontando l'ingiuria e l'offesa, quello per castigarla, e questo per mantenerla; uno persuaso che la vendetta sia un compenso, e l'altro che mai non ebbe il non ben operato altro emendamento se non che l'ardire che l'operò, ed il valore che lo sostiene. Due volte il Sabino assalì Roma, e per due volte la sua superbia respinta l'obbligò a levar l'assedio, dando alla dominante stella di Romolo per vinto l'influsso della sua. In questo lasso di tempo Roma, vanagloriosa, allegra e contenta, vincitrice dell'armi sabine, e vinta dalle sue bellezze, procurando di cambiare in carezze la violenza, era tutta feste, tutta doni e finezze, come tutta Sabinia era pianti, sospiri e lamenti; chè fra l'offensore e l'offeso stacci l'offesa, che all'uno il gaudio gliela dimentica, e all'altro il dolore gliela ricorda. In questa disuguaglianza, e le fortune ambi sospese, vedendo Sabino che morto Romolo la sua avversaria rimaneva senza nemico dominante, e che a Numa succedendo Anco Marzio Tullo Ostilio, e finalmente Tarquinio, a cui risoluta Roma di erigersi in repubblica, non solo non gli prestò obbedienza, ma lo scacciò, eleggendo nella plebe e nella nobiltà senatori e tribuni, che la mantenghino in libertà. Sabino dunque (per non perdere il filo dell'elocuzione) procurando di trar profitto da quella volgare sentenza, di essere un popolo senza testa, quello che è mostro di tante per una parte, e per l'altra vedendo come Roma, aliena da' suoi alti trionfi, lascia con

diletto d'essere la compagna di Marte, per essere la selva di Cupido, alle ripetute istanze della regina Astrea, che celtibera spagnuola, dopo del giorno che le sue genti furono disfatte e ritornato il suo sposo, nè lui e nessun altro pervenne più a vederla cogli occhi senza lagrime, o col sembiante mesto, dispose leve segrete. Ma siccome in fatto di leve esse sono come le mine che scoppiano al minimo requisito, al senato ne giunse il barlume involto nel suo fumo; dimodochè per accertarsi se eran certe o vaghe queste voci, nominò me, che già il popolo nella sua prima elezione a causa de' servigi m'avea proclamato tribuno, e mi ordinò che andassi ad informarmi, cambiando nome, vestito e lingua, del numero e del disegno dell'oste nemica. Infatti con poca diligenza potè informarmi meglio la vista che la cautela. imperocchè l'ardire ammutolisce dove parla l'evidenza. Trovai tutta la Sabinia che non faceva nessun segreto che la giornata fosse contro Roma, e non solo la trovai tutta in armi, ma in marcia; al cui effetto passavano continuamente provigioni militari, e la campagna n'era tutta piena. Secondo seppi, è un'oste numerosa quella che si è ascritta, secondo mi dissero, tutta volontaria; perchè (come dissi) Astrea, la quale brama di acquistarsi l'alto nome di vendicatrice delle donne, la conduce in persona, e l'incoraggisce così tanto e con tanta jattanza, che le sue tremule bandiere, geroglifici dell'aria, compongono in quattro lettere il vanaglorioso enimma d'essere la sua vittoria certa. E sono una *S*, una *P*, un *Q*, ed una *R*, la qual cosa diciferata vuol dire (secondo tutti l'interpretano) *Al sabino popolo quale resisterà?* E con tanta premura dispongono la marcia, che abbisognai, la sua linea di confine essendo così vicina alla nostra, onde arrivar prima di esse, di servirmi di tutte le diligenze che ho potuto; ma per quanto io l'abbia tentato, il sospetto o nota di disubbidiente mi trattenne; per cui delle mie voci ne sono l'eco i loro tamburi e le loro trombe, quando non lungi ripetono al vento che se le porta via. ed all'eco che ce le riporta (*tamburi e voci di dentro*).

Voci di dentro. Armi! armi! guerra! guerra!

Vet. (*da sè*) Avevo ragione di temere che fosse una nostra seconda disgrazia.

Aurel. Osserva adunque, se con queste notizie fu saggia prevenzione quella che altre trombe e tamburi svegliassero te,

e quanti in oggi festevoli in Roma, dimenticano quei primi eroi che di spente faville furono incendio d'Europa, fino a coronarla regina dell'orbe. E lasciando da parte quelle abbandonate prodezze che in Africa ed in Ispagna Romolo lasciò disposte, e che in giornata giaciono nell'infame sepolcro della pigrizia, il rimprovero della nostra gloria può egli giungere più oltre, di pensare il nemico che Roma non sia più quella che era, promettendosi perfino di non trovar resistenza ne' suoi cimieri? Ma v'è di più. È egli ben fatto ch'io offenda un nobile, e non abbia poi riguardo alla disproporzione tropppo cieca di lasciar che egli svegliato macchini, e che io con troppa trascuratezza dorma, e maggiormente poi in braccio a così contrarie sirene? imperocchè se le altre uccidono cantando, queste piangendo dilettano. Oh non aveste mai!...

Coriol. Signor, perdona, e dammi licenza di pregarti, che mentre sei istizzito tu non offenda nè esse, nè quanti con me le festeggiano, e cagione delle mie preghiere; tanto più in questo giardino dove albergasi la nobile matrona Veturia, della quale tutte ne riconoscono la preminenza per il suo sangue reale; non essendo colpa loro, nè nostra, che in essa sia cortesia, ciò che in noi è debito. La colpa fu del primo, che dopo d'averle rapite le violenta, e non di quei che dopo rubate procurano di farle star contente; essendo meglio non ritenerle, piuttosto che serbarle piene di tristezza. Se noi volemmo farle nostre, come avrebbero potuto esserlo, se continuamente avessero dovuto lamentarsi di noi? Facile non è trovare il sentiero che conduce dall'odio alla tenerezza, se non lo facilitano le carezze, le finezze, l'ossequio, la sommessione, l'attenzione e l'assistenza, che sono solo quelle che sanno cambiare la forza in compiacenza. Dire che questo ci abbia fatto dimenticare il nostro valore, è una proposta così vana, che lo stesso Marte la niega lui per il primo, il quale, amante di Venere, aveva fatto sospettare che con Cupido avessero cambiato le armi. Il soldato combatte da prode se pensa che la sua dama lo puol sapere, e combatte allora colle armi dell'Amore, scambiandole per quelle di Marte. Ed acciocchè tu veda chiaramente che l'essere galanti in pace non fa che si deggia essere codardi in guerra, io sarò il primo ad uscire in difesa della patria, e per viemmeglio disporla, anderò per le piazze e per le strade gridando ad alta voce...

Alcuni di dentro. Viva Coriolano!
Altri di dentro. Evviva!
Aurel. Odi, e verifica frattanto queste.

FLAVIO, LELIO, *Soldati e detti.*

Flav. Lo dirò io, che vengo a cercarti per dirtelo. Proponendo al tumulto della plebe e della nobiltà quanto convenisse d'uscire ad impedir la marcia di questa impensata invasione, prima che toccasse la nostra linea, occupando noi i passi stretti e le eminenze, affinchè, se devono entrare, entrino combattendo; epperò perdendo gente, che molta sarà quella che perderanno, dissi che presto il senato avrebbe nominato chi conveniva che fosse andato per generale; al cui mio dir risposero, riducendo ad una sola voce le voci di tutti.,.
Alcuni di dentro. Viva Coriolano!
Altri di dentro. Evviva!
Flav. Dimodochè prima che sia consultata, la comune acclamazione vuole che Coriolano sia il suo capo!; di che vengo a darti conto, onde tu vegga se accetti o no.
Aurel. Che dubbio è questo, se accetta o no, essendo mio figlio? — Coriolano, tu vedi la comune acclamazione in quale impegno ti mette.
Coriol. Avrei data la vita per strenna, signore, se non fosse conveniente serbarla, per perderla in suo servizio in miglior occasione. La mia umiltà bacia a Flavio le piante in senso di gratitudine, ed a Lelio porge le braccia come pegno di chi si obbliga a pagare un debito riconosciuto.
Lelio. Il tuo merito è quello che ti acquista quest'onore. — Che, malgrado sia anch'io figlio di senatore, pure... (O invidia! lascia d'affliggermi!) Ed io sarò il primo che verrò per soldato all'ubbidienza tua.
Ennio. Io non ti fo le mie congratulazioni, perchè me le feci a me stesso, avuto riguardo a quanto s'interessa il mio onore agli onori tuoi.
Coriol. L'amicizia ad entrambi ve ne sia grata; che con voi due, tu Lelio, capo della nobiltà, e tu Ennio, della plebe, qual rischio vi può essere ch'io non affronti?
Tutti. Nè chi non ti segua?
Pasq. (*a parte*) Io, perchè Livia mi fa segno di non andare.
Aurel. E perchè non perda tempo, ritiratevi tutte, voi, ognuna

nelle sue stanze, di dove non uscirete finchè non sia passata la rivista della gente che si arruola; perchè se per caso a qualcuna pesasse di veder marciare contro la patria, non impedisca chi potesse tentare di compiacerla.

Vet. Non vi sarà nessuna così stolta da non desiderare che Roma vinca i Sabini; imperocchè le materie d'onore sono purissimi cristalli che col più lieve soffio appanano, se pur non si rompono. E siccome noi fummo risolute a morire prima di ammettere chi non ci si fosse presentato con parola e fede di sposo, la sola vergogna e l'imbarazzo di non ritornar più ad essere sue, dopo d'essere state di altri, ci obbligherebbe a chiedervi il permesso di uscire in campagna; ed io sarei la prima che coll'arnese intrecciato, la lancia brandita nella destra mano, nella sinistra lo scudo, e col braccio nelle redini, il piè nella staffa e nelle ginocchie la forza, così montata sul corsiere bardato, darei ad intendere ad Astrea, come la nostra vendetta non abbisogna della sua.

Coriol. Chi meglio avrebbe potuto disimpegnarsi con più nobiltà e più saggezza?

Tutte. Noi tutte diciamo lo stesso.

Aurel. Questa non è la resoluzione che da voi vogliamo.

Flav. No; chè ve ne sarà qualcun'altra che faccia vedere, come le donne non sono tanto padrone nostre, che possano mettere in discredito il valor di Roma.

Aurel. Nemmen questa è pel momento. — (*a Coriolano*) Ora vieni dove il senato ti offra con pubblica acclamazione di tutto il popolo ed alla sua presenza, il bastone, lo stocco, la toga ed il diadema di generale delle sue armi.

Coriol. Ma mi devi dare...

Aurel. e Flav. Che cosa?

Coriol. Licenza ch'io possa rispondere al motto delle bandiere dei Sabini con far lo stesso in quelle di Roma.

Tutti. In qual maniera?

Coriol. S. P. Q. e R. sono quattro lettere che esprimono: Al sabino popolo qual altro resisterà? E con le medesime lettere noi dobbiamo rispondere alla loro arrogante dimanda, acciocchè il mondo conosca come concordano in uno stesso caso le grammatiche militari, tanto per la dimanda, come per la risposta; imperciocchè se S. P. Q. e R. esprimono: Qual popolo potrà pensare di resistere al sabino? nello stesso modo queste quattro lettere diranno, a

chi le leggerà in nostro favore: « Il senato ed il popolo romano è quello che pensa di resistergli ».

Flav. Lo hai pensato molto bene (*di dentro tamburi e voci alla lontana*).

Gli uni di dentro. Armi! armi!

Flav. Ora che si odono i loro tamburi più vicini, rispondete alla lor salva.

Altri di dentro. Guerra! guerra!

Aurel. E se per caso qui giunsero le loro voci, come suonano alle mie orecchie dicendo...

Alcuni di dentro. Chi farà resistenza al sabino popolo?

Aurel. Dicano colla forza le nostre...

Tutti. Il senato e 'l popolo romano.

Alcuni di dentro. Viva Sabino e Astrea!

Tutti. Coriolano e Roma èvvivano!

Coriol. Perdona, bella Veturia, se vado contro la tua patria, che vado ancora in tua difesa (*parte*).

Tutti. Armi! armi! guerra! guerra! (*partono tutti*).

Soldati che marciano, e uno di essi colla bandiera colle quattro lettere, e dietro Sabino *e* Astrea *con spada e scettro.*

Sab. Sull'eminente cima del tosato monte, che a vendetta di tutto l'orizzonte innalza all'orbe la fronte di zaffiro, la nostra gente faccia alto, fino a riconoscere se per caso Roma abbia occupato il suo stretto passaggio che un'altra volta favorì la vicinanza del fiume padrigno mio, e non giuugano i perlustratori informati per dove sono meno guardati i sentieri. Fate alto.

Alcuni. Alto, e passi la parola.

Altri. Alto, e passi la parola.

Sab. Sovrana Astrea, già calpesti il limite in cui la luce febea del sole divide le giurisdizioni fra Sabinia e Roma, la quale non senz'arte interpone per vallo il bastione di questa rustica muraglia per dividere una dall'altra, sebbene una e l'altra mal difese, il giorno che volle farle nemiche il suo infedele trattamento.

Astrea. Di qua già scopro, sebben non molto chiaro, quella che ieri era una vil capanna, e che oggi fabbrica bella già tanto s'innalza che comincia in muro e termina in nube. O tu della fortuna trasmutato teatro, la cui scena, non so se dica di pietade piena o di crudeltà, essendochè talora la

pietà è crudele, che in duro albergo desti la prima culla, a quei che abbandonati da ignoti visceri, trovò famelica lupa, nelle sue montagne da poco tempo nati, figli spurii dei fati! O tu, che nella voracità della sua fierezza, mutando specie la natura, vedesti, invece di essere essi dal suo famelico furor distrutti, in candido alimento cambiarsi la ferocia, facendo che fossero essi quelli che da essa inversamente si mantenessero! Se creati al suo petto, se al suo calore addormentati, e se da rauchi aneliti gorgheggiati crebbero, cullati dai gemiti. È forse sorprendente che banditi ferocemente fieri si sieno congiunti ad altri grassatori per vivere senza Dio, senza fede, senza culto, di omicidio, ladroneccio ed insulto? Di questa compagnia Romolo, suo capitano, temendo il giorno del suo cambiamento, a fin di preservarsi, trattò di fortificarsi, per la cui sicurezza il solco d'un aratro lineò il muro, con legge tanto inviolabile, che l'assaltarlo costò la vita a Remo. Questa fu (o tu, di nuovo, varia fortuna, condizionale immagine della luna!) l'origine che altiera ti conserva crescente, come le erbe cattive. Però già viene il tuo castigo, poichè viene il mio valor con me. Epperò, prima che le sue armi sieno prevenute (arrivino o no i vigili perlustratori), entriamo subito ne' suoi limiti, pubblicando la guerra a sangue ed a fuoco.

Sab. L'indugiare, Astrea, conseguì in molte occasioni grandi vittorie.

Astrea. Anche ne fece perdere moltissime, e chi sa forse più delle guadagnate.

EMILIO *e detti.*

Emil. Datemi, signore, i vostri piedi.

Sab. Che cosa c'è di nuovo, Emilio?

Emil. Appena mi azzardo a narrarlo, per non dirti che appena di queste erte rupi, con una squadra avanzata, ascesi le vette, quando vidi tutta la valle coperta da squadroni romani, che disposti in buon ordine, a mano a mano che si avanzano, gli uni prendevano i passi, altri trasportavano tronchi per attrincerarsi, e altri si riunivano per potere con facilità rinforzare a tempo i posti, ed accudire in quelle parti che il bisogno più lo richiedesse.

Astrea. Quest'era quello che non ardivi dirci? Prendi in ricompensa di ciò questa gioia, imperocchè io vengo a vin-

cere. — Ordina, Sabino, che il nostro esercito tocchi all'armi prima ch'essi si fortifichino.

Sab. Con quel coraggio spagnuolo, chi non dovrà incoraggiarsi? Vadano le picche ed i frecciatori ai fianchi della cavalleria, e ne coprino i vuoti e le sortite, ed essa, ben allineata, procuri di guadagnare il piano, dove cambiati i rischi, copra l'infanteria, e così si aiutino scambievolmente, giacchè ambidue sono le braccia di tutto il corpo militare. Bisogna investire; datemi un cavallo.

Astrea. Ed a me un altro, che devo essere la prima a vedere la faccia dell'inimico, reggendo la cavalleria.

Sab. Ed acciocchè l'infanteria non vadi sconsolata di vedersi senza me e senza di te, io ne governerò i battaglioni.

Astrea. All'armi adunque!

Sab. All'armi!

Sold. Chi non seguirà il loro esempio?

Tutti. Viva Sabino e Astrea! (*partono a suon di tamburi*).

CORIOLANO, LELIO, ENNIO *e due soldati con due bandiere, una rossa e l'altra bianca, colle stesse lettere.*

Coriol. Risoluto il Sabino a non darci tempo da fortificarsi, scende avanzando le sue truppe. Bisogna uscire a lui incontro, per non dargli noi luogo a lui, che venendo come viene sfilato, possa, dopo aver vinto lo stretto, doppiarsi nel piano. Su via, generoso invitto Lelio, tu capo della nobiltà, il tuo posto è all'avanguardia, al destro lato; occupalo subito.

Lelio. Ed in esso prometto morire; chè una cosa è il tacer io i miei risentimenti, ed altra che il mio onor non dica che è mio. Sventoli la sempre rossa bandiera del senato, col nuovo geroglifico, il quale seguano tutti i miei guerrieri (*parte*).

Coriol. Ennio, tu prendi il tuo posto al fianco sinistro, chè io rimango nel mezzo del corpo di battaglia per distribuire gli opportuni ordini, acciocchè badi alla riscossa, ove convenga.

Ennio. Spieghi al vento anche il popolo la sua bandiera bianca, che non è quello che meno sappia dar vittoria ai suoi Stati (*parte. — Tamburi e strepito d'armi di dentro*).

Gli uni di dentro. All'armi! armi!

Gli altri di dentro. Guerra! guerra!

Gli uni di dentro. Forti Sabini, dategli sopra!

Gli altri di dentro. A loro, veloci Romani!

Coriol. Collo scendere degli uni e col salir degli altri, nel più scabroso del monte succede lo scontro. (*tamburi*) Cresce disputata la battaglia, in modo che coprendo il sole nubi di freccie, sembra una tempesta, essendo dell'eclisse dei suoi raggi, tamburi e trombe i fulmini, de' quali son baleni le faville degli acciari. Tutto è orrore, tutt'è spavento, tutto stupore, tutto incendio.

Alcuni di dentro. Cavalleria, avanti, prima che nel nostro terreno arrivi a doppiarsi la sua.

Altri di dentro. A essi, Sabini!

Tutti. A essi! (*tamburi*).

Coriol. Che cos'è quello? Oh me infelice! a quanto di qua vedo, sembra che i nostri ricaricati ritornino a perdere i posti che avevano guadagnato. Orsù, fortuna, ormai è tempo che perdiamo tutto, o che tutto guadagniamo! Mi segua tutta la truppa in battaglioni, giacchè non v'è più altr'ordine da dare che di morir risoluti. Ritornate, soldati, ritornate! che vengo a soccorrervi. Perdasi la vita, ma non la fama (*parte*).

Suonano i tamburi e si sente del rumore; Astrea *come precipitata da cavallo.*

Astrea. Aiutatemi, o cieli! Che sfrenatosi il cavallo, senza uccidermi, mi ha dato la morte, se penso che l'uscir di battaglia è stato fuggendo; e ciò non fu, senonchè il fato o tardi o mai diè compiuto il contento; sebbene oggi mi lamento a torto del suo rigore, poichè non diè nemmen compiuta la disgrazia il giorno chè, avendo salita la cima del monte, al discendere dal suo centro, correndo il superbo bruto per intricate rupi, da esso non mi gettò, finchè inciampando in un tronco, minacciò di precipitarmi. Per cui, malgrado sia affaticata, spossata, stanca, e mi trovi sola e trista in un deserto, quei che mi seguirono e non poterono arrivarmi, se ne saranno ritornati quando mi perderono di vista. Con tutto ciò, l'essere rimasta viva è una gran consolazione, chè il vivere, essendo il più, tutto il rimanente è meno. (*tamburi*) Ed abbenchè il mio spossamento sia grande, altro mezzo non mi rimane che cercare il sentiero che mi conduca alla mia gente, giacchè per

servirmi di guida mi basta questo confuso frastuono, che senza dirmi in quale stato si trovi la battaglia, mi dice però che essa dura tuttavia. Da questa parte mi sembra che l'intrigato calle dà un passaggio meno scabroso; voglio seguire il sentiero e non invano, perchè tolto l'impedimento all'incolto, già scopro la campagna, ed in essa, o mente il desiderio, o quelle che vedo sono le nostre bandiere. Cieli! senza dubbio Sabino conseguì la vittoria, poichè vedo sventolar le nostre bandiere da quell'altra parte del monte. Che più attendo? che aspetto? Oh se fosse vero che il pensamento avesse le ali, onde giungere presto nelle braccia di Sabino, e congratularmi seco due volte in uno stesso tempo, per la mia vita cioè, e per la sua vittoria (*parte*).

CORIOLANO, LELIO, ENNIO *e soldati con le bandiere.*

Tutti. Vittoria per l'invitto nostro eroe!

Lelio. Non so quali grazie ti deve rendere la nostra gratitudine, giacchè quando eravamo quasi perduti, il tuo sforzo bastò a fugare e disperdere l'orgoglioso Sabino.

Ennio. Quali grazie possiam noi rendere, che sieno sufficienti ossequii a chi seppe così bene disporre il soccorso, che sconfitto che fu il nemico, rimanesse il campo tutto nostro?

Coriol. Vostro fu il valore, e mia la fortuna di giungere sollecito. E per dividerla con te, parti, o Lelio, a portarne la notizia al senato; frattanto io penso a far ultimare quelle fortificazioni che non ebbimo tempo, acciocchè, se per caso si rinforzasse di nuovo e ritornasse il nemico, non ci trovi sproveduti.

Lelio. Bacio le tue mani per tanto onore, il quale non accetto tanto per la strenna, quanto perchè si prepari l'ossequioso trionfo che deve apprestar Roma per il tuo ricevimento (*parte*).

Tutti. Vittoria per il nostro invitto eroe!

ASTREA *e detti.*

Astrea. Vittoria per il nostro invitto eroe! Chi può dubitare che queste acclamazioni non siano per il mio sposo, quando quelle bandiere che già vedo più da vicino sono le sue? Che aspetto? — Generosi Sabini, ai di cui fatti mancano bronzi alla fama, ed al tempo lamine, vi sia mille volte di

gaudio la gran vittoria che otteneste su que' perfidi Romani; guidatemi dove sta il mio sposo vittorioso.

Coriol. Bellissimo prodigio, il di cui strano enimma io non comprendo. Come chiami Sabini i Romani? e perchè dando a chi non t'ode il lauro, dai a chi t'ascolta il disprezzo?

Astrea. Dunque queste glorie non sono di Sabino?

Coriol. No, che fuggendo sconfitto, per la seconda volta girò le spalle a Roma.

Astrea. Allora codeste bandiere sono guadagnate?

Coriol. Nemmen questo, conciossiachè dimandassero le sue: « Chi resisterebbe al popolo sabino? » cogli stessi caratteri le nostre gli rispondessero: « Il senato e il popolo romano ».

Astrea. Oh me infelice! l'equivoco mi ha ucciso.

Coriol. Ti diè invece la vita, imperocchè ti condusse in un posto ove le donne sono largamente rispettate, ed hanno cortese asilo ed inviolabili privilegi. Chi sei, e qual cagione qui ti conduce così ingannata?

Astrea (a parte). Cieli, io sono perduta se si viene a sapere chi sono! M'assista l'ingegno! — Astrea, nuova Pallade spagnuola, aggiungendo al risentimento del ratto delle sue matrone, quello d'aver dovuto il suo sposo levar l'assedio da Roma, che aveva circondata in vendetta di lei, fece tali estremi, che non lasciò un momento d'insistere presso di lui, finchè non lo convinse di ritornarla ad assediare, valendosi a tempo della bellezza, delle carezze, e quando del cipiglio. Ma non si fermò in questo il suo generoso ardimento, che volle venir anch'essa in persona a prender vendetta dell'insulto fatto alle donne, poichè a donne ne spettava il duello. Fra le donne che condusse al suo servigio...

Coriol. Sospendi l'accento, trattieni la voce.

Astrea. Perchè?

Coriol. Perchè non voglio saper oltre che tu sia una dama d'Astrea.

Astrea (a parte). Senza dubbio oggi muoio, vendicandosi di essa in me.

Coriol. Ennio?

Ennio. Signore?

Coriol. Manda sul momento ad apprestare il miglior cavallo che io m'abbia; tu montane un altro, e prendi una scorta di trecento uomini ed un trombetta che venga con te (*Ennio parte*).

Astrea (*a parte*). Misera me! Costui tratta d'inviarmi prigioniera a Roma.

1° *Sold*. Se per caso ci nomina fra questi, andiamogli dietro.

2° *Sold*. Andiamo pure, e gridando...

Tutti. Vittoria per l'invitto nostro eroe!

Astrea (*a parte*). Ah, Sabino, se tanto vedessi, qual sarebbe il tuo dolore!

Coriol. (*a parte*). Ah, Veturia, qual piacere sarebbe il tuo se vedessi tutto questo!

Astrea (*a parte*). Ma non voglio darmi per vinta; voglio proseguire, per vedere se lo muovo a pietà. — Astrea, di cui il vassallaggio e parentado mi assicuravano il favore e la protezione, fra le altre che condusse, ripeto...

Coriol. Anch'io ritorno a dirti di sospendere l'accento e la voce.

Astrea. Dunque non devo dire...

Coriol. Non devi dir nulla.

Astrea. Che entrando essa...

Coriol. È un tuo vano intento.

Astrea. In battaglia...

Coriol. Invano ti ostini.

Astrea. Io...

Coriol. Non più.

Astrea. Seguitandola...

Coriol. Basta.

Astrea. Ed il mio cavallo rompendo l'uncino del morso...

Coriol. Non ti stancare.

Astrea. Mi slanciò dove...

Coriol. Di che profitto è che tu lo voglia dire; se io non lo voglio sapere?

Astrea (*a parte*). Oh come questa sua durezza spiega chiaramente la mia sventura!

Ennio (*di ritorno*). Tutto è già preparato.

Coriol. Ora vedrai che non ho nulla più da sapere, se non che tornerai, bella dama, al servizio d'Astrea. Monta a cavallo.—E tu, Ennio, va seguendo la retroguardia dell'esercito nemico finchè non vedi che faccia alto, o che prenda accampamento; e, ciò veduto, fa anche tu alto, e con segno di pace suona la trombetta. Verrà, naturalmente, qualche capo de' principali a parlamentare, al quale farai conoscere la tua missione di scortare questa dama. E quando avrai veduto che riconosce le sue genti, e che rimanendo

con loro resta in salvo e soddisfatta, senza più attendere, dà volta alla briglia e ritorna. E ti avverto che nè ad essa nè a loro tu dica chi io mi sia.

Astrea. Che ascolto? cieli! Mi ritornate alla mia patria?

Coriol. Sì; chè generosi petti combattiamo, ma non cediamo loro nelle cortesie.

Astrea. Lascia che a' piedi tuoi...

Coriol. Non andare agli estremi, che non è da apprezzare ciò che io faccio per me stesso. Parti, e di' ad Astrea che un cavalier romano, appena udito il suo nome sulle tue labbra, ossequioso alla stima, al culto, al decoro e al rispetto che deve alla maestà di così generosa padrona, ti considerò qual sua proprietà, principalmente sapendo che eri al suo servizio; ed acciocchè tu non le manchi un istante, un momento, ti rimette per evitarle il dolore di vedersene priva, chè sei tale da recar dolore a chi ti perde. E tu perdona se io stesso non vengo a servirti, perchè non posso mancare un momento di qua.

Astrea. Poichè ti devo sì grande gentilezza, fa ch'io meriti di sapere a chi la devo.

Coriol. Questo poi no; devi andar debitrice anche della gratitudine.

Astrea. Giacchè tu non me lo dici, forse me lo dirà il tempo.

Coriol. Non lo perdere adunque adesso, per non abbisognarne dopo.

Ennio. Di già il cavallo là ti aspetta.

Astrea. Sì, vado, supposto che il dono dell'uomo liberale quando lo ricevo, lo gradisco.

Coriol. Addio, bella dama.

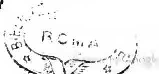
Astrea. Addio, gentil cavaliere. E credi di me...

Coriol. E di me credi... Va in pace.

Astrea. Il cielo ti guardi (*partono*).

Lelio e Pasquino.

Lelio. Giacchè ho già reso conto al senato della vittoria, il quale, plaudendo a così immensa gloria, ordinò a Coriolano di venire immediatamente in Roma per cingergli il sacro lauro di cui è ben giusto sia premiato; dimmi, Pasquino, giacchè tu non fosti al campo, che novità vi fu nella città durante la mia assenza, e perchè non vedo neppur una donna in istrada, sulla porta o alla finestra?



Pasq. Deriva nel non avere voglia d'essere vedute senza assetto.

Lelio. Senza assetto? questo io non intendo.

Pasq. È molto facile l'intendere che una donna non voglia farsi vedere senza essere attillata.

Lelio. Tu mi dici degli enigmi.

Pasq. Dio volesse che lo fossero! chè esse te ne sarebbero grate, ed anche a me che non te li dico.

Lelio. Me li devi dire.

Pasq. Te li dirò; ma tu assicurami di credere vero tutto quanto ti riferirò, e non una finzione.

Lelio. Lo crederò.

Pasq. Eccone adunque la storia. Il senato, vedendo che il sempre assoluto imperio delle donne aveva guadagnato in Roma tanto gli affetti da dar cagione al nemico di dimenticarsi superbo, per il nostro presente ozio, della sua passata prova, e che il danno non era solo nel dissipare l'antico valore delle milizie in festini deliziosi; ma anche il capitale degli averi per gli eccessi delle lor mode, di cui esse usavano così sconsigliatamente, che dal bizzarro i loro ornamenti si passavano al non onesto; e siccome vedevano qual principal parte è, in materia d'assetto, per essere calamita dell'anima, l'artifizio del corpo, la non bella con esso dissimulava i suoi difetti, e la bella con tal ornamento dava alla sua perfezione aumento; il Senato dico, ha pubblicato una legge colla quale per la prima cosa ordina che non siano ammesse a nessuna carica militare, nè politica, e le sia vietato di aspirare a quanto sia di valore e di ingegno; che nessuna donna possa mutare la forma dell'abito che oggi veste, inventando ad ogni istante nuovi usi; e per rinnovarli sia col precetto, che deggiano essere tele proprie, senza generi stranieri, orpello del gusto, assai brillante e di poco profitto, e queste senza oro e senz'argento; nè devono usare nemmeno di capelli che non siano loro, nè di belletto, bagni, profumi, nè unguenti; e che essendo nobili, non solo non ci mostrino il petto, ma neppur le spalle; ma il più che sentirono fu la proibizione di poter andare in carrozza alla pubblica passeggiata, nè permettere nelle case loro banchetti, balli, nè giuochi. Per cui non rimase più donna alcuna che non confessasse subito al tormento del disinganno le colpe della furberia; le magre, che a forza di faldette ricavavano per le loro ossa

quanta carne volevano da casa del rigattiere, ritornarono ad essere fusteragnoli; le grasse, che attribuirono al troppo ripararsi dall'intemperie dell'aria la mancanza di sottilezza, ritornarono ad essere tini; e senza tinta ne' capelli le vecchie ad essere colombi, e le brune ad essere corvi. Tutte ora dicono la verità, e tutte sono qual le vediamo; perchè la moda fuggì: l'artifizio sparì; il belletto arse come fuoco; il solimato, neppur pensarci; le trine, abrenuncio; le canfore sono ciancie; la pomata d'ammorbidar la pelle, sono favole, il chiaro d'uovo, chimera; la biacca, piano piano; la cerusa escì fuora; la nepitella va indietro. E finalmente, per non stancarti, a passo a passo gl'incevi sparirono, e gli scacchi andarono all'inferno. Epperò, per non essere vedute, le une e le altre si nascosero, disingannate che di esse ora non ne abbisogniamo più che per filare, cucire e mettere qualche toppa (*Di dentro suonano tamburi e timballi*).

Lelio. Non so cosa dirti di quanto... Ma cos'è questo?

Voci di dentro. Vittoria per l'invitto nostro eroe!

Pasq. È che il senato è uscito alle porte della città dove aspetta Coriolano, acciocchè in ostentazione dell'applauso che guadagnarono le insegne, che il senato gli diede per acclamazione, con esse lo vogliono portare al gran Campidoglio di Roma, sul cui eminente soglio gli daranno il sacro lauro che appartiene alla vittoria campale.

Lelio. Abbisogna ch'io lo accompagni, che quantunque una diversa passione lotta in me, non è più tempo per essa; imperocchè il soccorso che mi diede, bilanciò l'invidia che mi dà. Per cui nell'uno e nell'altro dimostro che non permetto, che trionfi nessuna delle due.

Voci di dentro. Vittoria per l'invitto nostro eroe!

Suonano clarini e timballi, e da un lato esce Coriolano *e soldati, e dall'altro tutto l'accompagnamento possibile con bandiere; uno con il lauro in un bacile, un altro col bastone ed un altro collo stocco, e appresso* Aurelio *e* Flavio.

Aurel. O figlio dell'anima mia! Fortunata la mia canizie di aver veduto il giorno del tuo applauso, nel quale le mie gioie sieno la fenice del disinganno dell'età, giacchè il rogo degli anni è la virtù de' figli.

Flav. In fortunato momento vieni, o Coriolano, dove tu ottenga dal popolo romano il meritato dono della vittoria.

Coriol. All'uno e all'altro porgo le mie braccia, onde i suoi lacci sieno le prigioni che vi offre la mia umiltà. — (*a parte*). Ma la fortuna non dà mai compiuto un desiderio; non vedo Veturia, nè alcun'altra donna per istrada, nè alle finestre.

Aurel. Vieni dove il popolo ti veda onorato fra noi.

Flav. Voi altri ripetete gli evviva.

Tutti. Vittoria...

VETURIA *e detti.*

Vet. Non proseguite col dire, per l'invitto nostro eroe; ei non è degno di questo nome.

Tutti. Che cos'è questo, Veturia?

Vet. È che in pubblico il mio valore si azzarda di parlare, giacchè pur pubblico fu il vostro editto. Io ripeto che Coriolano non è degno di quest'onore, e non essere proprio di voi il darglielo, nè di lui il riceverlo; conciossiachè le donne, essendo lo specchio cristallino dell'onor degli uomini, come può egli essere che nel tempo che è appannato in noi, in voi sia limpido? Non gridate dunque più, o soldati, che per la disfatta de' Sabini voi venite onorati, che se valorosi ed altieri là lo guadagnaste, qui però lo perdete. Inutile fu il vostro valore, poco approfittevole il vostro brio, la risoluzione senza lucro, e senza effetto il pericolo, allorchè nessun utile ne potete ricavare, essendo da noi ormai mal veduti; che se in fede d'esservi care le vostre cortesie ci fecero dimenticare l'offesa all'ombra della benevolenza; vi maraviglierete forse che, disperate, quella volontà che prima fu docile all'accarezzamento, sia ora ribelle alla vostra durezza? Come spose ci trattaste, nobili, cortesi e gentili; com'è che ora ci trattate quali schiave e con un dominio tale, che perfin ci togliete la volontà negli abbigliamenti femminili? Non è il sentimento di questi abbigliamenti che ci offende, ma ci offendiamo della disistima, dello sdegno, del disamore, dell'oltraggio e del vostro maneggio; imperocchè, se il mondo ne' suoi primordii ci privò (forse per paura) dell'uso dell'armi e de' libri, non ci privò poi dell'uso di quell'applicato ornamento con cui la natura si prevale dell'artifizio. Dunque, perchè dopo di averli ereditati, voi volete cancellare, contro l'uso naturale, questi antichi privilegi delle donne? Qual abbrutita na-

zione, dove mai non sieno penetrate le leggi della politica, nè il giudizio della repubblica; qual barbaro adusto, a cui arrostì l'ardente sole la pelle, ed arricciò l'aria la chioma, le ha mai negato l'adorazione del sacrifizio umano, di essere esse le pregate, ed essi i sommessi? Quanto più poi l'urbanità de' commerci, che degnì senza sdrucciolare alla indecenza, si mantengono sempre giulivi. Le donne, a cui gli uomini devono il primo albergo nativo, ed alle quali costarono sì caro in due modi quando nacquero, e lor furono così larghe di nutrimento, devono vivere così abbattute alla vista di chi le amò, o almeno lo disse. E basta che lo abbia detto, per veder com'è necessario che voi siate tutti sdegnati colle vostre dame, ed io col Coriolano. Per cui, in nome di tutte, avvolto nell'ira il pentimento, annegata la lingua in querele, ardendo la voce in sospiri, l'alito gettando fulmini, distillato il pianto in fili, negletta la moda, senza precetti l'ornamento, i capelli vagando senza legge, messo senz'ordine il vestito, a nome di tutte, dico a voi tutti quello che a lui dico. Per nobile, o Coriolano, per galante, per capace, per cortigiano in pace, ed invitto in guerra, o semplicemente per uomo, che molto con questo ti obbligo, come dama ti prego, e come schiava ti domando, che si deroghi quest'infamia, facendo che il suo disegno si cancelli dalla memoria e si scriva nell'oblio. E se per caso, per codardo o rimesso, a questa finezza non ti dispone l'amore, non ti risolve la gentilezza. io per parte mia a te solo, ed a tutti vi ripeto per parte delle altre: Che protesto, giuro ed affermo per questa divina face del mondo, che con ripetuto affanno si smorza morendo nelle onde, e si accende nascendo alla nostra vista, che se non fate ciò che vi domandiamo, la nostra amorosa accoglienza sarà forzata, poco sicura sarà la nostra benevolenza, il favor poco costante, la severità fissa, tristo e scabroso il letto, il gusto forzato e tiepido, affettata la cortesia, l'accarezzamento ripugnante, la collera sempre desta, mai sicuro il sollievo; e se ciò non bastasse, siamo mostri vendicativi, Temete adunque, temete che l'odio non divenga un pericolo; che i pugnali, anche nelle mani delle donne, sanno ferire con violenza, i coltelli sanno tagliare: e quando no, i nostri occhi, siccome dice il proverbio, dimostreranno che siamo meraviglie e basilischi (*parte*).

Coriol. Ascolta, aspetta.

Flav. e Aurel. Dove vai?

Coriol. Dietro alla calamita, all'attrattiva nobile dell'anima, che strascina tutti i miei sensi.

Aurel. Se tu vai all'effetto di castigare gli obbrobri che ti ha detto, è cosa questa che spetta al senato.

Coriol. È così contrario il motivo, che io vado invece a mettere sulla sua fronte il lauro che ho meritato; acciocchè essa, presentando come suoi i miei servigi, sia derogato a così scandaloso editto.

Flav. Mai il senato deroga a una legge dopo che l'ha promulgata.

Coriol. Ebbene io la derogherò, pubblicandone un'altra ad alte grida, perchè non sia ubbidita.

Aurel. Figlio, osserva...

Coriol. Non osservo nulla.

Aurel. Che ti perdi.

Coriol. Perduta Veturia, che più mi rimane a perdere. — Chi è del mio sentimento di non vedere l'onore delle donne offeso, mi segua.

Alcuni. Seguitiamo te per nostro capo, ed esse per noi medesimi.

Flav. Cittadini, seguitatemi per impedire la sua audacia (*parte*).

Lelio (*a parte*). L'occasione non è cattiva per incriminare il suo disegno. — Romani, viva il senato!

Alcuni. Romani, viva il senato!

Lelio. E muoia chi si oppone al suo editto (*gli altri ripetono lo stesso*).

Coriol. Vivano i fòri antichi delle donne!

Aurel. Divisa è Roma in partiti. Chi mai si vide in un egual conflitto? da una parte la mia carica, e dall'altra mio figlio! O desiderati veleni! O famigliari incanti! O dolci attrattive! O donne! non foste mai qui venute!



GIORNATA SECONDA

Il teatro rappresenta un palazzo.

VETURIA *ed* ENNIO.

Ennio. Appena, bella Veturia, misi i piedi in Roma, che chiamato da te, vengo a vedere cosa mi comandi.

Vet. Chiudendo questa porta, perchè non voglio che neppur una serva ci oda, saprai che voglio farti una confidenza, in fede d'essere informata quanto sei amico fedele di Coriolano.

Ennio. Quantunque la distanza che v'è fra la mia persona e la sua è immensa, pure con questo nome mi onorò la sua benignità, a causa d'aver servito insieme nelle due passate invasioni dei Sabini, ed in questa con più istanza per aver occupato un maggior posto; per cui a nessun altro tocca una più grande porzione della sua avversa fortuna, nella quale oggi lo trova la mia corta assenza; per essere andato, comandato da lui, ad accompagnare una dama fino a riporla in salvo nella sua patria.

Vet. Secondo quel che dici, non saprei per esteso quel che successe?

Ennio. Se del decreto del senato, so che tu, offesa ed adirata, ne appellasti in pubblico; so che lui favorì la domanda delle donne. Da qui, signora, fino a trovarlo prigioniero, non so di certo le circostanze, perchè le notizie per istrada si narrano sempre così varie, che il desiderio di saperle fa sì che ragionevolmente se ne dubiti.

Vet. Se di sicuro non sai altro, ascolta da me il rimanente. Risoluto Coriolano di girar le sue milizie in favor della nostra fama, prese la voce, desiderando che una tal legge venisse rivocata dal senato, il quale, impegnato di mantenerne inviolabile l'osservanza, dacchè l'aveva proclamata, diè il nome di ammutinamento traditore alle ripugnanze; emanò un bando, dichiarando tali quei che osassero seguire Coriolano, lasciando con ciò abbandonata in di lui favore la giustizia; per cui la nota d'infamia trascinando dietro di

sè il popolo, mise tutta Roma in armi. Invano ti dirò che non ci fu strada, nè piazza che non sia stato pietoso teatro di mortali ansie. Fra tutte, la più grande (giacchè ci sono disgrazie di disgrazie) fu quella che nel cieco e confuso tumulto una sregolata punta (che dovette essere aspide scagliato dalla mia rabbia) ferì il petto di Flavio con tanta velenosa ira, che non ci fu tempo fra la ferita del corpo a mancargli l'anima. Morto il senatore, il popolo, con la paura ed all'istanza del figlio nel vendicar la sua morte, aumenta tanto di numero, che investito Coriolano da così superiori forze, gli sarebbe stato necessità di morire uccidendo, se non fosse giunto intrepidamente suo padre, il quale audacemente si scagliò in mezzo le furenti armi, ripetendo a voce alta: « Muoia, che non è mio figlio chi tradisce la sua patria; però muoia (proseguì) in modo che la sua morte appaghi il cielo ed il mondo, servendo d'esempio e non di vendetta. Questa causa è del senato, ed appartiene a me come primo senatore; che l'esser padre non toglie dal poter essere giudice, e che malgrado sieno due cose tanto contrarie, il mio sangue e la mia obbligazione sapranno adempiere ad ambedue ». Disse, e avvicinandosi a suo figlio, che al vederlo si gettò a' suoi piedi, con una mano strappogli il lauro, e con l'altra la spada; per cui rimase il furor sospeso, sia per vedere il valore della sua costanza, il decoro della sua carica, e il rispetto della sua canizie, e maggiormente si tranquillizzò tutto quando lo videro consegnare il figlio a due squadre, la nobile e la plebea, con ordine di condurlo nella torre, onde lo ritiene senza veder la chiara luce del sole, carico di catene ed attorniato da guardie. Oh chi potesse convenevolmente esclamare come varia la fortuna in un momento, così da un estremo all'altro, come dal trionfo alla rovina, e dal gaudio all'ansia! Io ne ebbi la colpa. Epperò volendo emendarla, ascolta ciò che ignori, giacchè ora sai quello che ignoravi. Temendo io per la sua vita, non tanto perchè suo padre, per la iattanza più che di padre, di giudice, passi con lui a grandi estremi, quanto perchè il rimanente del senato è forzato di prendere una soddisfazione, con accordar a Lelio la vendetta; pensando ai varii mezzi, astuzie e progetti per metterlo in libertà, offersi una somma, fidando che la chiave d'oro è maestra di tutte le guardie. Venne da me un bandito, dicendomi che sapeva come il cubo del muro della torre, fra tutte le in-

ferriate, ve ne ha una che fu limata ad altro oggetto, che non ebbe più effetto; la quale continuò a rimanere in quello stato per un'astuzia di non so quale pasta magra, e ch'egli aprirà mettendovi una scala ed una piccola quadriglia per guardargli le spalle fino a che si sia posto in salvo fuori di Roma; ma bisogna che dalla parte di dentro vi sia chi di ciò lo avvisi; al cui effetto questo foglio gli marca, prima l'inferriata, poi l'ora, la notte e il segno con cui lo attende. Ed acciocchè tu glielo consegni nelle sue mani con questa ben temperata lima sorda per i suoi ferri, è che in te riposa il mio amore; tu che, come tribuno, hai le porte libere della prigione per entrare e sortire, uno e l'altro consegnagli. Addio, che non voglio che il mio ritardo risvegli qualche malizia, e che non meno tu mi possa ringraziare di ciò che per quest'azione mi vai debitore, conciossiachè non so che vi possa essere, per uno spirito generoso a cui si fa confidenza, occasione più generosa, più gentile, più coraggiosa, più eroica, più illustre, più nobile e più cavalleresca che quella di ridar la vita ad un amico, in servizio d'una dama (*parte*).

Ennio. Aspetta, ascolta! — Chiuse la porta ed entrò in un'altra stanza dove non posso seguirla. È necessario ch'io esca da questa, per non dover render conto a qualche servo o serva di ciò che venni a cercare (*entra da una porta, ed esce dall'altra*). Già sono libero da quest'impegno con trovarmi in istrada. Cieli! chi mai si vide in tanta confusione? Come tribuno sono ministro nella sala di giustizia, e come amico io sono tutto di Coriolano; ed obbligato mi vedo a Veturia per essersi fidata di me. Chi avrà veduto asse di tre bilancie così eguali, come sono la carica, l'amicizia e la confidenza? Pensando a quello che devo fare, sono giunto al castello dell'omaggio in cui sta Coriolano. Prima di decidere definitivamente, io voglio vederlo; forse mi suggerirà qualche particolarità, da cui potremo trarne profitto; quantunque, secondo il mio modo di vedere, è già un gran carico quello di dar la vita a un amico in servizio della sua dama.

PASQUINO *ed* ENNIO.

Pasq. Chi va là?
Ennio. Che cosa c'è, Pasquino?
Pasq. C'è che sono guardia, e non guardinfante, nè guarda-

portone, nè guardadame, ma solo guarda diavolo, conciossiachè guardo Coriolano.

Ennio. Bastino le pazzie, e dimmi qual è la stanza della sua prigione.

Pasq. Quell'oscuro gabinetto.

Ennio. Apri le chiuse feritoie.

Pasq. È lo stesso che dire che m'apra la testa; chè qui non c'è altra feritoia che la mia calvizie.

Apre una porta, e si vede Coriolano *con catene al piede.*

Ennio. Esci fuora; bisogna che, come ministro, io faccia presso di lui una diligenza; avvisami se qualcuno tentasse di entrare o di uscire.

Pasq. Sarai servito (*parte*).

Coriol. Mi sembra d'udir gente. Chi vien qua?

Ennio. Chi viene per vederti, e che per non vederti cambierebbe l'amicizia, con cui ti cerca, col dolore con cui ti ritrova.

Coriol. Ennio?

Ennio. Sì.

Coriol. Se come giudice vieni a straziarmi con qualche istrumento, di' qual è, che di nulla pavento.

Ennio. Perdoni il posto, che aggiunge peso alla sua bilancia, con la pietà di vederlo, amicizia e confidenza. — A tutt'altro io vengo; è da parte d'una donna.

Coriol. Da quella che accompagnasti?

Ennio. No, che essa è rimasta sicura alle sue frontiere.

Coriol. Qual dama può essere quella che t'invia a vedermi da parte sua

Ennio. Veturia.

Coriol. Di me si ricorda?

Ennio. E con tanto amore...

Coriol. Di'.

Ennio. Che potrai uscir da questo carcere.

Coriol. Che dici? Oh chi potesse darti per strenna mille vite, più perchè essa di me si ricorda, che non per quello che per la mia libertà opera! Ritorna, ritorna a dirmi se è vero che riconoscente di quel che per essa soffro a me t'invia, e come, Ennio, ella crede di potermi rimettere in libertà.

Ennio. Ha proveduto per chi ti apra una di queste inferriate, per chi ti somministri una scala e ti guardi le spalle fino a che tu non sia fuori di Roma.

Coriol. Se ciò è vero...

Ennio. Questa lettera e questa lima te ne facciano fede; però manca la luce per poterla leggere; in essa viene descritto il modo per mettervi d'accordo per la scelta della notte onde aprir l'inferriata ed appoggiar alla finestra la scala.

Coriol. Dammela, che luce non ne manca; questa catena arriva fino a quella porta, la quale ha una finestra in faccia, che, malgrado non comunichi troppa luce, ciò nonpertanto ne ha bastante da poter leggere. (*legge*) «Signore e padrone mio; colei che stima la vostra vita più della sua, ha pro « curato il mezzo onde farvi uscire da codesto carcere. « L'inferriata che troverete aperta e colla scala messa, è « la prima delle segrete della torre. Quando avrete limati i « vostri ferri, avvisate, acciocchè venghino quella notte « coloro che vi devono accompagnare. Chi porta questo « biglietto, riporterà la risposta. — Iddio vi guardi ». Lascia che una e mille volte, non fra le braccia, ma a' tuoi piedi ti paghi di avermi recato questa fortuna che non aspettavo.

Ennio. Se venne senza essere aspettata, non bisogna indugiare per profittarne; io sarò il primo ad accompagnarti. Qual è la notte che dobbiamo venire?

Coriol. Fatti temerarii non bisogna rifletterli, che solo corrono rischio nel ritardarli. E siccome non v'è altro da fare che limare i miei ferri, da qui alla notte v'è tempo che basti.

Ennio. Dunque questa sarà la notte?

Coriol. Sì.

Ennio. Addio.

Coriol. Addio.

PASCQUINO *e detti.*

Pasq. Tuo padre è per entrare in questa sala.

Ennio. Non dire ch'io sono stato a vederlo. — E tu ritirati nella tua segreta; che io devo scolparmi di trovarmi quà.

Coriol. Tiranna fortuna, un giorno almeno abbi pietà delle mie sventure (*si ritira chiudendo il suo carcere*).

AURELIO *e detti.*

Aurel. Disse bene chi disse che fra le passioni umane una delle più grandi era quella d'un figlio. Io lo posso dire,

strascinato come sono dalla legge che incrimina, e dal dolore di padre che ama. Epperciò, fra queste due passioni, facendone d'entrambe una sola, l'imprigiono mentre lo guardo, acciocchè prigioniero soddisfi alla giustizia, ed anche sia sicura la sua persona; essendo cosa certa che se non l'avessi fatto custodire, Lelio ed i suoi amici lo avrebbero ucciso; di modo che questa mia giustizia, castigandolo per tutti, per me lo conserva; per cui vengo a vedere... Ennio qui?

Ennio. Arrivando dalla campagna, ed informatomi, signore, di quel che si passò durante la mia assenza, compiendo colla mia obbligazione, e considerando quanto grave sia la colpa di Coriolano, volli sapere con quali guardie e con quali ferri ne è assicurata la persona; che io non sarei mai più entrato a vederlo, se non fosse stato per vedere se è ben assicurato.

Aurel. Lo credo. — (*a parte*) Al caduto, o amicizia, come presto falli!

Coriol. Socchiudendo questa porta, posso ascoltare i loro discorsi.

Aurel. Anch'io venivo per l'istesso oggetto; e giacchè la tua vigilanza deve, per la tua obbligazione, sollevarmi dal carico d'aver cura ch'ei non fugga, ch'è un'ansia che più mi affligge; perchè se per caso venisse a fuggire, il sospetto caderebbe su di me; perciò è bene che mi valga anche di te, tanto più che di nessun altro mi posso così bene fidare, come di te a cui appartiene quanto ti si incarica. E siccome fin d'ora la mia vigilanza riposa sopra di te, io ti nomino per il senato il capo-guardia delle sue guardie. Pertanto tu gliene darai conto. E da oggi con più istanza, perchè volendo con Lelio supplire in parte alla disgrazia del padre suo, gli si è provveduto la piazza di secondo senatore, della quale oggi ne prenderà il possesso alla sala di giustizia. Osserva se ci sarà chi ti faccia, il giorno che te l'affido, il carico a te della sua mancanza. Vedilo là, che io non voglio vederlo. Ricevilo, e temi che il coltello che minaccia la sua gola, non provi i suoi fili nella tua (*parte*).

CORIOLANO *e detto.*

Ennio. L'hai inteso?

Coriol. Sì.

Ennio. Ascolta pure, che non mi ricordavo del suo dispetto, perchè tu libero questa notte ne esca. Questa notte adunque ti aspetto. Addio.

Coriol. Ascolta. E sarà buona paga che tu venga darmi vita, e ch'io vada a darti morte?

Ennio. Un mezzo termine può misurare queste due distanze.

Coriol. E quale?

Ennio. Io devo venir teco fino ad uscir dai nostri confini. Con rimanere teco, e in buona o cattiva fortuna seguir la tua, sicuro rimango, e tu ti riconforti.

Coriol. Sarebbe a dire che, invece di perdersi uno solo, ci perdessimo due. Basta che come delinquente per fuoruscito la patria mi condanni, senza che condanni te come traditore andando contra alle sue leggi. Osserva il disonore che passa fra una fuga ed un'infamia.

Ennio. Il dar la vita ad un amico salva da tutto questo.

Coriol. Ma non salva l'amico che l'espone a perdere l'onore e la fama.

Ennio. Io compisco con attendere.

Coriol. Ed io con non uscire.

Ennio. Rifletti...

Coriol. Non v'è da riflettere.

Ennio. Avverti...

Coriol. Non v'è d'avvertire.

Ennio. Osserva....

Coriol. Non osservo nulla. E perchè tu perda ogni fiducia nella mia fuga, ne getto all'aria la tua speranza (*getta la lima dentro*).

Ennio. Che cosa hai fatto?

Coriol. Ho gettato via la lima; perchè se è la chiave falsa dei miei ferri, tu veda che senza di essa è inutile che tu mi aspetti.

Ennio. Quest'è disperazione.

Coriol. È onore.

Ennio. È una risoluzione temeraria.

Coriol. È pietosa.

Ennio. È dispetto crudele.

Coriol. È costanza.

Ennio. È furore.

Coriol. È onore.

Ennio. È ira.

Coriol. È valore

Ennio. È ingrata fè con Veturia.

Coriol. Veturia mi amerà (che è nobil dama) più morto onorato, che non vivo e disonorato.

Ennio. Non voglio più contrastare con la tua arroganza. Domani forse sarai di un altro parere, se passi la notte con questo.

Coriol. Quantunque passassero dei secoli, in me non ci sarà mutamento.

Ennio. Con tutto domani aspetto di vedere che le mie istanze valgano qualche cosa.

Coriol. Dunque addio a domani.

Ennio. A domani. Addio (*parte*).

Il teatro rappresenta una sala di tribunale con sedia e baldacchino.

Aurelio *e un Relatore, vecchio venerabile.*

Aurel. È preparato tutto?

Relat. Sì signore; e Lelio è arrivato accompagnato da tutta la nobiltà.

Aurel. (*a parte*) Perdo il sentimento, nel vedere che ho da dare il possesso contra a mio figlio a chi così chiaramente dimostra la sua indignazione. Ma cosa posso farci, quando la sorte è così contraria, ch'è facile convincere il mio sospetto? Non v'è dunque ragione che impedisca d'essere io il suo giudice, quando vedo che se lui è il figlio del morto, io sono il padre dell'omicida? Ed è così grande l'autorità del senato, e l'onore di colui che è stato eletto senatore non può essere ricusato; dando così ad intendere che deve essere tanto retto nell'esecuzione, che interesse, sangue o passione non lo ha da poter vincere. Già viene; ed è forza che anche a costo della mia ansia, ora operi la cortesia, e la fortuna dopo.

Lelio *vestito a lutto, e gente che l'accompagnano, e detti.*

Aurel. Siate il ben venuto, signore, a supplire il vuoto con la vostra eroica presenza di colui che tutti perdemmo. Dico tutti, perchè era padre della patria, la qual disgrazia è temperata solo dal veder che voi prendete il suo posto.

Lelio. Aurelio, il cielo vi guardi!

Aurel. Sedetevi, che a questo venite. Però questo non è vostro luogo; quest'altro è quello che vi è devoluto; che il tribuno della plebe deve occupare il sinistro.— Chiamatelo.

ENNIO *da un altro lato, con accompagnamento, e detti.*

Ennio. Perdonatemi se ho ritardato: sono stato in vostro servizio.

Aurel. È ben assicurato?

Ennio. (*a parte*) Sì, e tanto che non vorrei che lo fosse (*siedono tutti e tre ed il Relatore*).

Aurel. (*a parte*) Chi potrà nascondere il pianto! — La prima cerimonia dev'essere quella che sentenziate una lite, perchè la possessione ed il suo effetto consistono nel vostro decreto. Qual è il più pronto ed il più alla mano?

Relat. Il più pronto, oltre d'essere il più grave, è quello di Coriolano.

Aurel. Leggete l'accusa.—(*a parte*) Non se ne può far a meno.

Relat. (*legge*) « Essendo stato pubblicato dal senato un editto, « egli Coriolano, disposto a derogarlo, disse che ne pub- « blicherebbe un altro in opposizione perchè il primo non « fosse osservato; dando così ad intendere ch'ei poteva fare « e disfar le leggi; al qual effetto ammutinò tutte le milizie, « dimostrando, non senza ambizione, che il giorno in cui « il suo furore si arma contra il senato, ei può farsi inco- « ronare imperatore. Ci è testimone che afferma essere « sua, e di nessun altro, la spada che ferì Flavio ».

Aurel. Cosa adduce in sua difesa?

Relat. « D'aver servito sempre la patria con costanza e lealtà; « che dopo di Romolo fu lui il principal capitano; che vinse « gli Etruschi, de' quali uccise il re colle sue proprie mani; « che assoggettò all'imperio nostro i Lavinii e gli Albani; « che il suo valore fu quello che impedì ai Sabini, una volta « il passo del ponte, ed un'altra il guado del fiume, senza « includervi la terza con cui entrò trionfante in Roma. « Questo è quanto allega; ed in quanto ad esser la sua « spada che ferì Flavio, lo nega assolutamente; conclu- « dendo che non si oppose con audacia al senato, ma sola- « mente ad una sua ingiusta legge ».

Aurel. Nobili e plebei, già avete intese la sua accusa e la sua difesa. È costume che per votare voi sgombriate, ed attendiate a vedere se il nostro sentimento in noi diverso, vi

chiami a generale parlamento.

Alcuni. È vero, e la nostra speranza...

Altri. Rammentati quello che dicesti.

Aurel. Cosa dissi.

Tutti. Che la sua morte sarebbe d'esempio e non di vendetta.

Aurel. (*a parte*) Che la sua morte sarebbe un esempio e non una vendetta? Vi sarà chi creda che una voce proferita là per dargli la vita, qui si ripeta per dargli la morte? Nè chi creda alla mia violenza, che una penna ed una voce essendo ciò che v'ha di più celere, voce e penna mi pesino tanto, che invano pretendo di scuoterne il pondo? Perdonargli è delitto; castigarlo è crudeltà. A malgrado della mia fama, mi chiama l'amore; e qui mi chiama anche a dispetto del dolore la giustizia. In uno stesso tempo, senza di me e con me, le mie mani sono bilancie; in questa ci metto il perdono, e in quest'altra il castigo. Non vi può essere però malizia ove disposi il peso, perchè dove misi la penna, pesò di più la giustizia. Questa volta al mio dolore non v'è consolazione possibile, poichè più della voce di padre pesò la penna di giudice. (*scrive*) È molto se nel dolore del mio sentimento, il centro della voce è il vento, e della penna la carta? Girerò la pagina del voto, onde il mio esempio non faccia la mia pena; che se un padre lo condanna, un contrario che farà? — Adesso votate voi

Lelio (*a parte*). Ch'io aggiunga dolore a dolore, è somma forza, e che impugni la penna quando dovrei impugnare la spada. Fra la collera e la pacatezza io mi raffreno e m'irrito; che il vendicarmi per iscritto, è vendetta, ma vendetta vile. E sarà un' azione ben volgare, quantunque Roma sia mia madre, che mio padre versi sangue, e che io lo lavi con l'inchiostro. Epperò questa volta mi perdoni che fra giudice e cavaliere, prima fui cavaliere che giudice. — (*scrive*) Ho firmato, e girata la pagina.

Aurel. Ora votate voi, Ennio.

Ennio (*a parte*). Poco dovrà pensare il mio ingegno in questa angustia. Se riesco col mio voto a farlo esigliare, è certo che conseguirò da giudice ciò che non ho potuto ottenere come amico. — (*scrive*) Ho firmato anch'io.

Aurel. Leggete adesso i voti di tutti e tre.

Relat. (*legge*) « Considerando la grave colpa di Coriolano, il « mio voto è che muoia. Aurelio per il senato ». — « In « attenzione alla gran prodezza di Coriolano ed alla sua

« fama, il mio voto è che viva. Lelio per la nobiltà ». —
« Perchè la patria lo rimuneri di ciò che gli va debitrice,
« e non rimanga perdonato, vada in esiglio. Ennio per la plebe ». Tutti e tre siete discordi.

Lelio. Il mio voto è che viva.

Aurel. Il mio perchè muoia.

Ennio. Ed il mio perchè vada in esiglio (*si alzano*).

Lelio. Che muoia è troppo rigore.

Aurel. Che viva è troppa indulgenza.

Ennio. Epperò fra l'amore e la crudeltà, l'esiglio non sarà nè l'uno nè l'altro.

Lelio. Si faccia pur così, chè ognun vede esser meglio di perdonargli bene, che non di castigarlo male. L'esiglio per questo delitto non è castigo, nè perdono.

Relat. Io compio col mio dovere, con rimettere i tre voti alla pubblica assemblea generale, che è quella che in simile discordanza deve scegliere quello da eseguirsi (*parte*).

Aurel. (*a parte*). La mia speranza svanisce per il mio voto dato così senza esempio; bisogna ora cercar di guadagnare affetti perchè viva (*parte*).

Lelio (*a parte*). Spero che il mio voto avrà effetto, giacchè la nobiltà saprà che è perchè viva per morire (*parte*).

Ennio (*a parte*). Il popolo da me informato saprà che ho eletto l'esiglio come termine medio fra la vita e la morte. In seguito anderò a render conto a Veturia che non avendo potuto ottenere un intento, ho disposto di conseguire l'altro (*parte*).

VETURIA e LIBIA *travestite, e con veli nel viso*

Vet. Il dolore d'un cuore che ama e che si lamenta de' fati, rare volte, Libia, lascia quietare l'immaginazione. Ho incaricato Ennio d'una grave diligenza, e tuttavia non ho ancora saputo il suo effetto; e siccome il ritardo è inimico della pazienza, mi decisi, travestita e coperta da questo velo, a cercarlo, onde mi dica, giacchè le sue occupazioni forse non gli lasciarono il tempo, quale ne sia il risultato.

Libia. Piccolo è il rischio a cui ti esponi d'essere conosciuta, che così vestita e coperta non dei temer nulla. E per trovarlo, questo è il miglior momento, perch'esce il senato, nel quale è forza ch'ei sia stato (*di dentro suonano clarini e timballi*).

Vet. Aspetta. Che vorranno significare queste salve, e l'accorrere di tanta gente alle sue soglie?

Libia. Sono segni di grandi novità. Non mi azzardo a indovinare. Ma ecco là che viene Pasquino, e lui me lo dirà.

Vet. Trattienti, chè per causa tua mi potrebbe conoscere, e non conviene ch'ei sappia chi sono.

Libia. Dirò che sei una mia amica che venisti ad accompagnarmi per cercarlo; per cui, non dovendo tu parlare, come vuoi che possa conoscerti?

Vet. Dici bene (*si sente di nuovo suonare*).

PASQUINO *e dette*.

Pasq. Grazie rendino al gran Bacco le mie ansie, che mi concede di non esser più guardia, motivo per cui la mia sete sollecita di visitarlo in qualunque suo romitorio che incontri.

Libia. Pasquino?

Pasq. Libia, per cui un cert'uomo disse in frase non molto vana: « Libia, che di leggerezza hai già metà del nome, che cos'è questo? »

Libia. Che cosa vuoi che sia? Vedendo che non mi vedevi già da tanti giorni, procurai saper di te. E questa mia amica avendomi detto che ti aveva veduto per qua, gli dimandai che mi accompagnasse.

Pasq. Non so se devo dire che mentisci; perchè invano cercheresti persuadermi che qualcuno ignorava, come mi avevano messo a guardare Coriolano.

Libia. Coriolano?

Pasq. Sì.

Libia. E allora come abbandonasti il posto?

Pasq. Perchè avendolo tratto fuori dal carcere è necessario che avanzino le guardie.

Vet. (*a parte*) Cieli! che ascolto? Lo hanno tratto fuori del carcere, ed Ennio non ritornò a vedermi! Chi ne dubita? Le mie cure, e l'essere andato il suo fedele amico con lui, sono sufficienti indizii. Senza dubbio egli ha fatto la mia commissione. — (*a Libia*) Domandagli qualche cosa di più.

Libia. Poichè la tua discolpa di non essere venuto a vedermi è accettabile, dimmi: come lo hanno fatto uscire, quando, chi, come, e qual festa, perchè l'abbiano fatto uscire, è questa che oggi fa tutto il senato?

Pasq. Che festa, chi, come e quando domandi, senza riflettere che è già troppo dimandare, particolarmente a me che da molto non dormo, per cui oggi la mia memoria è fragile, e quest'istoria troppo lunga.

Libia. Fermati, che non te ne devi andare senza render conto alle mie quattro domande.

Pasq. È dunque forza?...

Libia. Sì.

Pasq. Signora, chi mai mi fece narratore di relazioni? Dall'alto parlamento fino al basso, scese questa querela, come se fosse stata uno straccio. Ciò che là si facesse non lo so troppo per esteso; ma so che il risultato fu che dove era Coriolano prigione lo cavassero, ed al suono d'istrumenti gli restituissero tutti quanti gli onorifici preparativi che si erano fatti per il suo ricevimento, il giorno che entrò in Roma coronato di trofei. Chi lo cavò? fu la guardia; quando? nel momento istesso; come? cinto d'alloro; donde? al più eccelso trono. Di modo che si ritorna a vedere, come quando lo riceverono trionfante; e libero dal carcere, ora trovasi in mezzo del senatore proprietario, e del sostituito del morto, facendo quelle cerimonie che si sarebbero fatte allora, se quella cattiva femmina di Veturia con estremi cotanto duellisti non l'avesse spinto in tanta sventura. Fin qui lo so; e per il resto cerca qualch'altro sciocco che te lo dica, se non ti basta d'udire il popolo (*parte. Suonano di dentro*).

Voci di dentro. Viva il senato, che sa premiare la vittoria!

Vet. Chi crederà che in questo caso mi piace ancor d'udire le grida? Libia, dimmi se è vero quello che ascolto e quello che vedo; perchè essere fortuna e mia, essere gaudio e non d'altrui implica gran contraddizione. Cieli, Coriolano libero! libero, e con nuovi titoli restituitolo al suo posto! Disingannami, Libia, dimmi se è vero.

Libia. È tanto vero che, senza essere io l'innamorata, di qua lo vedo; hanno aperto il Campidoglio perchè sia veduto da tutti. Tranquillizzati, che non è bene ti scuoprino i tuoi affetti. E maggiormente quando tutto il vulgo, con il generale contento del suo perdono, conduce le donne e gli uomini a truppe gridando: « Viva il senato, che sa premiare le vittorie! »

—

Con queste grida, e la musica, entrano tutte le donne e gli uomini; aprendosi tutto il Fôro, si vede Coriolano *in trono con lauro, manto e bastone, ed a' suoi lati* Aurelio, Lelio, Ennio *ed il Relatore, e detti.*

Coriol. (*a parte*) Fortuna, se a tema de' tuoi variabili successi, mi ha eletto l'incostanza della tua condizione, all'effetto che si compia in me la verità di quel proverbio, che la vita è un sogno, facendomi passare da vittorioso a prigioniero, e da prigioniero a vittorioso: sospendi il tuo volo in questo inganno almeno per un momento, e contentati con darmi in questo mio sogno la felicità con cui ritorno a vedermi trionfante.

Aurel. Pubblicate, perchè consti a tutta Roma, il decreto che ha dato in sua remissione l'assemblea generale.

Vet. Odi, Libia, se per caso nell'udirlo aggiungi gaudio al vederlo.

Relat. Sappia Roma, e sappia l'orbe, che la plebe e la nobiltà, attesochè non sarebbe giusto che tanti fatti gloriosi operati a pro della repubblica da Coriolano, rimanessero senza premio, e principalmente l'ultima sua vittoria riportata sul Sabino, il di cui trionfo rimase sospeso; sappia Roma, e sappia l'orbe che la plebe e la nobiltà, avendo rigettato il primo voto, lo danno per libero ed assolto dalla pena capitale di morte, ed aggiungono inoltre che si prosegui la pompa del trionfo; per cui una volta soddisfatto a ciò che appartiene al merito, convengono col secondo che viva; però che non viva del tutto senza pena, infliggendogli l'esilio; il quale deve essere con circostanze tali, che servino ad altri d'esempio, non lasciando senza castigo l'ardita audacia d'aver destata la sedizione in Roma, d'essersi opposto al senato, d'aver convocato le milizie; e sopra d'un senatore ucciso risvegliato i sospetti che volesse ridurla ad imperio. E perciò determinano che al trionfo succeda l'esiglio, scacciandolo dalla patria, e privandolo degli onori che si meritò, e che già gli ha conferito; e che ora deve farsi restituire perchè condannato a perderli. E con ciò, bandito figlio della patria, e da' suoi fôri oggi snaturalizzato, stabiliscono i consigli, che il popolo veda non dover più nulla alla sua memoria, sia privato del lauro, dello stocco e del bastone, servendo per bando de' suoi delitti i

paurosi accenti delle sordine e le scordate pelli de' tamburi, e condotto fuori dei distretti di Roma, esposto all'arbitrio de' fati, sia abbandonato nei deserti monti fuori dei nostri limiti. Ed acciocchè in ogni luogo ed in qualunque tempo s'abbia memoria del reo, i ferri del carcere sieno testimoni de' suoi falli, dicendo premio e castigo, senza vendetta e con esempio, sotto pena di essere sospetto chi non dice: « Viva il senato, che sa unire i castighi a' premii! »

Tutti. Viva il senato, che sa unire i castighi ai premii!

Vet. Ah, Libia, avevo ragione di temere che la mia fortuna fosse un vaneggiamento.

Coriol. Ah, fortuna! con ragione temevo che la mia fortuna fosse un sogno.

Aurel. Io, aborrito figlio... (dissi male, che in luogo disonorato non deve chiamarti figlio nemmen l'aborrimento). Io, Coriolano; ti posi il lauro, che in un altro pericolo ti tolsi per darti la vita, ed adesso ritorno a levartelo acciocchè il dolore ti uccida (*glielo leva*); perchè piuttosto di vedertene spogliato, vorrei vederti morto.

Lelio. Mio padre ti diè lo stocco, che contro il suo petto rivolgesti con tanta audacia; e quantunque a me s'appartenga di toglierlelo, pure lo scambio col bastone (*glielo toglie*), onde non si pensi che io voglia lasciarti disarmato contro la mia vendetta, imperciocchè io devo seguirti in qualunquesiasi luogo che tu vada, ed ucciderti.

Ennio. Io, Coriolano, ti tolgo la spada, perchè la mia carica mi obbliga; ma persuaditi che io la serbo per impiegarla in tuo favore ogniqualvolta si presenti l'occasione.

Coriol. Cieli! Che vi sia dolore che il mio eguagli?

Vet. Cieli! Vi sarà tormento che possa misurarsi col mio?

Relat. A voi, squadre, che siete nominate per il compimento della giustizia, come fiscale io ve lo consegno, sposseduto del trono e spogliato di tutte le insegne (*suonano i tamburi e gli altri istrumenti scordati*). Al suono, come prima si è detto, di funebri istrumenti conducetelo fuori dei nostri confini. E per sicurezza che non possa commuovere, copritegli il volto, ed assicuratevi bene de' suoi ferri, che per sapersi chi sia, basta che andiate ripetendo: « Viva il senato, che sa riunire il castigo al premio! » (*tamburi*).

Una donna. Che peccato! (*parte*).

Altra. Che disgrazia! (*parte*).

Altra. Che pena! (*parte*).

Altra. Che afflizione! (*parte*).

Altra. Che sconsolazione! (*parte*).

Lelio (*a parte*). Mi ritiro, onde non si conosca che io mi vendico nel suo castigo (*parte*).

Ennio. Insordirei per non udirlo.

Aurel Acciecherei per non vederlo (*i senatori se ne vanno*).

Sold. Vieni, ed a ciò che eseguiremo discolpa la nostra ubbidienza militare (*ritornano a suonare i tamburi scordati*).

Coriol. Alla fine, o patria, mi scacci dal tuo seno qual aborrito figlio, e come bruto m'interni nelle montagne, e nei deserti mi spingi come una fiera. Ma temi che, come fiera rabbiosa, come bruto irritato, qualche giorno io mi rivolti contro il mio padrone (*gli cuoprono il volto e lo conducono via*).

Tutti. Viva il senato, che sa unire il premio ed il castigo! (*partono*).

Vet. Udite, attendete!

Libia. Signora, non è tempo che tu dia un nuovo scandalo a Roma.

Vet. Come posso esimermi di non darlo? Lasciami, Libia, ch'io vada a morire con esso.

Libia. Questo è un voler che tutto il rigore si converga contro di te.

Vet. Cosa si deve rivolgere più contro di me, se perdendo Coriolano perdo lo sposo, l'anima e la vita? O Giove! Per quando, ora che i suoni di questi tamburi e di queste trombe mi spaventano, i tuoi fulmini serbano l'incendio? O per quando, fortuna, aspetti ad uguagliare i tempi? Sarà sempre maggiore l'età del tempo? E sarà sempre minore quella del gaudio? Io lo posso dire, che appena vidi spuntare il contento, mirai patente il danno: quello per un istante, e questo per l'eternità; imperocchè durerà per sempre in me l'angoscia della sua assenza, il dolore del suo disonore, ed il disprezzo della sua patria; se non è che quando io sappia dov'abbia preso posto la sua rovinata fortuna, il mio amore, seguendo le sue traccie, vada a restaurarla cogli occhi, consistendo la mia somma felicità solo nell'istante che ritorno a rivederlo. E fin allora, sommi dei! sole, luna, stelle, pianeti, segni, nubi, aria, acqua, terra e fuoco, augelli, pesci, bruti, fiere, selve, tronchi,

golfi, porti, compassionevoli di lui e di me, ripetete co' miei lamenti: Cieli, o vendicatelo, o datemi pazienza e conforto (*parte*).

Libia. Odi, attendi, ascolta, aspetta. Le anderò dietro, per vedere se posso evitare la sua perdizione (*parte*).

ASTREA e SABINO *in un bosco*.

Sab. Dove vai, Astrea?

Astrea. Seguitando i tuoi passi.

Sab. Aspettami qui, che ritorno subito.

Astrea. Fermati, che tu non devi più muover piede senza di me; non voglio che più mi succeda l'accidente dell'altra volta, o il rischio di trovarmi senza di te in potere di coloro che appena mi videro correre a precipizio, ritornarono disperati per dire che mi avevano perduta di vista in un deserto. E se il cielo non avesse permesso ch'io fossi cascata prigioniera nelle mani di quel cavaliere romano di cui ti narrai, io non sarei più ritornata a' tuoi occhi; epperò non è ben fatto che noi confidiamo più tanto nella fortuna, da dividersi un'altra volta; ma sibbene che corriamo la stessa sorte. Cosicchè io devo seguirti in qualunqne parte tu vada.

Sab. Questo fatto, di cui tante volte abbiamo parlato, e che sempre l'ho presente agli occhi, fu uno sregolamento occasionato dal pauroso gelo che agghiadì tutti i cuori, i quali, avviliti, abbandonarono ciò che avevano guadagnato. Ma ora che si sono riavuti, li ho alloggiati in tutti questi villaggi per incorporare ad essi le nuove reclute, che aspetto da tutta Sabinia, per terminare d'una volta, o vittorioso o morto. con codesto Coriolano, che, erede della stella di Romolo, tien sopra di me un dominante imperio. Non è dunque da maravigliarsi, Astrea, che strascinato da questo pensiero, spia di me stesso, ordinassi a coloro che venivano con me, mi lasciassero solo, onde riconoscere da me solo con più dissimulazione il terreno per dove poter riacquistare il perduto vallo.

Astrea. Sì; ma l'esserti avanzato fino a toccare i confini estremi che dividono il territorio romano dal nostro, non lascia d'essere un ardire più temerario che saggio. Io non devo nè posso abbandonarti; epperò eleggi, o di venir con me, o ch'io ti segua.

Sab. Mi hai posto in un duro bivio; venire tu con me è pericolo, e l'andare io con te è timore. Dunque non so cosa dirti, se non è che nel dire risolva.

Voce di dentro. Giacchè è di già fuori del confine, che è l'ordine che abbiamo, altro non ci rimane da fare che ritirarsi, perchè siamo in gran pericolo se i Sabini ci sentono (*rumore di catene*).

Coriolano *di dentro.*

Coriol. Pietà, cieli!

Uno di dentro. Essi ti aiutino; tu vedi che noi nol possiamo.

Sab. Udisti lontane voci che sospesero la mia?

Astrea. Non solamente le ho udite mal pronunziate dall'eco, ma mi parvero accompagnate da un certo rumore come di strascinati ferri da prigione.

Sab. Ritorna ad ascoltare, se possiamo sentir qualche cosa.

Coriol. Infelice chi nasce per essere tragico esempio della fortuna che rappresenta il tempo!

Sab. Rimanti qua per tuo bene, che io vado a vedere di che si tratta.

Astrea. Non sono così poco curiosa che non voglia anch'io vederlo.

Sab. Un uomo, o meglio direi un orrore, vedo là che invano sforzandosi, ora inciampando ed ora cadendo, col viso coperto, le mani legate, ed i piedi incatenati, procura di scendere il monte.

Coriolano *e detti.*

Astrea. Cos'aspettiamo, che non lo riconosciamo?

Sab. Uomo infelice, chi sei?

Coriol. Sono l'aborrimento, l'ira, la collera, il rancore, l'astio, l'odio, il cipiglio di quel reprobo destino che fece verità il concetto, che teatro dell'uomo l'uomo chiamò, giacchè misurò in me la distanza che v'è fra il prospero e l'avverso. Ahi di chi nasce per essere misero trastullo della fortuna che rappresenta il tempo!

Astrea. Che aspetto per togliergli il velo dal viso? Cieli, che vedo!

Coriol. Cieli, che osservo!

Astrea. È illusione?

Coriol. È vaneggiamento?

Sab. Chi sei, dimmi, o uomo, senza ambagi.

Coriol. Come posso dirti chi sono, se nemmeno mi ricordo chi fui?

Astrea. O è desso, o la natura da lui lo copiò.

Coriol. Sì, è dessa.

Astrea. Ma com'è possibile che sia lui, da tanto fasto a tanto disprezzo?

Coriol. È certo che non mi ha conosciuto, per il modo in cui mi vede.

Sab. Invano te ne esimi. Di', chi sei?

EMILIO, PASQUINO e *detti*.

Emil. Vieni.

Sab. Che cos'è questo?

Pasq. Che mi molestano a calci.

Emil. Che abbiamo trovato nel monte e fuori strada questo uomo, che ti conduciamo per vedere se è una spia.

Pasq. T'ingannano nel dirti che vengo sbandato, perchè invece vengo mandato. E il caso è...

Sab. Di'.

Pasq, Che essendo stato qui abbandonato Coriolano...

Sab. Che sento!

Astrea. Che ascolto!

Pasq. Temendo, siccome fu lasciato bendato, che potesse dare in qualche precipizio, mi mandarono perchè venissi a salvarlo, ed a metterlo in sulla strada o sicuro sentiere. Se ciò è vero, lo dica lui stesso; che vedendolo già fra gente e col viso scoperto, senza più correre il rischiò di qualche precipizio, io me ne ritorno passo sopra passo.

Emil. Fermati, che non devi andartene.

Pasq. Mi sta bene questo, se apostata di soldato, senza nota di disertore, qui rimango fra di voi parassito di Coriolano.

Sab. Tu sei Coriolano?

Coriol. Sì; che una cosa è che taccia il silenzio, ed altra che mentisca la voce.

Astrea. Di che dubito? Perchè sospetto se lo è, o no? È degli umani successi ch'io l'abbia lasciato là trionfante, e qui che lo ritrovi soffrente.

Sab. Qui v'è tradimento. — Chi, se sei Coriolano, dimmi, ti ha posto in tanta disgrazia?

Coriol. Il mio delitto è tanto nobile, ch'io non voglio lasciare alla presunzione il sospetto che non lo sia. Una dama fu

la mia rovina; bastò che io l'abbia veduta afflitta, perchè in suo favore facessi impegno tale, che diè in seguito occasione a che ne succedessero degli altri, e tanti ne risultassero da vedermi incarcerato per essa, degradato delle mie insegne, sposseduto de' miei onori, espulso dalla mia patria, e qual suo contrario figlio bandito e spogliato dei suoi privilegi, mandato in esiglio con vili segni da reo, fino a sortir fuori del suo distretto.

Astrea (*a parte*) Che ascolto, cielo! Per una dama? Senza dubbio che seppero chi io era, e per non avermi fatto prigioniera, gliene hanno fatto carico.

Sab. Penserai con ragione che io stetti sospeso ad ascoltarti, commosso da così strani successi. Ma è tutto all'opposto: che invece mi hanno offeso; giacchè credo tutto questo essere un tradimento. (Mi valgo con lui di questo pretesto per terminarla definitivamente, che per vincere un'opposta stella, non v'è altro mezzo efficace che di distruggerla). Ma prima che ti riesca, se introdotto ti sei con l'intento di darmi la morte, morirai dalle mie mani.

Astrea. Fermati!

Sab. Che cos'è questo? Tu difendi il mio nemico, Astrea?

Astrea. Io lo difendo, Sabino, perchè è quello a cui devo libertà e vita. Sia Coriolano o no, egli è quel cavaliere romano ch'ebbe tanto decoroso rispetto al mio nome, che mi fece libera. E se ora ne soffre, come chiaro lo dimostra il suo castigo, imperocchè dove egli m'inviò libera, l' inviano lui incatenato, mira se sono in obbligo di difenderlo.

Sab. Essendo tuo il rispetto, non può più essere mio il risentimento. — Che aspettate? venite, toglietegli i ferri.

Coriol. (*a parte*) Ora non devo più lamentarmi di te, o fortuna; perchè se una donna mi ha ucciso, un'altra mi ha dato la vita. — A' suoi piedi... (*s'inginocchia*).

Sab. Alzati dal suolo, ed offri il tuo omaggio ad Astrea, che la gratitudine è sua.

Coriol. Se al nome della divinità prostrato resi ossequio, che farò alla divinità stessa quand'opera così raro miracolo di rendere felice uno sciagurato, se non posso far di più che aver portate le catene al suo tempio?

Astrea. Io dissi che il tempo m' avrebbe rivelato il tuo, ed aggiunsi che confidassi in me; il tempo già compì la sua parola, e saprò anch'io adempiere alla mia, con restituirti le cariche e gli onori di cui ti privò l'ingrata tua patria.

Coriol. Con uno solo, signora, se lo merito, non avrò bisogno più d'altri onori, nè d'altri posti.

Astrea. Qual è? Chè io, in fede del mio amorè per Sabino, te l'offro.

Sab. Ed io per te. Qual è?

Coriol. Che mi ammetti nel tuo esercito per soldato: e più per pensare che è più servizio tuo, che non premio mio; imperocchè una volta che mi sia risoluto, prendo le armi, Sabino, contro Roma, e mi prometto (come ladro di casa che conosce cosa c'è dentro) di metterla a' tuoi piedi; epperò sappi, che è vano intento di voler prendere le sue superbe mura per approccio; ma solo può prenderle, frenando l'ardire, più la pazienza dell'assedio, che non l'ira dell'assalto. Contro te difesi il ponte, che è la chiave del suo commercio, il giorno che a' tuoi soldati gli fu ontoso monumeuto il guado del Tevere; e se oggi, al contrario, intendo invaderlo in tuo favore, tagliate le provigioni, è forza che si renda a patti.

Sab. Se si ammette il proverbio che il buono per nemico, è miglior per amico, non dubito col tuo valore di non vedermi padrone di Roma.

Coriol. Dunque all'armi!

Sab. All'armi!

Coriol. Veda il mondo...

Sab. Ammiri il cielo...

Coriol. E pianga Roma nelle sue rovine il mio giusto aborrimento, quando da un momento all'altro, se prima dissi ne' miei lamenti: Ahi di chi nasce per essere esempio della fortuna, la quale misura il tempo; ora dirò con la vostra protezione.....

Sab. Tutti diremo con te...

Tutti. Felice chi venne ad essere glorioso mezzo della sua vendetta e del nostro applauso!



GIORNATA TERZA

Tamburi e voci di dentro; compariscono gli uomini a truppe; VETURIA *e donne da una parte,* AURELIO *e* LELIO *da un'altra che procurano di trattenerli.*

Tutti. Si consegni la città, e purchè ci assicurino le vite con una capitolazione, trionfino pure i Sabini di Roma.

Aurel. Invitto popolo romano, giacchè pretendi di essere eroico, quando l'immortal tua fama risplende al paro degli astri, non ti arrendere alla fortuna per quanto t'ingiuri avversa; è una divinità troppo facile, ed è necessario che per momenti si cambi.

ENNIO *e detti. Tamburi.*

Ennio. Invano procuri, Aurelio, di rimettere la nostra rovina alla speranza, chè in noi la sua consolazione ormai è inutile,

Aurel. Come?

Ennio. Come? lascio a parte, che ricusi (posto che nessun lo ignora) Sabino di ascendere la sommità del monte ed investa il ponte; lascio ignorare chi scuopre dov'era il debole dei suoi puntelli, ed influisce in esso, che appena le sue genti occupano la spalla del piano, che cominciando a tagliargli, gridi che si affondi; lascio che i nostri vedendo come già oscilli il ponte, ed i suoi quanto conviene, che già impegnati, presumino invano d'aver una ritirata, e che gli uni e gli altri si confondino, tanto che poi, per salvar la vita, gli uni combattono e gli altri fuggono; lascio che guadagnato il ponte, tagliandolo, ci disunisce dai mercati vicini che ci conducono le provigioni; e passo a che le speranze ci aiutino per respingere i loro assalti, è forza che si frustri per il nuovo, per lo strano modo di assediare, che si riduce, senza militar disciplina, a vittoria così tanto senza pregio, come vincere senza combattere. E ne faccia fede il veder che quando la sua oste copre tutta la campagna, invece di spaventarci colle scale ai muri, non solo non vengono all'assalto, ma dispongono da lontano le loro pronte

sollecitudini onde opporre alla piazza un'altra popolazione, fortificandosi contro la città, senza che procurino di farci alcun'altra ostilità, fuor della fame che ci consuma. Io per rendere illustre la civil morte dell'assedio, passando d'assediato ad assediatore, disposi di far una sortita colla miglior gente che potei scegliere, per irrompere ne' loro quartieri quando le lugubri ombre, per le esequie del sole, fan sì che l'aria si copre di lutto. Ma appena fummo uditi dalle lor sentinelle, che ritiraronsi subito tutte a nascondersi dentro delle fortificazioni, come per guardarci la vita piuttosto che togliercela. Chi può sopportar la vita a mercede di colui che la distrugge? Chi può soffrire che in un tempo stesso usi di tali armi nuove che procuri disfarci e conservarci? Di maniera che stetti in quel campo fin che l'alba co' primi suoi falsi lumi raccogliesse le ombre e spiegasse la luce, a trattarli da vili e chiamarli a duello, senza poterli indurre ad altro che, stando ben chiusi, il loro ardire burli il nostro valore; chè invano mi ero proposto d'investirli, essendo le loro nuove trincee tanto alte che fra poco toccano le nubi. Un grande oracolo, senza dubbio, gl'inspira e gli instruisce che Roma non può esser resa a servitù da altre armi, che non sieno le comuni propensioni dei fôri umani, che non v'è ruina che non scusino; maggiormente non avendo noi, ripugnando essi dal combattere, nè soccorso che ci venga, nè ausiliare che ci aiuti, nè nemico che ci uccida, nè terra che ci sepellisca; dunque qual maraviglia che il popolo di quando in quando alzi il grido?...

Tutti. Si consegni la città, e purchè con capitolazione ci assicurino le vite, trionfino pure i Sabini di Roma!

Aurel. O cieli, se pietosi siete, fate che un fulmine acceleri il termine della mia vita, perchè io non ascolti queste grida, che mi obbligano a capitolare e a dimandarla a chi so che l'aborrisce. Ma è egli utile di non perderla, senza richiederla, o piuttosto avventurarmi a chiederla?

Vet. No, Aurelio, non è bene che dubiti quanto sia figlia della nobiltà la pietà, nè ti spaventi il vedere quella che ieri mise in armi la città, oggi procuri di darle pace; imperocchè non v'ha vipera che, per quanto si nasconda nei fiori, non sputi il rimedio contro la letale sua bava; nè gli stessi fiori rossi o celesti si stanno dal dare al ragno l'amaro tossico, e all'ape il dolce miele. E se dalla stessa causa produconsi le virtù ed i vizii, perchè maravigliarsi

che una stessa lingua sia vipera pei vizii, e fiore per le virtù? Non è disonore del valore, nè per tale bisogna credere, il cedere alla maggior violenza. E giacchè le nostre sventure chiaramente ci dimostrano che dove cresce l'industria diminuisce il valore, appelliamo alla pietà. Sabino è un re tanto illustre, Astrea così generosa regina, ed il suo esercito cotanto nobile, che non dubito che l'atto minaccioso gli vendichi, senza più passar all'atto fiero. Sono sabina di nazione, e per esperienza conosco che co' sommessi non furono mai ingrati. E quand'anche ciò non fosse, cosa perdiamo nel durarci la speranza per tutto quel tempo che durano i trattati dell'aggiustamento? E guadagniamo che, ascoltandomi, la malizia non ti scusi quando dica che danno e rimedio ho apportati, e che potei persuadere quello e non questo.

Tutti. Purchè viviamo, trionfi Sabinia di Roma (*quelli della truppa se ne vanno*).

Lelio. Dicono bene; è forza della guerra che ormai si salvino tante vite.

Aurel. Ebbene, perchè non m'incolpino di non essermi arreso al consiglio di tutti, spiegate le bianche bandiere di pace sopra i più alti baluardi, chè io stesso, non volendo ricusarmi a nessun rischio, anderò da parte del senato a vedere se il Sabino ci accorda la pace (*parte*).

Lelio. Frattanto io procurerò che il tumultuante popolo, che confonde l'aria co' gridi, attenda il risultato (*parte*).

Vet. Ennio, ne hai avuto notizia?

Ennio. Per quanto ne abbia procurato, ti dico, con mio rammarico, che dal giorno di quel gran dispiacere del suo infelice esiglio, io non seppi più nulla di Coriolano.

Vet. Nè io; altro che il mio pianto non è possibile che si asciughi, fino che non sappia se vive, e che lo ricerchi con costanza fin nel più remoto clima.

Ennio. È forza che dissimuli, e che con il popolo la tua voce e la mia divolghino...

Essi e tutti. Si consegni la città, e purchè ci sieno assicurate le vite con una capitolazione, Sabinia trionfi di Roma (*partono*).

Mutazione del muro; esce Coriolano *vestito da soldato.*

Ingrata mia patria! giunse il fatale, giunse l'infausto giorno, che fu nella mia speranza linea del tuo castigo e della mia

vendetta. Oggi, idra materiale, dai setti colli, in cui il sole dorò sette orizzonti dalle sue sette gole, sette cervici prostrerò a' miei piedi. Un aborrito figlio, destituito del suo paterno amore, un figlio sventurato, del suo paterno amor diseredato, è quello che oggi ti affligge, essendo il suo aggravio il reggitor della sua spada. E giacchè sei resa all'ultimo parossismo della vita, aspetto da un istante all'altro che arrogante, intrepido e severo, lo spuntato acciaro della fame e della sete, tagli di tanti fili lo stame, senza che pietà da me tu speri: e sappia la mia offesa che della mia offesa muori.

SABINO, ASTREA *e detto.*

Sab. Invitto Coriolano, nobile sabino, giacchè non più romano, che novità fu quella di questa notte, il cui rumore mi svegliò nella mia tenda?

Coriol. Nulla, signore, che la tua opinione offenda.

Astrea. Palesaci ciò che è stato, e sia pure quel che si fosse.

Coriol. Sabino Marte e celestiale Astrea, una sortita fecero dalla città alcuni che vollero perdere la vita con valore, piuttosto che perderla nel modo che vedono che la devono perdere. Ma noi, ritirandoci nei nostri muri che qui fuori abbiamo innalzati, burlammo i loro desiderii, per cui, senza poter ottenere il fin de' loro trionfi, ritornaronsi soli alla città, come soli si erano a noi avvicinati.

Sab. Dimmi, non sarebbe stato meglio d'averli investiti, acciocchè la morte avesse assottigliato il numero dei contrari?

Coriol. No; e te ne spiego il motivo. Se tu, signore, fosti venuto a far guerra a Roma senza di me, che so ciò che in sè racchiude, già trasceso il passo dei monti per il ponte, e questo demolito, confidando nel tuo numeroso esercito, avresti avvicinato alle sue mura i castelli, che erranti si muovono sulle spalle, le torri co' ponti armati, ed i forti arieti avrebbero propulsato contro le sue porte, indi diluvii di metallo, orbe di fuoco avresti, nuovo Giove, fatto piovere, facendo di quest'ardente lite arbitra la fortuna, crescente decrescente immagine della luna: e se pur là vinto avessi (che non te ne assicuro), vinti li avresti con gran spargimento di sangue. Ma venendo con me, che finalmente sono nemico domestico, vincer, signore, con meno pena spero. Qui combatti la pazienza e non l'acciaro. Devi considerare Roma in questa sua prima età, priva di

provigioni, le quali dentro non hanno se non gliene portano dai paesi limitrofi. Dunque combattendo possono vincerci, ed il contrario gli succede aspettando. il giorno che sentendo il tuo castigo danno meno da temere i miei nemici. Ecco il motivo per cui li ho lasciati vivere; e questa vittoria senza sangue si dovrà scrivere nella memoria dei tempi senza dar nessuna parte alla neutralità della fortuna.

Sab. Sul tuo ingegno e sul tuo sforzo confida il mio impero, la mia corona ed il mio arbitrio, Dammi, dammi le tue braccia, i quali stretti nodi e lacci nemmen potrà con un forte colpo sciogliere la morte.

Astrea. E me, novello Sabino, con più ragione devo darti le braccia, giacchè ho saputo che la tua disgrazia proviene dall'aver sostenuto l'onor delle donne.

Coriol. Quest'informazione è contraddetta dalla mia fortuna; imperocchè per essa sono tanto felice di vedermi a' tuoi piedi. vinto dalla mia stella. — (*a parte*) O bella Veturia, se potessi con te dividere la fortuna in cui mi vedo! O giacchè questo desiderio non è possibile, chi potesse fare che la severa parte che ti aspetta di questo general castigo, la dividessi tu con me! Godremmo e sentiremmo egualmente il bene che ho, e l'afflizione che hai. Per cui mali e beni in due fortune tali non verrebbero ad essere nè beni, nè mali (*suonano di dentro una cornetta*).

Sab. Che chiamata sarà questa che hanno fatto dalla città?

Astrea. Mi sembra che sventoli una bandiera di pace sulle mura.

Sab. Non gli rispondete.

Coriol. Conviene invece rispondere, perchè l'udire il nemico non fu giammai di danno.

Sab. Ebbene rispondete; e sappiano che io seguirò sempre i tuoi ordini.

Ritornano a suonare, *ed entra* Pasquino.

Pasq. Sopra le mura di Roma sventolà in segno di pace una bandiera, e dalle sue porte uscì un venerabile anziano. — (*a parte*) Taccio che è suo padre.

Sab. Che sarà?

Coriol. Un'ambasciata, che trovandosi la città a cattivo partito, vorrà rendersi con una capitolazione.

Sab. Entri (*Pasquino esce*).

Coriol. Io ti chiedo licenza, onde non muovermi a pietà nell'udirlo.

Sab. Questo no; il tuo onore il mio poter desidera, e voglio che Roma veda che io seppi darti più di quello ch'ella ti tolse.

Astrea. È pagargli la vita che gli devo.

Sab. Vieni alla mia tenda ed al mio soglio; è bene che in essa ti vedano e il pregio in cui ti tengo. Tu costante e fedele compierai con ambidue in questo giorno, poichè la causa è mia e tua, sii pietoso o crudele. Lo stocco, lo scettro ed il lauro faranno testimonio al cielo e a Roma come con te divido il mio impero ed il mio trono, epperciò a chi perdoni io perdono, e chi castighi io castigo (*entra nella tenda senza aprirla*).

Coriol. Con ciò meno consolazione si aspetti Roma, perchè se prima potevo perdonare la mia offesa, ora non posso far così della tua: che non è bene ch'io termini con usar male i tanti onori (*entra nella tenda*).

Da un lato sortono Pasquino, Aurelio *ed* Emilio. *Si scopre la tenda, e si vede* Coriolano *seduto in trono, con lauro, scettro e stocco;* Sabino *ed* Astrea *in disparte.*

Pasq. Eccolo là; avvicinati a' suoi piedi.

Aurel. Invitto re... (*a parte*) Che osservo!

Coriol. (*a parte*) Dissimulo la meraviglia.

Aurel. Io quando, se...

Coriol. Di che ti spaventi e ti conturbi? Romano, di' a che oggetto sei venuto?

Aurel. Nol so, perchè tutto dimenticai dal momento che ti ho veduto.

Coriol. Cos'hai dunque veduto in me?

Aurel. Vidi in regal teatro una farsa allegra ed importuna, dove il discorso avvisa che la sorte ne fece i versi, e la traccia la fortuna.

Coriol. Ebbene, se ti obbliga a stupire, non ti obbligherà per questo ad ammutolire.

Aurel. Giustamente per questo è che stupisco.

Coriol. A che sei venuto? prosegui.

Aurel. Il mio intento non fallisca in te; vengo a parlare al re.

Coriol. Io sono al suo posto, e da lui ho il suo stesso potere, perchè sono il suo generale.

Aurel. Con mio dolore ascolta. Roma, la di cui eroica fronte corona la turchina sfera, nella sua prima gioventù è vera immagine d'una fonte, il di cui pacifico corso cominciò a veder la luce vicina al mare, senza giungere a poter essere specchio del suo zefiro, perchè terminò di vedere dove cominciò a nascere, salute, o Sabino, t'invia, e dice che siccome in un vincitore è gran gloria l'usar cortesia, così confida la sua libertà nella pietà tua, ora che vincitor ti acclama: e siccome la variabile divinità della fortuna è dalla tua parte, fin d'oggi si dichiara tua tributaria. E la sua repubblica, unita fin d'oggi alla tua, ti somministra due glorie: dico due, e saranno immense, perchè nel medesimo tempo acquisti un amico, e perdi un nemico.

Coriol. Romano, quantunque il perdonare fu in ogni tempo gloriosa azione, quella di vendicare l'offeso è pur anche generosa. Di' a Roma ch'io venni a distruggerla, e che perciò non deve aspettarsi pietà da me, che non l'otterrà giammai, finchè non la vedo perire.

Aurel. Mi rispondi questo?

Coriol. Sì.

Aurel. Barbaro, già mancò la pazienza al mio valore. Dov'è l'antico tuo onore ereditato da questa canizie?

Coriol. Che so io? Roma madrigna crudele, mi espulse spogliandomene. Se tu, fedel patrizio, vuoi sapere dov'è il mio onore, essa te lo dirà poichè rimase con esso.

Aurel. Rimase con la infamia che il mio onore avrà di te, con la nota di traditore or che prendesti le armi contro di Roma.

Coriol. Facile è soddisfarla.

Aurel. Vi potrà essere ragione che convenghi a chi si vendica senza onore?

Coriol. Sì, perchè me la facilita.

Aurel. In che modo?

Coriol. Perchè se me lo toglie, non deve volere che io lo abbia. Fuori di che, quello che io m' ho guadagnato basta per esser troppo onorato.

Aurel. Chi ti diè tanto rigore?

Coriol Il padre che mi ha ingenerato. Padre e giudice, nella sala del Consiglio fu giudice e non padre. Perchè dunque stupire, se lui mancò d'esser padre per esser giudice, io manchi d'esser figlio, ora che giudice e figlio sono?

Aurel. Ei procedè accorto e saggio, perchè esercitò la giustizia castigando un misfatto.

Coriol. Ed io castigando un'offesa.

Aurel. Ei pensò di lavare con la penna e il labbro un affronto.

Coriol. Io lavo un'immensa infamia.

Aurel. Egli, col partito adottato, soddisfece alla giustizia.

Coriol. Io soddisfo un'offesa.

Aurel. Chi ti disse che l'esser vendicativo è valore?

Coriol. Io, che, fin a tanto che non lo ricuperi, vivo senza quel perduto onore.

Aurel. Se Roma ti espulse per traditore, e tu cerchi di vendicartene, è doppia infamia di cui l'istesso onore ne è giudice; imperocchè per ricuperarlo una volta, lo perderai due.

Coriol. Spogliato del regal manto, lo stocco discinto, secco l'acquistato alloro, e rotto il guadagnato bastone, tutto, o Romano, ho trovato da chi regge Roma; dunque l'infamia sarà di chi sollecita onori per dargli a chi li toglie, e toglierli a chi li dà. Per quella luce, campo puro, che si prese a carico la mia causa, oggi Roma dev'essere la sepoltura de' suoi figli. Non vi dev'essere pietra sicura nelle sue alte mura, nò. E vedendo che terminossi la sua fabbrica peregrina, per non rimanermi altra ruina, piangerò io la sua rovina.

Aurel. Ti dolga della sua nobiltà.

Coriol. Nulla le deve il mio aggravio.

Aurel. Abbi almeno pietà della sua plebe.

Coriol. Non si commosse nelle mie tristezze.

Aurel. Abbi commiserazione delle sue bellezze.

Coriol. Esse hanno la maggior parte delle mie lodi. Ma finalmente, siccome tutti videro la mia sventura, pianghino anche tutti la mia vendetta.

Aurel. Dunque non v'è pietà?

Coriol. Non la sperare.

Aurel. Osserva che Roma è tua madre; osserva che sono tuo padre.

Coriol. Tu dicesti di non esserlo. Se non ti credo, cosa vuoi da me?

Aurel. Non v'è rimedio?

Coriol. Non l'aspettare.

Aurel. Quantunque il mio consiglio sia inutile, osserva, giovane imprudente, che l'essere valente con ira, non lascia d'essere codardo (*parte*).

Pasq. Assai ben licenziato va il senator romano.

Sabino, Astrea e Coriolano.

Sab. Giammai vidi tanto valore. Dà invidia alle mie geste il veder come una fazione, che ha l'apparenza di vendicativa, passi ai secoli con tanta gloria.

Astrea. È degna che il bulino la scriva nel bronzo per immortale.

Coriol. Non ti maravigli, o nuova Pallade, non ti stupisca, o nuovo Marte, che, essendo dalla tua parte, io mi muova à pietà; se non mi azzardo perdonare a Roma la sua tirannia, è perchè la causa è più vostra che mia. Viva il cielo! che Roma vedrà il vostro immenso potere! (*si sente rumore; ed Ennio di dentro dice:*) Fato, assisti chi di te si fida!

Sab. Ad un'altra gran novità li obbliga l'angustia.

Astrea, È un soldato che si slancia dai muri della città.

Coriol. Strana temerità! Senza dubbio ci fugge da un altro castigo.

Ennio (*uscendo*). Il cielo sia con me! Coriolano è qui?

Coriol. Sì.

Ennio. Ascolta in me un amico e un nemico. Amico, perchè subito che seppi le notizie che tuo padre portò, qualmente Sabino divide con te il suo impero, preso dall'allegria di vederti trionfante ed onorato, appellai perchè la risposta del senato fosse tale da facilitare la pace, onde potessi vederti e parlarti. Però, vedendo che non solo la tua collera l'impediva, ma che in seconda istanza Roma vuole che si tratti dalla nobiltà, come da quella che nella tua rovina non ebbe parte; vedendo, dico, che il nostro abboccamento si sarebbe ritardato, e non soffrendomi il cuore d'aspettar la risposta, acciocchè contro di me non si rivolga il sospetto d' essere venuto anticipatamente a vederti, e l'esserti amico non ci dannifichi per qualche ulteriore occasione, volli uscire saltando il muro, senza che nessuno lo sapesse. Fin qui ti parlai da amico, e la compiacenza di vederti basta; ora soffri che ti parli come nemico, supposto che dalla tua felicità risulti il dolore che Roma si vede all'ultimo estremo, o vivendo per momenti, o per momenti morendo. Come è possibile...?

Coriol. Non proseguire, no, non andare innanzi; che nè come amico posso ringraziarti, nè come nemico ascoltarti; imperocchè essendo il re presente, non è dell'urbanità che

parliamo nè da amici, nè da nemici. Se col senato fui severo o grave, fu perchè potevo colle sue reali insegne rinviarlo e perdonarlo; ma lui presente, io nulla posso, perchè in presenza del sole, nessuna stella spande luce.

Ennio. La tua maestà mi perdoni se non ti ho inchinato prima, la colpa nell'ignoranza è più perdonabile.

Sab. Basta. — E tu puoi, Coriolano, rimanere ad ascoltarlo; e poichè sono io il sole, e tu stella con cui tramando la mia luce, usa de' suoi riflessi, sia che rischiari, sia che abbruci (*parte*).

Astrea. Io nulla ti dico; soltanto ti ricordo che Ennio venne con me ad accompagnarmi d'ordine tuo; e siccome egualmente fece la tua ubbidienza ed il mio servizio, è giusto che tu glielo ricompensi (*parte*).

Pasq. (*a parte*) Senza dubbio questa volta Roma ne esce trionfante (*parte*).

Coriol. Dammi mille volte le braccia, Ennio, tu solo sai essere amico nella disgrazia.

Ennio. Fermati, non m'abbracciare fin ch'io non sappia se tu nella felicità lo sei, e pietoso.

Coriol. Non trattar di ciò tanto aperto, che se amico e nemico vieni, non è giusto che prima dell'amicizia trattiamo l'inimicizia. Trattiamoci come amici, e sufficiente tempo ci rimane per le tue querele e le mie discolpe. E perciò, cominciando prima di tutto dalla principal parte dell'anima, dimmi come sta Veturia. Che fa?

Ennio. Che cosa vuoi che faccia? E come vuoi che stia, con afflizioni così grandi, se non sentendo le pubbliche calamità?

Coriol. Sai tu se conosce il mio destino?

Ennio. Non lo so; ma è certo che ne sarà corsa la voce. Solamente so che mi potè parlare una volta, e mi disse... (*suono di trombetta*).

Pasquino *e detti.*

Pasq. Fanno un'altra chiamata dal muro.

Coriol. Ed aprono la porta, sotto l'anspicio della bandiera bianca.

Ennio. Se la vista non m'inganna, è Lelio quello che n'esce. Addio, addio; non conviene nè che mi veda qua con te, nè che là mi notino di meno; ora che la porta è aperta,

l'entrata m'è facile, e nessuno cercherà di verificare da qual parte uscii, nè perchè.

Coriol. Perchè vuoi lasciarmi, senza che sappia ciò che ti disse Veturia?

Ennio. È più importante ch'io nol mi renda sospetto, facendomi veder qua, e mancar là. Addio; ritornerò a vederti, e chi sa .. Ma ciò basti (*parte*).

Coriol. Ascolta.

Pasq. Osserva che già arriva.

Coriol. Che se ne sia andato senza narrarmi ciò che le disse Veturia!

Pasq. È possibile che tu nol sappi?

Coriol. Come vuoi ch'io lo sappia?

Pasq. Come nessuno l''ignora.

Coriol. Dunque cosa gli hanno detto?

Pasq. Che era divenuta...

Coriol. Seguita.

Pasq. Dama di figlio di vicino, mal vestita e morta di fame.

Coriol. Il ciel ti maledica. *Amen!*

Lelio *e detti.*

Lelio. Prospero e felice ti trovi, o Coriolano.

Coriol. Sii, Lelio, il ben venuto. — (*a Pasquino*) Ritirati in quella parte, Pasquino, e se vedi che viene qualcuno da questa, avvisa (*Pasquino si ritira*). — Già siamo soli; sguaina la spada, non v'è tempo da perdere.

Lelio. Io non venni per questo.

Coriol. Com'è possibile che manchi alla data parola un uomo del tuo sangue? Non dicesti che sapendo di me, saresti venuto a cercarmi per uccidermi?

Lelio. Sì.

Coriol. Dunque che aspetti, se lo sai?

Lelio. Ci sono occasioni che costringono un nobile a tralasciare per gli altri le cose proprie. Per la nobiltà di Roma...

Coriol. V'è nobiltà in Roma?

Lelio. E grande.

Coriol. Ci sarà, se è che fra tutti vi siate divisa quella che io ci ho lasciato.

Lelio. Per la nobiltà di Roma...

Coriol. Prima che tu dica di più, lasciando pur da parte il tuo cominciare un duello prima di terminarne un altro, ciò

che vieni a dirmi ti gradisco con darti un consiglio, ed è che eviti uno sdegno.

Lelio. Quale sdegno?

Coriol. Vergognarti di chiedermi quel che so che non posso concederti. Ritorna adunque senz'altra risposta alla tua ambasciata, che quella di dire a Roma che neppur volli udirla.

Lelio. Sei arrogante.

Coriol. Sufficientemente fui umile, messo a' ferri in un carcere, e gettato in un deserto. E se di ciò ne fai un'offesa, vendicala, che per questo la spada che mi lasciasti ho cambiato con altra.

Lelio. Non è per questo oggetto, come ti dissi prima, ch'io sono venuto.

Coriol. Anch'io dissi che non ti stancassi, perchè dimandare quel che non devo concedere è una cosa troppo vana.

Lelio. Il proverbio dice, che il primo consiglio si deve prendere dal nemico. Dunque rimanti con Dio (*parte*).

Coriol. Ei ti guardi.

Pasq. Ben spacciato va Lelio, conciossiachè per mal che si sbrighi uno presto e male, tuttavia è meglio che bene e tardi.

Voci di dentro. Usciamo tutti a veder che notizia porta Lelio.

Coriol. Ascolta se si può intendere qualche cosa di sì grossa confusione.

LELIO, AURELIO, ENNIO e VETURIA, *tutti di dentro, e detti.*

Lelio (*di dentro*). Meglio sarà non saperla, non v'è da poter sperare pietà.

Aurel. (*di dentro*) Qui non v'è più altro rimedio, se non quello di gridare tutto il popolo...

Tutti (*di dentro*). Vada Ennio a suo nome.

Ennio (*di dentro*). Sì, anderò, purch'esso mi accompagni, perchè la voce di tutt'un popolo riunito è la più che persuada.

Vet. (*di dentro*) Matrone di Roma, cominciamo noi a dar l'esempio.

Tutte (*di dentro*). Guidaci, Veturia, che tutte ti seguitiamo.

Coriol. Di tanto confuso rumore che hai inteso?

Pasq. Non è facile d'intendere il volgo, che è tutto gridi e sciocchezze; però quel che è facile a vedersi, è che una folla in gran tumulto esce dalla città.

Coriol. Che sia qualche sortita che facciano da disperati?

Pasq. No, perchè si compone anche di donne.

Ennio (*di dentro*). In questo luogo aspetta, finch'io non sappia dov'egli è, e ch'io ti chiami.

ENNIO *e detti.*

Coriol. Se io sono quello che tu cerchi, presto mi hai trovato.

Ennio. Chi posso cercare fuori di te, quantunque con diverso motivo? Perchè se prima venni come amico a consolarmi con vederti, e come nemico a rimproverarti le tue crudeltà, ora vengo come tribuno della plebe, per...

Coriol. Non passare a questa pratica, fino a non avere proseguito quella che lasciasti pendente, di ciò che disse Veturia il giorno che la vedesti.

Ennio. Io sapeva che questa sarebbe stata quella che più avresti desiderato di sapere; e perciò onde non c'imbarazzi per quest'altra, ho condotto meco chi la sa anche meglio di me.

Coriol. Meglio di te?

Ennio. Sì.

Coriol. Chi può essere?

Ennio. Chi con me viene a congratularsi (solo per essa potei ottenere che il popolo mi accompagnasse) della tua venuta. — Veturia, cosa mi dicesti subito che successe la disgrazia?

VETURIA *e detti.*

Vet. Che appena avessi saputo dove la tua disfatta fortuna avesse preso posto, sola, povera e peregrina sarei andata a raggiungerlo, per soffrire insieme l'oltraggio fattogli, fosse anche dove arde il sole, o dove il sole gela, essendo disuguali i suoi raggi, Libia nelle cocenti arene, e Lapponia ne' suoi inzeppati cristalli: quella con tutti di fuoco i suoi monti, e questa co' suoi mari tutti di ghiaccio. E poichè il cielo vuole che ti ritrovi con meno fatica, colei che ti avrebbe cercato nelle sventure, pieno di felicità, che strenna potrà ella darti?

Coriol. Solo il vederti basti, che non ve ne può essere nessun'altra che la eguagli.

Ennio. Giacchè, o Coriolano, io ho soddisfatto a quella tua parte ch'era rimasta pendente, vediamo come ora tu soddisfi alla mia. Roma giace vivendo per istanti, o morendo per istanti. Qui restammo.

Coriol. Rimasimo ancora che tu non mi parlassi di accordi con Roma, materia troppo intrattabile ed aborrita a' miei occhi; maggiormente oggi che tu mi aggiungi una nuova ragione perchè tagli questa pratica.

Ennio. Io?

Coriol. Sì.

Ennio. Per qual ragione?

Coriol. Se quando Roma, negli ultimi suoi momenti, conteneva ancora Veturia, non perdonai a nessuno, ora che la tengo in mio potere (giacchè deve rimanere con me), come vuoi che più perdoni? Nemmen più a te, che è la maggior esagerazione che vi può essere nella nostra amicizia.

Ennio. Che le tue temerità non perdonino nè a Veturia nè a me, è elezione del tuo arbitrio, a cui non posso obbligarti; ma ch'essa rimanga presso di te anche volendolo, non è elezione, senonchè forza del mio onore. Si dovrà dunque pensare di me, che abbia mosso un così grande tumulto, quale quello di portarmi dietro tutto il popolo, solo per recarti la tua dama? Esso sta ad aspettare ch'io lo chiami, perchè non volli che venisse prima che voi due vi foste parlati. Mira bene se è ben fatto che ora lo faccia ritornare senza perdono e senza Veturia. perchè si possa disingannare, che mezzano del tuo amore, non venni ad altro che a lasciarti libera la tua dama, perchè poi ritornasse lui ad essere assediato come prima.

Coriol. A questo v'è rimedio.

Ennio. Qual mezzo v'ha e vi può essere?

Coriol. Rimanere anche tu con me.

Ennio. È una proposta strana e aborrita da' miei occhi. Non basta il disonore di ritornare imperdonato, senza che tu voglia ch'io rimanghi, o che ritorni senza Veturia, ed aggiungere perciò disonore a disonore? E perciò persuaditi che senza di essa, o senza...

Vet. No, non impegnarti di più in parole, che io ti disimpegnerò subito. — Per anticipare il vederti, o Coriolano, e per non perderti, chiesi a Ennio in tuo nome che facesse uscire con sè il popolo, onde con onesta scusa uscir anch'io, con altre matrone che indussi a seguirmi. Esse vengono persuase da me; osserva dunque se è ben fatto ch'esse ritornino alle miserie, e che io rimanghi nella felicità? Epperciò, basato il principio che io non devo restare, ma andare a morire con esse, se non plachi il tuo rigore,

passiamo dal dolor alla preghiera. È possibile che, quando giace (qui rimase il vostro discorso) Roma all'ultimo estremo, o morendo fra momenti, o a momenti vivendo, tu non ti commova nel vedere che quell'ammirabile fabbrica, quel Caucaso di bronzo, quell'obelisco di diaspro, quel cimiero di acciaio, quel muro di diamante, pien di timore da tanta ruina, titubante e fragile sta come se panteon già fosse di così immenso cadavere, a cui solo manchi il risolvere se cada o no? Se sei adirato, se dopo di tanti disonori sei offeso del suo senato e della sua nobiltà, il suo senato e la sua nobiltà paghino pure gli aggravii che commettono; ma il popolo, che seguitò al tuo lato le tue parzialità, e che pianse di vederti incarcerato, e del tuo esiglio ne pianse i mali, finchè non fu ammutolito dalla mordacità dell'infamia, perchè dev'egli morire? perchè? Non è questa un'intollerabile giustizia, l'esser il tutto nel castigo, senza del tutto esserne parte? E supposto anche che lo fosse, non è soddisfazione bastevole quella che ti dà di venir con me a prostrarsi a' tuoi piedi? Com'è possibile che il rancore passi la linea delle mai calpestate soglie del sacro rendimento? La soddisfazione del nobile più scrupoloso e grave non s'appoggia nell'essersi vendicato, ma nell'essersi potuto vendicare. Tu lo puoi; e puoi anche imprimere un così prezioso rialzo all'affinato oro del perdono, che nel sembiante del sottomesso riluci più, con la perfezione del suo smalto, il rosso della vergogna, che non quello del sangue.

Coriol. Veturia i cieli sanno che ti adoro, e sanno ancora che, quantunque Sabino mi fidi le chiavi della sua volontà, non è però che io ne deggia usare da assoluto padrone, ma invece più ritenuto, gli sia grato della confidenza, con non fare quello che lui non farebbe. So che desidera vendicarsi, ed è molto pretendere il voler contro le nostre due passioni tirar al tuo parere ambe le nostre volontà, maggiormente poi quando possono una e l'altra conformarsi.

Vet. E in qual modo?

Coriol. La ragione lo dica. Io ti persuado a rimaner qui, finchè le ire della fortuna si plachino, ove tutto è consolazione e piacere. Tu mi persuadi a che senza vendetta rimanga confuso di non vendicarmi, dove tutto sia rumore, tutto ira e tutto affanno. Osserva tu adesso chi ha più ragione dalla sua parte; se me che ti persuado per la felicità, o tu che mi persuadi per le pene.

Vet. Il valore è obbligato tanto al bene quanto al male.

Coriol. Non lo è più, se male e bene lo investono tutti in un tempo,

Vet. Quando il più rigoroso non fu il miglior esame?

Coriol. Quando fu in mia balìa l'esserlo il più soave.

Vet. Non ti stancare in discorsi, che nulla a me valgono. Io devo ritornare con chi venni; e perciò osserva...

Coriol. Non ti stancare nemmen tu; che se te ne devi andare con chi sei venuta, anch'io devo rimanere con chi sono.

Vet. Andiamo, Ennio, giacchè senza che possa sperar pietà, Coriolano m'invia a morire,

Coriol. Non m'imputare questo delitto; tu sei quella che se ne vuol andare, e non io quello che ti manda.

Ennio. Andiamo quando nulla possono ottenere la mia amicizia ed il tuo amore.

Vet. Poichè io vado per non più rivederti, dammi, mio bene, mio signore, mio padrone, in quest'ultimo addio, le braccia, che la morte mi sarà più grata vedendo che con essa compiaci a Sabino, dal quale godi così grandi felicità. E purchè esse ti diano la vita, poco importa ch'io perda la mia (*piange*)

Coriol. (*a parte*) Cieli, Veturia piange! Toglietemi i sensi, o datemi forza di resistere a queste nuove contrarietà, e come sono le perle antidoto in altri mali, sieno tossico ne' miei.

Vet. Addio un'altra volta, i cieli guardino la tua vita.

Coriol. Aspetta,

Vet. Che vuoi?

Coriol. Nol so, ma so pregarti che tu non pianga; il mio dolor mi basta, senza quello che aggiungono le tue lagrime.

Vet. Che non pianga? Addio un'altra volta, e i cieli guardino la tua vita.

Coriol. Attendi.

Vet. Che vuoi?

Coriol. Non so. Ma so pregarti che tu non pianga, che il tuo pianto dolore a dolore accumula.

Vet. Che non pianga e trattenermi, sono due segni precisi; chè, acciò non me ne vada contro tua voglia, dove la mia morte acquisti eterna fama, tu procuri prendermi.

Coriol. Non tirar conseguenze tanto strane che nessuno le possa concedere. Io detenerti, mia sposa, mia donna? Da che potè il tuo dettame persuaderti che sei prigione?

Vet. Da due grandi indizii, come vedere che al togliermi le armi, mi afferri del braccio.

Coriol. Ma quali armi ti tolgo?

Vet. Che più armi mi vuoi togliere, che quelle del pianto, quando contro un nemico amante, la donna non ne ha altre che la vendichino e la proteggano, essendo queste i suoi soccorsi ausiliari?

Coriol. Se con esse la tua bellezza mi combatte con vantaggio, qual maraviglia se le mie pene si danno per vinte? Che vuoi da me, Veturia?

Vet. Che viva Roma trionfante.

Coriol. Ebbene, viva trionfante Roma, giacchè poterono prostrarmi alle sue sempre vittoriose munizioni di cristallo le armi della bellezza.

Vet. Ennio, spargi questa voce nel popolo che ci aspetta, acciocchè dal popòlo passi a Roma, ed accorrino tutti con gratitudine a dar le grazie a Coriolano.

Ennio (partendo, ripete sempre:) Viva, amici, Roma! e si passi la parola.

Tutti ripetono di dentro: Evviva Roma!

Sabino, Astrea e *detti.*

Sab. Quali confuse novità, Astrea, ci saranno state nell'esercito, perchè muovino Roma a cantar la vittoria?

Astrea. Non so; ma è forza che mi spaventino.

Tutti e due. Che cos'è stato, Coriolano?

Coriol. Nulla, signore, che ti offenda; e molto, sovrana Astrea, che t'illustra e t'innalza.

Sab. ed Astrea. Di', che cosa successe?

Coriol. Che usando dei poteri che, come sabini astri, le vostre pietà mi conferirono, desiderai che i suoi raggi oggi rischiarassero e non abbruciassero; per cui in nome vostro ho perdonato a Roma.

Sab. Sospendi la voce. Non mi dicesti che avresti, vendicativo e forte, per la mia offesa, quando non fosse stato per la tua, adirato sempre, negata la libertà alla sua nobiltà e alla sua plebe, ad onta delle preghiere di tuo padre, del tuo nemico, e del tuo maggior amico?

Coriol. Avvertì, che non dissi mai che l'avrei negata ribelle alla mia dama; infatti il più nobile può benissimo negare

alla sua patria quello che dimanda, lo può anche negare al padre, al nemico, all'amico, ma non alla sua dama. E maggiormente poi quando la sua bellezza vince colle armi del pianto. Vetturia, signore, è la mia sposa; se l'esser stato liberale con essa ti offende, liberale paghi la mia vita, ciò che la stessa vita ti deve; che io morirò contento purchè ti lasci vincitore, conciossiachè l'averti potuto vendicare mi basta, quantunque non ti vendichi. E questo è ciò che a te riguarda, e in quanto a Astrea, emendino il mio fallo i privilegi co' quali rimarranno le donne nella capitolazione, per cui alla tua pietà si offrono, esclamando con tutta Roma, che umile alle sue piante s'inchina...

Escono tutti, uomini e donne.

Tutti Viva chi vince! chè vincere perdonando è vincere due volte!

Aurel. A' vostri reali piedi Roma...

Coriol. Sospendi la voce e l'azione, che fino a non sapere con quai patti, e fino a veder se gli accetta, Roma non è perdonata.

Aurel. Dilli adunque.

Coriol. Prima di tutto, che le donne, le quali in giornata le tiranniżża, sieno libere, e quelle che volessero ritornare a Sabinia, non le sia fatto impedimento nè alle loro persone, nè a' loro beni; che quelle che vogliono rimanere sieno libere di potersi adornare a lor piacere, e d'usare di quelle mode, gioie e belletti che più le piaciono; che a quelle che si applicano agli studii, o alle armi, nessuno possa negarle nè l'uso de' libri nè il maneggio dell'armature. Che l'uomo, che in qualunque parte veda una donna, e non le fa cortesia, sia tenuto per non ben nato; e per maggior privilegio, più grave e più eminente, siccome io sono venuto senza onore per le donne, si abbandoni intieramente tutto l'onore degli uomini all'arbitrio delle donne.

Aurel. Dico che accetto tutte queste condizioni in nome di Roma.

Tutti. E tutti sclamiamo vanagloriosi e allegri: « Viva chi vince, chè il vincere perdonando è vincere due volte! »

Sab. Io ritorno vittorioso, perchè Roma si assoggetta.

Astrea. Ed io altiera, perchè rimangono vendicate le sue matrone.

Ennio. Ed io plaudente d'essere stato mediatore de' suoi interessi.

Aurel. E me vano, perchè a mio figlio deve la vita.

Lelio. Ed io amico di chi so che non diè morte al padre mio.

Vstt. Ed io felice, con sapere che Coriolano mi ama.

Coriol. Ed io con celebrare oggi le nostre nozze, restituito ai miei trionfi, con più onori e lauri di quelli che ebbi, perchè tu sola sei l'onore, il trionfo e il lauro mio.

Pasq. Ed io contento, con che sappiano le signorie vostre, che le armi della bellezza non s'intendono con le brutte, e tutti diciamo contenti, giacchè tutti cambiamo i mali in beni, ai piedi di Sabino, Astrea e Coriolano:

Tutti e Mus. Viva chi vince, che vincere perdonando è vincere due volte.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL PUDICO GIUSEPPE DELLE DONNE

COMMEDIA

DI

CALDERON DE LA BARCA

1630.

PERSONAGGI

AURELIO
CESARIO, principe
FILIPPO
SERGIO, suo figlio
ELENO, vecchio
CAPRICCIO, servo grazioso
EUGENIA, figlia di Filippo
MELEGARIA, dama
GIULIA } cameriere
FLORA }
' diavolo
Soldati
Musici
Seguito

IL PUDICO GIUSEPPE DELLE DONNE

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

—

EUGENIA *che scrive, e sopra il tavolino v'è una scrivania, lumi e libri.*

Eug. Nihil est idolum in mundo, quia nullus est Deus, nisi unus. Oh la mia vanità, vedendo che gli uomini sono per armi e lettere signori dell'ingegno e della volontà, la mia vanità, dico, non mi avesse mai costretta a questo duro impegno, di far loro conoscere quant'è più di essi capace una donna e superiore, il giorno in cui si dedica allo studio de' libri! (*ritorna a scrivere*) Oh non avesse mai la mia superba presunzione sollecitato di riscattare dal suo rigore questa schiava libertà! Allorquando sono al colmo della mia vanità, d'essere in Alessandria occupando la cattedra dell'insegnamento della filosofia, un errore, detto fors'anche a caso, spinge indietro tutta la mia ambizione. (*scrive di nuovo*) Oh mai, ripeto (poichè io devo essere così altiera), mio padre non fosse stato governatore di Alessandria! Giacchè dall'esserlo procedette, e non senza misterio, la causa dell'una e dell'altra confusione; perchè essendo giunto l'editto dell'imperator Gallieno, che qualunque cristiano venisse nelle popolazioni e commerciasse con l'altre persone, fosse spinto nelle orride foreste come fiera; e così furono trattati i cristiani: dai libri che lasciarono, e che mio padre lor tolse per darli alle fiamme, dalle quali riserbai questo, il cui autore anonimo assetta per assoluta questa proposizione: (*legge*) *Nihil est idolum in mundo, quia nullus est Deus, nisi unus.* Nulla, dice, sono i nostri idoli nel mondo, perchè in cielo ed in terra non v'è che un solo Dio. Ma come, cieli, questa nuova opinione può negare Giove, Saturno, Marte, Venere e il Sole? E supposto che ce ne fosse

uno superiore a tutti, com'era possibile che fosse rimasto ignorato? Quest' argomento conclude adunque per questa ignoranza: O c'è sì grande divinità, o no; se c'è, perchè non se ne ha notizia? E se non c'è, perchè se ne fa questione? Ad entrambi i partiti si conviene il sillogismo; e malgrado il mio ingegno sia capace di trovarne la soluzione, pure non mi fiderò del tutto di me (*getta la penna*). A chi dunque potrò affidare il consiglio del mio dubbio? Chi, in tanta confusione, se è vero che ci sia, potrà rispondermi in nome suo?

Scendono dall'alto due sedie, che vanno a prendere le due teste del tavolino; in una ci sarà seduto il Diavolo, e nell'altra ELENO *in abito da Carmelitano scalzo; Eugenia vuol fuggire, ed è trattenuta da loro.*

I due. Io.

Eug. Aiuto, cielo! Che miro? Senza dubbio l'apprensione dell'aria con cui parlavo, ha formato corpo e voce.

Eleno. Non temere, bel prodigio.

Diav. Non temere, bella meraviglia.

Eug. Come posso non temere, se sono d'ambedue spaventata e trattenuta? Tanto più che al vostro apparire il cuore diviene un vulcano; (*a Eleno*) tu lo copri di gelo, (*al Diavolo*) e tu lo accendi d'ardore.

Eleno. Siediti, e non aver timore.

Diav. Tranquillizzati ed abbi coraggio.

Eug. Per la seconda volta vi do la stessa risposta. Come lo posso, finchè non sappia chi siete, in qual modo entraste, e come, per una stessa cosa, venite con tanta opposizione quanta ve n' è fra la notte e il giorno, (*a Eleno*) tu essendo l'ombra, (*al Diavolo*) e tu la luce?

Eleno. Bellissima Eugenia, dotta sibilla dell'Egitto, io sono il più infelice di que' miserabili cristiani che perseguita il rancore del padre tuo Filippo; quantunque il mio stato fra essi mi dà più stima di quel che merito, per essere Eliota, religione a cui diè nome nel monte Carmelo il profeta Elia; il mio nome è Eleno, ed il sacerdozio mi onora. Io ero in orazione, quando fui inspirato de' tuoi dubbii; ed acciocchè non si risolva il tuo errore nel dire che il Dio, di cui notizie non hai, non è Dio, venni in suo nome, fendendo veloce l'aria, a darti sue notizie.

Diav. Io, bella e saggia gloria dell'Egitto non solo, ma dell'orbe intero, sono della più alta gerarchia spirito supremo. Non dai boschi, dove eguali al bruto vivono i cristiani, venni; ma da più illustre regione io discesi; avvegnachè tutto il coro degli dei m'invia a disingannarti da questa tua opinione, qual ministro che sa imprimere alle lor statue la voce.

Eleno. Tu sei ormai conosciuto. E se si deve risolvere questa questione, tu vedrai di questa verità il lume.

Eug. Giacchè comincio a riavermi dal mio primo timore, voglio toccare con evidenza queste due ammirazioni. Che autore è questo?

I due. Paolo.

Eug. Ora che è già conosciuto l'autore, parliamo secondo io l'intendo; egli scrive a quei di Corinto che adorino un Dio solo, perchè tutti gli altri sono idoli menzogneri. Ciò può essere egli vero?

Eleno. Sì.

Eug. Ciò che farebbe che ci fosse un Dio solo?

Diav. No; che Giove in cielo, nell'abisso Plutone, Nettuno in mare, Saturno in terra, nella regione aerea Giunone, nel fuoco Apollo, nel cupo orror delle ombre Proserpina, Marte nel supremo onor dell'armi, e Mercurio delle lettere, division fecero dell'universo, e ciascuno n'ebbe quella parte della quale alla sua divinità ne spettava la protezione.

Eleno. Come vi potrebb'essere lunga durata in cielo, in terra, nel sole, nel mare e nello stesso abisso, se la sua unione si componesse di molti voleri? Maggiormente poi se fossero indegni come lo sono? Infatti Giove si trasformò più volte in bruto; Venere, pubblica sgualdrina, commise delitti d'amore; adultero fu Marte, Mercurio ladro, Saturno vorace, Nettuno variabile, omicida Plutone ed Apollo lascivo. Dunque v'è ragione maggior della contraddizione, che non vi sia un Dio solo impeccabile?

Diav. Queste sono vili favole che l'ozio infame ha inventate.

Eleno. Come lo nieghi, quando lo sai molto meglio di me, tu che vedesti più da vicino quello splendore eterno, geroglifico perfetto, nel quale il Padre ostentò il potere, la scienza il Figlio (*il Diavolo trema*), e lo Spirito Santo l'amore, essendo nella sua essenza un Dio solo?

Diav. Io, quando, se...

Eleno. Ammutolisci?

Eug. Sospendi, o vecchio, la voce; che prima tu giunga alla conclusioue del tuo argomento, io stessa voglio co' suoi principii dargliene la replica; giacchè gli affetti avendomi cambiata, quel timore che io sentiva al tuo aspetto (*al Diavolo*) Se, come dici, tu sei una divinità, perchè un uomo ti propose un argomento che non potesti sciogliere con evidenti ragioni?

Diav. Perchè non voglio togliere il merito della fede alla tua dotta occupazione, che sta in crederlo per avertelo detto io. Che se io ti svelassi il mio potere, e ti facessi veder chi sono, cosa faresti in adorarmi? Epperò io non voglio che da me tu sappia di più, che i dei sono immensi.

Eleno. Ed io voglio che la tua confusione sappia da me, che ce n'è uno solo.

Diav. Prosegui la sua adorazione.

Eleno. Abbandona la sua adorazione, e cerca il vero Dio.

Eug. Dunque Cristo è il vero Dio?

Diav. Al solo suo nome fuggo (*spariscono entrambi; essa si alza, rovesciando il tavolino*).

Eug. Odi, attendi, ascolta, aspetta!

FILIPPO *e* SERGIO *di dentro.*

Filippo. Questa è la voce d'Eugenia.

Sergio. Accorrete tutti!

FILIPPO, SERGIO, GIULIA, CAPRICCIO *ed altri con armi, e detta.*

Tutti. Che cos'è stato?

Eug. Poco posso dire, quando io che potrei dirlo sono assorta e confusa. Non vedesti, signor, uscire da questa stanza due ombre?

Capr. Due ombre? E che cosa avvenne dei loro corpi?

Filippo. Non invano temei per i tuoi studii, che ti togliessero il giudizio.

Eug. Ebbene il timore t'inganna; imperocchè lo illuminano tanto, che costringo gli dei ad inviarmi l'uno e l'altro per ambasciatori onde togliermi i miei dubbii (*ridono tutti*).

Sergio. I dei?

Eug. Sì.

Sergio. Taci, taci! non dar credito ad illusione cotanto impossibile.

Eug. Impossibile, quando io gli ho veduti?

Filippo. Che peccato!

Sergio. Che sventura!
Giulia. Che pena!
Capr. Che compassione!
Eug. Dunque non mi volete credere? O tu ardente esalazione, o tu esalazion caduca, ritornate, ritornate per il mio onore.
Filippo. È pazza.
Sergio. Tua ne è la colpa.
Capr. Ha ragione d'avanzo A che pro una dama dev' ella essere cattedratica? Che cucia, che fili, corpo di Dio! Una donna non ha mestieri di maggior filosofia della rocca, del guancialetto e del telaio. E qui invece non si fece che vengano libri, e libri vadano, senza badare che anche le più stupide ne sanno più del diavolo.
Filippo. Tranquillizzati, figlia, e restituisci il colore alle tue gote.
Sergio. Non far caso d'un'apprensione così vana.
Eug. Infine, non volete prestarmi fede? Ebbene io farò che mi crediate. quando trasportata da questa passione, seguirò la traccia veloce di quelle due ombre, finchè una delle due mi dica la verità (*parte*).
Filippo. Non la lasciate sola; teneteci dietro; che in me non v'è tanto valore da poter vedere le sue angoscie.
Sergio. A me pure è mancato.
Filippo. Tu non la segui, o Capriccio?
Capr. È chiaro che se lo sono, devo seguir le pazzie; e tanto più che il maggior gusto dei capricci è quello di seguitar le pazzo-belle (*parte*).
Filippo. Oh me infelice! quante volte la mia vita temè questa sventura!
Sergio Lo dice assai male il permesso che le desti pe' suoi studj.
Filippo. Adesso conosco il mio errore; e questi libri che furono la cagione... Mio Dio! (*prende un libro*).
Sergio (*a parte a Filippo*). Che ci vedesti, che così tanto ti ha turbato?
Filippo. Un'altra disgrazia grave. Queste epistole sono il fondamento della legge dei cristiani. Essi, vendicando il rigore con cui li perseguito, furono la causa di questo delirio, valendosi de' loro incantesimi (*prende una pagina e congeda i servitori*).
Sergio. Ritiratevi. — Al vivo ardor di questa fiamma si consumi il sacrilego tradimento de' loro intenti.

Filippo. Dici bene, e si abbruci alla vista d'entrambi. Numi, aitatemi! (*nell'atto di bruciarla, vola di mano all'uno il libro, e all'altro la fiaccola*).

Sergio. Qual meraviglia! Ed il rauco suono di trombe e tamburi aumenta la nostra turbazione.

Filippo. Va, Sergio, a vedere chi col primo albore vien marciando.

AURELIO *con bastone, e detti.*

Aurel. Signore, dammi i tuoi piedi.

Filippo (*a Sergio*). Dissimula, e nessuno sappia ciò che passò fra noi due.

Sergio. Per questo e per veder mia sorella sarà bene ch'io mi assenti. — (*fra sè*) Non è altro che per non mirare l'oggetto della mia gelosia.

Filippo. Sii, Aurelio, il ben venuto.

Aurel. Già è posto in esecuzione quanto mi hai ordinato. Un solo cristiano più non troverai in tutta la giurisdizione della grande Alessandria, di cui sei governatore. Andarono esigliati ne' monti, dove l'orror e le asprezze saranno vivo sepolcro delle lor persone.

Filippo. Apprezzo moltissimo le tue cure e la tua attenzione, e se non le gradisco con dimostrazione egualmente degna del tuo zelo, è perchè giungi in un'occasione, che prostrato da un'afflizione, sto per morirmi (*parte*).

Aurel. Qual cagione potè obbligare Filippo, giusto cielo! a che ascolti con tanta indifferenza una notizia di tant'importanza? Credei che sarei stato ricevuto dalle sue braccia in altro modo, ascoltando quanto la mia fiera ira perseguitò il nome dei cristiani, che tanto aborrisce. Ma, ahi cieli! Sarebbe per ventura gelosia? E questo mio sospetto viene corroborato dall'andarsene del mio amico Sergio senza parlarmi. Numi! qualcuno, senza dubbio, li ha messi mal con me, dicendogli che io ho amato Eugenia; e se qualcheduno è stato, fu questo servo, che è con chi mi sono confidato.

CAPRICCIO *e detto.*

Capr. Appena seppi il tuo arrivo, venni ad inginocchiarmi ai tuoi piedi.

Aurel. Non potevi pagarmi in altro modo quanto ti stimo, sebbene giungi in un'occasione che il mio cuore è pieno d'affanni.

Capr. Perchè?

Aurel. Non lo so. Ma Filippo e Sergio mi riceverono in un modo da farmi intendere che sono malcontenti di me. Non v'ha dubbio, essi seppero qualche cosa del mio amore.

Capr. Non è questa la cagione.

Aurel. Qual dunque può mai esserla?

Capr. Il dolor d'un accidente, che con fiero mortal eccesso sopravenne ad Eugenia.

Aurel. Quest'è peggio assai. Un accidente ad Eugenia?

Capr. Sì.

Aurel. Chi potè osare di contristare tanta bellezza! Ah sorte irata!

Capr. Non t'affliggere, che non è nulla; non è altro che una pazzia di buon gusto. Si è messa in capo che i dei superiori le inviano ambasciatori. Ma già ritornata in sè, confessa che fu un'illusione di alcune melanconie che soffrì in questi scorsi giorni.

Aurel. Non ci sarebbe occasione di poterle parlare e vedere?

Capr. No, adesso è nella sua camera. Però penso che uscirà presto in giardino, ove avrà luogo oggi una brillante accademia, festeggiamento che si fa al figlio di quell'imperatore che viene in Alessandria fuggendo dall'ira e furore dell'empia imperatrice. Questi giorni è stato ammalato, e perciò la nobiltà d'Egitto, le persone d'ingegno e le belle dame cercano di divertirlo con musica e con poesie. Sergio fu quello che ha invitato tutti, e chi sa con altro pensiero.

Aurel. E quale?

Capr. Poichè a te non può nuocerti, te lo potrò dire. Ama la bella Melegaria; e per parlarle e vederla, dà queste feste.

Aurel. Chi crederà che io, avendo un tempo corteggiata ed amata Melegaria, che lasciai dopo che viddi Eugenia, conoscendo la distanza che passa fra una bellezza e l'altra, non tralascio d'avere se non gelosia e stizza di questo suo amore?

Capr. Strana pazzia!

Aurel. La è eccessiva?

Capr. Lo potrebbe dir essa, or che qui viene!

—

MELEGARIA, FLORA *e detti.*

Meleg. Flora, non è egli Aurelio?
Flora. Sì.
Meleg. Non vorrei vederlo nè parlargli; gira da quest'altra parte.
Aurel. Perchè retrocedete?
Meleg. Per non vedervi; che per me l'avervi incontrato in questa casa fu un azzardo.
Aurel. Sebbene in luogo di averci gusto, io affronti un dispiacere, non mi spavento.
Meleg. Bello in fede mia, se la vostra voce ora mi dichiarasse che siete geloso!
Aurel. Non sarebbe una grande novità.
Meleg. È vero, non sarebbe una gran novità, ma sarebbe una gran sciocchezza; non tanto perchè di me non lo dovete più essere, quanto di mal impiegare qui i vostri furori gelosi, avendone di bisogno per un'altra parte. Ma ciò non è in proposito; e posciachè io non devo far con voi pompa di stile e di termini poco saggi, nè i vostri aggravi devono servire ad altra vendetta che de' miei disprezzi, restate con Dio.
Aurel. Attendete; che, malgrado nella donna gelosa la verità sia sempre stata sospetta, desidero che mi parliate più chiaro.
Meleg. Non mi avete inteso?
Aurel. No.
Meleg. Ve lo dirò in un altro modo, che è metafora d'un racconto. Devotamente serviva un galante una dama, nel cui amore meritò di ottenere qualche favore; ma essendo venuta in Alessandria un'altra bellezza, si arrese al suo vilissimo incantesimo e mutò di affetti. Ma non mi spavento; era favorito?... Non so in questo suo amore come sia la sua fortuna; so però che un competitore, durante la sua assenza, ha meritato ch'essa procuri di rallegrarlo, divertirlo e festeggiarlo. L'avete ora capito?
Aurel. Sì; ma fu il vostro sospetto che è tanto villano.
Meleg. Questo io non intendo.
Aurel. Eccovi un'altra metafora di racconto. Una certa dama, persuasa che un galante da cui era amata mirava un'altra bellezza, tanto di lui si dimentica, che accoglie un altro

amore, senza osservare quanto è vile il vendicar gelosie d'altri, a costo del proprio onore. Poichè in chi la qualità colla bellezza si eguaglia, il primo amor è vanto, ed il secondo leggerezza. Non so che il nuovo galante sia favorito, ma so che in sua casa ha introdotto l'uso de' festini, che essa sa per chi sono, e si scolpa gettando sugli altri la colpa. Avete inteso adesso?

Meleg. Io vi risponderei, se non conoscessi quant'è pericoloso che noi due qui ci parliamo più a lungo. Andate all'accademia?

Aurel. Sì, ci anderò.

Meleg. Là vi risponderò.

Aurel. Anch'io.

Meleg. Addio (*se ne va con Flora*).

Aurel. Addio.

Capr. Perdinci! Chi ti avesse udito parlar così da geloso, crederebbe, vivano i cieli, che fosse una verità conosciuta.

Aurel. Chi ti ha detto di no?

Capr. Tu stesso; tu mi dicesti che ami Eugenia.

Aurel. Ah Capriccio!

Capr. Di noi due chi è più capriccioso?

Aurel. Quantunque un amore abbia coperto un altro di ombre e di geli, non pertanto le ceneri di quell'ardore ravvivarono queste gelosie.

Capr. Da ciò si rileverebbe che il tuo amore per Eugenia non è ardente.

Aurel. Chi te lo ha detto; non vedi che perdo il cervello?

Capr. Per due in un tempo?

Aurel. Se fossero due piaceri, il tuo dubbio starebbe bene; ma sono due afflizioni. Chi dubita che possano albergare in un petto? Ma alla fine io muoio di gelosia per entrambe; per una, perchè mi ha amato; e per l'altra, perchè l'amo. Tutto lo sento, tutto è mia comune pena.

Capr. Grazie a Dio, finalmente ho trovato un innamorato a modo mio! L'averne due è di moda. Non mi dirà quel che farebbe, colui che ne avesse una sola, il giorno che la mandasse al diavolo?

Aurel. Perchè non mi hai ancora detto la novità che corre?

Capr. Perchè non la so.

Aurel. Quante cose pensa un afflitto! Oh se per me facessi un'arguzia!

Capr. Quale?

Aurel. Aprirmi poi le porte del giardino.

Capr. Io? Ma là vien Giulia, e quantunque stia divertendosi con una carta fra le mani, non è bene ch'io l'ascolti.

Aurel. La mia vita non ha altra speranza che disperarsi.

Capr. Vedrai come ti servo.

Aurel. Io ti prometto di fare per te in modo che tu non deggia molto più servire (*parte*).

Giulia *leggendo una carta comechè la studiasse, e detto.*

Capr. (*a parte*) Con darmi una pugnalata; tu capisci l'offerta, perchè non solo non servirò, ma non mi mescolerò in nulla. Ma adesso ci cado. Non è bene che m'abbia attaccato le sue gelosie, per cui mi venne voglia di veder quella carta? Ah cieli! Che carta sarà mai quella che tanto diverte Giulia; e che essa va facendo smorfie!

Giulia. Ch'io non possa impararlo!

Capr. (*a parte*) Sono pazzo! curiosità, andiamo poco a poco; onore, camminiamo zitto zitto.

Giulia. Non è possibile! V'è cosa eguale?

Capr. Lascia, ingrata! (*arrivale per di dietro e li toglie la carta*).

Giulia. Osserva, aspetta!

Capr. Oh chi ti potesse uccidere senza farti troppo male! Che carta è questa?

Giulia. Cieli! non la rompere; osserva, è una carta.

Capr. Carta? Non voglio più essere geloso, e tutto il mio timore è già cambiato in gioia e piacere.

Giulia. Dunque restituiscila.

Capr. Subito dopo ch'io sappia quel che contiene. (*legge*)

« Quel tuo sdegno severo
« Che con tanto rigor mi tratta... »

Una lettera, e non di danaro? Ma come, ingrata? Io ritorno alle mie pene, alle mie angoscie.

Giulia. Non vedi che è di musica?

Capr. Perchè è di musica, io t'ucciderò a calci. Prendi questo? Fiero rigore! Non vedi che è una scempiaggine di far una poesia dativa? Fra musico e cassiere non ne penetri la distanza? E che quando più gridano, gli uni le lettere intuonano, e gli altri intuonano le lettere?

Giulia. Il principe Cesario oggi mi mandò questa perchè la

canti a Eugenia; e sarebbe stoltezza pensar di me che potessi far nessun tradimento all'amor suo (*piange*).]

Capr. Oh che dolce cosa è un'onorata soddisfazione! Con questo mi hai disarmato. Prendi, Giulia, la tua carta, e con essa anche l'anima.

Giulia. Ti sei placato?

Capr. Così, così.

Giulia. Mi ami?

Capr. Più...

Giulia. Esageri.

Capr. Ti amo, e molto (*di dentro instrumenti*).

Giulia. Io amo più te... però lo dirò, che ora non è tempo, avendo udito gli istrumenti che chiamano tutti i convitati nel giardino.

Capr. Dunque aiutiamo la musica.

Musici e quanti Cavalieri e Dame si puole, indi AURELIO *e* SERGIO, MELEGARIA *e* FLORA, *dietro* CESAREO *ed* EUGENIA, *alla quale tutti danno una carta. Mentre la musica suona tutti si siedono, ed Eugenia nel mezzo.*

Coro di voci. Venite al rischio, venite,
Poichè è tanto fortunato il rischio,
che il genio e la bellezza della divina Eugenia danno vita con amor, e uccidon di gelosia.

Cesar. Giacchè la gran tristezza che il mio cuore soffre, merita, per divagarla, da tutti questa gentilezza, Eugenia, che d'altronde è quella a cui spetta, dia ad ognuno il nostro posto.

Eug. (*a parte*) Dissimuliamo gli affanni, onde non ci abbiano per più pazza.—Nobile ed illustre accademia, in cui gareggiano gentilezza e beltà con l'intelletto, poichè oggi dimenticaste gravi, eroici soggetti, sfogo agli studii il divertimento cerca; ed in questa certezza, dovendo avere il primo luogo amore, sia esso secondato dalla musica e dalla poesia. Nella scorsa riunione si diede per tema a Sergio che rispondesse ad una dama, che avea ordinato al suo amante di corrispondere con una gentilezza agli aggravi ed alla gelosia.

Sergio. A quest'uopo ho scritto questo epigramma, parlando col mio affetto medesimo.

« Che ti serva, Lisarda, tu m'hai chiesto,
Ed io ti oblio e ti trascuro.

Troppo è già il comandare agli affetti
Quando non si può essere obbedito.
Vi sono ancora in me rancori di offesa tanta.
Lascia che il tempo cancelli i segni
Della passata schiavitù; che se mi allenti
Le catene, ti vedrai ubbidita.
Che alle tue soglie non durami
Il rumore dei ceppi,
Quanto mi dura il dolor della ferita ».

Cesar. Che cortese epigramma!

Eug. A me sembra piuttosto grossolano.

Sergio. Perchè?

Eug. Perchè in qualunque senso grossolanamente si vendica, chi si vendica potendo.

Sergio. Questa non è nè villania, nè vendetta, e supposto che sia ubbidienza, allora è semplicemente picciolezza.

Eug. Sempre in favore della dama devono essere i privilegi della cortesia.

Sergio. È vero; ma deve dar tempo al tempo.

Eug. Ecco adunque la vendetta?

Sergio. Io lo niego.

Eug. Ed io lo provo.

Capr. Andiamo alle dispute; mettano pace gl'istrumenti.

Coro. Che l'ingegno e la bellezza della divina Eugenia,
Fanno viver d'amore, e uccidono di gelosia.

Eug. Aurelio, quantunque arrivato tardi, lui stesso portò il suo epigramma.

Aurel. Ed il suo soggetto è: Un amico importunato a disingannar la gelosia dell'altro. — Così parlerò ad Eugenia e a Melegaria nello stesso tempo.

« Licio, l'ostinazione della tua contosa
Farfalla è sollecita del danno,
Che morir vuole alla fiamma del disinganno.
Tua è la colpa, e l'ubbidienza è mia.
Troppo fida di sè, chi da sè fida.
Saper che Lisia, con truce inganno,
Le memorie dell'uno e dell'altro
Nella dimenticanza sepellì d'un giorno,
Oh quant'avaro con te è il dolore,
Giacchè nemmen azzarda lamentarsi
Di me, di Lisa e di te affatto.
Or tu geloso, lei donna, ed io amico,

Tutti discolpati siamo nel mostrarci
Io fedele, lei facile, e tu insensato.

Meleg. (*a parte*) Questo lo ha detto per me e per Sergio.

Sergio (*a parte*). Per me e Melegaria sono questi versi.

Cesar. (*a parte*) Ha parlato di me e di Eugenia.

Eug. (*a parte*) Sospetto che abbia parlato di Cesario e di me. Fingerò di non intenderlo— Male discolpa l'amico l'azione di tutti e tre, supposto che non ebbe mai un amico, quantunque si pregi d'esserlo, e s'abbi arrogato con ciò la facoltà di parlare così chiaro.

Aurel. Avendo detto da principio ch'era stato importunato, io dico che l'ebbe.

Eug. Non è cagionar un dispiacere.

Aurel. Ciò non prova che sia infedele all'amico.

Eug. Dunque che vuol significare?

Aurel. L'esser l'amante uno stupido.

Eug. E se fosse stato un inganno?

Aurel. Quest'è ciò ch'io niego.

Eug. Ed io lo provo.

Coro. Che l'ingegno e la bellezza della divina Eugenia,
Fanno viver d'amor, e uccidon di gelosia.

Eug. Perchè la musica vada alternandosi con i versi, a Giulia si è dato una nuova cantata studiata per oggi.

Giulia. Udite.

Cesar. Ascolta, Giulia.

Giulia. Già t'intesi (*canta*).

Quel sdegno tuo severo,
Che con rigor mi tratta,
Non lo lodar; che uccide
L'amore e la beltà.

Eug. Bella poesia!

Meleg. E miglior voce!

Cesar. Giacchè v'è piaciuta, voglio prendermi una licenza, non avendo motivo da dire una glosa che fece un malato a questa strofa, che da dolor e da pena era doppiamente morto.

Eug. È onorarci tutti.

Aurel. Starò attento alla glosa.

Cesar.
« Quel sdegno tuo severo,
« Che con rigor mi tratta,
« Non lo lodar; che uccide
« L'amore e la beltà ».

Di quanti il sentimento
Di cieca volontà
Esagerano il tormento,
Io solamente il vero
Ripeto con dolore,
« Perchè soltanto io muoio ».

Eug. Che ben spiegato dolore!

Cesar. Se voi lo comprendete, è certo che lo sarà; per voi fu fatto.

Eug. Dopo di voi, chi può osare di dir più nulla, e non veder dal suo ingegno tutelata la bellezza? Epperò sarà Melegaria, a cui fu dato di trattare il consiglio ad un'amica, la quale, essendo stata offesa da un cavaliere, lo stesso ritorna a corteggiarla.

Meleg. (*a parte*) Perchè quest'era il tema, dissi ad Aurelio che venisse. —

Dici, Laura, che Fabio è offeso,
E che offeso ritorna innamorato
A cercar in quell'ardor passato
Le già morte ceneri della dimenticanza.
Ben può essere che sia davvero;
Ma io temo che sia ostinato,
Perchè amor, una volta disingannato,
Solo ritorna a non essere quello che fu.
Non credere a' suoi occhi, nè al suo dire,
Quantunque tu veda i suoi occhi ed i suoi labbri
Mentir carezze, e dismentir tristezze.
Perchè, Laura, finezze sopra ire
Posson esser finezze; ma sopra oltraggi,
Più vendette mi sembran che finezze.

Eug. Saggio consiglio da amico!

Aurel. Non solamente non è saggio, ma è tutto al rovescio.

Meleg. Perchè?

Aurel. Perchè il sospetto d'un timore non lascia di giungere con le cortesie al pentimento.

Meleg. Le finezze dell'offeso sono timori.

Aurel. Non lo sono, allorquando vediamo perdonare migliaia d'offese.

Sergio. No dalla parte interna.

Aurel. Melegaria risponderà.

Sergio. Ed io pure, chè il campo è aperto a tutti.

Aurel. È vero; però io voglio in queste piccole materie di amor e gelosia, discutere con una dama, e non con voi.

Sergio. Io pretendo che discutiate meco, e non con lei.

Aurel. Per questo non è luogo idoneo quello di un giardino (*alzansi tutti impugnando le spade. Canta e suona la musica*).

Sergio. Qualunque luogo è adatto per rispondere a chi parla con tanta audacia.

Cesar. Perchè vi adiraste così?

Capr. Che attendete? Adesso è tempo di attaccare.

Coro. Che l'ingegno e la bellezza della divina Eugenia,
Fanno viver d'amore, e uccidon di gelosia.

Aurel. Io sostengo quel che dico.

Sergio. Ed io quel che faccio sostengo.

Eug. Aurelio!

Meleg. Sergio!

Cesar. Osservate, che io...

FILIPPO *e detti.*

Filippo. Separatevi! Che cos'è questo?

I due. Nulla, signore.

Filippo. Non bastava che questi divertimenti avessero tolto ad Eugenia, prima d'ora, l'intelletto; ma che a tutti lo devono togliere?

Cesar. No, Filippo, non vi precipitate così presto; i duelli non si fanno mai per l'ingegno.

Filippo. Io mi trattengo per voi dal non dar d'entrambi esempio al mondo. — Toglietevimi, toglietevimi dinanzi.

Aurel. Ti servo.

Sergio. Ubbidisco. — (*a parte*) Muoio di gelosia.

Aurel. (*a parte*) Ed io d'amor e di gelosia.

Filippo. Amici, voi li seguitate, perchè a me non conviene di farlo come giudice, nè come padre.

Cesar. Dite bene; io li vado appresso. Restate pure.— (*a parte Giulia*) Giulia?

Giulia. Signore?

Cesar. Aprirai dopo la porta della stanza come mi hai detto?

Giulia. Sì.

Cesar. Ritorno subito (*partono entrambi*).

Meleg. Andiamo, Flora.

Flora. Perchè sei così mesta?

Meleg. Sento d'essere stata la cagione di questa inquietudine; quantunque mi compiaccia in gran parte che Aurelio se ne sia risentito (*partono*).

Capr. (*a parte*) Giacchè annotta, aprirò le porte del giardino, come offersi ad Aurelio di fare (*parte*).

Filippo. Poichè siamo rimasti soli, voglio parlarti più chiaro; pensai che è necessario, onde evitare quest'impegni ed altri maggiori, che io metta rimedio al modo del tuo vivere.

Eug. Rimedio al mio modo di vivere?

Filippo. Sì, sì, ingrata; sì, perfida; giacchè so...

Eug. (*a parte*) Oh me infelice!

Filippo. Che tutti i tuoi divertimenti sono i libri dei cristiani, i quali sai quanto sono da me aborriti.

Eug. Io, signore...

Filippo. Non ti scolpare. Bensì persuaditi...

Eug. (*a parte*) Cieli!

Filippo. Che libri e carte ho tutto consegnato al fuoco, e che qui ha fine la vanità de' tuoi studii, delle tue accademie e cattedre, e voglia il cielo che non venga tempo, che sendo giudice e non padre, mi deggia pesare di esserlo (*parte*).

Eug. Mio Dio, quante cose mi passano per la mente! E tuttavia non sento di vedere nel loro concorso il numero che soffro, quanto il non saperle serbare nel petto, per darle quel luogo che devono occupar qui dentro. Sebbene, io dico male, che quel mio dubbio che ho nell'anima, è la prima e l'ultima che affligge il mio pensiere. Oh chi potesse ritornare al suo studio! Invano lo tento. Perchè dove lasciai i libri e le carte, non trovo che ombre. Qui rimasero, e qui più non resta nemmeno il segno. Ma, Cieli! (*si avvicina al tavolino, che dev'essere disoccupato, e girandogli attorno, ci si vedono sopra libri, carte, scrittoio, lumi, ecc., come prima, e s'asside a scrivere*). Io li ritrovo nello stesso modo come gli ho lasciati. Che cosa aspetto? Voglio approfittarmi dell'occasione e del tempo. Chi mi dà questo lume, mi dia pure quello dell'intelletto.

Giulia e Cesario *da una parte*, Capriccio e Aurelio *dall'altra, e detta.*

Giulia. Come al solito, essa sta scrivendo; non far rumore.

Cesar. Il rischio appena mi lascia passeggiare sull'ombre del suo silenzio.

Capr. Entra quieto, che son sicuro ch'ella scrive, secondo il suo uso.

Aurel. I passi che dà il valore, sembra che li dia il timore.

Giulia. A me non mi spetta far altro che lasciarti qui (*parte*).

Capr. Io voglio adesso rifar i miei passi; ti lascio alla sua vista (*parte*).

Cesar. Quanto venivo audace, codardo al mirarla tremo.

Aurel. Chi crederà che in me l'audacia è già timore? (*Eugenia scrive e loro si avvicinano*).

Eug. Se è un Dio solo, come afferma Paolo, perchè lascia che per tanto tempo s'ignori questa notizia? E qui, cielo, fu, quando la scorsa notte, domandando questa medesima cosa al vento, mi risposero due ombre. Non ci sarà, giacchè l'assunto è lo stesso, chi mi risponda adesso?

I due. Sì.

Cesar. Ma che osservo?

Aurel. Cosa vedo?

Eug. Ohimè, che quantunque siate ombre, voi non siete quelle che desidero. Come, Cesario, così, e come in questa maniera, Aurelio, avete potuto entrar fin qui? Ma non lo dite; non voglio che me lo dica la voce, me lo dirà il ritornarvene dalla parte che siete venuti.

Aurel. Vedrai come ti ubbidisco, uscendo Cesario; che non voglio uscir fuggendo per averlo incontrato qui.

Cesar. Neppur io; epperciò aspetto soltanto per ubbidirti che non rimanga più qua dentro.

Eug. Se quel che chiama la vostra attenzione su questo vostro affanno non è che questo, siete presto accomodati entrambi, con andarvene ad un tempo stesso.

Cesar. Questo poi no; non ci dev'essere con me l'eguale.

Aurel. Non disprezzate chi, malgrado lo fosse, tuttavia non sarebbe contento di esserlo.

Cesar. Voi a me?

Aurel. E perchè no?

Cesar. Perchè vi getterò dal posto.

Aurel. In qual modo?

Cesar. In questo modo.

Aurel. Saprò anche difenderlo (*sguainano le spade, e cade Aurelio dalla parte del tavolato ove si possa aprire uno sportello alle sue spalle, ed Eugenia cade svenuta dall'altra parte*).

Si scopre il Diavolo nell'alto, da dove deve cadere con la mas-

sima velocità che sia possibile a nascondersi nello sportello, ed Aurelio si alza meravigliato e se ne va.

Eug. Oh me infelice! Osservate che...

Aurel. Cieli, aiuto!

Cesar. Adesso so che potrò andarmene senza che mi pesi di lasciarlo con te, giacchè senza vita lo lascio (*parte*).

Eug. Nemmen più per gridare ho animo nè coraggio. Ma è forse troppo se mi mancano anima, vita, essere e fiato? (*si sviene*).

Diav. Di queste perturbazioni io son l'origine; e giacchè da Dio ne ho la licenza, così fin d'oggi penso di perseguitarti; che in questo gelato cadavere introdurrovvi il mio fuoco, onde tu veda in forma d'amico, il tuo coperto nemico. So bene che è angusto carcere al mio superbo spirto la breve circonferenza di questo piccolo mondo, di cui, già signor dell'anima, vengo a possedere anche il corpo. Ma quantunque lo sia, oggi mi devo trovare ben qui dentro, solo perchè sono in grado di pervertire le tue idee. Non devi saper nulla di quel Dio che il tuo intento vuol rintracciare; e se perverrai a saperne, non avrai per lo meno, senza affanni e pene, persecuzioni e rischi, fatiche, angoscie e spasimi, parte a' suoi meriti (*parte. Eugenia ritorna in sè*).

FILIPPO, SERGIO, CAPRICCIO, GIULIA *e detta.*

Eug. Aurelio, io della tua morte non ne son causa; sanguinoso contro me... Padre, signore; Fratello! Giulia!

Tutti. Cos'hai avuto?

Filippo Ritornasti alla tua pazzia?

Giulia. Son quasi morta!

Capr. Io tremo!

Eug. No, che questa non è illusione. Cesario ha ucciso Aurelio.

Sergio. Donde?

Eug. Qui.

Filippo. Come dunque qui non v'è nè l'uno, nè l'altro?

Eug. Quel che dico è certo.

CESARIO *dalla cortina, e detti.*

Cesar. Feci male di assentarmi senza aver avuto il riguardo di mettere in salvo prima di me Eugenia. Che cosa vedo? È suo padre, e il suo fratello. Starò qui attento alle vedette fino a vederne la fine.

Filippo. Tranquillizzati, figlia, che anche questa sarà un'illusione come quella dei messaggieri dei numi.
Eug. Vi dico che ho veduto Aurelio morto.

Aurelio *e detti*.

Aurel. Che cos'è questo, signore? Udii le voci, e m'azzardai ad entrar qui dentro.
Filippo. Osserva, osserva le tue pazzie. Non dicevi che Cesario l'aveva ucciso?
Eug. Si, signore.
Sergio. Perchè dunque lo vediamo vivo?
Cesar. Ah codardo! Senza dubbio ei fece la finzione per il timore. Ma giacchè dissimula, voglio anch'io dissimulare. — (*esce*) Filippo, che rumore è questo?
Filippo. Per essere Eugenia senza cervello. Dice che tu avevi ucciso Aurelio.
Cesar. Che pena!
Aurel. Che sentimento!
Eug. Cesario, tu non entrasti prima d'ora qui dentro?
Cesar. Io qui?
Giulia. Abbia bene la tua anima!
Eug. E tu, Aurelio, nemmeno entrasti un poco fa nella mia stanza?
Aurel. Io no.
Capr. Il tuo capo abbia bene!
Eug. Dunque, signore...
Filippo. Non mi dir nulla; i tuoi vaneggiamenti sollecitano che perdiamo tutti il cervello (*parte*).
Eug. Sergio!
Sergio. Taci; e se tu sei pazza, non conviene che tutti lo siano (*parte*).
Eug. Cesario!
Cesar. Pur troppo vorrei rispondere; ma ora non è il tempo (*parte*).
Eug. Aurelio!
Aurel. Delle tue pene, quest'è la prima pruova con cui voglio cominciare ad inquietarti (*parte*).
Eug. Giulia!
Giulia. Non mi dir nulla (*parte*).
Eug. Capriccio!
Capr. Io non comprendo nulla (*parte*).
Eug. Tutti mi lasciano per pazza. Ma lasciandoli io per molto più pazzi di me, vedrà il mondo da quel che diverrò (*parte*).

GIORNATA SECONDA

—

La scena rappresenta un bosco nel mezzo del quale si scuopre una grotta; comparisce Eugenia *vestita da uomo.*

Dove, spirito mio, senza legge, senza forza, e senz'arbitrio, incammini i miei passi per orride selve, a' miei piedi quanto alla vista sconosciuti? Chi mi dirà, se questa paurosa dimora della Tebaide, che tratta d'albergare i cristiani, sia religiosa? Oh del monte? — Non v'è nessuno!

Aurelio *e detta.*

Aurel. Ingrata!

Eug. (*a parte*) Costui è Aurelio! Oh me infelice!

Aurel. (*a parte*) Finga il mio amor cerimonie di gelosia. — Io, che fin d'Alessandria, tutta quest'orrida notte vengo seguitando le tue luci, malgrado le sue tenebre, senza darmi inteso del tuo tradimento e della mia offesa, finchè trovassi l'amante che tanti rischi ti costa, onde alla tua vista le mie pene potessero vendicare in una sola volta la mia morte supposta, facendo la sua certa. Dove vai così vestita? Dove, di', dove ti aspetta Cesario? Parla, rispondi.

Eug. Non posso, perchè sospesa mi sequestrò il cuore tutto l'uso della lingua; ma pure, a suo dispetto, saprò sciogliere la stretta prigione gelata, acciocchè per un momento tu non abbia di me così basso concetto, da presumere che amor sia la cagione di questo travestimento; e giacchè i fati mi obbligano a valermi di te, ascolta.

Aurel. (*a parte*) Adesso saprò quello che pensa.

Eug. Fino dai primi anni miei ho studiato le divine e umane lettere.

Aurel. Lo so, e so che fosti in tutte le scienze maestra.

Eug. Trovai un giorno in esse una proposizione circa d'esservi un Dio solo.

Aurel. So ancora d'essere questa una pazza e sciocca opinione dei cristiani.

Eug. **Ma io, approfondita nella sua dotta intelligenza, vidi una notte...**

Aurel. Non v'è, perchè tu lo deggia dire, perchè già si sa, che furono fantasie e chimere fabbricate dalla tua illusione.

Eug. Che lo siano o no, vidi un giovane ed un vecchio, la cui voce ascoltai appena, quando alle ragioni di questo, l'altro ammutolisce e mi fa tremare.

Aurel. Anche dippiù tu tremeresti se sapessi con chi parli.

Eug. Che dubbio posso aver io in ciò? Non parlo io con Aurelio?

Aurel. Sì; ma Aurelio stima tanto i dei, che tu al saperlo, sapresti che l'offesa di quel giovane è di Aurelio, come se esso ed Aurelio fossero una stessa cosa. Ma prosegui, prosegui pure, che voglio vedere ciò che ha da fare questo travestimento con l'accaduto.

Eug. Ora di questa origine ne vien la spiegazione; io da quel momento rimasi coll'animo pieno di confusioni, pensando con maggior attenzione alla causa delle cause che la filosofia insegna. E da un discorso in un altro, da una in altra idea, venni in chiaro conoscimento che forza è e necessaria cosa, che un principio senza principio, il carico ed il dominio abbia d'un fine senza fine, e che così ad un facitor solo si devono le due monarchie dei cieli e della terra. Questo adunque da una parte, e dall'altra il vedermi da tutti tenuta per pazza, e come tale da mio padre rinchiusa, abbruciandomi quante tavole, libri e carte avevo per miei amici famigliari, mi mise, audace e risoluta, nella ferma risoluzione di assentarmi da tutti, ed in cerca d'un nuovo Dio, trascorro così vestita le viscere di queste selve cercandovi il vecchio. E se non è che anche tu voglia una miglior religione, udendo che vi è un Dio solo, e con me tu venga a ricercarlo; che se ciò fai...

Aurel. Taci! taci! non proseguire; cessa, cessa; imperocchè prima che tu ti assenti dalle mie braccia io ti darò la morte.

Eug. Osserva, Aurelio, la temerità che tu intenti.

Aurel. La mia superbia di queste temerità molte ne ha intentate.

Eug. Ma non le avrai conseguite.

Aurel. È vero; e quantunque io sappia che non conseguirò neppur questa, giacchè sforzar non posso, ma semplicemente persuadere, ciononostante non tralascierò d'intraprenderla. Almeno oltraggierò la tua bellezza (*l'afferra*).

Eug. Lasciami che sei di gelo e mi abbruci.

Aurel. Come adunque pensi di liberartene?

Eug. Colla fede del Dio che cerco.

Aurel. Tardo soccorso aspetti. In qual modo può egli liberarti, se in mio poter tu sei?

Discende con velocità Eleno, *l'abbraccia e volano.*

Eleno. In questo, che colla spada d'Elia è che gli Elioti combattono. — Vola, o eroica donna, dove l'essere il nome tuo smentisca. Sembri uomo che così virili azioni tenta. — (*al Diavolo*) E tu, barbaro, non dire che nella mia religion la lasci, perchè fin tanto che essa non si scuopra, nessuno deve conoscerla (*volano*).

Aurel. Mi lasciasti, Signor, per questo l'angusta prigione in cui mi tieni? Ma quando mai la libertà che mi lasci non viene legata alle linee della tua onnipotenza? Ma perchè m'accodardo che questo prodigio sia così strano, se da esso le mie cautele possono ricavarne strani delitti? Ciò lo dirà in seguito la fama; ora Cesario viene nel monte a ricercarmi. Mancava soltanto alla mia pazienza questo duello.

Cesario *e detto.*

Cesar. Mi consolo d'averti trovato.

Aurel. Cosa vuoi da me?

Cesar. Che in questa ritirata e solitaria stanza, circondata da una parte dal Nilo, e dall'altra dall'intricato di queste rupi, noi vediamo corpo a corpo se ti vale la cautela di fingerti morto; tanto più che una grave cagione mi forza a sollecitarla; giacchè quello che prima fu competenza, ora è vendetta.

Aurel. Quantunque potrei rispondere che per fingere la mia morte ci furono assai più cagioni di quel che pensi, e quantunque dovrei anche all'ardire con cui vieni, senza ascoltare ulteriori parole, rispondere con l'acciaro, tuttavia accheterò la mia collera (quest'è sembrare umano), per sapere qual nuova causa, qual nuovo pretesto, la vendetta sia così tremenda in te.

Cesar. E ne dimandi ancora, quando sai che le ricerche di un geloso non lasciano nulla che non esaminino e che non indaghino? Ma giacchè devi morire, voglio che tu muoia con il contento di sapere, o traditore, che è per aver rapita Eugenia questa notte di sua casa.

Aurel. Eugenia è mancata di casa?

Cesar. Non dissimulare con me, perdiamola tutti e due. Andiamo, sguaina la spada, che temo che suo fratello e suo padre venghino anch'essi a ricercarti, e tolgano alla mia gelosia quest'impresa di darti la morte.

Aurel. Quantunque sò che invano tu tenti di darmi la morte, perchè non è possibile che muoia uno sventurato, con tutto ciò nessun' altra soddisfazione darò fuori di questa (*si battono*).

Cesar. Oh come combatti felice, combattendo per la difesa del tuo amore!

Tutti (*di dentro*). Da quella parte è che si sente il rumore.

Filippo e Sergio; *ognuno dalla sua parte, con servitori, uno si mette accanto ad Aurelio, l'altro a Cesario.*

Sergio. Cesario, non l'uccidere!

Filippo. Fermati, non l'offendere!

Sergio. Signor?

Filippo. Sergio?

Sergio. Che cos'è questo?

Filippo. Se il nostro dubbio è uno stessò, dal tuo dolore puoi arguire il mio. Vengo in cerca di Cesario. Non dubiti più la lingua, giacchè il mio affronto è conosciuto da tutti, di riferirlo. Giulia mi disse, costretta dalle terribili minacce della mia collera, che lui festeggiò Eugenia, e che senza dubbio fu lui pure che la nascose. Epperò, perchè non uccida Aurelio, ed io non sia più il solo arbitro della mia vendetta, mi vedi posto in sua difesa.

Sergio. Quantunque, come tu dici, sia una la nostra causa, pure è tanto diversa, che io cerco Aurelio per la stessa ragione; avendomi detto un servo che egli la corteggiava, per cui non v'ha dubbio alcuno ch'ei non sia chi la tolse di casa tua.

Aurel. Me, Sergio...

Cesar. Io, Filippo...

Filippo. Nulla dica la vostra lingua, che quando si hanno le spade in mano, non vi sono più nè dimande, nè risposte, particolarmente ne' fatti d'onore. Sergio, poichè i tuoi sospetti ed i miei cadono sopra tutti e due, muoiano entrambi (*si mette allato di suo figlio*); conciossiachè importi meno che muoia un innocente, di quel che non vi rimanghi un colpevole.

Sergio. È sentenza del tuo onore; muoiano tutti e due.

Aurel. Cesario (oh chi potesse accendere nuovi rancori in tutti!), rimanghi per ora sospesa la nostra lite, e difendiamo le nostre vite (*si va mettere al suo fianco, e lui si ritira*).

Cesar. Scostati! Amo meglio che mi uccidano, di quel che tu mi difenda.

Filippo. Aurelio, dunque tutto ridonda a dimostrarti il colpevole, mostraci Eugenia, ed essa sarà tua sposa.

Aurel. Io non posso dir nulla di essa, no, non posso, non posso.

Filippo. In che confidi?

Aurel. Nella mia innocenza.

Sergio. Non vedi che il Nilo da una parte ti taglia il passo, e dall'altra ti circondano tante spade? Come pensi di scampar la vita?

Aurel. In questa maniera. — Sacra divinità del Nilo, che tutto l'Egitto venera, proteggi uno sventurato che alle tue acque si appropinqua, innocente e perseguitato (*ascende sopra una rupe e si precipita dentro del Nilo*).

Filippo. Si precipitò nell'onde.

Tutti. In esse muoia.

Mus. No, non muoia. Fermate, sospendete, rimettete la violenza; che è giusto che il ciel lo difenda e lo protegga.

Cesar. Quali strane e sonore voci si odono nelle onde?

Filippo. I cocodrilli del Nilo si sono convertiti in tante sirene.

Mus. Fermate, sospendete, rimettete la violenza; che è giusto che il ciel lo difenda e lo protegga.

Suoni di clarini, e dopo d'essersi vedute alcune fiamme, esce il Diavolo sopra una rupe, e un cocodrillo.

Diav. Barbari abitatori di queste sacre rive, i numi, innamorati dell'ingegno e della beltà d'Eugenia, la scelsero per essi, di modo che la sua assenza è un ratto di amor degli dei, al cui lato siede. E poichè chi per sè la riserba non è umano, innalzate altari al suo nome, e are alla sua bellezza, in onore del suo culto, e in difesa d'Aurelio (*parte*).

Mus. Fermate, sospendete, rimettete la violenza; che è giusto che il ciel lo difenda e lo protegga.

Alcuni. Qual strano prodigio!

Altri. Qual strana meraviglia!

—

AURELIO *e detti.*

Aurel. Osservate, osservate come i dei protessero la mia innocenza; (*a parte*) — e colla mia malizia; imperocchè le mie cautele, oggi riaveranno dalle virtù d'Eugenia una nuova idolatria.
Filippo. Non invano (me sciagurato!) essa diceva che le divinità supreme scendevano a visitarla.
Sergio. Nostra fu la pazzia, e non sua.
Cesar. Solo può servirci di consolazione d'averla perduta, l'acquistarla per i numi.
Aurel. (*a parte*) Mi vendicherò così. — Che più attendete? Ripetete tutti: Viva la divina Eugenia!
Tutti. La divinità d'Eugenia evviva?

Un Servitore e detti

Serv. Ecco una lettera di Cesare.
Filippo. Per conoscere il contenuto, la vostra ilarità mi dia licenza. (*legge*) « Seppi la persecuzione colla quale avete esiliati dall'Egitto i cristiani; ma, non contento del tutto ancora, vi ordino di ritornare a perseguitarli, incatenandoli tutti, con permissione a qualunque che voglia prenderne, di servirsene come schiavi, e... » (*riprende*) Non leggo più. Come giunge a buon tempo quest'editto! L'onor degli dei già mi tocca più davvicino. — Aurelio, la mia collera è cessata, prendi questa lettera, e ritorna con più potere e forza a perseguitare i cristiani.
Aurel. Vedrai la mia diligenza; partirò di qui senza neppur ritornare alla città. — Signor, giacchè mi concedi il permesso, non me lo limitare.
Filippo. Andiamo tutti alla città per celebrare così fausto giorno.
Sergio. La mia è la maggiore. — (*a parte*) con il suo applauso e la partenza d'Aurelio, sono doppiamente felice, imperocchè acquisto Melegaria ed Eugenia.
Cesar. Novella deità, io t'amai quando vostivi l'umana spoglia, e adesso che sei divenuta divina, innalzerò templi alla tua bellezza.
Gli uni. Viva la divina Eugenia!
Gli altri. D'Eugenia evviva la divinità!

CAPRICCIO *solo.*

Glorie sien rese a Bacco, che finalmente ho potuto giungere in questa montagna, per quanto sia stato pieno di timori. L'andar a piedi non è punto bella cosa, stanca molto. Lo dice la mia lena; di venir fin qui sono spossato; con tutto ciò posso esser grato a' miei piedi se sono sfuggito dalla morte, perchè dal modo con cui Sergio era irritato con me, nulla potevo da lui aspettarmi di buono. Ma vediamo un po' a chi io narro tutte queste cose. Vi può essere pazzia maggiore di venir parlando con me stesso, senza curarmi d'altro, trovandomi nel folto di queste selve, di questi aspri ritiri, dicendo mille sciocchezze, qui dove i miei sospiri popolano queste solitudini. Però io vedo là una grotta chiusa da una stretta porticella fatta di vimini e pruni. Credo che vi sarà gente da rispondere ai miei dubbi, e da confortare le mie sventure. — Oh della grotta?

EUGENIA *vestita da monaco, e detto.*

Eug. Deo gratias!

Capr. Deo gratias? Che lingua è questa, e che vestito?

Eug. Fratello, che cosa pretendi, che hai chiamato?

Capr. Di vedere se qui si fa la commedia della Dama folletto; che quell'abito e quel volto, così lo danno ad intendere.

Eug. (*a parte*) Ohimè! Cosa vedo? Molto mi osserva; ed è Capriccio. Ma che temo della misericordia accordatami da Dio, di non essere conosciuta in quest'estremo stato felice, a cui la sorte mi condusse? — Di che ti meravigli, e ti diverti?

Capr. Non si spaventi, onorato Padre, che mi passano cose stupende pel capo; e vorrei, per poter parlare educato, che mi dicesse che luogo è questo.

Eug. Giacchè lo vuoi sapere, ascoltami. Questa è la singolare Tebaide dell'Egitto, dove si rifuggiano e nascondonsi quei cristiani che i Cesari romani tanto perseguitano in giornata.

Capr. Lo so; ma giammai vidi quest'abito, per cui confesso di non conoscerlo.

Eug. È l'abito che qui usiamo noi religiosi, che con azioni pie, ad imitazione di Elia, Elioti ci denominiamo. Dimmi tu adesso se ispirato da Dio, qui in queste selve sei venuto?

Capr. (*a parte*) Gli voglio dire di sì, chè con ciò sarò più ben ricevuto, e mangierò e beverò di quel che servono a Dio.

— Io, Padre, malgrado sia ancor ragazzo, sono ispirato dalla pia vera luce del cielo, che Mercurio, Bacco, Apollo, Marte e Cerere, Saturno e Giove sono grandissimi bricconi, e vengo cercando un nuovo Dio, che tutte le novità piacciono, per vedere se mi fa più bene.

Eug. Dubito della sua ispirazione, e credo che sia una spia.

Capr. Questo poi no. E per togliergli questa tema, se l'ha, gli dirò la verità. Io servivo il governatore di Alessandria. Eugenia, sua figlia, la quale, in bellezza, ingegno e gentilezza era un vivo raggio di amore, era pazza, e la sua pazzia terminò...

Eug. In che?

Capr. Con fuggir di casa, e andarsene con un cavaliere, che l'aveva dapprima amata.

Eug. (*a parte*) Cosa mi succede! Ciò di me si narra?

Capr. Io che ero di tal signor fedele interprete di amore, diedi conto di tutto al fratello di essa; ed avendogli detto non solo quello che sapeva, ma anche di più, mi rinchiuse ed andò alla sua ricerca, minacciando la mia persona per quando fosse ritornato. Io che vidi la cosa farsi seria, ed amando in effetto la mia vita, mi slanciai abbasso dalla stanza, e quindi, se in Egitto c'è la frase di batfersela, io presi quella, e poichè la mia stella qui mi condusse, vorrei...

Eug. Che cosa?

Capr. Che Sua Eliotezza mi dasse l'abito di Eliota.

Eug. Io non posso farlo; ma lo potrò impetrare dal prelato.

ELENO *e detti*.

Eleno. Con chi parli tanto tempo, Angelo?

Eug. Questo pellegrino, sconfitto da quel golfo di mali, venne alle soglie della nostra religione, sollecitando di farne parte fin da oggi.

Eleno. Dica, fratello...

Capr. Mi dimandi, padre.

Eleno. È cristiano, o gentile?

Capr. Io non lo so cosa sono.

Eleno. Dico ciò, perchè se è pagano voglio prima catechizzarlo nella nostra legge.

Capr. Cate... chi, padre?

Eleno. Vuol dire... — (*a parte*) Che innocenza!

Capr. (*a parte*) Ah mie ansie!

Eleno. Che se desidera l'abito, abbisogna che per alcuni giorni sia catecumeno.

Capr. Catecumeno?

Eleno. Che significa chi impara la legge.

Capr. Dunque non basta eliota, bisogna anche essere catecumeno?

Eleno. Che semplicità! Se la dilazione lo affligge, voglio, in attenzione al suo zelo, che si veda subito adornato del nostro abito, col quale apprenderà i misteri. A' piedi di quest'erta rupe giace un monaco morto. Se ella desidera di esserlo, resista ai timori, scavi la dura terra, lo sepellisca, e si vesta della sua tunica, togliendosi questo vestito profano. Bisogna che faccia questo.

Capr. Quest'anche peggio del dover essere un cristiano catecumeno. Ma per star nascosto mi convien farlo. — Padre, ascolti.

Eleno. Che?

Capr. Dica al morto che si stia quieto come un vero morto (*parte*).

Eleno. Entra nella nostra religione come prodigio!

Eug. I suoi precetti sono soavi, ed assai ben dimostrano che la sua legge è scritta dalla mano di Dio; ed in essa non si legge cosa che non sia detta dalla ragione.

Eleno. È giusta in tutto.

Eug. È benedetta; infatti v'è cosa più onesta che amar Dio, che ci ama tanto? Non giurare il suo santo nome, e santificare la sua festa? Onorare chi ci dà l'essere? Non uccidere il prossimo? Non rubare, mentire, nè desiderare i beni altrui nè la donna? È quantunque sembri che il mancare a tal precetto ripugna alla natura, chi non viverebbe diffidando di sè? Troverebbe nel mondo la generazione vaghezza di amare quella che ad altri appartiene? epperò in questo precetto, che sembra più aspro degli altri, v'è invece più da esserne lieti; effettivamente sono tutti essi tali, che avrebbe potuto somministrarceli la stessa ragion di Stato, quando non ce li avesse dati la religione.

Eleno. Tu vedi la strada certa del vivere e del morire.

Capriccio *vestito da monaco, e detti.*

Capr. È molto meglio spogliare i vivi che i morti. — (*a parte*) Oh come puzza quest'abito!

Eleno. Che cos'ha, fratello?
Capr. Che ci fui, e l'ho ubbidito in tutto.
Eleno. Mi meraviglio d'udirlo. Come così presto, senza impiegar più tempo, potè...?
Capr. Perchè sono un catecumeno molto diligente; e poichè lo nota, venga la chiave della cassa, per sapere di che cosa sa il pane degli Elioti.
Eleno. Noi non ne mangiamo; ci sostentiamo d'erbe e di frutte di questi rami.
Capr. Ma se non abbiamo pane, del vino ce n'è?
Eleno. Come si azzarda a domandarlo, quando qui non ne beviamo.
Capr. Qui fanno molto male. Con fame e sete, mi trovo un bel catecumeno senza vino e senza pane.

Suonano di dentro i tamburi, e Aurelio *dice:*

Aurel. (*di dentro*) Appiccate il fuoco a tutta la selva.
Capr. Anche questo?
Eleno. Ah infelice! Questa temeraria voce che rompe velocemente l'aria, ci predice i tormenti di una nuova persecuzione.
Eug. Usciamo subito, ed andiamo ad offrir le nostre vite.
Capr. Per di più questo?
Eleno. Quantunque ti sono grato di quest'azione, entra; che qui il rigore ci troverà, se Dio ha disposto del nostro martirio.
Eug. Io mi lascerò guidare da te; ma mille vite per amor di Dio perder vorrei (*entrano lor due, e nell'entrare Capriccio, chiudono la porta*).
Capr. E quest'ancora? Lasciarmi fuora? Padri! — Entrambi chiusero. Padri miei! ascoltatemi, che sono un eliota laico e catecumeno.

Il Diavolo sempre in sembianze di Aurelio, *Soldati e detto.*

Aurel. Mettete il fuoco a tutta la selva. E se le rupi possono ardere, abbrucino pure nel vorace elemento, e di questi non rimanga neppur le ceneri per il vento.
1° *Sold.* Là ho veduto...
Capr. Ohimè!
1° *Sold.* Un cristiano.

Aurel. Questo so chi è, ora conviene fingere. — Cosa aspettate? O dategli la morte, o viva in ischiavitù; perchè la sua sorte è di dover vivere in ischiavitù, o morire.

Capr. Io lodo la risoluzione, ma io non sono cristiano.

2° *Sold.* E cosa sei, così vestito?

Capr. Semplicemente catecumeno, fatto or di fresco.

Aurel. Come, tu dici di non essere cristiano, e ne porti l'abito?

Capr. Sono il padre frà Capriccio, al quale tu dicesti: Non dovrai più servire per mangiare. Epperciò io qui mi venni a servir Dio, per non più servire ad altri. Per te solo io venni qua; tu che ho servito, sei quello che mi facesti far cristiano, non mi far ora scristianizzare.

Aurel. Capriccio, che fai qui?

Capr. Fuggii da tuo cognato Sergio.

Aurel. Tutto è già terminato. Non conviene che tu rimanga in questo stato. Togli quell'abito.

Capr. Subito, quantunque io deggia rimanere al cospetto di questi signori in panni sottili (*si spoglia e rimane in camicia*). E di questa mia ventura, d'avermi dato questa notizia, la vita e la libertà, te ne sarò eternamente tenuto; e di questa tua pietà io te ne ricompenserò. Questa caverna rinchiude due elioti.

Aurel. Atterratene subito le porte; e giacchè il cielo lo permette, voi qui me li condurrete tutti e due. — (*a parte*) So bene che è Eugenia; ma avendole Iddio concesso che non sia riconosciuta da nessuno, al suo severo decreto ubbidisco, acciocchè non diffidi del favore che ottiene.

Capr. Me la pagheranno, giacchè i servitorelli di Dio non vollero raccogliermi. — Uscite tutti e due fuora.

ELENO, EUGENIA *e detti.*

Eleno. Così faremo; giacchè è nostro piacere e nostra ventura di soffrire.

Eug. Chi, se non io, uscì dal suo sepolcro per morire?

Capr. Venite.

Eleno. Tu m'incateni?

Capr. Sì.

Eleno. Osserva che sei apostata.

Capr. Anche questo per di più all'eliota e catecumeno?

Sold. Approssimatevi e prostratevi a' piedi di Aurelio.

Eleno. E riverenti, ambidue disposti a morire, chiediamo la morte.

Aurel. Per non darvi il gusto di morir contenti, voglio invece che siate schiavi, usando con giustizia il decreto di Cesare. Perciò questo vecchio con tutti gli altri lo porterete prigioniere in città; ed il giovane lo lascio per me, essendo questa l'unica mia sola scelta che faccio di tutta la preda.

Eleno. Ah figlio quanto mi affligge il doverci separare!

Eug. Se per la tema o dubbio ch'io possa prevaricare, io riposo colla mia speranza in Dio.

Eleno. La sua benedizione e la mia sia con te.

Aurel Divideteli subito, e quel laccio, che è la mia maggior offesa, sia spezzato dalla mia indignazione.

Eleno. Osserva che mi strappi un pezzo di cuore.

Eug. Ed a me tutto.

Aurel. Divideteli subito.

Eug. Lasciami baciar la sua mano.

Eleno. Ed a me abbracciarlo.

Aurel. Invano lo chiedete.

Eleno. Addio, figlio.

Eug. Padre, addio (*portano via Eleno*).

Aurel. Cappriccio, avvisa tutta la gente che va dispersa nel monte che si riunisca per ritornare alla corte; che non voglio per oggi più proseguire a predare, essendo per ora contento di questa.

Capr. Vado a dirglielo (*parte*).

Aurel. E non è piccolo il trionfo, e nemmen poco singolare, giacchè non mi puoi negare, o schiavo, ch'io non sia il tuo padrone (*partono*).

SERGIO e MELEGARIA.

Meleg. Strane cose mi narri,

Sergio. Se fossero men strane, e per me meno onorevoli, io non le racconterei.

Meleg. E per conseguenza, essendosi rifugiata Giulia in mia casa per le minaccie del padre tuo, io posso ritenerla da questo momento presso di me.

Sergio. Perchè no?

Meleg. Ora Alessandria penserà a festeggiare in molte guise la nuova divinità.

Sergio Sì, e mentre che Cesario gl'innalza un tempio, nel medesimo luogo dove mio padre giudica le cause si esporrà la sua effigie, alla quale il popolo vuole applaudire con feste,

inni, musica e danze. Questa sera si deve fare una mascherata, e Cesario mi aspetta perchè vuole che io ci prenda parte al suo fianco. Questa è la cagione per cui, mia diletta Melegaria, io mi assento così presto da te.

Meleg. Dici bene, è ora che te ne vadi, chè la notte veste già il sole di ombre grigie.

Sergio. Quantunque è bene che me ne vada, ed io stesso lo solleciti, pure la mia anima desiderava che non lo avessi detto (*parte*).

GIULIA *e detta.*

Giulia. Aspettai che Sergio se ne fosse andato, acciocchè non mi trovasse qui prima che tu gli avessi parlato.

Meleg. Giulia, di già tu puoi rimanere in casa, sicura dalla collera di Filippo.

Giulia. La tua bianca mano io bacio. E poichè i tuoi favori m'ispirano confidenza, voglio dirti, che nascosta da quel cancello ho udito la vostra pratica, e vidi che, se non ingrata, sdegnosa per lo meno dai ad intendere che egli ti stanca.

FLORA, *il Diavolo in forma di* AURELIO, CAPRICCIO *e dette.*

Flora. Aurelio aspetta tua licenza per vederti.

Aurel. Non aspetta; volle soltanto chiederla per prendersela, godendo di quest'occasione prima d'andare a palazzo.

Meleg. Dunque, signor Aurelio, qual novità qui vi conduce?

Aurel. È novità quella che ciò vi sembri strano.

Meleg. Non mi ricordavo più che Eugenia fosse divina; ma quantunque io sia umana, e che non tanto presumi d'esser buona a supplire a certe mancanze, pure... Andate con Dio, Aurelio, e...

Aurel. Osservate che oggi vengo a casa vostra tutt'altro di quel che mi credete, potendo chiaramente dire che, quantunque questo corpo è d'Aurelio, l'anima non lo è punto. Lo dico perchè non vengo, bellissima Melegaria, come voi credete, a prender vendetta di quest'abbandono. Vengo solamente a farvi omaggio d'un presente, che credo non sia degno altro che di voi. L'imperatore ordina che i cristiani sieno schiavi, ed uno che è un raro estremo in bellezza e grazia, io vi porto; pregandovi di darmi licenza di farvi questo piccolo servigio. — Capriccio, chiama quello schiavo.

Meleg. Attendete, non lo chiamate.

Aurel. Fa quello che ti ordino.
Giulia. Capriccio, dove sei stato?
Capr. Queste sono lunghe istorie. Fui catecumeno, eliota e apostata.
Giulia. Basta, sei stato molto sdrucciolevole.
Capr. Mi mancava solo questo. Ma non è male esser sdrucciolo, ora che son in voga. Parleremo dopo con più comodo, ora vado per lo schiavo (*parte*).
Meleg. Aspetta, non ci andare.
Aurel. Perchè?
Meleg. Perchè non voglio rimanere obbligata nemmeno per una cosa di così poca entità.
Aurel. Vedetelo, e poi congedatelo.
Meleg. Non deve rimanere in mia casa.
Aurel. Tanto rigore?
Meleg. Questo non è rigore.

EUGENIA *vestita da schiavo, e detti*.

Eug. Signor, che mi comandi?
Aurel. Che t'umilii a questa bellezza.
Eug. Lo farò di molta buona voglia.
Aurel. Di molta buona voglia?
Eug. Sì, imperocchè non desidero altro che vedermi umiliato e oppresso.
Aurel. (*a parte*) Cresce la mia diffidenza, che il veder umiliarsi una donna ad un'altra donna, è cosa non mai veduta. Ma non la glorificare, che prima che esca da quest'atto di umiltà, quello di superbia manca.
Eug. Sono le mille volte felice (*s'inginocchia*) d'aver meritato d'essere a' tuoi piedi.
Meleg. (*a parte*) In mia vita non ho veduta bellezza così peregrina e rara!
Aurel. (*a parte*) Già principia il fuoco della mia collera; avviviamone le ceneri. — Schiavo, la tua infelicità è tanta, che non meriti d'aver per padrone nemmeno Melegaria. Vattène di qua.
Meleg. Non così presto. Osservate, che una cosa è l'essere cortese, e altra l'essere istizzita. Rimanga lo schiavo in casa.
Eug. Di nuovo bacio i tuoi piedi.
Meleg. Come ti chiami?
Voci di dentro. Viva Eugenia, novella deità sovrana!
Tutti di dentro. Viva Eugenia?
Eug. Che ascolto?

Meleg. Di che cosa ti spaventi?
Eug. Quai voci son queste?
Meleg. È una nuova divinità sacra che i numi collocarono nel loro coro per la sua bellezza e saggezza.
Eug. Quella è Eugenia?
Meleg. Sì.
Eug. (*a parte*) Che notevole ignoranza del mondo! Non conosce quel che adora da quel che oltraggia.
Alcuni di dentro. Viva Eugenia!
Tutti di dentro. Viva Eugenia!
Aurel. Non ti svagare, termina; bacia la mano a Melegaria.
Eug. (*a parte*) Oh che fatti tanto mai contrarii! Qui si umilia la mia persona, e là si esalta il mio nome, trovandomi nello stesso tempo, là divinità e qui schiava, là libera e qui cattiva, là divina e qui umana, là sopra altari e qui a' piedi di una donna.
Tutti di dentro. Viva Eugenia! Eugenia evviva!
Aurel. Che orrore! Che rabbia! Che pena! Nulla, invincibil donna, basta per farti inciampare, nè l'umiltà, nè la superbia?

GIULIA, CAPRICCIO *e detti.*

Capr. Che aspetti, signore?
Giulia. Signora, che attendi?
Capr. Che, non scendi in piazza a veder le feste?
Giulia. Perchè non vieni alla finestra a veder le maschere che passano sulla porta?
Capr. Vieni, e vedrai nobiltà e plebe tutta vestita in gala.
Giulia. Vieni, e vedrai tutta la città coperta di luminarie.
Aurel. Sì, vado. — (*a parte*) Ma per dar le spalle a questa maraviglia.
Meleg. Sì, vengo. — (*a parte*) Ma per temperare un nuovo ardor che mi consuma.
Aurel. Addio, Melegaria.
Meleg. Iddio vi guardi.
Aurel. (*a parte*) Che pena...
Meleg. (*a parte*) Che ansia...
Aurel. (*a parte*) È quella che porto in petto!
Meleg. (*a parte*) È quella che m'affligge l'anima!
Tutti di dentro. Viva Eugenia! Eugenia evviva!
Eug. Signore, in cotanta confusione, aiutate voi la mia causa che è pur la vostra.

GIORNATA TERZA

GIULIA *e* CAPRICCIO.

Giulia. Nasconditi, che vien la mia padrona; e se ti vede, è certo che mi dà la morte.

Capr. E per qual ragione?

Giulia. Perchè mi ha ordinato che nè da te, nè da nessun altro che sia servo d'Aurelio, non ammetta messaggio, nè riceva scritti; ritirati.

Capr. Non so dove. Nascondimi tu, giacchè non vuoi che mi veda.

Giulia. Mettiti dentro a quel cancello.

Capr. Voi altre donne siete diavoli. Ma qual amante vi può essere stato, v'è, e vi sarà senza danaro, che non abbia dovuto nascondersi? (*si nasconde*).

MELEGARIA *e detti.*

Meleg. (*a parte*) Che ingiusto, che crudele, che fiero amore si è impossessato di me di tal maniera, che la morte sarebbe minor male? — Va via di qui.

Giulia (*a Capr.*) Non agitarti, Capriccio, non parlare, non borbottare, non tossire, nè starnutare (*parte*).

Capr. Nemmeno quand'ero catecumeno mi si precettavano tante cose.

Meleg. Cosa avviene in me? Come, o mio pensamento, tu ti arrendi ad una bassezza così enorme (tremo di dirlo soltanto!), come?...

Capr. Udiamo, che questo non può tralasciar d'esser bello.

Meleg. Al più vile, al più umile, al più povero e abbattuto soggetto del mondo; che l'esser stato cortigiano di quelle erte rupi e delle fiere, sarebbe anche stata cosa lieve; ma di essi egli è de' più infimi; fu eliota!

Capr. Che udii? Io son quello stesso; imperocchè tutti i segni combinano per me. Assai facilissimamente mi determino ad uscire, ond'essa tutto non faccia (*va sortendo*).

EUGENIA *e detti.*

Meleg. Quante cose immagino quando sono sola! Però quando lo vedo avvicinarmisi, non mi risolvo a nulla.
Capr. (*a parte*) Come, mi ha anche veduto avvicinarmi dandomi le spalle? L'amore è veramente una lince!
Eug. Prostrato a' piedi tuoi, signora, imploro da te la concessione di un favore.
Meleg. Cosa vuoi? — (*a parte*) Anima mia dissimula!
Capr. Per il divino Bacco, che essa non parlava di me, ma di quello schiavetto.
Eug. Essendo ora andato dove mi disse Flora, ho veduto tutta la città piena di feste e d'allegria. Ne dimandai la cagione, e seppi che erano due; una, che per Cesario venne un editto da Cesare suo padre che lo elegge a pretore e giudice di Alessandria, avendo Filippo compiuto il suo tempo; l'altra è, signora, che oggi lo stesso Cesario consacra al nome d'Eugenia quel sontuoso edifizio che le ha innalzato, mettendo l'immagine sua nello stesso luogo in cui suo padre giudica, perchè volle per tal maniera riunire al culto di Eugenia l'autorità di Filippo. lo che, come cristiano, mi offendo di tali riti (non è altro, cieli, che per non veder aggiungere dal mio ritratto una nuova idolatria), non vorrei vederli, nè sentirli. Eppercìò prostrato a' tuoi piedi umilmente ti chiedo che oggi non mi ordini di uscir di casa.
Meleg. Quantunque io t'abbia detto d'andare a casa d'Aurora per sapere se vuole uscire con me a veder le feste, non solo ti permetto di non andarvi più, neppure io non voglio più uscire.
Eug. Che ti muove a far ciò?
Meg. Il mio poco gusto. — (*a parte*) Non è altro che per poter stare con te.
Eug. Epperò dovresti invece godere di questi divertimenti.
Meleg. Le feste dei molti a un afflitto piuttosto lo angustiano che lo divertano.
Eug. Se io, signora, in questo poco tempo che ti servo, per la tua pietà e non per il mio merito, avessi guadagnato qualche gratitudine ne' tuoi affetti, ti assicuro che lo impiegherei tutto in sapere da che provennero i mali tuoi, onde alleviarli, se potessi, col sentirli
Meleg. Nessuno, in così poco tempo, avrebbe potuto, nè in

molti secoli, guadagnare (ohimè!) tanto nel mio affetto quanto tu hai guadagnato: e di più, se devo dirti la verità, nessuno potrebbe sapere la cagione delle pene che reprimo più presto di te.

Eug. Io?

Meleg. Sì.

Eug. Da chi?

Meleg. Da te stesso.

Eug. Come?

Meleg. Come sarebbe facile (oh quanto dissimulo e fingo!), se vorresti intenderlo, lo evitarmelo di dirtelo.

Eug. Io non so altro di più che tu sei mesta, e che io sollecito i tuoi gusti; e onde tu possa godere di tanti festivi applausi, io desisto dalla mercede di cui ti supplicai. Vado subito ad avvisare Aurora perchè vada con te. — Malgrado io vada incontro ad un pericolo fuggendone un altro (*parte*).

Meleg. Odi, aspetta, ascolta, attendi! Cosa mi successe? Io stoltamente (oh me misera!) mi sono dichiarata? Io?...

Capr. (*starnuta*) Maledetto il tabacco e chi lo prende!

Meleg. Cieli! che cos'è questo?

Capr. È Capriccio.

Meleg. Che fai tu qui?

Capr. Starnuto.

Meleg. Come sei qui?

Capr. Nascosto.

Meleg. (*a parte*) Dunque io... Ma no, devo fare in altro modo; e mentre chiedo tregua alla mia rabbia, voglio dissimulare. — Hai inteso i miei discorsi?

Capr. Tutto.

Meleg. Dunque osserva quel che ti dico. Io non mi offendo, nè maraviglio che tu ti sia nascosto qua, poichè so esser tuo desiderio d'esser marito di Giulia. Con essa ti sposerò; ma se dici qualche cosa di quel che hai veduto o inteso, ritieni che io ti ucciderò.

Capr. Per cui torna ad esser lo stesso.

Meleg. La vita ti preme. E frattanto, per prova di quanto ti stimo, prendi questo come principio di dote (*gli dà una gioia*).

Capr. Non è piccolo il principio, giacchè mi fai di già, per lo meno, il tuo segretario di anello.

Meleg. (*a parte*) In questo modo penso ingannarlo, mentre gli tolgo la vita. E piaccia a Dio che qui si arrestino i miei

furori; che gli appetiti, i quali cominciano con facili cadute, terminano in precipizii (*parte*).

Aurelio *e detto.*

Aurel. Già del mio seminato fuoco comincio a coglierne in Egitto il frutto in vizii, a dispetto delle tue virtù. Omai non mi potrai negare che il mio prodigio non sia causa di due nuovi gravissimi insulti, imperocchè da una parte osservo tutto il popolo devoto al tuo culto, e dall'altra prostrato alla tua bellezza uno sdegno schivo, concatenando insieme l'idolatro ed il lascivo, ricavando da te e dal tuo ritratto, da una virtù due delitti. E poichè uno è di già ultimato, lo lascio, e mi pongo ad attizzare il fuoco dell'altro, finchè non veda che da esso sei immersa in un maggior conflitto, e ciò avverrà in questo modo. — Che cosa fai tu qua Capriccio?

Capr. Venivo a cercarti.

Aurel. Non errasti la strada, è chiaro che tu dovevi trovarmi dove vivo, e dove muoio, Vedesti Melegaria?

Capr. No. — (*a parte*) Devo tacere, che questo d'essere i servi parlatori, da poco fa ripugna troppo.

Aurel. (*a parte*) Costui pensa che m'inganna, e mi pagherà il motivo di serbar con me il segreto. — Entra dunque, entra con me, che m'importa di vederla e di parlarle.

Melegaria, *e detti.*

Capr. Eccola che viene a riceverci; non c'è più da dover entrare fin là.

Meleg. Udii del rumore in quest'antisala, per cui venni a veder cosa fosse.

Aurel. Chi poteva essere che a quest'ora osasse toccare queste soglie, se non chi portava con sè la discolpa delle sue gelosie?

Meleg. Due volte stupisco d'udirvi; una per sentir parlar di gelosie da chi si crede da me aborrito; e l'altra perchè pensi ch'abbia avuto licenza, senza averla avuta.

Aurel. Tu uno schiavo ami?

Meleg. (*a Capr.*) Villano, tu mi hai venduta!

Capr. Io non feci simil cosa.

Aurel. Perchè lo nieghi? T'importa più, infame, di essere stato leale con Melegaria, che non con me?

Capr. Quando te lo dissi?
Aurel Adesso, quando entravamo.
Meleg. Come lo avrebbe potuto sapere, se tu non glielo avessi detto?
Capr. Qui si compie l'adagio: Il diavolo glielo ha detto; che io, per Cristo! non gli dissi nulla.
Aurel. Perchè tu giuri per Cristo?
Capr. Acciocchè mi serva di qualche cosa l'essere stato catecumeno.
Aurel. Alla fine, io lo so perchè me lo ha narrato Capriccio.
Capr. È impossibile ch'io possa averlo detto, quando neppur l'ho sentito.
Aurel. Ed altra vendetta non voglio dei tuoi schivi sdegni, se non quella che tu sappi dove andiedero a terminare la tua alterigia ed il tuo brio. Rimanti pur di chi sei, che io con dirlo a tutti farò la mia vendetta. — (*a parte*) In questo modo la irrito di più, perchè qualunque donna prudente nei principii, sapendo che si conosce il suo errore, qual cavallo sboccato, senza briglia e senza guida, avendo rotto il freno, corre fino a che non abbia attinta tutta la carriera de' vizii (*parte*).
Meleg. Per te, villano, per te ho dovuto sentirmi fare questi rimproveri.
Capr. Signore, dunque mi lasci così in potere del mio nemico?
Meleg. Viva il cielo che io devo ucciderti col tuo stesso ferro!
Capr. Non è meglio, signora, che tu mi dia quartiere, giacchè te lo chiedo?

Giulia, Eugenia *e detti*.

Meleg. Muori, infame!
Le due. Che cos'è questo?
Meleg, Vendicar prima il mio aggravio in lui, e poi in tutti.
Giulia. Temendo i tuoi castighi, io lo nascosi. Signora, perdonami!
Eug. Reprimiti, ti supplico.
Meleg. (*a parte*) Vedendoti, l'acciaro mi cade di mano; perchè contro di te altre armi non tengo che i miei sospiri. — Andatevene tutti di casa mia.
Giulia. Ubbidisco.
Capr. Io non replico.
Giulia. Uscirò d'un salto in istrada (*parte*).

Capr. Io me n'anderò al Cairo d'un volo (*parte*).

Eug. Che tu ti sii repressa per me, signora, molto ho in pregio.

Meleg. Tu mi devi di più assai; imperocchè la mia ira essendo per te e con te, la tua pietà potè più della mia collera.

Eug. Per me la tua collera?

Meleg Sì, perchè tu ne fosti la cagione.

Eug. E con me?

Meleg. Sì, perchè tu ne hai la colpa, nemico, traditore, schiavo. — (*a parte*) Ma ohimè! Dico male, non è causa della pena chi della pena è sollievo. E giacchè nulla v'è più da perdere, quando tutti sapendolo tutto è perduto, che più tardo a dirlo? — Da quel giorno, bello schiavo, che ti vidi, tu fosti padrone de' miei sensi, e...

Eug. Non proseguire, o farai che al tuo incanto io mi chiuda qual aspide gli orecchi.

Meleg. Avvertisci, prima d'arrischiarti a rispondere con sbadataggine, che dall'amor all'odio, che dalle carezze al rancore, quantunque sia passare da un estremo all'altro, il cammino è piano, tanto più di donna che...

Eug. Non proseguir, ti ripeto; che malgrado tu pretenda di convertir gli accarezzamenti in martirii, tutta la natura è opposta a' tuoi disegni.

Meleg. Non sei mio schiavo?

Eug. Lo sono, ma non lo è...

Meleg. Chi?

Eug. Il mio arbitrio; ei non potè essere schiavo.

Meleg. Di amore, sì.

Eug. È delirio.

Meleg. È sommessione.

Eug. È inganno.

Meleg. È favore.

Eug. È stravaganza.

Meleg. Ascolta!

Eug. Lasciami!

Meleg. Senti!

Eug. Scostati! Che la tua mano è un ardente fuoco, il di cui contatto, acciò non m'infetti il vestito, dovrò abbandonargliela (*parte*).

Meleg. Cos'aspettano i miei dichiarati delitti che non si scagliano audaci ad essere oggi d'Alessandria gli scandali ed

i prodigi? Aspetta, schiavo traditore, che se da te non ho ottenuto i trofei d'amore, conseguirò col grido quelli della mia vendetta; e poichè la tua voce qui disse che del mio incanto era l'aspide, io sarò della tua vita il basilisco *(parte)*.

Musica di dentro, e s'ode il seguente coro:

Coro. In questo fortunato giorno
I trionfi di Eugenia bella
Allegri li conti il maggio co' fiori,
Felice li segni il sol colle stelle.

Suonano chiarini; si scopre un trono, e sotto il baldacchino il ritratto d'Eugenia; indi Cesario, Filippo, Sergio *e tutta la Musica.*

Filippo. Oggi che è l'ultimo giorno della mia carica ed il primo della mia allegria, poichè collocata quest'immortal bellezza, il mio plauso termina dove comincia a Eugenia, vedendo che il provvido Cesare prevenne che mi sostituisca Cesario, per trovare in tal maniera la miglior amenda alla mia trascuratezza: venite tutti quanti avete cause pendenti, e siate presenti; imperocchè io voglio, in onore di questa sacra effigie, dare a tutti un generale indulto. E frattanto i perdoni e le querele, egualmente mischino i piaceri ed i rigori con gli applausi ad Eugenia bella in voci liete.

Coro. In questo fortunato giorno.
I trionfi di Eugenia bella
Allegri li conti il maggio co' fiori,
Felice li segni il sole con le stelle.

Meleg. (*di dentro*) Nè allegri li conti il maggio co' fiori, e nè il sole li segni felice con le stelle.

Filippo. Udite! Qual tristo accento, pietosi cieli, è questo, che sì festosa allegria in tragica azion converte?

Melegaria *con i capelli sciolti, e detti.*

Meleg. Bella divinità che, novellamente adorata dalle genti, godi nel supremo imperio maggiori onorificenze; Filippo d'Alessandria pretore illustre e prudente; Cesario il di cui

sangue merita maggiori cariche; eroico Sergio, e finalmene vulgo di nobiltà e plebe, udite tutti; che della mia offesa vi fo giudici tutti, querelando uno schiavo cristiano, che...

Filippo. Aspetta, trattienti! Che, conformemente alle nostre leggi non puoi querelarti di lui mentre io non l'abbia presente per fargliene il dovuto carico. — Andate voi, e dite ad Aurelio che vada subito a prenderlo; giacchè egli è quello che assume la commissione contro i cristiani.

AURELIO e CAPRICCIO *che conducono* EUGENIA, *e detti.*

Aurel. Non fa bisogno che tu comandi ad altri quello che compete alla mia carica. Informato del delitto di cui l'accusa e lo convince Melegaria, qui già lo conduce incatenato.

Capr. Ed io sono il suo sbirro.

Aurel. Avvicinati, vile schiavo, avvicinati (*lo getta al suolo*); e prostrato umilmente, il carico e l'accusa ascolta. — (*a parte*) Oggi, sleale Eugenia, sarà l'ultimo esame della tua alterigia.

Eug. Felice me che giungo a vedere persecuzioni così forti, in soddisfazione d'essere colei che aumenta quest'idolatria.

Filippo. Prosegui, Melegaria.

Meleg. Sì lo farò, se la voce ed il pianto mi concedono di poter riferire così violento dolore. Questo schiavo, che per essere cristiano non merita pietà per gli editti di Gallieno nostro Cesare augusto sempre; audacemente vano, superbo arditamente, rompendo la confidenza della schiavitù, che dev'essere sacra in un servitore, e maggiormente in uno schiavo, per essere due volte domestico, oggi per essere uscita tutta la mia famiglia a vedere le feste di questo simulacro, che di Eugenia la fama ingrandisce, io, causa d'un accidente, rimasi sola in casa, entrò nel più sicuro gabinetto de' miei ritiri; ove traditore, audace, sleale, profano, ingiusto, tiranno, fiero, ostinato e ribelle, sollecitò... Qui la voce manca, qui s'intorpidisce la lingua, ed il labbro qui si ferma balbettante. E siccome le giuste leggi dispongono che chi commette tali delitti sia bruciato vivo, dimando giustizia, giustizia e vendetta congiuntamente, prima al cielo, e dopo a quanti siete presenti.

Capr. Melegaria è una buona grammatica, vuole che costui, giacchè è persona che non fa, sia persona che patisce.

Filippo. Alzati, schiavo, dal suolo e rispondi, se pur hai di che rispondere in discolpa di quest'accusa; ed avverti che di qui al rogo non v'è altro termine che un breve istante, conciossiachè servirà per accenderlo quello del sacrificio.
Aurel. Non rispondi?
Cesar. Tu taci?
Sergio. Non parli?
Meleg. Adesso ammutolisci?
Eug. Sì; che ho riposto nella morte la mia maggior consolazione.
Meleg. e Cesar. Muoia, e più non indugiare.
Aurel. e Sergio. Muoia, e più tempo non perdere.
Filippo. Conducetelo al supplizio!
Aurel. In questo modo non consegue la palma de' martiri, perchè non muore più per la fede, ma per un testimonio e anche in peccato, giacchè contro la verità non si difende.
Eug. Oh come vado a morir contenta!

ELENO *e detti*.

Eleno. Non andarvi, attendi, che il lasciarti convincere da una menzogna evidente, è un grave peccato contra la carità che uno si deve a se medesimo: oltre che tu perdi, non morendo in odio della fede, il merito del martirio. Ritorna, e ti ordino che per ubbidienza tu dica ad alta voce chi sei (*parte*).
Eug. Ti obbedisco. — Lasciatemi tiranni...
Tutti. Cosa pretendi?
Eug. Parlare; che se finora io tacqui, fu perchè ci fosse in me tempo da parlare e tacere. E quel di parlare è questo: Errato ed ingannato popolo ascolta; non perchè io voglia evitare la morte, ma sì per facilitarmela. Come può essere giusta nè vera una legge che perdoni al colpevole e castighi l'innocente? Ebbene, quel delitto di cui mi si accusa e mi si convince, non è possibile che io lo possa aver commesso,
Tutti. In qual maniera?
Eug. Per essere, come sono, una donna, di cui il vestito cambia in uomo. E l'udirmi non vi sorprende, nè vi alteri; conciossiachè le mie fortune sono assai più ragguardevoli, volendo il cielo che i prodigii della mia vita vi ver-

gognino e vi convincano del vostro idolatra errore. E nemmen questa dev'essere la vostra maggior meraviglia; imperocchè io sono l'originale di codesto ritratto che voi adorate. Sono Eugenia. Di che vi sorprendete? di che vi maravigliate? che cosa vi spaventa? di che vi turbate? di che ammutolite? È forse di veder la vostra cecità, che di un trono, il quale è in un tempo altare e tribunale, voi mi vediate la divinità e il delinquente; accusata e venerata, abbattuta e eminente mi osserviate in un istante. Come dunque si spiega l'essere adorata là, e qui condannata a morte? Osserva chi tu idolatri e sentenzi; chi ami e fiscalizzi; chi accusi e favorisci; chi perseguiti e adori; chi apprezzi e offendi; e tutti, tutti osservate a chi onorate d'allegri cantici, ed ignorate a chi s'accende il fuoco del sacrificio, là perchè mi profumi, e qua perchè mi consumi. Osservate, osservate quali Dei voi adorate, che possono essere tutti accusati d'infedeli, nel tempo stesso che si tengono per divini. E se a tanto disinganno non aprite gli occhi, non rimanga più pietra sopra pietra di questo eminente edifizio, che il fuoco del ciel consumi (*rumore di tempesta*). E siccome le leggi dispongono che colui, il quale accusa d'un delitto, patisca il danno che vuole far patire all'accusato, un ardente fulmine incenerisca Melegaria (*si odono rumori e tuoni*), onde della sua sleale accusa e della sua falsa testimonianza trionfino in Egitto i ferri e le catene di colei, che a malgrado di tante persecuzioni e sevizie, fu il pudico Giuseppe delle donne (*parte. Cadono alcuni fulmini, e profondano il ritratto ed il baldacchino*).

Meleg. Ohimè! muoio bruciata e rabbiando (*sprofonda*).
Filippo. Qual maraviglia!
Sergio. Che confusione!
Filippo. Figlia, aspetta!
Sergio. Sorella, attendi!
Cesar. Qual prodigio! (*rafforza la tempesta. Filippo e Sergio se ne vanno*).
Aurel. Si rompono gli assi de' cieli.
Cesar. La macchina de' poli cade sopra di noi.
(*Voci di dentro*) Viva il Dio d'Eugenia!
Tutti. Evviva!
Cesar. Aurelio, che guasto è questo?
Aurel. Magìe de' cristiani, e giacchè sei pretore d'Egitto, ristabilisci l'onor degli Dei. Osserva che la plebe corre tutta

dietro a questa fiera donna confessando l'esistenza d'un Dio solo. Sèguita adunque, e non lasciar che questa novità si accresca. Castiga, minaccia quanti osino acclamarla.

Cesar. Sì, lo farò; e giacchè ritornaronsi ad accendere le ceneri del mio amore, e sono giudice, io farò in modo d'arrivar all'intento de' miei desiderii, oppur gli Dei si vendicheranno (*parte*).

Aurel. (*a parte*) Io andrò da un'altra parte a far partito nella gente; e saprò rendere Cesario ministro delle mie vendette; pel cui effetto sollecito di metterlo dinanzi a questo tumulto onde più non acclami con voce attiva gli onori che rendono a Dio quando ripetono... (*parte*).

Tutti. Viva il Dio d'Eugenia!

Eugenia, Filippo, Sergio *ed* Eleno.

Filippo. Evviva! Che io per il primo, vedendo tante meraviglie, mi prostro, o figlia, a' piedi tuoi.

Sergio. Ed io ancora, onde altri col mio esempio cerchino il tuo Dio.

Eug. Ah padre! Ah fratello! Mille volte felice questo giorno, che a sì pietosa vocazione vi vedo nelle mie braccia, i di cui ritorti lacci sono il nodo di tre anime.

Eleno. Tutti noi diciam contenti che tu sei la nostra protettrice.

Cesario, Flora *e detto.*

Cesar. Uditemi tutti.

Tutti. Che vuoi?

Cesar. Solamente che mi prestiate attenzione. Sostituendo tuo padre nel posto di prefetto d'Alessandria, l'onor di questo giorno corre per conto mio, ed è forza che gli Dei si offendino di vederti usar contro di loro la magìa de' cristiani. Tutto quanto io posso fare per te è d'offrirti la mia mano, purchè nieghi codesto Dio umano che così tanto glorifichi. Tuo padre e tuo fratello sono anch'essi complici dappoichè lo lodarono; mira per loro, e avverti che dalla mia mano alla tua morte v'è così piccola distanza che solamente sta nella scelta, o la mia mano o il tuo castigo.

Eug. Io dico, che per me e per essi eleggiamo...

Cesar. Che mai?

Tutti. Morire.

Cesar. Avverti.....

AURELIO *e detto.*

Aurel. Che cosa c'è da pensare, quando vedi tutt'Alessandria perdersi in questo giorno? (*a parte*) — Io questo impedirò che non converta più anime alla fede.

Cesar. Donna, che in un fatto così ragguardevole, per ostentar valore fra la tua morte e il mio amore, scegli la morte, pensa che a morir vai.

Eug. Felice me, le mille volte, chè si è compiuto il mio desiderio.

Cesar. Toglietemela di qui; che se la guardo, non so come potrò vincermi (*rimane sospeso*).

Eug. Padre, fratello, Eleno!

I tre. Dì.

Eug. Non prevaricate per veder la mia morte.

Eleno. Ti assicuriamo che morremo con te (*la portano via*).

Aurel. Ma il vostro sentire e soffrire sarà di un'altra maniera. — Portateli tutti e tre, ove vedano la crudeltà con cui essa muore, acciocchè mutino di opinione.

Filippo. Questa in me non è crudeltà, ma pietà, giacchè mi dai con che meritare da Dio (*Cesario ritorna furioso*).

Cesar. Oh me infelice! Qual fuoco è questo che in me sento, che mi fa tremare ed ardere nel medesimo tempo. Donna, cosa vuoi da me? Tu hai voluto morire, io non ho colpa della tua ostinazione.

Aurel. Che senti?

Cesar. Sento un ardore di cui tu fosti la cagione; barbaro, la tua invidia, se pure nel tuo discorso eravi zelo, mi tolse l'occasione di ridurla al mio piacere! — Olà.

CAPRICCIO *e detto.*

Capr. Quando è tutto sossopra, quantunque uno non sia il servo, pur glie ne tocca la sua parte. Cosa mi comandi?

Cesar. Parti sul momento, e fa che si sospendi il rigore ingiusto dell'esecuzione di Eugenia.

Capr. A troppo buon tempo.

Cesar. Come?

Capr. Comecchè di già il boia, re da commedia, istizzito dalla di lei fama, la testa le divise dalle spalle.

Cesar, Che ascolto! Senza vendicare in te, crudele, il dolor di tale insulto (*sfodera la spada e colpisce nell'aria*). Muori alle mie mani!

Aurel. Piacesse al cielo divino e giusto ch'io potessi morire, e che non vedessi l'onor del suo trionfo!

Capr. Trattienti, signor! — Aurelio, fuggi!

Cesar. Pensi liberarti, spergiuro.

Aurel. Sloggiando dal cadavere in cui ho abitato (*sprofonda Aurelio, e rimane al suo posto un cadavere*).

UN DIAVOLO.

Diav. Perchè la licenza d'abitar in esso non potè durare che fin a questo punto.

Capr. Abrenuncio.

Cesar. Oh me infelice! Che cosa vedo?

Capr. Di due diavoli farsene un sòlo per sminuirsi.

Cesar. Io sto per morire!

Capr. Cosa dirà il defunto?

Cesar. Chi sei pallida ombra? Chi sei onor caduco?

Si scuopre in un trono di nuvole EUGENIA *con Angeli che la portano in cielo.*

Mus. Quest'è il trionfo vero d'Eugenia,
Che l'altro il suo trionfo non era;
Perchè solamente il cielo
È il tempio de' giusti.

Eug. O me felice, che in premio delle angustie, miserie e paure che ho patite, salgo a goder de' cieli l'eterna gloria.

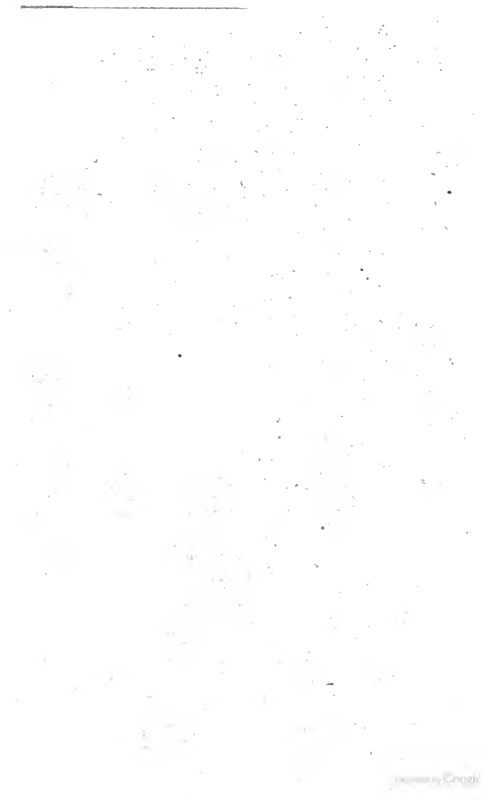
MELEGARIA *di dentro.*

Meleg. Infelice che sono: a castigo delle testimonianze ed insulti che intentai, soffro l'eterne pene dell'inferno.

Quest'è il trionfo vero d'Eugenia,
Che l'altro non era suo trionfo;
Perchè solamente il cielo
È il tempio de' giusti.

Capr. E con ciò diamo fine al più meraviglioso fatto del pudico Giuseppe delle donne. Perdonatene, vi prego, i suoi errori.

FINE DELLA COMMEDIA.



DON GIL DAI CALZONI VERDI

COMMEDIA

DI

GABRIELE TELLEZ

(volgo TIRSO DE MOLINA)

1600.

OSSERVAZIONE.

Quantunque il nodo di questa commedia sia oltremaniera avviluppato; pur nondimeno ell'è riputata la più lepida e dilettevole dell'Ispano Teatro.

Protagonista è una donna, siccome suol esserlo in tutte le produzioni di Tirso. Lo stile è pomposo, il dialogo è vivace.

Se GABRIELE TELLEZ avesse posto nel condur l'azione la cura medesima ch'ei pose nel limar il suo stile; sarebbe stato il più valente autore drammatico del suo secolo, a detta anche de' più profondi critici spagnuoli. Ma sgraziatamente i suoi piani sono per lo più scuciti.

Fa d'uopo eziandio osservare, che questa commedia è piena d'inverisimiglianze, come lo è pur anco il suo famoso episodio di Donna Aurora, che Lesage trasportò di pianta nell'incomparabile romanzo di Gil Blas.

Malgrado tuttociò, non avvi commedia che più interessi e diletti di DON GIL, non solo in vedendola rappresentare; ma ben anche in leggendola.

IL TRADUTTORE.

PERSONAGGI

Donna Giovanna
Quintana, servo
Caramanchel, lacchè
Don Martino
Don Pedro, vecchio
Osorio
Donna Ines
Don Giovanni
Donna Clara
Celio
Don Diego
Don Antonio
Fabio
Decio
Valdivieso staffiere
Suonatori
Un paggio
Un servo
Un alguazil

La scena è a Madrid, l'epoca è nel 1600.

DON GIL DALLE CALZE VERDI

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Campagna sotto alle mura di Madrid. Da un lato si vede il ponte del Manzanarre.

Donna Giovanna *vestita da uomo con calzoni verdi e giustacuore del medesimo colore, e* Quintana.

Quint. Eccoci giunti omai sotto Madrid! Abbiamo lasciato i giardini di Valladolid, i suoi forti, i suoi sproni, le sue galere, con tutto il resto che serve a tener la piccola nobiltà sotto perpetua inquisizione. Ecco il gran Manzanarre che scorre sulle sue rosseggianti arene, e le cui onde ingrossano forse tante lagrime! Or dunque, poichè siamo vicini al ponte di Segovia, potrei saper o signora qual sia la cagione del vostro travestimento?

Giovanna. No! Per ora non tel posso dire o Quintana!

Quint. Sono già cinque giorni ch'io vi seguo in silenzio! Fin da lunedì mattina vi affidate alla mia lealtà, lasciando in Valladolid tutto solo derelitto a casa quel buon vecchio che v'adora, e rivolgeste i vostri passi verso questa capitale. Fino adesso non mi fu mai possibile di discoprire il come, il dove, il perchè di questo viaggio. Io da povero servo seguo le orme vostre, facendo colla mia testa più calcoli d'un matematico, senza capirne un ette. Rischiarate or voi la mia ragione! Dove mi condurrete? Io venni con voi, perchè mi piangea il cuore in veggendo l'onor vostro esposto a cotanto pericolo, e perciò lo posi sotto alla mia salvaguardia, e prefersi venir con voi mia cara signora anzichè rimanermi a consolar la padrona di vostra assenza.

Abbiate compassione dunque di me! La mia anima è in preda a' mortali angosce, fin ch'io non iscopra il vostro arcano!

Giovanna. Dunque odimi!

Quint. Parlate!

Giovanna. Due mesi or sono giungea la Pasqua, guidata dalla mano del dolce aprile che smalta i prati di variopinti fiori, e di verdi tappeti ricopre le campagne. Tu sai che tutta Valladolid si reca sul ponte! Io pure mi v'incamminai, seguendo la moltitudine, e giunta alla Vittoria, scorsi un Adone sì bello da innamorar mille Veneri, da ingelosir cento mariti! Io mi sentii traversar il cuore come da un colpo di freccia, e un fremito mi corse per tutte le membra! Ah l'amore è il tiranno dell'anime (1)! Tremai dal vertice alle piante, sembrandomi esser tratta dinanzi al suo tribunale! La mia vista si smarriva, le mie guance s'eran fatte di porpora! All'uscir dal tempio inciampai nella soglia, perdetti una pianella, ed era là, là, per isdrucciolare! Tutto ad un tratto codest'avvenente garzone che mi seguiva, snuda una mano, candida siccome avorio, e me la distende per sostenermi, sclamando: «Signora, non vo' imitar il «Cherubin superbo col lasciar cadere un sì bel Serafino!» Poi mi porse il guanto che s'era tolto di mano, come pegno dell'amor suo! Ahimè, in quel guanto adesso sta rinchiuso il mio povero cuore! Durante tutta quella sera, che sembrò all'amor mio sì corta (quantunque le serate d'aprile sieno pur lunghe), bebbi pegli occhi il fatale veleno, nè più, ahimè, potea resistere a cotanti pregi! — Ei seppe fingere, sospirare, delirare. Mi promise amore e costanza, in guisa che il mio seno, gelato da prima al par della Scizia, trovossi allora in preda alle fiamme siccome Troia; tanto ei seppe ravvolgere la povera anima mia nella rete de' suoi inganni! — Entrai in casa, e più non era arbitra di me stessa! — Se tu per pruova conosci amore, pensa a quai mortali angosce dovess'io rimanere in preda! — Non mi fu dato chiuder palpebra! Eterna sembrommi la notte! Pen-

(1) Il testo dice: AMOR ES ALGUACIL DE LAS ALMAS, *L'amore è il bargello delle anime*; codesta metafora ci sembrò di troppo cattivo gusto. Dobbiamo inoltre avvertire abbiam cangiate pur anco tutte le espressioni che ne sembrarono sentir troppo dell'ammanierato, senza mal allontanarci dal nostro primiero proposito, quello cioè di ***tradurre fedelmente***.

sava anzi che il sole avesse obbliato di dissipar le tenebre e dorar l'orizzonte. Mi alzai dal letto cogli occhi lividi, accostaimi alla finestra, l'apersi e viddi l'adorato mio tiranno! Ei continuò l'attacco, e riportò su di me completa vittoria! Di giorno m'inviava amorosi fogli, di notte mi facea udire soavi concenti musicali. Mi offerse quindi dei doni, io... io li accettai!... E tu sai quale sia la conseguenza dell'accettare!... Per ben due mesi don Martino di Guzman (che tale è il nome del mio bene) appianò tutti i più ardui ostacoli che frappor si ponno all'amore. Ei mi giurò fede di sposo. Ma, ahime! era prodigo di promesse, ma avaro d'opre! Per mia disavventura il di lui genitore conobbe l'amor nostro. Io, benchè nata di nobil lignaggio, pur non son ricca, e il vecchio è divorato dalla sete dell'oro. — Avvenne che il padre di certa donna Ines gli offerse la mano di sua figlia con settantamila ducati di dote, splendida qualità onde la mia rivale si facea adorar nel paese. Ei non volle proferire un chiaro *sì* nella tema di porre a repentaglio l'onor mio; ma il vecchio che tutto avea scoperto da prima, fece partire il mio fidanzato, il quale ora trovasi a Madrid. Fu consigliato mutar il nome di don Martino in quello di don Gil, onde sottrarsi a tutte le inchieste che la giustizia potrebbe fare per parte de' miei parenti. Scrissi subito a don Pedro Mendoza di Velasteghi, padre della mia rivale, mostrandogli che un tal nodo non potea concludersi, perchè il giovane era già segretamente ammogliato con una povera gentildonna, appellata donna Giovanna Solis; ma, desiderando in pari tempo che la figlia del suo vecchio amico stringesse un nodo degno di lei, le mandava in sua vece un altro gentiluomo, nomato don Gil, appartenente ad una delle più illustri famiglie di Valladolid. Partì con tal finzione. Ma io che, conoscendo tai pratiche, vivea in continuo sospetto, con un po' d'oro (che ricavai dalla vendita di alcune mie gioie) giunsi a discoprir ogni cosa. Conobbi allora pur troppo il divario che corre tra il mantenere ed il promettere! Allontanai ogni timore. Scacciai in bando ogni femminil debolezza, e presi una risoluta determinazione. Una ferma volontà suol sempre esser coronata da un buon successo. Allora mi trasformai qual'or mi vedi; e affidandomi in te, penso di toccare il sospirato porto. Or son tutt'al più due giorni dacchè il mio amante stassi in Madrid. Egli è certo che non si sarà presentato a

don Pedro senza prima munirsi di doni, senza provvedere eleganti foggie di vestire per presentarsi alla nuova fidanzata. Io lo voglio vedere! Vo' rovesciar tutti i suoi piani! Lascia a me la cura del come. Tu non mi scoprire. La tua vicinanza potrebb'essermi nociva, Tienti lontano da me. Io ti scriverò; e col mezzo dei venditori di pane che vanno e vengono, ti farò nota ogni circostanza, o prospera o avversa.

Quint. Tu hai rinnovata l'istoria di Merlino. Il cielo te la mandi buona! Dimmi: mi scriverai?

Giovanna. Sì, ti scriverò, Addio (*Quintana parte*).

SCENA II,

Donna Giovanna *e* Caramancel.

Caraman. Perdonatemi, illustrissimo signore!

Giovanna. Chi siete? Cercate forse padrone?

Caraman. Per l'appunto, cerco padrone; ma sono così sventurato, che se i padroni piovessero dal cielo, se tutte le strade di Madrid ne fosser gremite, credo non ne potrei rinvenir uno per me.

Giovanna. Ne avete avuti molti fin qui de' padroni?

Caraman. Molti. Servii un medico ch'avea folta la barba, e le labbra tumide, benchè non fosse tedesco. Guanti lisci, calzoni attilati, calzatura lucida; azzimato. Avea molti libri, ma poca dottrina. Indovinate mò, signore! Io non godea con essolui del mio salario, perch'il vedea guadagnar il denaro poco coscienziosamente.

Giovanna. E perchè?

Caraman. Per mille cagioni. Primieramente ei con quattro aforismi, due testi e tre sillogismi curava un'intiera contrada. Non havvi professione che più della medicina richiegga profondi studii, e non v'è chi studii meno d'un medico; e così, giù! t'ammazzan la gente! Ma d'altronde come potrieno studiare se tutt'il dì van girandolando? Ora vi dirò ciò che faceva il mio medico. Dovete in pria sapere ch'egli era buon cristiano. Solea alzarsi la mattina per tempo e bere un fiaschetto di vin vecchio a colazione; e dopo aver così munito il suo stomaco, correa su e giù per le vie di Madrid a visitare i malati. Ritornava a casa alle undici. Scartabellava i codici della scienza, schiccherava

processi di malattie, poi si ponea a tavola. S'alzava alle tre dopo mezzodì, e ripigliava le sue cure medicali. Tornava a casa in sulla sera. Volgea uno sguardo a Ippocrate, o ad Avicenna, e mentr'era assorto nelle sue meditazioni, donna Stefania appellava la fantesca gridando: « Leonora! Ehi! Leonora! Chiamate il dottore, che le vivande si raffreddano ». — « Dite alla signora che fra un'oretta verrò a cena, che ho dovuto amministrare un purgante al figliuolo della contessa; che la sua amica, donna Teresa, giace malata colle petecchie, e debbo consultar Galeno e i miei classici per decidere se si debba o no farle domani una emissione di sangue ». La signora montava in sulle furie, ed entrava nel gabinetto del dottore sclamando; « Finitela, signore! Avete già acquistata una gran fama, e se vi affaticherete così, cadrete più malato de' vostri malati. Gettate al diavolo i vostri Galeni! In capo all'anno venti morti più, venti morti meno, che monta? A cena, a cena! » Allora il medico si ponea a tavola, lasciava i morti nella biblioteca per istudiar i vivi. Dopo essersi ben pasciuto, uscia novellamente a veder i suoi malati più gravi, sciorinava un paio di sentenze, schiccherava due ricette, e abbindolava i clienti colla sua facondia. « Voi siete affetta, o signora, del male dell'ipocondria. Avvi oppressione al polmone bisogna sbarazzarlo dalle materie eterogenee. Avvi minaccia d'epatismo ». E con queste ed altre simili ciarle si buscava una bella lucida e rotonda doppia, accompagnata da mille laudi onde l'innalzavano a cielo pari al saggio Salomone. Io il viddi un giorno svolger alcuni vecchi scartafacci, e di lì copiar una ricetta con cui dovea purgar quattro malati, infinocchiandoli tutti con diversi ragionari, e dicendo loro: « Questo è quanto può far l'arte mia. Il cielo farà il resto ». Vi pare che sia un'equa maniera di lavorare?

Giovanna. (Che servo scrupoloso!)

Caraman. Lasciai il medico e passai in casa d'un avvocato scortica-borse, il quale per quattordici ore continue rimanea nel suo studio dando udienza a' suoi clienti, strofinandosi la barba, e con aria magistrale aguzzandola a punta. Spifferava consulti e strascinava processi per ingrassar gli scribi di Palazzo. Fui poscia in casa d'un ecclesiastico (ma non vi stetti neppur un mese) in qualità di dispensiere e lacchè. Era costui un uom grave. Portava il berretto abbassato fin sulle ciglia. Sempre austero, e' ne facea digiu-

nare il venerdì a pane ed acqua per risparmiare il companatico. Ma frattanto s'ingozzava un cappone. Eh! già voi sapete bene che i teologi hanno la coscienza elastica! Mentre se lo assaporava con delizia, sclamava: « Oh mio Dio, quanto sei buono! » Mi licenziai anche da costui. Indovinate mò il perchè? Perchè mi facea dispetto veder un uomo che non solea mai pregar Dio, se non se dopo aver ben manducato. Servii uno spilorcio che montava sempre un ronzino, e mi dava due reali in tutto e per tutto; però mi avea prescritto per patto inesorabile, che qualunque mancanza avessi commesso, m'avria tolta la razione. E non c'eran preci nè *agnus Dei!* Io talvolta vendea la razione di biada del cavallo, e così alternavamo il digiuno, un po' io, un po' la bestia. Licenziatomi anche da cotestui, me n'andai al servizio d'un bellimbusto, sposo di certa donna Major, la cui casa era frequentata da parecchi galanti, i quali..... eh via, non bisogna mormorare!... Innumerevoli insomma sono i padroni che ho serviti, e mi saria più facile noverar i pesci del mare, che descriverteli uno ad uno. Ora poi son rimasto senza padrone e senza pane.

Giovanna. Nella lista de' tuoi padroni devi porre anche me, poichè da questo momento ti prendo al mio servizio.

Caraman. Questa mò la è bella! Da quando in qua s'è visto un lacchè servire un paggio?

Giovanna. Ma io non sono stato paggio giammai. Io vivo dei miei averi, e vengo qui a sollecitare un posto alla corte, od una commenda. Ho lasciato in Segovia il mio domestico ammalato, perciò è d'uopo che tu mi serva.

Caraman. Cominci da giovinetto a sollecitare! Pria d'aver ottenuto ti sarai fatto vecchio.

Giovanna. Mi piace il tuo umor gioviale!

Caraman. Ho servito tanti padroni, ma non m'era abbattuto ancora nè in un poeta, nè in un evirato. Scommetto che voi siete... il secondo. Ebbene! se mi volete prendere al vostro servizio, ve ne son grato. Eccomi fin da questo istante ai vostri stipendii. Siate certo che io vi sarò fedele.

Giovanna. Come ti chiami?

Caraman. Caramancel.

Giovanna. Mi piace la tua disinvoltura.

Caraman. E voi, signor padrone, come vi chiamate?

Giovanna. Don Gil.

Caraman. E poi?

Giovanna. E poi? nient'altro.

Caraman. Dunque siete eunuco anche nel nome; poichè la barba è l'appendice del volto, siccome il cognome è l'appendice del nome.

Giovanna. Ora tu devi eseguir i miei comandi. Conosci tu un buon albergo?

Caraman. V'indicherò il più bello e il più comodo di Madrid,

Giovanna. E, dimmi, c'è una bella padrona?

Caraman. Bella e giovane.

Giovanna. Eh, intendiamoci! Non è mica bacchettona?...

Caraman. Al contrario. Anzi ama i forestieri che le fanno la corte.

Giovanna. In quale contrada?

Caraman. In contrada degli Orefici.

Giovanna (*da sè*). Appunto dove dimora don Pedro. Giunge a proposito il nuov'ospite a Madrid.

Caraman. (*da sè*) Com'è buono questo giovinotto!

Giovanna. Caramancel, orsù, andiamo.

Caraman. Andiamo pure, mio caro don Gilluccio, senz'altro. (*partono*)

SCENA III.

Sala in casa di don Pedro.

Don PEDRO *in atto di leggere una carta, don* MARTINO *ed* OSORIO.

Pedro (*legge*): « Se don Martino fosse giovane saggio avrebbe « fatta felice la mia vecchiaia, cangiando in istretta paren- « tela la nostra antica amicizia. Ei diè invece fede di sposo « ad una fanciulla di questa città, nobile e bella, ma pove- « ra. Voi ben sapete che la bellezza non è tenuta oggidì in « verun conto ove non sia accompagnata dagli averi. Finì « codest'affare come soglion finir tutti gli amoretti di simil « fatta. Ei si pentì, e la ragazza ricorse alla giustizia. Pen- « sate qual debba essere il rammarico di chi perde la vostra « eredità, la vostra alleanza e i vostri feudi, in un colla « signora donna Ines. Quantunque però un avverso destino « privi d'un tanto bene la mia famiglia, nulla di meno, « standomi a cuore il collocamento di vostra figlia, v'invio, « in luogo di don Martino, il signor don Gil d'Albornoz, il « quale bramando contrar matrimonio con nobile fanciulla, « s'offre alla vostra in isposo. Ei diverrà padrone fra breve di

« un'annua rendita di diecimila ducati. La sua età, il suo « lignaggio, i suoi costumi, tutto insomma concorre a far « paghi i voti d'un padre. Ricevetelo in cambio di don Mar« tino che vi bacia la mano. Attendo con impazienza vostre « novelle, e sono

« Tutto vostro Don Andrea di Gusmano.

« Valladolid, 5 luglio.... ecc. »

Siate mille volte il benvenuto. Quest'è casa vostra. Il vostro aspetto mi prova ad evidenza ciò che di voi mi scrive l'amico. Donna Ines sarebbe stata felice al certo se, unendo i beni di don Martino ai miei, avesse potuto stringere il nodo bramato. Da molt'anni eravam uniti da intima amicizia, nè si disciolgon mai i legami formati nella prima gioventù. — Da lungo tempo non ci siam veduti; pure io desiderava di unire le nostre persone insiem coi nostri averi. Ma poichè un tal matrimonio si è reso oggimai impossibile, accetto il cambio, o don Gil, e ne sono contento. Non oso dire che donna Ines vi abbia guadagnato, ma lo spero.

Martino. Signor don Pedro, la vostra bontà mi confonde, e non so in qual modo rispondere ad un così cortese linguaggio. Mi do già per vinto, e da questo punto non m'appartengo più, sendo tutto vostro. — Mi fu amica fortuna. Ho titoli e relazioni alla corte, ove potete, se v'aggrada, aver di me piena contezza. Io ardo però di desiderio di giungere alla sospirata meta, di godere quella felicità che venni a cercare in casa vostra; e spero che V. S., senza preamboli, vorrà affrettare quest'imeneo. Mio padre volea darmi in Valladolid una sposa di suo gusto, e se giunge a sapere ch'io son venuto a Madrid per menar altra moglie, il buon vecchio monterebbe sulle furie, e verrebbe a rapirmi quella felicità che voi solo mi potete accordare

Pedro. Non tengo in sì poco conto il mio amico. A lui intieramente m'affido; e senza fare ulteriori inchieste, bastami la sua firma. L'affare è bello e concluso; e s'anco foste un povero gentiluomo, sarei disposto ad accordarvi la mano di donna Ines, solo per essermi voi stato raccomandato da don Andrea.

Martino (*piano ad Osorio*). L'inganno riesce a maraviglia.

Osorio (*piano a Martino*). Affrettate le nozze pria che donna Giovanna giunga a sturbarle.

Martino (*come sopra*). In breve vedrai che avran luogo.

Pedro. Don Gil, pria di presentarvi a donna Ines, bramo di

prevenirla; perchè una subitanea presentazione potria cagionarle troppo grave scossa. Se bramate adunque vederla, questa sera ella dee recarsi al giardino del Duca. Ivi, senza dirle il vostro nome, potrete accostarvi a lei.

Martino. O gioia! Affrettati, o sole, e quando sarò giunto al suo cospetto, arresta il tuo corso; affinchè duri eterno il giorno in cui berrò la luce de' suoi occhi!

Pedro. Se non avete ancor fissato il vostro alloggio, mi terrò onorato di ricevere un tant'ospite in casa mia.

Martino. Benchè qui alberghi ogni mia speranza, ogni mio futuro contento, pure ho già promesso di recarmi da un mio cugino ch'abita non lunge di qui.

Pedro. Dunque vi aspetto nel giardino.

Martino. Il cielo vi custodisca!

SCENA IV.

Donna Ines *e don* Giovanni.

Ines. Ma se tu persisti ne' tuoi dubbii, ne' tuoi timori quest'anno, non la finiremo più.

Giovanni. Io bramo finirla.

Ines. Quest'oggi sei triste e pensoso.

Giovanni. E non rattristano gli affanni? Questa sera non devi tu andare al giardino?

Ines. Mia cugina mi vi ha invitata.

Giovanni. Quando non si vuol andare, scusa non dee mancare.

Ines. E perchè ti duole ch'io vada?

Giovanni. L'amor mio prevede qualche tristo incidente. Dunque, ben mio, anderai, sì o no?

Ines. Vieni tu pure.

Giovanni. Tu governi l'anima mia, perciò è forza ch'io ti obbedisca.

Ines. Sempre timori e gelosie! Ma non sai che tu solo devi essere mio sposo?

Pedro (*entrando non visto, e udendo le ultime parole di Ines*). Suo sposo! E come?

Giovanni. Vado a palpitare! a soffrire!

Ines. Addio!

SCENA V.

Don Pedro *e donna* Ines.

Pedro. Ines?

Ines. Signore, debbo prendere il mio velo? Mia cugina forse m'aspetterà.

Pedro. Io mi meraviglio che tu abbia osato promettere la tua mano! Io ho differito il tuo collocamento, aspettando che mi si offerisse un partito degno di te. Ah tu non sai le pene che costi a tuo padre, e vuoi affrettargli la morte col legare così spensieratamente la tua fede! Orsù, dimmi, che cosa faceva qui don Giovanni?

Ines. Non t'adirare, o padre mio. È vero, gli ho dato parola d'essere sua sposa. Egli è nobile e valente cavaliere; perciò supponeva che tu l'avresti di buon grado accettato per genero.

Pedro. Io t'ho già scelto uno sposo migliore. Frena la tua passione. Io veramente non volea così tosto partecipartelo, ma siccome vo' porre un termine a' tuoi capricci, e nell'interesse dell'onor tuo farti mutar consiglio, così tel dirò. Sappi che un leggiadro cavaliere è qui giunto testè da Valladolid. Questa sera il vedrai. Erede di diecimila ducati di rendita, egli ebbe già da me quella parola che tu desti a don Giovanni.

Ines. Mancan forse uomini in Madrid che mi prendan per donna, senza bisogno di codesto provinciale? Madrid è un mare, e Valladolid non è che un rigagnolo di questo mare. E per un rigagnolo vorresti tu dimenticar i pomposi flutti del pelago? È egli giusto che voi vi opponghiate a' miei desiderii e vogliate farmi entrar l'amore pegli orecchi, mentr'ei suol entrare per gli occhi? Se l'avarizia per avventura vi domina, badate ch'è una villana passione! — Ebbene! Come si chiama quest'uomo?

Pedro. Don Gil.

Ines. Don Gil? È un nome da leggenda.

Pedro. Non dei badare al nome, se chi lo porta è nobile e ricco. Questa sera lo vedrai, e domani son certo che ne sarai innamorata pazza.

Ines. Ciò non mi sembra facile, perchè io nol vedrò certo coi vostri occhi.

Pedro. Te l'assicuro.

Ines. « Io son Teresa, ohimè! e con don Gil mi voglion maritare! Non mi voglio maritar! » (*entra cantarellando le ultime parole su d'un'aria spagnuola*).

SCENA VI.

Giardino.

Donna Giovanna *in abito da uomo.*

Ho saputo che don Pedro dee condurre in questo giardino donna Ines sua figlia, e che il mio ingrato don Martino dee qui recarsi per vederla. Sono stata in vero fortunata nel discoprir tosto l'intrigo, la casa, gli amori. Ah se le mie pene posson placar l'ira del fato, codesti amori non giungeranno a lieto fine! In casa della mia rivale già v'è chi mi dee avvertire di tutto quello che accade. Poche monete son bastate per operar miracoli.

SCENA VII.

Caramancel *e detta.*

Caraman. (*in disparte*) Il mio padrone mi disse che mi aspettava qui. Ma, viva al cielo, che quello non è uomo! Che sia un qualche spirito malvagio che voglia trascinarmi alla perdizione? Se ciò fosse vero, lo denunzierei al Santo Uffizio.

Giovanna. Caramancel?

Caraman. Benvenuto, signore. Che cosa fate qui?

Giovanna. Son venuto a pigliare un po' d'aria, e a vedere una donna.

Caraman. Disaggradevole cosa è quest'aria. L'amate voi questa donna?

Giovanna. L'adoro!

Caraman. Ebbene, tra voi almeno non vi farete male; poichè nella lotta d'amore, la vostra innamorata non vi potrà pigliar per la barba... Ma... udite! Che musica è questa?

Giovanna. Saranno i cavalieri che seguon la donna mia. Ell'è l'angelo invitato a quest'Eden!

Caraman. Ritiriamoci (*si pongono in disparte*).

—

SCENA VIII.

Musici che cantano, don Giovanni, *donna* Ines, *donna* Clara *e detti.*

Coro.

Col vostro mormorio,
Freschi ruscelli,
Co' canti garruli,
O vispi augelli,
Nina destatemi
Da quel sopor.
Surga Ninetta
Le cure a molcere
Di questo cor!
Sorgi, t'affretta,
Parliam d'amor!

Clara. Bel giardino!

Ines. Sotto ai fronzuti rami di que' pioppi godrem un'ombra più dolce.

Giovanni. Se Bacco co' suoi ricchi doni alimenta l'Amore, il mio sarà lieto,

Ines. Siedi qui, donna Clara. Vieni presso a questa fonte le cui fresche ninfe offrono ristoro all'arsura.

Giovanni. Eccovi alla fine, o signora, in questo giardino.

Ines. Per provarvi la mia costanza.

Giovanna (piano a Caraman.) Non ti sembra bella quella giovane?

Caraman. (piano a Giovanna) Il denaro non è poi la principal bellezza; perciò vi dico che voi siete più bello.

Giovanna (come sopra). Eppure io muoio per lei. Voglio parlarle.

Caraman. (come sopra) Potete farlo.

Giovanna (avanzandosi verso Ines). Bacio le mani alla V. S., e chiedo licenza, siccome forestiere, di profittare della bella ricreazione che s'offre in questo giardino.

Clara. Voi l'abbellite colla vostra presenza.

Ines. Di dov'è V. S.?

Giovanna. Nacqui in Valladolid.

Ines. Don Giovanni, cedete il posto a questo cavaliere. — *(da sè)* Che leggiadre forme! Che bella fisonomia!

Giovanni (da sè). Ohimè! Come lo guarda donna Ines! Comincio a invidiarlo.

Ines. Poichè V. S. è di Valladolid, ella conoscerà, senza dubbio, il signor don Gil, ch'è giunto testè a Madrid.
Giovanna. Don Gil di...?
Ines. Don Gil di... Di non vel saprei dire.
Giovanna. E' vi ponno essere molti don Gil a questo mondo.
Ines. È dunque un nome così vulgare, che ve n'abbian da esser tanti?
Giovanna. Gil è pur anco il nome d'un pastore delle nostre vecchie canzonette.
Caraman. (*piano a Giovanna*) Il vostro nome però è degno di stima.
Giovanna (*come sopra*) Taci, bestia.
Caraman. Gil è il mio padrone, e ve l'assicuro che porta un nome onorevole; poichè a Valladolid v'è perfino una porta chiamata *Teresa Gil*!
Giovanna. Io mi chiamo appunto don Gil agli ordini vostri.
Giovanni. Voi don Gil?
Giovanna. Certamente; e se ciò non v'aggrada, son pronto ai cenni vostri.
Giovanni. A nessuna delle persone che qui stanno importa che voi siate Gil o Bertrando; importa però che vi mostriate cortese e non villano!
Giovanna. Perdonate se per volermi render grato ad una donna...
Ines. Calmatevi, don Giovanni...
Giovanni. Se si chiama don Gil me lo proverà fuori di qui.
Ines (*da sè*). Costui senza dubbio è il mio pretendente. Eh! non c'è male! Ha una fisonomia molto espressiva!
Giovanna. Duolmi, o signore, d'avervi offeso.
Giovanni. Duole anche a me esser ito troppo oltre.
Clara. Udite la musica? Ella vi calmerà (*s'ode suonare*).
Ines (*a Giovanni*). Signore, venite a danzare.
Giovanni (*da sè*). Questo don Gil m'ispira gravi inquietudini. Ma saprò sfidare l'avverso fato. Donna Ines dev'esser mia ad ogni costo.
Ines. Non venite?
Giovanni. Io non danzo.
Ines. E il signor Gil?
Giovanna. Io non vo' cagionar alcun disgusto a questo cavaliere.
Giovanni. Danzate pure. Il dispiacere è passato.
Ines (*a Giovanni*). Venite meco.

Giovanni (*da sè*). Duro tormento è per me il dovermi adesso mostrar cortese!

Clara (*da sè*). Quel giovinetto sembra un angelo! O come son belle e leggere le sue forme!

Ines (*da sè*). Quanto mi piace quel garzone! (*intrecciano le danze al suon della musica; Giovanna danza colle signore*).

Coro.
Al molino dell'Amore
Va la Nina allegramente
La sua speme a macinar.
Possa in pace per lèi volgersi,
Possa in pace a noi tornar!
Colla ruota dell'affetto
Amor tritura il suo pan,
Ogni grano cade in polvere,
Ma la ruota non riman.

Pari al letto d'un ruscello
È il cervello — della Nina,
Ove un'onda l'altra incalza.
D'un pensiero all'altro balza,
Così anch'ella, mai non sta.

Ove passa il mio tesoro
Odi l'acque gorgogliar,
E festose un lieto ballo
Nelle conche di corallo
Tu le vedi ad intrecciar!
Lascia il nido, angel canoro,
Per mirar il mio tesoro!

Di farina tutto asperso
Vidi Amore che girava
La sua ruota, e macinava
De' meschin la libertà;
Esclamando: Amor son io!
S'infarina chi non va!

Ines. Ad ogni graziosa mossa che v'ho veduto fare, io mi sono sentita rapir l'anima. So che siete venuto a sollecitar la mia mano. Perdonate se, pria di conoscervi, avea osato rifiutarla. — (*da sè*) Mi sento molto innamorata.

Clara (*da sè*). Io son già bella e cotta per don Gil.

Giovanna (*piano a Ines*) Non posso esprimervi con parole la mia riconoscenza. Ma badate che quel cavaliere ci guarda sott'occhi. Io me ne vado.

Ines (*piano a Giovanna*). Siete geloso?

Giovanna (*come sopra*). Non è nulla.

Ines (*come sopra*). Conoscete la mia casa?

Giovanna (*come sopra*). Perfettamente.

Ines (*come sopra*). Spero dunque che venghiate ad onorarla?

Giovanna (*come sopra*). Per lo meno verrò a farvi la scolta questa notte.

Ines (*come sopra*). E la veglierete tutta intiera sotto alle mie finestre, come un nuovo Argo, eh?

Giovanna (*come sopra*). Addio, mia bella!

Clara (*da sè*) Ei sen va! Oh povera me!

Ines (*piano a Giovanna*). Non mancate, veh!

Giovanna (*come sopra*). Oh non mancherò! (*parte seguita da Caramancel*).

SCENA IX.

Don Giovanni, *donna* Inès *e donna* Clara.

Ines. Don Giovanni, voi siete melanconico!

Giovanni. È vero! L'anima mia è immersa nel dolore, e sta meditando gl'inganni del mondo! Ah, donna Ines! Voi mi tradite!

Ines. Zitto, che viene mio padre. Sfogherete più tardi le ire vostre.

Giovanni. Men vado sì, tiranna! ma me la pagherete (*parte*).

Ines. Ah, mia diletta Clara! Preferirei adesso il piè lindo e snello di don Gil alla mano di un monarca!

SCNA X.

Don Martino, *don* Pedro *e dette*.

Pedro. Ines?

Ines. Ah, dolce padre mio! Don Gil non è un uomo, ma è la grazia, la cortesia, il garbo in persona! È un astro di bellezza e d'amore! L'ho veduto, mi piace; l'amo, l'adoro; la mia passione non ammette già più ritardi, e il mio cuore sospira l'istante di possederlo.

Pedro. Mia cara Ines, ma quando hai tu veduto don Gil?

Martino. Se la signora non l'ha veduto nell'istante in cui usciva di sua casa, non saprei in qual altro momento...

Pedro. Don Gil, sembra che vi sia stata qualche presenza miracolosa. Basta, il prodigio è stato operato in ogni modo a vostro favore. Ringraziato la vostra stella.

Martino. Non saprei infatti, o signora, con quai parole ringraziar la sorte che mi procura un tanto bene. Ma com'egli è possibile che al solo vedermi nella contrada io possa aver avuto l'onore d'ispirare sì dolci sentimenti al cuor vostro? In qual guisa la mia fisonomia può ell'esservi stata cotanto gradita? Ditemi, o signora...

Ines. Voi siete pazzo; perdonatemi. Da quando in qua ho io detto esser innamorata di voi? Io desiderar d'esser vostra?... Ma se non vi ho mai veduto in vita mia! Che mistero è mai questo?

Pedro. Ines, figlia mia! Ma tu vaneggi!

Martino. Cielo, ch'è questo mai?

Pedro. Ma non ne dicevi testè d'aver veduto don Gil?

Ines. Certamente.

Pedro. Non è egli un uomo di statura elevata?

Ines. Ho detto ch'è un angelo.

Pedro. Le hai offerto forse la mano di sposa?

Ines. Ah papà, mi fareste dar in ciampanelle!

Pedro. Ma questo cavaliere che ti sta dinanzi è don Gil in persona.

Ines: Chi?

Pedro. Quello di cui parlavi.

Martino. Io sono appunto don Gil, mia bella Ines.

Ines. Voi don Gil?

Martino. Io, per l'appunto.

Ines. Quale goffaggine!

Pedro. Te l'assicuro che è desso.

Ines. Don Gil così barbuto? Ma quel don Gil ch'io adoro è un garzone imberbe, è un Giluccio tutto grazia.

Pedro (*da se*). Mia figlia è divenuta pazza senza dubbio.

Martino. La mia patria è Valladolid.

Ines. Anche il mio don Gil è di Valladolid.

Martino. Ma, mia bella donna Ines, in tutta la città di Valladolid non avvi che un solo don Gil, e quel desso sono

Pedro. Ma rammentati bene, poichè non può esser che lui..

Ines. Ma s'egli è uscito di qui poco fa. Ha una fisonomia angelica. La sua favella è un balsamo. È vestito con un paio di calzoni verdi, in guisa ch'e' sembra avvolto da una nuvoletta celeste.

Pedro. E come si chiama? Don Gil di... di che?
Ines. Io l'appello don Gil dai calzoni verdi, e basta.
Pedro. Mia figlia, ahimè! ha perduto il senno! Ma ch'è mai ciò donna Clara?
Clara. Io pure bramo don Gil in isposo.
Ines. Tu?
Clara. Io sì. E appena giunta a casa ne farò inchiesta a mio padre.
Ines. Bada, veh! Ti strapperei il cuore io per la prima!
Martino. Chi è dunque questo don Gil?
Pedro. Ma il subito tuo cangiamento io nol posso concepire.
Martino. Mia cara Ines, ma son io don Gil, ed io farò paghi i tuoi voti.
Ines. Ma io parlo di don Gil dai calzoni verdi.
Pedro. Amor di brache; oh questa sì ch'è nuova.
Martino. Se vi piace tanto quel colore, vestirò anch'io un paio di calzoni verdi.
Pedro. Andiamo pazzarella.
Ines (*da sè*). Ah don Gil dell'alma mia!



ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala in casa di donna Giovanna.

QUINTANA *e donna* GIOVANNA *in abito femminile.*

Quint. Non so a chi debba paragonarvi. A Pietro di Urdemala? Ditemi, avete saputo abbindolar le donne?

Giovanna. Quintana, sappi che ciò finora m'è riuscito a meraviglia. Donna Ines ha perduta la ragione e la libertà per me, e don Martino va cercando dovunque questo don Gil suo rivale in amore e usurpator del suo nome. Io però sfuggo con tanta destrezza la sua presenza, ch'e' mi crede uno stregone, o forse uno spirito folletto. Il vecchio sta sulle furie, perchè donna Ines, sorda alle preghiere paterne, non vuol saperne di don Martino. E la fiamma che ho cacciata in petto a donna Ines, è tanto ardente, che se non vado a vederla, dà nelle smanie, e piange e sospira, e invia servi e lacchè a cercarmi dapertutto.

Quint. E come fanno per rinvenirti?

Giovanna. A tutti coloro che manda in cerca di me, ella suol dar per segnale i miei calzoni verdi. Certo don Giovanni, un suo innamorato, assalito dalle furie della gelosia, vedendosi in tal guisa dimenticato, mi cerca per ogni dove e mi vuol uccidere.

Quint. Signora mia! Badate alla vostra vita. Siate cauta; altrimenti riusciran vani tutti i vostri tentativi.

Giovanna. Io saprò sottrarmi da ogni pericolo. V'è poi anche una certa donna Clara, cotta e spasimante per me, la quale dichiarò a sua madre, che se non m'avrà per marito, sen morrà d'affanno.

Quint. Avrebbe un singolare marito.

Giovanna. Ed è per ciò appunto che mi fanno cercare per tutti gli alberghi e per le case di Madrid, domandando conto ovunque di don Gil di Valladolid che suol portar sempre le brache verdi.

Quint. Sono eccellenti connotati in Madrid.

Giovanna. Quel lacchè, che ti dissi aver preso al servizio presso al ponte allorchè ci lasciammo, è disperato perchè da ieri in qua non m'ha veduta, e corre per ogni dove chiedendo mie novelle, e interrogando questo e quello sul mio conto. Donna Ines si porrà in capo che don Giovanni m'abbia ammazzato, tosto ch'ei l'avrà informata della mia assenza.

Quint. E ne informerà fors'anco la giustizia.

Giovanna. Potrebbe anche darsi, poichè è servitore fedele e molto a me affezionato.

Quint. E come si chiama?

Giovanna. Caramancel.

Quint. E perchè adesso ti sei trasformata di nuovo in donna?

Giovanna. Son tutti inganni orditi contro don Martino. Ieri ho preso questa casa a pigione con tutti questi mobili e arredi.

Quint. Dunque avete cangiato alloggio. Io però non veggo la necessità che tenghiate due abitazioni.

Giovanna. Ascoltami. Accanto a questa casa abita donna Ines, la mia innamorata, di cui don Martino sospira le nozze. Questa mane la vidi alla finestra, e dandole il buon giorno siccome suolsi a novella vicina, ci siam strette subito in grande amicizia. Confessommi esser io il vivente ritratto del suo galante, e che in vedermi sentiasi alleggerir l'affanno di sua assenza e del suo ingrato procedere. Dimorando io dunque vicino alla mia rivale, saprò tutto quello che don Martino trama contro di me.

Quint. Sei la furberia personificata!

Giovanna. E tu seconderai i miei piani.

Quint. E così voi volete tener due case?

Giovanna. Col mio paggio e col mio lacchè.

Quint. E i denari?

Giovanna. Ho delle gioie da vendere o da impegnare.

Quint. E quando le risorse saranno esaurite?

Giovanna. Allora donna Ines ci penserà. Chi ama dee snocciolare.

Quint. A' miei tempi le donne non ne solean dare. Io dunque ritorno a Valladolid, ed ivi starò aspettando la fine di codest'avventura.

Giovanna. Parlerai de' miei trionfi.

Quint. Narrerò i tuoi fasti. Dirò averti veduta trasformata

in uomo, poi ridiventata donna almeno venti volte in un giorno.

Giovanna. Pria che tu parta però dei rendermi un servigio. Anderai in traccia del mio amante, e gli recherai un foglio, dandogli ad intendere che viene da Valladolid.

Quint. A qual uopo?

Giovanna. Don Martino suppone già ch'io voglia ad ogni costo intorbidar i suoi amori, ed incomincia a sospettare che io possa esser quel don Gil partito da Valladolid sulle sue orme. Per togliergli un tale sospetto, gli scriverò di là, assicurandolo che lontana da lui vivo siccome un corpo senz'anima. Gli dirai che mi lasciasti rinchiusa entro alle mura d'un convento e nel dubbio di divenir ben presto madre. Che se il mio genitore giungesse a scoprire codesto arcano, ne morirebbe d'angoscia. In tal guisa, facendogli credere che vivo colà in tanti affanni, non sospetta più che io mi trovi a Madrid sotto il nome di don Gil.

Quint. Vado subito.

Giovanna. Aspetta prima ch'io scriva.

Quint. Ebbene scrivete, ed io gli recherò il vostro foglio.

Giovanna. Andiam nell'altra stanza, perchè aspetto una visita.

Quint. Una visita?

Giovanna. Sì, attendo donna Ines.

SCENA II.

Donna Ines *coperta d'un velo, e don* Giovanni.

Ines. Don Giovanni, dove non c'è amore è inutile la gelosia.

Giovanni. E come non c'è dunque più amore fra noi?

Ines. La natura è bella perchè è varia. Io voglio esser volubile appunto per sembrar più bella.

Giovanni. Se la bellezza stesse nella volubilità, io non esiterei un istante a dichiararvi la più bella di tutte le donne. Donna Ines, voi dunque mi posponete a un fanciullo, ad un avventuriere che neppur conoscete?

Ines. Bando agli insulti, don Giovanni, e pensate che siamo in casa altrui.

Giovanni. Incostante! Pria di morir d'affanno per cagion vostra, mi voglio vendicare. Vado ad uccidere don Gil.

Ines. Ma quale don Gil?

Giovanni. Ingrata! Quel bellimbusto che m'ha involato il vostro cuore.

Ines. È forse don Gil dai calzoni verdi che turba l'anima vostra? In tal caso datevi pace, poichè da quella sera in poi non l'ho più veduto. Ma il don Gil ch'è ad entrambi cagione di tante pene, è un altro.

Giovanni. Come? Ve ne sono forse due?

Ines. Sì, don Giovanni. Quel don Gil che vedeste, o che fingeva chiamarsi con tal nome, si è burlato di tutti noi ed è scomparso. Il don Gil poi pel quale vi fu dato il commiato dalla nostra casa, è un uom di folta barba, ch'io non posso soffrire e che a mio dispetto si vorria darmi per marito. Ei si chiama don Gil d'Albornoz. Se v'accingete a trucidarne uno, trucidatemi quello. Orsù! amore, dicesi, infonde valor al braccio di magnanimo cavaliere. Da parte mia vi prometto gratitudine e largo guiderdone.

Giovanni. E si chiama don Gil d'Albornoz?

Ines. Così dice la fama. Ei vive in casa del conte nostro vicino.

Giovanni. Così d'appresso?

Ines. Appunto per essere vicino a me.

Giovanni. E voi l'aborrite?

Ines. Sì.

Giovanni. S'io debbo mercar l'amor vostro colla sua morte, è già deciso il suo fato (*parte*).

SCENA III.

Donna Ines *sola.*

In tal guisa salverò la vita al mio adorato don Gil, e mi toglierò per sempre dagli occhi quel ceffo odiato. Quando ei sarà morto, mio padre non mi tormenterà più col volermelo dar per isposo, per quanto le costui ricchezze solletichino la sua avarizia.

SCENA IV.

Donna Ines, *donna* Giovanna *in abito da donna, ma a capo scoperto, e* Valdivieso.

Giovanna. O signora donna Ines, voi in mia casa? Quale onore! Vi accerto che in questo punto avea deciso di fare altrettanto. Ehi, chi è di là? Prendete la mantiglia di donna Ines.

Valdiv. Eccomi, o signora, ai cenni vostri. Perdonate, perchè

in casa non v'è nè la cameriera, nè la vecchia governante. Sono rimasto io solo.

Giovanna. Come? Non è giunta ancora la Speranzina? Vèga non è ella di là? Oh cielo! Vedete un po', signora, ciò che accade quando deesi cangiar di casa! Che noia! Valdivieso, prendete la mantiglia di questa dama (*Valdivieso leva la mantiglia a donna Ines, e si ritira*).

SCENA V.

Donna Ines *e Donna* Giovanna.

Ines. Donna Elvira, oh quanto mi siete cara! Quanto mi piace la vostra fisonomia!

Giovanna. Vi ringrazio, e vi confesso che mi lusinga infinitamente lo aver incontrato il vostro gusto.

Ines. Provo per voi una viva simpatia. E poi, a dirla schietta, io vi amo perchè siete il ritratto vivente d'un leggiadro Narciso, d'un Adone ond'ardo.

Giovanna. Oggi nessun mi brama, benchè altra volta sia stata anch'io cara e desiata.

Ines. Confonda Iddio coloro che vi cagionano affanni!

Giovanna. Donna Ines, voi m'avete strappate le lagrime dagli occhi. Cangiamo discorso. Deh! non mi richiamate alla mente una troppo lagrimevole istoria.

Ines. Se il confidar altrui il proprio cordoglio ne scema il peso, se accettate l'amicizia che vi offro, narratemi la vostra istoria, ed io vi dirò la mia.

Giovanna. È inutile mia cara; gli affanni altrui infastidiscono.

Ines. No, confidatevi all'amica vostra.

Giovanna. Il volete? Ebbene! Sappiate adunque ch'io nacqui in Burgos, nobile capitale della Vecchia Castiglia. Sono figlia di don Rodrigo di Cisnero, e l'erede pur anco delle sue disavventure. Fin da' miei più teneri anni amai un certo don Michele di Ribera, leggiadro cavaliere, ma crudele. Parve ei da principio rispondere al mio affetto; poichè *Amor a nullo amato amar perdona;* ma non tardò in lui a spegnersi. Però era cotanto intimo il nostro legame, ch'io gli sborsai una forte somma, fidandomi alla parola ch'ei mi diede di farmi sua sposa. Oh quanto sono insensate le donne che s'abbandonano alle fallaci promesse! Ei lasciò Burgos, e partissi alla volta di Valladolid. Io in quel torno avea perduto mio padre. Volli seguirlo. Ei mi lusingò

di bel nuovo. Già voi sapete, mia bella Ines, che l'amor che vive d'inganno, d'inganno sen muore. Don Michele avea un cugino giovane, elegante, ricco e cortese, il quale gli dava ospitalità. E' si chiamava don Gil d'Albornoz-Coronel, amico di certo don Martino di Guzman; ma falso amico. Ora avvenne che don Andrea, padre di don Martino, ricevette lettere da Madrid (credo da vostro padre medesimo) con cui gli sollecitava la mano del figlio per la leggiadra sua figliuola Ines, che dovete esser voi, se non erro. Don Martino avea data parola di matrimonio ad una giovane chiamata donna Giovanna, e non osando infrangerla, offerse codesto vantaggioso partito e la pingue vostra dote a don Gil. Il vecchio gli diè le credenziali con cui partì per venirsene a questa capitale, nuova immagine di Babele. Ei comunicò il suo piano e fe' veder le lettere commendatizie a don Michele, mio ingrato amante. Innalzò a cielo la beltà, i pregi e le ricchezze della giovine gentildonna, in guisa da accender la sua cupidigia e la sua sfrenata ambizione. Affascinato da così seducenti descrizioni, don Michele innamorossi di voi. Amor talvolta è mercadante. Ei s'era invaghito della vostra dote. Un mese fa, accaparrando il nome, le relazioni e le lettere di don Gil, recossi in questa città. Don Gil vi vide poscia e vi desiderò anch'egli in isposa. Io seguo i passi di don Michele siccome l'ombra suol seguire il corpo, spargendo lagrime d'amore sul mio cammino per poi cogliere il triste disinganno ch'è il frutto unico che si ritragga dalle sincere passioni. Tutte le colpe di don Gil mi son note; eppur volli seguirlo. Corsi sull'orme sue per lo spazio di nove o dieci giorni. Finalmente giunsi a Madrid. Noi c'incontrammo. Era d'uopo ch'io udissi alla perfine la mia sentenza, di cui voi siete il giudice. Ei venne da me con don Gil. Il caso è amico delle novità. Basta esser donne per farne nascer delle belle. La somiglianza ch'esiste fra me e don Gil lo fe' rimaner attonito, sì che non potè levar gli occhi un solo istante dal mio volto. Ed io pure il guardai fisamente. Indovinate mò che a forza di fissarmi, s'invaghì, s'innamorò perdutamente...

Ines. Di chi?

Giovanna. di me.

Ines. Don Gil d'Albornoz?

Giovanna. Quel don Gil che mi somiglia così perfettamente, che sembriamo due ritratti usciti dal medesimo pennello.

Ines. Un giovinetto che suole portare i calzoni verdi!

Giovanna. Appunto verdi, come lui che è un verde april di bellezza.

Ines. Vi piace dunque, poichè sento che il lodate?

Giovanna. Se non m'avesse piaciuto per lo innanzi colui cui pur troppo non seppi piacere. Ho un fidanzato, quantunque ei sia volubile. ed io sono costante, benchè donna. Onore e nobiltà sono il mio retaggio. Ora non potendo io rispondere all'affetto di don Gil, e veggendo che don Michele s'ebbe già la parola da vostro padre, appigionai quest'appartamento a fin di scoprire quanto sarà per succedere. Vedrò almen la fine della triste istoria che vi ho narrato.

Ines. Dunque il finto don Gil è don Michele di Ribera? E voi volete ch'io accetti un uomo che si è già legato con voi di fede?

Giovanna. Legato ei certo fu meco.

Ines. Dunque voi dite che il vero don Gil è quello dai calzoni verdi? Ahi povera me!... Ma che posso io fare per voi, mia cara Elvira?

Giovanna. Voi non amate don Michele, io non amo don Gil.

Ines. Non temete. E come mai potrebb'essere mio sposo un uomo ch'è già fidanzato ad un'altra?

Giovanna. Venite meco. Voglio scrivere sotto a' vostri occhi una lettera a don Gil, in cui sarà vergata la sua sentenza di morte. Gliela farò rimettere quindi dal mio servo.

Ines. Elvira, dolce amica! Pupilla degli occhi miei! Io voglio essere la vostra schiava!

Giovanna (*da sè*). La sempliciotta è caduta in trappola. Io già son donna ed uomo. Son don Gil e donna Elvira. Tutto sa essere chi ama (*parte con Ines*).

SCENA VI.

Strada.

QUINTANA *e don* MARTINO.

Martino. E come? Tu stesso adunque, o Quintana, la lasciasti in un convento?

Quint. Io stesso accompagnai la vostra sposa donna Giovanna in San Quirzio; e la poveretta mi commosse colle lagrime ch'ella versò quando conobbe ch'era divenuta madre.

Martino. E come mai?

Quint. Come? Non può ingoiar più cibo, cammina lenta lenta e con affannato respiro. Ah! voi sarete cagione del disonore della sua povera casa, se non andrete a consolarla e a toglierla dal suo chiostro.

Martino. Quintana! Ed io giuro invece ch'ella m'ha inseguito da Valladolid fino a Madrid.

Quint. Questo non può essere, e voi non dovreste manifestar così poca stima per lei. E poi, come avrebb'ella potuto fare?

Martino. Non avrebb'ella potuto seguirmi vestita in foggia bizzarra?

Quint. A quest'ora la poveretta sta recitando colle sue compagne i *Salmi penitenziali* per cagion vostra. Questa lettera vi farà certo del vero.

Martino. Certo, o Quintana, che le pene ch'ella mi descriverà in questo foglio molto potran sul mio cuore; ma sappi ch'io mi dovetti recare a Madrid per un importante interesse, onde debbo esser presentato al re. Partii dunque senza vederla, nella tema che l'amor suo avesse posto ostacolo al mio viaggio. Ora poi che son giunto a conoscere che la sua vita è in pericolo, e che mi veggo vicino a coglier il frutto dei nostri amori, non vo' por più dilazione al mio ritorno. Concluso o no il mio affare, partirò entro la settimana.

Quint. Ed io domattina prendo la posta, e corro a portarle la lieta nuova per buscarmi la mancia.

Martino. Fai bene. Così oggi vedrai questa capitale. Frattanto io scriverò. Dove sei alloggiato? Non t'offro il mio appartamento, perchè l'arrivo di un nuov'ospite potria sconcertarmi un piano già bene incaminato.

Quint. Abito accanto alla casa Paredes.

Martino. Ebbene?

Quint. Domani mattina se devi recarti al palazzo reale, io mi vi troverò, ed ivi potrai consegnarmi la lettera.

Martino. Alla buon'ora! — (*da sè*) Non vo' ch'ei venga dove io ho finto d'essere don Gil, poichè potrebbe romper la trama ch'io ho ordita.

Quint. Vado a sbrigar un affaruccio.

Martino Addio.

Quint. (*da sè*) Come finirà quest'imbroglio? (*parte*)

Martino, Dunque io son padre! Donna Giovanna porta già il grembo carico di crescente prole! Snaturato! Ed io in

sì crudele guisa oso rispondere a tanto affetto? Ell'è cosa indegna d'un cavaliere il cercar altre nozze, abbandonando la madre di mio figlio! Bisogna riedere tosto a Valladolid e porre ad ogni cosa rimedio.

SCENA VII.

Don Givvanni *e detto.*

Giovanni. Signor don Gil d'Albornoz, se nel petto rinchiu dete il valore onde parla la fama, ora men darete una prova collo snudar la vostra spada. Forzare una fanciulla a divenir vostra sposa, malgrado la ripugnanza ch'ella vi ha dimostrata, è cosa villana. Io sono vivamente interessato in ciò, e v'invito a venir meco. Andremo presso al ponte, alla spianata; troveremo in fine un luogo appartato ove potrete darmi saggi della vostra valentìa, e dell'amor vostro.

Martino. Tregua all'ira vostra, o signore, e sappiate bene che a chi non la frena, io la so rintuzzare colla mia spada. Io non mi adiro mai senza grave cagione. Voi amate la fanciulla ch'io chieggo in isposa. Ella mi disdegna, voi dite. Ebbene, a lei la scelta. Tocca a lei pronunziare il *sì* od il *no*. Credete ch'ella vi ami? Ov'ella proferisca un *sì* in favor vostro, io mi ritirerò senza lagnarmene e senza nemmeno sdegnarmi con voi.

Giovanni. Ella mi disse che il padre la costringeva ad accettar la vostra mano, e che io, amandola, dovea impedire ch'ella andasse ad aborrite nozze. Dunque, o ci batteremo a tutta oltranza, o voi rinunzierete spontaneamente ad ogni pretesa su di lei.

Martino. Donna Ines dichiarò di voler obbedire a suo padre, ed acconsente perciò a divenir mia moglie.

Giovanni. Dunque sacrifica i suoi affetti al capriccio d'un vecchio?

Martino. Io non veggo la necessità di perdere una si bella occasione. A qual pro dovrei io porre adesso a repentaglio i miei giorni, sendo alla vigilia di veder coronati i miei voti? Oh la sarebbe bella, per Iddio! che dopo averla persuasa ad esser mia, m'esponessi a perdere una leggiadra sposa insiem colla vita, per poi lasciarla al mio rivale. Permettetemi prima di fruir della bellezza di donna Ines. almen per un mesuccio, e poi chi sa!! Forse accomoderemo i nostri conti.

Giovanni. O voi fate poco calcolo di me, o voi avete una gran paura. Ebbene, saprò tarpar le ali al vostro insano amore. (*parte*)

SCENA VIII.

Don Martino, *poi* Osorio.

Martino. La mia calma ha rintuzzato la sua pazza collera. Se donna Ines si decide finalmente a divenir mia sposa, donna Giovanna mi perdonerà d'aver abbandonato Valladolid...

Osorio. Ah vi ritrovo alla fine!

Martino. Osorio, siate il ben venuto. Avete lettere per me?

Osorio. Sì, mi fu dato questo foglio per rimettervi.

Martino. Da mio padre?

Osorio. Mi fu consegnato dal corriere in persona (*gli porge una lettera*).

Martino (*prendendo il foglio*). Saravvi certo inclusa una cambiale a vista.

Osorio. Non v'è dubbio.

Martino. L'indirizzo è: A don Gil d'Albornoz (*apre la lettera e legge*:)

« Mio caro figlio!
« Sono inquieto finchè non sappia il risultato della vostra « domanda, che, da quanto ho potuto arguire finora, sem- « bra essere stata bene accolta. Vi rimetto questa creden- « ziale di mille scudi che riceverete dal signor Agostino « Solier mio corrispondente, cui ho scritto di pagarli al « signor don Gil d'Albornoz mio creditore. Badate adunque « di non andarli a riscuotere voi medesimo, poichè egli vi « conosce. Mandate in vece vostra Osorio, che gli dirà es- « sere il maggiordomo di don Gil. Donna Giovanna de Solis « è assente dalla casa paterna fin dal giorno in cui siete « partito. I suoi parenti stanno in affanni. Io pure sono « inquieto non potendone aver contezza, e temendo ch'ella « possa adoprarsi segretamente per togliervi un si vantag- « gioso partito. Cercate dunque di sollecitar le nozze. Ap- « pena concluse scrivetemi, ed io mi porrò in viaggio. Il « cielo vi protegga. Valladolid, agosto ecc.

« Vostro Padre ».

Osorio. E non vi dic' egli che donna Giovanna è assente di casa?

Martino. Sì; ed io so anche dov'ella si è rifugiata. È rinchiusa

nel monastero di San Quirzio, ed è incinta. Quintana è partito testè, e le recherà una mia lettera.

Osorio. E darà così alla luce un figlio senza nome?

Martino. Ella se n'è ita di casa senza avvertir suo padre, e credo ch'ella si sia a ciò decisa pel dolore della mia assenza, visto lo stato in cui pur troppo io la lasciava. Mio padre mi parla appunto delle sue smanie. Io le scriverò per calmarla. Tu cerca di consolarla, e s'io giungo ad ottener la mano di donna Ines, persuadila a prendere il velo.

SCENA IX.

AGUILLAR *e detti.*

Aguill. Signor don Gil?

Martino. Ebbene, mio caro Aguillar!

Aguill. Vi reco una eccellente novella. Don Pedro vi attende, e vi fa partecipe nel tempo istesso che oggi brama celebrar le vostre nozze con sua figlia.

Martino. Quest'annunzio mi colma di gioia. Voglio anzi che tu di mia mano riceva un ricordo di sì lieto evento. Gradisci questa catenella, bench'ella, a dir vero, non sia d'un gran valore (*si leva di dosso una catenella e la porge ad Aguillar; in quel mentre gli cadono di tasca le lettere e rimangono in terra*).

Aguill. (*prendendola*). In fede mia è bella.

Martino. Andiamo. Osorio, va a riscuotere i miei denari, poichè voglio impiegarli tutti a comperar dei gioielli alla mia sposa.

Aguill. E son pochi per cotanta bellezza.

Martino. Tutto va a meraviglia. O mia bella donna Ines!

SCENA X.

Donna GIOVANNA *in abito da uomo, e* CARAMANCEL.

Caraman. Per carità, signor don Gil, vi prego di non toglìervi così dagli occhi miei.

Giovanna. E se tu mi smarrisci?

Caraman. Mi sono accostato ad un indovino, dicendo: Ho perduto un certo don Gil dai calzoni verdi, se mi additate ov'ei sia, ov'io possa trovarlo, vi darò la mancia. Ho messo per voi un reale nella borsa delle anime, due reali ho offerto all'altare di sant'Antonio Taumaturgo, che fa rinvenire

le cose perdute. Orsù, voi mi fate sospettare di magia, ed io ho paura della Santa Inquisizione. Dunque datemi il mio salario, e vivete in pace.

Giovanna. Io sono stato durante tutto questo tempo nascosto in una casa, che per me è stata un vero paradiso terrestre, poichè vi ho ritrovata la più cara donna di Madrid.

Caraman. Voi dunque andate in cerca di donne?

Giovanna. Io sì.

Caraman. E per che farne? Parmi non sia pane pei vostri denti. Sarebb'ella per avventura quella donna Ines? quella giovinetta del giardino, innamorata cotta de' calzoni verdi?

Giovanna. È un'altra più bella, che dimora proprio accanto a lei.

Caraman. È allegra?

Giovanna. Graziosissima.

Caraman. E dà...

Giovanna. Tutto quello che ha.

Caraman. E riceve?

Giovanna. Tutto ciò che le danno.

Caraman. Bada che le donne tiran la borsa come la calamita il ferro. E come si chiama?

Giovanna. Elvira. Vieni che ti debbo consegnare una lettera.

Caraman. Qui a terra v'è un piego (*prendendo le lettere cadute a don Martino*). Vedete un po', sono per voi.

Giovanna. Per me, Caramancel?

Caraman. La soprascritta è mezza stracciata, ma qui dice: *A don Gil d'Albornoz.*

Giovanna. Lasciami vedere. Oh cielo! (*leggendo*).

Caraman. Tu impallidisci!

Giovanna. Due lettere chiuse ed una aperta?

Caraman. Guardate a chi son dirette.

Giovanna (Ah buon segno! sono del mio amante). (*leggendo*) « A don Pedro di Mendoza Velastecchi ». Quest'è il padre di donna Ines.

Caraman. Sarà un qualche pretendente della fanciulla che vi incaricherà di farvi mediator presso del padre per ottener la sua mano.

Giovanna. Oh il mediatore è giunto a proposito!

Caraman. Guardate un po' l'altra mansione.

Giovanna (*leggendo*). Questa è indirizzata *Al signor Agostino Solier di Camargo negoziante.*

Caraman. Lo conosco, è un riccone.

Giovanna (continuando ad esaminar i fogli). La lettera aperta è per me.

Caraman. Leggetela.

Giovanna (da sè esaminando i fogli). Non v'è più dubbio. È una lettera di don Andrea per don Martino (*legge*).

Caraman. (*da sè*) E se qualcheduno andasse a reclamar le lettere alla giustizia? L'apertura delle lettere è delitto grave.

Giovanna (da sè). Son pur stata avventurata! Queste lettere, cadute in mie mani, son per me di buon augurio.

Caraman. Di chi sono?

Giovanna. D'un mio zio di Segovia.

Caraman. E chiede per voi la mano della signora Ines?

Giovanna. Tale almeno è il suo desiderio. M'invia anzi a tal uopo una credenziale di mille scudi per comperar le gioie.

Caraman. Io già il pensava. Sarà una cambiale tirata a vista sopra il signor Agostino Solier?

Giovanna Appunto.

Caraman. Riscuotete il denaro, ed io non vi lascierò più in vita mia.

Giovanna (da sè). Volo in traccia di Quintana. Oh felice giorno! La mia vendetta m'addita un nuovo cammino. Quintana riscuoterà la cambiale, e ben presto vedrassi la fine dell'opera mia.

Caraman. Se vi perdo un'altra volta, m'attacco a' vostri calzoni e non mi svincolo più.

Giovanna. Oggi sapranno chi è don Gil.

SCENA XI.

Sala in casa di don Pedro.

Donna Ines *e don* Pedro.

Ines. Vi dico, o signore, che voi siete in inganno, e che il finto don Gil che voi m'offerite in isposo, non è nè si chiamò mai don Gil.

Pedro. Tu vuoi farmi andar sulle furie. Ma don Andrea non m'ha egli scritto? e non dic'egli che quel giovane, che tu detesti, si chiama appunto don Gil?

Ines. Si chiama don Michele di Cisnero, ed è lo sposo di donna Elvira. È nativo di Burgos; e sappiate che donna Elvira medesima mi ha narrata tutta la sua storia. Ella viene in traccia di lui, ed egli è uno scapestrato.

Pedro. Bada bene, donna Ines, che qui c'è sotto qualche cosa. Vogliono burlarsi di te. (*tirando fuori dalla tasca una lettera*) Questa firma, viva il cielo, non è falsa!

Ines. Io non vi nego l'autenticità di quello scritto; ma io so di certo che il vero don Gil è un giovane e leggiadro cavaliere, ch'io appellai il bel garzone dai calzoni verdi, perchè con quel grazioso vestito io il viddi la prima volta alla festa del giardino. Costui invece, preso dalla cupidigia della mia dote, si lasciò persuadere dal padre a venirvi a chiedere la mia mano. Appena lo seppe don Michele, ch'era suo amico, dimenticando donna Elvira, per la quale da prima avea sospirato cotanto, s'impadronì delle lettere credenziali, e di notte tempo partissi per Madrid sotto il finto nome di don Gil, nome col quale s'è presentato in casa vostra. Giunse il vero don Gil, ch'è appunto il giovinetto dai calzoni verdi, ch'io vidi nel giardino, e per cui ardo d'amore. Di tutto ciò sono stata minutamente informata da donna Elvira, la quale venne a vedermi. Ora ponete mente agl'inganni del supposto don Gil. Badate a ciò che fate col darmi in moglie a chi già è legato in fede ad altra donna.

Pedro. Ahimè, qual frode!

Ines. Quest'è la verità, vi dico.

Pedro. E non potrei io vedere questo don Gil dai calzoni verdi?

Ines. Donna Elvira mi promise che lo invierebbe questa sera medesima per parlarvi.

Pedro. Mi pare però ch'ei tardi molto.

Ines. Ancora non annotta. Ma chi veggo? È desso! O mia dolce speranza.

SCENA XII.

Donna GIOVANNA *vestita da uomo, e detti.*

Giovanna. Vengo a chiedervi scusa, o signora, e in uno a giustificarmi del ritardo. Quest'oggi un traditore mi ha posto fra mortali angoscie. Costui, per conquistar l'amor vostro, mi usurpò perfin il nome.

Ines. Lo so. Ma comunque sia la cosa, io vi presento mio padre, nella speranza che voi stesso vogliate persuaderlo esser questo un vile inganno tramato contro di voi soltanto dall'altrui cupidigia.

Giovanna. Son ben fortunato, o signore, di poter allegarvi

all'istante irrefragabili prove intorno a ciò. Ecco le lettere ch'ho ricevuto io stesso da don Andrea. Queste basteranno a romper le trame ch'erano state ordite contro la mia felicità, se pur voi volete prestar fede a questo scritto (*tira fuori di tasca le lettere e le porge a don Pedro*). Ponetevi in guardia contro gl'inganni di don Michele, e paventate i suoi tradimenti.

Pedro. Io son pago, o signore, delle vostre ragioni, e faccio omaggio alle nobili qualità del cuor vostro. (*mostrando anch'egli un'altra lettera*) Questo foglio fu cagione del mio equivoco, e qui sta l'inganno ch'era ordito ad ambidue. Ora bramerei legger questa lettera, s'è di don Andrea (*legge la lettera che gli viene rimessa da donna Giovanna*).

Ines. Ebbene, mio caro don Gil?

Giovanna. Voi che avete le chiavi del suo cuore, spero che solleciterete il suo assenso alla nostra felicità.

Ines. Dunque desideravate voi pure d'essere a me vicino?

Giovanna. Chi può mirarvi e non sentirsi l'anima rapita, e non sospirare la vostra lontananza?

Ines. La mia lontananza?

Giovanna. E non piuttosto quella di donna Elvira?

Pedro (*volgendosi a donna Giovanna dopo aver letto il foglio attentamente*). Don Andrea mi raccomanda qui un' altra volta di sollecitar le vostre nozze con mia figlia, e mi parla della vostra fortuna e del vostro lignaggio. Questo signor don Michele Cisnero è un imbroglione bell'e buono. Signore, oggi sarete il padron di mia casa.

Giovanna. Quanto mi sarà caro potermi dir vostro figlio!

Pedro. Un abbraccio, e con questo la mano di donna Ines.

Ines. Ringrazio il cielo della mia lieta ventura.

Giovanna (*abbracciando donna Ines*). Quest'è per ammorzare la gelosia che avete concepita contr'alla vostra vicina.

Ines. Io ho bandito omai dal mio cuore ogni sospetto, e son tutta lieta dell'amor vostro.

Giovanna. Ora sono contento.

SCENA XIII.

QUINTANA *e detti*.

Quint. Perdono, o signori. Don Gil mio padrone è qui?

Giovanna (*piano avanzandosi verso Quintana*). Quintana, hai riscosso i denari?

Quint. (*piano a donna Giovanna*) In tante doppie d'oro.

Giovanna. Un affare urgente m'obbliga in questo momento ad allontanarmi dal vostro leggiadro aspetto; ma più tardi sarò di ritorno.

Pedro. Non bisogna protrarre gli sponsali, poichè cogl'intrighi che vi son sotto, potrien correre pericolo d'esser sospesi.

Giovanna. Questa notte saremo marito e moglie.

Pedro. La mia Ines è vostra.

Giovanna. M'avete scossa l'anima in petto!

Ines. O lieta avventura!

Giovanna. Tosto sarò di ritorno.

Quint. (*da sè*) Sottile astuzia.

Giovanna. Addio. Debbo andare alla corte.

Quint. (*piano a donna Giovanna*) Andiamo, donna Giovanna, don Gil e donna Elvira.

Giovanna (*piano a Quintana*). Sono propriamente donna Giovanna, don Gil e donna Elvira, e so recitar tutte le mie parti (*escono*).

SCENA XIV.

Don Pedro *e donna* Ines.

Pedro. Quant'è amabile questo don Gil! Gli ho accordato già a quest'ora tutto il mio affetto. Venga un po' adesso a casa mia quel mentitore! (*entra con donna Ines*).

SCENA XV.

Don Martino *ed* Osorio (1).

Martino (*entrando rivolto ad Osorio che lo segue*). (Ma dove ponno esser cadute quelle benedette carte? Rispondimi).

Osorio. (E che so io? Non le avete lette presso alla casa del conte?)

Martino. (Hai ben rovistate le tue tasche?)

Osorio. (Scrupolosissimamente. Dal capo alle piante ho esaminato tutto ciò che aveva in dosso).

Martino. (Ah disgraziato me! Lettere e cambiali).

Osorio. (Fate conto di aver perduto i danari al giuoco, anzichè averli spesi in vesti ed in gioie).

Martino. (Chi sa che sien state trovate, e deposte alla magistratura).

(1) Tutta la scena dev'esser detta a voce bassa, perciò abbiam messo fra parentesi le parole poste in bocca agli attori.

Osorio. (Magra speranza).

Martino. (In ogni modo va dal negoziante, e fa sospendere il pagamento della cambiale).

Osorio. (Questo è il miglior ripiego).

Martino. (Un uomo come me perder così un involto cotanto prezioso!)

Osorio. (Ecco la vostra fidanzata).

Martino. (Sa il cielo che cosa è succeduto!)

Osorio. (Pregate Iddio che la cambiale non sia già stata pagata) (*parte*).

SCENA XVI.

Don Martino, *don* Pedro *e donna* Ines.

Martino. O signori! — (*da sè*) Bisogna ch'io nasconda la mia inquietudine.

Pedro. È ella cosa degna d'un cavaliere lo introdursi nelle case altrui, ed ordire inganni degni del più volgar intrigante? Perchè fingervi don Gil d'Albornoz, mentre siete don Michele? Quale turpitudine! Involar una lettera con turpi mene ad un amico, usurpargli il suo nome, porre a repentaglio l'onor suo, ed involargli la sua sposa?

Martino, Che dite?

Pedro. Che dite? Ho detto! E badate bene non vi faccia infligger il castigo che meritate per un sì reo tradimento. Don Michele di Cisnero, perchè vi arrogaste un nome che appartiene ad un altro?

Martino. Io non v'intendo.

Pedro. Non si può negar che voi non sappiate a meraviglia simulare.

Martino. Io, don Michele?

Ines. Sì. E sappiamo anche che siete di Burgos, non già di Valladolid.

Martino. Solenne menzogna!

Ines. Orsù, adempite alla promessa che faceste a donna Elvira, o noi vi denunzieremo alla giustizia.

Martino. Parmi, o signori, che voi siate entrambi di lieto umore questa sera. Voi volete pigliarvi spasso. Ebbene, io al contrario son di pessimo umore, avendo smarrita una considerevole somma di danaro, e carte di non lieve importanza. Avreste la bontà almeno di farmi conscere l'autore di questo sottile inganno?

Pedro. Sappiate, signor don Michele, che il vero don Gil è

uscito testè di casa mia, ed ei medesimo vi ha smascherato.

Martino. O maledizione! Ma chi è questo don Gil?

Pedro. Don Gil dai calzoni verdi?

Ines. L'idolo del mio cuore.

Pedro. Bando a quelle smanie. Ritornate a Burgos finch'egli abbia celebrate le sue nozze. Ciò sarà pel vostro meglio.

Martino. Al diavolo don Gil! Viva Iddio! Un qualche traditore qui è venuto ad ingannarvi! Or bene, uditemi...

Ines. Mio gentilissimo signore, badate che vi farem punire come un arci-imbroglione (*parte con don Pedro*).

SCENA XVII.

Don Martino, *poi* Osorio.

Martino. Che raggiro! Bisogna credere che codesto don Gil mi perseguiti ad ogni istante, invisibile come uno spirito: poichè io non l'ho mai potuto incontrare per quanto l'abbia cercato. Ah, sono così disperato che darei tuttociò che posseggo per potermi trovar faccia a faccia con costui! Io don Michele? Io di Burgos?

Osorio. Abbiamo fatto un buon affare!

Martino. Hai parlato al negoziante?

Osorio. Sì, ma troppo tardi. Don Gil, o Lucifero ch'ei sia, riscosse già il denaro. Ei dev'essere uno stregone.

Martino. Don Gil?

Osorio. E rilasciò una ricevuta firmata *Don Gil di Albornoz*. Il signor Solier me l'ha fatta vedere.

Martino. Ma questo don Gil sarà la rovina della mia casa!

Osorio. Affinchè voi sappiate chi ha percepito il vostro denaro, il signor Solier mi disse che codesto signore porta un paio di calzoni verdi.

Martino. Questo don Gil mi fa perdere la ragione! Quest'è un demonio in forma d'uomo che m'ha rapite le mie carte, e l'ha portate al negoziante per ruinarmi.

Osorio. Ciò potrebb'essere. Gli spiriti infernali si valgono di mezzi sottili. Andiamo, signore.

Martino. Andiamo. Maledetto don Gil!



ATTO TERZO

—

SCENA I.

Sala in casa di don Martino.

Don Martino *e* Quintana.

Martino. Non voglio più udir oltre, o Quintana. Mi basta sapere che donna Giovanna è morta. Ah! conosco adesso la mia crudeltà! Dio mi punisce di tanta ingratitudine! Sì, io sono stato il suo omicida!!!

Quint. Permettete o signore, ch'io vi racconti com'è avvenuta la sua morte.

Martino. Il male s'avanza con ali rapide, il bene cammina con piè di piombo.

Quint. Partii contento colla vostra lettera, poichè sperava mi fruttasse una mancia, che non ebbi. Mi recai al convento. Donna Giovanna apparve attraverso ad una griglia di ferro. Io l'assicurai che fra breve vi avrebbe veduto; la sollecitai a por in bando ogni vano sospetto. Lesse per ben tre volte il vostro foglto, poi si volse per ritornare alla sua stanza per prendere uno de' suoi gioielli ed offrirmelo in dono (splendida promessa che non ebbe effetto). Fu avvertita che giungea suo padre, il quale era risoluto di vendicar ad ogni costo l'onor suo. Tutto ad un tratto il gaudio si cangiò in duolo, la speranza divenne timore, e quel colpo fu per lei sì violento, che colta da atroci dolori diè in luce un pargolo, ma non ancor giunto al termine. Fra gli spasimi dell'agonia pronunziò il nome di Martino, e salì in cielo.

Martino. Ah, per pietà non dirmi più oltre!...

Quint. Nol potrei, poichè la rimembranza di quella scena funesta mi strappa il cuore.

Martino. Ora che non v'è più rimedio, ora che l'ho perduta, sento che l'amava. E come potrò più strappar dal mio petto una così funesta memoria?

Quint. (*da sè*) Ho detto tutto quello ch'ella m'ha imposto di dire, ma non so a qual fine ella m'abbia fatto dir tante menzogne.

Martino. Ah sì! È l'anima innocente di donna Giovanna che io ho immolato che viene adesso a perseguitarmi sotto le sembianze di don Gil, per infliggermi il meritato castigo, per troncare le mie inique speranze. No, ciò non può essere senonchè un incanto! Corsi tutte le contrade, i vicoli, nè mai ho potuto incontrar il mio persecutore. Ei porta il nome ch'io aveva assunto venendo a Madrid. Non v'è più alcun dubbio. È il suo spirito ch'è surto dalla tomba a spaventarmi.

Quint. (*da sè*) Questa sì ch'è bella! Ei crede che donna Giovanna sia già divenuta un'ombra errante. Ora voglio secondare la sua strana idea. — (*volgendosi a don Martino*) Quello che voi dite, o signore, coincide perfettamente con quanto io ho udito raccontare fin dal giorno in cui morì la mia padrona a Valladolid. Ivi si prediceva ch'ella sorgerebbe dalla tomba per punir il suo seduttore. Io non mel credeva, perch'ell'era sì buona in vita. Ma dacchè odo dal vostro labbro istesso ch'ella omai vi persegue, comincio a dubitar ch'ivi si dicesse il vero!! Voi soffrite, e non oso dirvi più oltre...

Martino. No, parla. Narrami tutto ciò che colà si diceva.

Quint. Ma non vorrei spaventarvi di più. Insomma tanto fa. Sappiate che nella casa del padrone, dal giorno in cui morì l'infelice donna Giovanna, nessuno ardì dormir solo, poich'ella suole apparir tutte le notti in abito virile, appellandosi *don Gil*, e dichiara di portar questo nome appunto perchè voi l'avete assunto qui per cagionar la sua perdita. Una notte, in cui disse che sarebbe venuta ad inseguirvi, suo padre la vide vestita da uomo, in abito verde, e quantunque il buon vecchio abbia fatte poi celebrar cento messe in suffragio dell'anima sua, nientedimeno ella non cessa di apparire.

Martino. Ed io sono la cagione di tanti disastri!

Quint. È egli vero, o signore, che qui vi chiamate don Gil?

Martino. La mia perfidia, la mia ingratitudine pur troppo mi persuasero a chiamarmi così. Dimenticando la beltà della estinta sventurata, mi recai a questa capitale tratto dalla cupidigia della pingue dote di una donna Ines, che poi inflisse un giusto castigo alla mia crudeltà. Mi cangiai in don Gil, ma fu veramente l'avarizia di mio padre, o Quintana, la prima sorgente di tanti guai.

Quint. Ma se adesso l'anima di donna Giovanna mosse da

Valladolid per venire a Madrid a suscitarvi cotanto terrore, pensate tuttavia di sposar donna Ines?

Martino. Poichè donna Giovanna è morta, e l'avaro mio genitore m'invia per concludere queste nozze, il sospenderle adesso sarebbe un disdoro.

Quint. Ma come potrete persuadere donna Ines, ov'ella fosse visitata da un'anima di laggiù, che venisse a troncar le vostre speranze?...

Martino. Le messe e le preghiere son fatte per placar l'anime del purgatorio. Andiamo, amico, che appunto in tale occasione voglio farne celebrar mille al Carmine, ed alla chiesa di San Vittore.

Quint. (*da sè*) Don Gil, con tante messe ti faran salire in cielo.

SCENA II.

Camera in casa di don Pedro.

Donna Ines *e* Caramancel.

Ines. Ov'è il vostro padrone?

Caraman. Io non mel so. Per quanto mi studii di seguirlo da presso, per quanto mi sforzi di tenergli l'occhio sopra, ognora ei mi sfugge. Son sempre dietro a chiamare o a cercare il mio verdeggiante padrone, ed ei vola e vola ognora. Un minuto fa l'ho veduto. Era proprio là in sua presenza. Ebbene, ei m'è sparito come i denari di Valenza a traverso le dita. La farfalla batte le ali attorno al lume d'una vostra vicina, ch'è la figlia della signora Celeste.

Ines. Don Gil dunque fa la corte alla nostra vicina?

Caraman. Dacchè io sono al suo servizio so che spasima per donna Elvira.

Ines. Lo sapete voi di certo?

Caraman. So che la scorsa notte l'ha passata fra le sue braccia.

Ines. Questa notte?

Coraman. Questa ed altre. Don Gil è vispo; verde di nome, verde d'età, è sempre lesto all'oprare.

Ines. Voi siete un ciarlone. Voi mentite. Quella signora è donna di buona riputazione, è saggia e virtuosa.

Caraman. Se sia menzogna o se sia verità lo potrete conoscer da questo foglio diretto a donna Elvira. Il suo appartamento è chiuso; e mentre andava in traccia d'un paggio o

d'una cameriera che consegnasse la lettera (poichè le serventi sogliono conoscer tutti i segreti delle padrone), entrai in casa vostra per vedere se m'era dato di ritrovar il mio signore.

Iner. Questa è dunque una lettera di don Gil?

Caraman. Precisamente.

Ines. Non può essere altro che una lettera d'amore.

Caraman. Cercate di leggere quello che potete attraverso ai pieghi (*gli fa vedere il foglio senza strapparlo fra le piegature*). La curiosità pur troppo fu sempre mio peccato (*le addita qualche parola dentro alla lettera come sopra*). Ecco! Qui dice *Ines... vengo... desiderio... disgusto... termine prefisso...* e qui *nozze... ho gusto...* guardate là *sera... amore... vado a veder donna...* e da quella parte *son vostro*, ecco là *mia. Il cielo vi guardi.* La letteruccia sigillata, e queste paroline son come i frantumi d'un piatto spezzato. Tocca alla signora, se il può, raccozzar il filo del gomitolo.

Ines (*aprendo la lettera furiosamente*). Voglio conoscer gl'inganni di quell'ingrato traditore.

Caraman. Arrestatevi per pietà! Don Gil mi discaccerebbe!

Ines. Vile mezzano! Vuoi tu che ti faccia sortir di qui a calci?

Caraman. Grazie, grazie alla bontà vostra, o signora. Buoni pel cinco!!!

Ines (*legge*). « Non v'è piacere per me se con voi non lo di« vido. Vado a veder donna Ines con gran ripugnanza. Non « sospiro che il momento di poter far pompa dell'amor « mio. Quantunque io vada questa sera a veder donna » Ines, non siate gelosa, perchè son tutto vostro. Il cielo « vi custodisca, o mio tesoro! Addio! » Oh che caro viglietto. Il procedere è degno veramente di don Michele! Donna Ines lo disgusta! Io son dunque un cibo che ripugna prima di assaggiarlo. E la sua Elvira è un manicaretto cotanto prelibato, che anche da lungi stuzzica il suo appetito!

Caraman. Il mele non è fatto per la bocca del *ettecettera, ettecettera...*

Ines. Ah! Tale è lo sdegno che mi ferve in seno, che se fosse qui quel furfante, vorrei dare un crudele esempio di vendetta! (*entra un servo*).

Servo. La mia padrona, donna Clara, desidera di vedervi, o signora (*parte*).

Ines. Anch'ella è una delle pretendenti di quello sventato

galante. Don Giovanni mi ama, ed è geloso di cotestui. Ebbene! gli dirò che l'uccida, e poi diverrà mio sposo. (*restituendo la lettera a Caramancel*) Prendete: portate questa lettera a quella signora, ch'è appunto quale s'addice al vostro padrone. Non è la casta Lucrezia; ma per un uom sì vile basta anche una vivanda già imbandita all'altrui mensa.

Caraman. Diavolo! Un Inglese non ingoia tanto pepe quanto n'ha cacciato giù donna Ines. Ho fatto forse male a mostrarle quella lettera. Ma qual'è quel domestico che serbi un segreto?

SCENA III.

Quintana e *donna* Giovanna *in abito da uomo*.

Quint. Supponendo che già a quest'ora la vostra anima vada errando pel purgatorio, ei va a farvi celebrar delle messe.

Giovanna. Davvero?

Quint. Sì; ma però non abbandona il suo progetto di matrimonio con donna Ines.

Giovanna. Ahimè! Ho scritto a mio padre che son sull'orlo della tomba, che sto espiando la colpa d'aver troppo amato don Martino, il quale era già mio sposo. Dissi che volendolo io seguire ad ogni costo, ei mi lasciò in Alcoron, dandomi due pugnalate. Che innamoratosi pazzamente di donna Ines, si ridusse al punto di commettere un così orrendo misfatto; e a fin di coprir e sottrarsi a tutte le indagini della giustizia, cangiò il suo nome con quello di *Gil d'Albornoz*. Ch'io accetto però la mia sventura siccome il castigo meritato da una figlia disobbediente, che posto in non cale il suo onore abbandona la casa paterna e la patria, lasciando un vecchio genitore fra le ambascie. Ma se però la mia fine crudele può acquistarmi il suo perdono, cerchi almeno di vendicar la mia morte ed il suo oltraggio.

Quint. E tuttociò con quale scopo?

Giovanna. Perchè dopo aver ricevuta la mia lettera, mio padre partirà immediatamente da Valladolid e verrà a Madrid a chieder ragion di mia morte a don Martino Quintana. voglio perseguitare in tutte le guise il mio ingannatore; affinchè, o per opera mia, o per paura, ei torni al suo primiero amore.

Quint. Mi guardi il cielo dall'avervi giammai nemica!

Giovanna. Guai a chi oltraggia una donna!

Quint. Vado a dargli ad intendere qualche altra filastrocca intorno alla vostra morte (*parte*).

SCENA IV.

Donna Giovanna *e donna* Clara.

Clara. Voi che siete tanto cortese, signor don Gil, potevate venire a passar un giorno anche da me. Che dico un giorno? un'ora, un istante! Come donna Ines, ho casa io pure, e grazie al cielo buona dote; e s'ella vi ama, vi amo anch'io.

Giovanna. Voi mi amate?

Clara. E perchè no?

Giovanna. S'io avessi potuto credermi degno di sì bella ventura, avrei disputata a qualunque rivale cotanta bellezza; ma conosco, ahimè! quanto poco io valga a questo mondo, e perciò non oserei aspirare a tale felicità. Ebbene adunque, sappiate che dall'istante in cui vi ho veduta nel giardino, il mio cuore si trovò in mezzo alle fiamme, pari ad una Salamandra, e che voi, o briconcella, mi avete rapita la metà dell'anima. Ma io non so ove abitiate, quai sieno i vostri pretendenti. Come poteva io avvicinarmi a voi?

Clara. La mia casa è accanto al monastero di San Luigi, i miei innamorati son più di mille, ma uno solo è di mio gusto. Egli è verde come la speranza, e si noma don Gil!

Giovanna. Vi son grato d'una così lusinghiera preferenza, e vi bacio la mano.

SCENA V.

Donna Ines (*dietro alla porta che osserva*) *e i suddetti.*

Ines. Mio padre m'ha fatto appellare, ed ho dovuto lasciar mia cugina sola per qualche istante... Ma che veggo! Cielo! Non è quegli don Gil? il mentitore, l'ingrato? Quel crudo che, nulla curando l'amor mio, mi diè per rivale la mia vicina, solamente perchè gli assomigliava. E che fa ora? O perfido! Ei bacia la mano a donna Clara! Ma come è mai possibile che un garzoncello imberbe faccia sospirar tante belle? Il mio sdegno non ha più limiti!... No, voglio udire, voglio veder co' miei propri occhi ciò che accade fra loro.

Clara. Voi dite d'esser innamorato di me? Ed io non vi credo!

Giovanna. Per pietà non mi trattate in tal guisa, mia bella Clara! Dacchè vi ho veduta alla festa del giardino, non è più apparso a' miei sguardi un dì sereno, nè una notte tranquilla, poichè eclissatosi il sole della beltà che adoro, rimasi fra le tenebre dell'affanno.

Clara. La vostra assiduità presso donna Ines prova però che voi cercavate rischiararvi a tutt'altra luce.

Giovanna. Io innamorato di donna Ines?

Clara. Appunto di lei!

Giovanna. Ve l'assicuro che donna Ines sembra a' miei occhi sì brutta! E poi ell'è così fredda!

Ines (*come sopra*). Il signor don Gil mi fa onore!

Giovanna (*da sè*). E se donna Ines m'ascolta!

Ines (*come sopra*). E donna Clara poi gli presterà fede?

Clara. Ma se non amaste mia cugina, non sareste qui di continuo.

Giovanna. Quest'è una prova dell'amore immenso che nutro per voi. Dacchè l'anima mia fu assorta in contemplando il vostro bello sguardo, io non sapea dove abitaste, e venni qui parecchie fiate nella dolce speranza d'incontrarvi.

Clara. Ingegnosa maniera di scusare l'amor vostro!

Giovanna. Scusarlo?

Clara. Potevate informarvi della mia dimora da donna Ines medesima.

Giovanna. Ella si saria subito posta in sospetto.

Clara Don Gil, non voglio indagar nulla di ciò. Io vi amo, ve lo confesso. I vostri bei modi, la vostra franchezza m'han trasportato fuor di me stessa. Se voi nutrite per me del pari leale e sincero affetto, calmate le mie pene colla vostra mano.

Giovanna Vi do la mano di sposo. Permettetemi di baciar la vostra.

Ines (*sempre attraverso la porta*). Ei vi acconsente?

Clara. Mia cugina mi aspetta, Addio! Venite oggi a vedermi.

Giovanna. Con piacere.

Clara. Concluderemo il nostro matrimonio (*parte*).

Giovanna. Poichè ho cominciato ad ordir tutti codesti intrighi, spero uscirne con gloria. Vado a parlare a donna Ines

---

SCENA VI.

Donna Giovanna *e donna* Ines.

Ines. Perfido! Scellerato! Piuma al vento! Non ti basta adunque ingannare donna Elvira, esponendo a duro repentaglio il suo onore, che osi ancora abbindolar donna Clara? Ah! il bellimbusto che volea ingannar tre donne ad un tempo colle sue sdolcinate paroline d'amore! Non c'è male! Se l'impresa ti fosse riuscita, sposo di tre donne, saresti stato il Gran Turco in Ispagna! Ingrato! Infedele! Contentati di donna Elvira, rifiuto di don Michele. Cogli il frutto già assaporato da altri, quello soltanto ti spetta! Scrivile viglietti d'amore! Ora le tue frodi son tutte smascherate!

Giovanna. Ma che cosa mi vai dicendo ben mio?

Ines. Il tuo bene è donna Elvira fra le cui braccia solevi passar le notti! Il fulmine vi colga! Amen!

Giovanna (*da sè*). Caramancel le ha mostrata la lettera ch'io m'era scritta a me medesima. A meraviglia! Ora godo veder costei straziata dai tormenti medesimi ch'io ho provato per sua cagione! (*volgendosi a donna Ines*) Donna Elvira ti dà sospetto? Bada bene a ciò che dicesti!

Ines. Va a far le tue scuse a donna Clara; poich'ella pure ha accettato l'amor tuo e la tua parola!

Giovanna. E ciò fu per te cagion d'affanno? Ma non ti sei accorta ch'io faceva da burla? Va, che sei una sempliciotta! Via favella! Volgi que' tuoi begli occhi, que' chiari soli, ond'io mi bei di loro luce!

Ines. E affinch'io ti creda ripeti: « donna Ines a' miei sguardi appar sì brutta! E poi è così fredda! »

Giovanna. Bisognava ben ch'io il dicessi per ingannar donna Clara!

Ines. Inutili menzogne! Ho risoluto! Tu prenditi pure il ripudio di don Michele. Don Michele è gentiluomo, ed io dandogli la mano di sposa, punirò anche donna Elvira. Ei conobbe l'errore in cui cadeva accasandosi con una femmina cotanto volubile. Io lo scelgo in isposo, vado ad avvertirne mio padre, e s'ei v'acconsente, oggi istesso sarò sua moglie!

Giovanna (*da sè*). Questo va molto male! (*a donna Ines*) Dimmi e vorresti punire uno scherzo in sì cruda maniera? Odimi!...

Ines. Bada che se alzo la voce, fo venire un lacchè che ti farà uscire a calci da questa casa!

Giovanna. Per quanto cattiva tu ti sia, pur devi udire le mie discolpe.

Ines. E non troverò chi m'uccida quest'infame? Ah! don Michele!

Giovanna. Don Michele? È egli qui?

Ines. Ebbene! Mediti ora qualche novello inganno? Sì, egli è qui! trema! (*alzando la voce*) Don Michele! Questi è don Gil! Quel malvagio che inganna le donne a tre alla volta! Vendicatemi di lui, e sarò vostra sposa!

Giovanna. Ma odi! Guardami!...

Ines. Don Michele! Morte a questo scellerato!

Giovanna. Il diavolo porti il tuo don Michele! Non vedi ch'io son donna Elvira?

Ines. Che!...

Giovanna. Sì! Donna Elvira! Non mi riconoscete al volto ed alla voce?

Ines. Ma non sei don Gil?

Giovanna. No non sono don Gil! Per pietà non gridate!

Ines. Ma v'è imbroglio più orribile di questo? No! No! Tu non sei donna Elvira! Sei don Gil! Ancora una menzogna?

Giovanna. L'abito e la somiglianza v'hanno tratto in errore! Se non siete persuasa vi potrò disingannare.

Ines. Ma finalmente a che giova codesto stratagemma?

Giovanna. Anzi mi duole per voi di non essere don Gil; poichè siam tramendue del paro nel giuoco.

Ines. E debbo io prestarti fede? Non ho veduta al certo mai somiglianza cotanta!

Giovanna. Volli trasformarmi in uomo per discoprire se veramente voi amavate don Michele. Un atroce sospetto mi affannava il cuore. Credendo che amaste don Michele scrissi a me medesima quel foglio che il mio servo vi lasciava leggere, facendovi creder in pari tempo che don Gil gliel avesse rimesso. Io gli diedi ordine di finger con voi in guisa da poter discoprire le vostre intenzioni intorno a don Michele.

Ines. Bizzarra astuzia!

Giovanna. Astuzia di donna!

Ines. Ma che? Voi stessa scriveste adunque la lettera?

Giovanna. E chiesi in prestito l'abito verde a don Gil, ch'è innamorato cotto di voi.

Ines. Innamorato di me?

Giovanna. Quand'ei conobbe il mio amore per don Michele, non cercò più oltre di usurpare ciò che non gli apparteneva.

Ines. Sono confusa ed incerta!

Giovanna. Ottimo fu il mio disegno!

Ines. Non posso credere però che siate una donna!

Giovanna. E che debbo io fare per assicurarvene?

Ines. Fate così! Vestite tosto le gonne femminili, e dal vostro portamento vedrò se mentite il sesso. Donna Clara dev'essersene ita. Vi presterò uno de' miei abiti; poichè ho fisso ognor in mente il pensiero che voi siate un uomo, e non già la mia vicina!

Giovanna (*da sè*). La dev'esser bella!

Ines (*a parte*). Che donna maschia! Eppure più la guardo e più il core mi dice ch'è don Gil! Alla voce ed al volto parmi ognora colui! (*partono*)

SCENA VII.

CARAMANCEL *e don* GIOVANNI.

Giovanni. Voi siete al servizio di don Gil d'Albornoz?

Caraman. Da quindici giorni in quà mangio il pane d'un padrone che non ho incontrato che due o tre volte. Vedete un po' che strano signore! Io non credo ch'ei tenga verun servitore, eccetto me; anzi credo fermamente ch'ei non abbia che me solo ed un abito verde da cui prende il nome. È vero ch'ei m'ha pagato per intero dal momento in cu mi ritenne, sborsandomi cento reali; ciononostante bramerei servire un padrone che mi chiamasse ad ogni momento, che mi dicesse: olà Caramancel! Puliscimi questi stivali! Va ad informarti com'abbia passata la notte la signora Grimalda, va dal marchese, e digli che mi presti il suo cavallo da sella. Domanda a Valdes con quale produzione comincierà lo spettacolo domani. Ed altre comissioni inerenti al mestiere del lacchè. Chi mai m'ha stampato codesto padrone? In fede mia parmi il mulo di Bamba che non dorme non mangia non beve, ma sempre cammina.

Giovanni. Dev'esser innamorato!

Caraman. E molto!

Giovanni. Di donna Ines forse? Della dama che stà qui?

Caraman. Ella gli vuol bene. Non l'ho veduta, ma odo dire, essere bella come un angelo, ossia: *come me*!
Giovanni. Sei tu bello davvero?
Caraman. È dono di famiglia! (*da sè, allontanandosi un poco da don Giovanni*) Ora debbo recar questo foglio a donna Elvira! Ella somiglia in tutto e per tutto al mio padrone. Non è mai in casa nè mai v'è chi risponda. Mi toccherà aspettar Dio sa quanto! La notte è avanzata, e nessuno avrà compassion di me per venirmi a sollevar dall'impiccio di questa lettera.
Giovanni (*accostandosi a Caramancel*). Dimmi! donna Ines ama ella veramente don Gil?
Caraman. Alla follia! Bastivi il dire che mi volle strappar a forza di mano un viglietto ch'ei scriveva a donna Elvira, e dopo averlo letto s'abbandonò alle furie delle gelosia.
Giovanni. Ed io pure son fuori di me! Ma viva Iddio! Quand'anche mi dovesse costar la vita e gli averi, la torrò a tutti quanti sono i don Gil che mi perseguitano! Ora vado in traccia appunto del tuo!
Caraman. (Bravo! Il Gradasso!)
Giovanni. Se posso voglio abbattere don Gil (*parte*).

SCENA VIII.

CARAMANCEL, *Donna* GIOVANNA *in abito femminile*, *e Donna* INES.

Ines. Veggo omai che la burla è volta contro di me! Io avrei bramato che voi foste Don Gil, e avrei adorato il vostro inganno. Donna Elvira! Non ho mai veduto in vita mia somiglianza sì viva! Il vostro volto lusinga la mia speme e nutre la mia fiamma!
Giovanna. So ch'ei deve far questa notte la scolta intorno alla vostra casa, perch'ei vi adora.
Ines. Donna Elvira! Quest'è l'ora.
Caraman. (Odo nomare Elvira! Senza dubbio dev'essere quella che sta con donna Ines. Il diavolo l'ha portata qui! Ora che stanno insieme non è possibile ch'io le possa consegnar la lettera che le scrisse don Gil, e che quella garbata damina ha gia voluto leggere, Ah! povero Caramancel! Il bastone non è due dita distante dalle mie spalle). (*da se*).
Ines. Olà! che fate voi qui?

Caraman. Siete voi donna Elvira?
Giovanna. Sì.
Caraman. Cielo! Che veggo! Don Gil colle gonnelle! Don Gil di giorno, donna Gilda di notte.
Giovanna. Che dite? Siete pazzo?
Caraman. Dico che voi siete don Gil.
Giovanna. Io don Gil?
Caraman. Sì! Giuro a Iddio!
Ines. Vedete che non sono la sola che sia stata tratta in errore.
Caraman. In Ispagna si dan le frustate per molto meno. Un giovinastro che disonora il suo sesso!
Ines. Questa signora è donna Elvira.
Caraman. Padrone, o padrona. Spicciatemi! Facciamo i conti! Io non so più servir un giovane con gonelle, e con calzoni. E che? Pretendereste voi forse ch'io vi servissi da cameriere e da cameriera? La santa Chiesa vieta di servir padroni ermafroditi, siccome vieta di cibarsi di carni e di pesci nè dì di magro. Fate la vostra viziata, e buona notte!
Giovanna. Di che cosa vi meravigliate? Credete voi forse che il vostro padrone mi ami senza un gran perchè? No! Ei mi ama appunto perchè ci assomigliamo cotanto! Diteglielo voi donna Ines!
Ines. La somiglianza è spesso cagione dell'amore!
Caraman. Sì; ma tanta poi mi par impossibile! Eh! non me la date ad intendere!
Giovanna. E se fra un'ora giungesse qui don Gil, e ne vedessi tuttadue uniti, che diresti?
Caraman. Che parlate col gorgozzule dell'oca!
Giovanna. Ei verrà umile e mansueto ad inchinar questa dama, e voi stesso vi persuaderete della verità.
Caraman. Dentr'un'ora?
Giovanna. Lo vedrete!
Caraman. Allora non parlerò più,
Giovanna. Andate ad aspettarlo giù nella contrada, e noi due ci porremo al balcone per vederlo a passare.
Caraman. Vado! Ecco ciò che mi diede per voi (*consegna la lettera a donna Giovanna*). Mi duole o signora che donna Ines ha voluto a viva forza ficcar un po' il naso per entro a questo foglio (*piano a donna Giovanna*).
Giovanna. Non importa! Ell'è mia amica! (*piano a Caramancel*).
Caraman. Questo don Gil mi sembra in vero il conte di Partenopoli! (*parte*).

SCENA IX.

Strada.

Don Giovanni, *avvolto in un ferrajuolo.*

Giovanni. Ho risoluto di punire don Gil delle trame vili che ha ordito per troncare le mie più dolci speranze!... Veggo due uomini? Saran due innamorati che andranno a vagheggiar le loro belle sotto le finestre! Qui però non dee rimaner nessuno se pria non m'uccide!

SCENA X.

Don Giovanni *e* Caramancel.

Caraman. Vengo a veder se don Gil va girandolando per questa contrada! Eppure se il vedessi non solo due volte, ma mille, non potrei indurmi a credere a' miei proprii occhi.

SCENA XI.

Donna Ines, *Donna* Giovanna, *in abito femminile, alla finestra, e detti.*

Ines. Che caldo!
Giovanna. Arde l'atmosfera, arde l'amore!
Ines. E il mio don Gil verrà a vederci?
Giovanna. Dubitereste di lui? (Valdivieso fra poco mi verrà a chiamare; così avrò il tempo di vestirmi da uomo, e fingermi don Gil dalla strada!)
Giovanni. Attendo, o sospirata mia Ines, la ricompensa dei miei lunghi affanni, il guiderdone di mia costanza! (*volto al balcone*) Se non m'inganno è la sua voce! Ei le sta parlando all'orecchio! (*da sè*).
Ines. Odo qualcheduno! Sarà il nostro don Gil d'Albornoz!
Giovanna. Parlategli per accertarvene.
Caraman. Parmi veder talun che s'aggira! Che sia il mio fatato don Gil?
Giovanni. Su via parlate! Siete mutola? Ehi! di sopra!
Ines. Siete don Gil?
Giovanni (*da se*). È cotta davvero! Secondiamola! (*a donna*

Ines con voce contrafatta) Sono don Gil, e vengo a temprar il mio ardore accanto a voi che siete il mio dolce aprile!

Ines. In vostro grazioso linguaggio volete dirmi ch'io son fredda!

Caraman. (*da un canto della strada*) (Il don Gil ch'io servo è un giovinetto più snello di questo, e poi ha una vocina sottile sottile; a meno che non l'abbia cangiata da ieri in qua).

Giovanni. Il cielo è testimonio della sincerità del mio affetto.

Ines. Dunque io vi accendo e v'agghiaccio in un punto medesimo!

Giovanni. L'amore arde, il sospetto agghiaccia.

Giovanna (*piano a donna Ines*). Colui che parla è senza dubbio don Martino (*da sè*). Ingrato fai male i tuoi conti senza di me!

Ines (*piano a donna Giovanna*). Non mi sembra. (*forte*) Voi dite d'essere don Gil dai calzoni verdi.

Giovanni. E non m'avete riconosciuto?

Caraman. (*come sopra*) Io no per Bacco!

Ines. Sapete bene ch'io ho due pretendenti!

Giovanni. Ma voi a quale dei due date la preferenza?

Ines. A voi! Quantunque la vostra voce mi ponga in dubbio

Giovanni. Parlo basso e con voce contraffatta; poichè quest'è pubblica via.

SCENA XII.

Don Martino *vestito di verde e* Osorio.

Martino. Osorio! Donna Giovanna è morta, e Chintana pretende ch'ella mi persegua a fin di rapirmi donna Ines. Già un altro amante m'ha usurpato il nome, e s'è presentato a lei per vedere se riusciva a rendersele gradito! Ah! Io perdo il senno! Dunque donna Ines ha trovato in colui miglior garbo e più bel viso?

Osorio. Non lo credo!

Martino. Eppure è così! Però tu sai quant'io fossi ricerco a Valladolid. Io passava colà pel più nobile e bennato garzone. Discendo dalla stirpe dei Guzman! Posseggo ottomila ducati di reddito. Ma quest'è il meno; poichè vil sentimento d'interesse non cape nell'animo d'una gentildonna. Perchè dunque è stato preferito il mio rivale? Se dee la preferenza a'suoi calzoni verdi; ebbene anch'io ho voluto abbigliarmi nello stesso modo.

Osorio. Questa è una strana follia.

Martino. Che dici?

Osorio. Che voi avete perduto il cervello.

Martino. Perduto o no, voglio far altrettanto anch'io, e vo' farmi appellare don Gil dai calzoni verdi. Va a casa, che bramo parlare con don Pedro.

Osorio. Vado a servirvi (*parte*).

SCENA XIII.

Donna Giovanna, *donna* Ines, *Don* Giovanni, *don* Martino e Caramancel.

Ines. Mio bravo don Gil! Voi poco mi amate, ed io esigo molto.

Martino (*a parte*). Come don Gil? Il mio rivale?..... Ma s'ei fosse l'ombra di donna Giovanna sento che il mio valore si cangerebbe in codardia: poichè non v'è possa terrena che valga contro agli spiriti dell'altro mondo.

Ines. Parmi che giungano delle persone!

Giovanni. Or vedrò chi sono!

Ines. E perchè?

Giovanni. Non vedete mia cara donna Ines che ci guardano e si arrestano? Sembra che vogliano attraversare le mie speranze. (*più forte verso la strada*) Signore!

Martino. Chi va là?

Giovanni. Passate!

Martino. Dove debbo passare, se l'amor mio mi tiene inchiodato qui?

Giovanni. (Questi è quel don Gil tanto aborrito da donna Ines. l'ho conosciuto alla voce!)

Caraman. (O come giungerebbe a proposito l'alguazil! Che due belle spade ei perde non essendo qua!)

Giovanni. Don Gil bianco o verde! È giunta alla perfine quell'ora tanto da me disiata, e tanto da voi paventata!

Martino. Per Dio m'ha riconosciuto! Bench'io sia travestito, pur sa chi sono. Non è cosa mortale! Non v'ha più dubbio, è l'anima errante di donna Giovanna!

Giovanni. Ebbene don Gil! Date prova dell'amor vostro. Servir dama ed esser codardo, non è cosa degna d'un gentil uomo.

Caraman. (Anche costui si chiama don Gil? Qui dunque Gil si scontrano. Però nessun di quelli è il mio padrone!

Non odo la sua vocina da musichetto!)

Giovanni. Don Gil! Snudate la spada!

Caraman. (Sono due? O son'io pazzo?)

Ines (*piano a donna Giovanna*). È giunto un altro don Gil!

Giovanna (*piano a donna Ines*). Dev'essere don Michele!

Ines (*come sopra*). Dite bene! È lui senza dubbio.

Giovanna (*da sè*). Ve ne son dunque parecchi che portano il mio nome! Quest'ultimo lo conosco!

Giovanni. O snuda il tuo ferro o sei un vile!

Martino. Io non voglio sfoderar la spada per combattere i defunti! Non mi batto colle anime ignude, ma soltanto coll'anime che stanno rinchiuse entro a spoglie mortali!

Giovanni. Quest'è quanto dire ch'io son bello e morto di stupore e di spavento al solo apparir vostro!

Martino. Se sei già fra i beati, come io spero, od in luogo di salvezza, che vuoi da me donna Giovanna? Se gemi fra le pene del Purgatorio, sappi ch'io faccio celebrar delle messe in tuo sollievo. Confesso la mia ingratitudine. Oh! potesse il mio amore risuscitarti! Oh! potessi colle lagrime espiar la mia colpa!

Giovanni. Ch'è mai ciò? Io donna Giovanna? Io defunto? Io anima del Purgatorio?

Giovanna (*da sè*). A meraviglia! La burla è originale.

Caraman. (Un'anima errante! Misericordia! Santa Susanna! San Pelagio! Sant'Elena!)

Ines (*verso Giovanna*). Donna Elvira! che cosa mai sarà?

Giovanna (*verso Ines*). Qualche pazzo! Silenzio!

Caraman. (Spiriti notturni! anime fra i tormenti! Qui bisogna far un voto solenne al Signore!)

Giovanni. Don Gil! Sguainate la spada! Se no guai a voi! Vi succederà qualche villano affare!

Caraman. (Ora l'anima dee tornar sotterra, o fuggire per qualche ignoto sentiero!)

Martino. O anima innocente! In nome di quell'amor sviscerato che mi portasti in vita, e ch'or mi consola; deh! cessi il tuo rigore! Non infliggermi più oltre un sì duro castigo! Se sorgesti dalla tomba sotto le spoglie mortali di don Gil per turbar i miei amori, se con tal nome t'avvolgesti per le vie di Valladolid per vendicar lo sventurato frutto di nostra passione ch'ad entrambi fu cagion di tanto affanno; deh! cessa una volta dalle tue vendette! So quanto lutto recasse alla tua casa il nostro malaugurato nodo; ma cessa

ti esorto dalle tue persecuzioni! La gelosia è terrena passione che l'anime dei trapassati non sentono! Lasciami dunque in pace, e s'il vuoi, per placarti fuggirò lunge da donna Ines! (*parte*)

SCENA XIV.

Detti, eccetto don MARTINO.

Giovanni. Ecco un pretesto ben curioso per isfuggire uno scontro! Chi mai ha udito un più bizzarro guazzabuglio?

Caraman. (Non mancava altro al povero Caramancel che divenire il lacchè d'una anima del Purgatorio!)

Giovanna (*a donna Ines*). Mi preme verificare una cosa. Valdivieso mi attende giù! Proseguite il vostro trattenimento; poichè don Gil è presso di voi.

Ines (*a donna Giovanna*). Attendete un istante, che vi faccia accompagnare da una delle mie cameriere.

Giovanna (*come sopra*). È inutile. La mia casa è lunge un passo da qui.

Ines (*come sopra*). Prendete almeno un mantello!

Giovanna (*come sopra*). No, donna Ines! Vo col corpo e senz'anima! (*parte*)

SCENA XV.

Donna INES, *Don* GIOVANNI, CARAMANCEL.

Giovanni. Voglio tornar al mio posto per vedere se don Gil minore questa sera sen va girandolando.

Ines. Don Gil la vostra audacia vi ha posto in grave pericolo!

Giovanni. Se amore non sa esser ardito non merita il nome d'amore; ma è disdoro. Perdono! sento gente!

SCENA XVI.

Donna CLARA, *vestita da uomo e i suddetti.*

Clara. La gelosia che mi divora, mi fa por in non cale ogni timore, affrontar ogni periglio ed assumere queste spoglie virili. Ho immaginato l'amoroso stratagemma per vedere se don Gil m'inganna, e se continua a far la ronda sotto alle finestre di donna Ines. Ei medesimo risponderà per me.

Giovanni (*volgendosi verso donna Ines*). Osservate o signora,

e saprete chi è (*don Giovanni si ritira e lascia donna Clara sotto alla finestra*).

Clara (*da sè*). C'è qualcheduno alla finestra! Voglio recarmivi sotto, e fingermi don Gil. Così vedrò s'è fondata quella gelosia da cui mi sento divorare. (*rivolgendosi verso donna Ines che durante tutte le precedenti scene non ha mai lasciato il suo posto*) Ehi! Del balcone! Don Gil vi offre il suo amore! Io sono don Gil dai calzoni verdi, come verde è la mia speranza!

Caraman. Or entra in ballo un altro don Gil! Ma quanti mai ve ne sono?

Ines. Ah! Quest'è il mio tanto sospirato don Gil! Lo riconosco alla dilicata sua voce! Non vi è dubbio! Son stata finora ingannata da don Giovanni! Quello che favellava meco testè, era lui senz'altro.

Giovanni. Quest'è adunque il don Gil da lei idolatrato!

Ines (*da sè*). Ahimè! Non vorrei che quel forsennato di don Giovanni me lo amazzasse!

Giovanni (*avvicinandosi a donna Clara*). Son contento che siate giunto in tempo a questa contrada, signor don Gil, a riscuotere il guiderdone che meritate!

Clara. Chi siete voi che osate vantarvi cotanto?

Giovanni. Son quello che vi deve ammazzare!

Clara. Ammazzare?

Giovanni. Sì! E mi chiamo don Gil quantunque voi abbiate osato dire, ch'io mi chiamava don Michele. Sono lo schiavo e l'amante di donna Ines!

Clara (*da sè*). È il diavolo che m'ha trascinato qui! Donna Clara! Si tratta nientedimeno che di farti uccidere!

SCENA XVII.

Detti, *e donna* GIOVANNA *vestita da uomo indi* CHINTANA.

Giovanna (*da sè*). Vengo a vedere come andrà a finir quest'imbroglio! Donna Ines è tuttavia alla finestra, e ancor dietro a ciarlare.

Quint. (*avvicinandosi con circospezione a donna Giovanna e parlandole sommessamente*). Vostro padre è giunto a Madrid!

Giovanna. (Ei verrà certo a chieder ragione a don Martino della mia morte, nella persuasione ch'ei ne sia stato l'autore ad Alcorone).

Quint. (*come sopra*). Abbiatelo per certo!
Giovanna (*a Chintana*). Badate! C'è gente nella contrada!
Quint. (*come sopra*). Aspettate! Cercherò di scoprire chi è.
Clara (*a Giovanni*). Siete voi don Gil?
Giovanni. Sì! E donna Ines è la mia dama!
Clara. Quest'è una chimera!
Giovanna. Cavalieri! Apritemi il passo!
Giovanni. Chi lo chiede?
Giovanna. Don Gil!
Caraman. (*sempre da parte osservando senz'esser veduto*). (A quest'ora son già quattro! Poco a poco diverranno mille! O contrada indiavolata!)
Giovanni. Qui vi sono già due Gil!
Giovanna. Perdono! Siam tre!
Ines. (*da sè*). Oh cielo! Un altro Gil! Ma quale sarà il mio vero amante?
Giovanni. Io sono don Gil il verde!
Clara. (La mia paura s'è conversa in gelosia! Ahimè! Ei faceva la ronda sotto alla finestra di donna Ines! ei m'ingannò! Voglio vendicarmi! Don Gil dai calzoni verdi son'io! Io solo!
Quintana (*a Giovanna*). Il numero si va sempre aumentando. Altri tre Gil escon fuori ad usurparvi il nome!
Giovanna. O verde o giallo don Gil son'io!
Ines. (La gara è cavalleresca!)
Giovanni. Io mi pongo a guardia di questo posto! Andatevene! o vi uccido quanti siete! (*snuda la spada*)
Giovanna. (Bel sangue freddo in mia fè!)
Quintana. Proverò io il vostro valore!
Caraman. (Muoiano i don Gil!) (*Quintana e don Giovanni si battono. Don Giovanni resta ferito*).
Giovanni. Cielo! Son morto! (*si ritira fra le quinte*).
Giovanna (*brandendo la spada per far mostra d'aver ferito don Giovanni*) Per tua punizione dirai a donna Ines che fosti ferito da don Gil dai calzoni verdi! (*parte*)
Clara. Son disperata! Mi sento straziar il cuore dalla gelosia! Ma non m'avea egli data la sua parola? Or bene: gliela saprò far mantenere! (*da sè, parte*)
Ines. Don Gil m'ha ben vendicata di don Giovanni. Sento ch'io l'amo sempre più! (*da sè e parte*)
Caraman. Sono omai sazio di don Gil! Quattro han già fatta la scolta in questa contrada! L'anima innamorata che mi

avea preso a suo servizio dev'aver fatto uscir fuora dal Purgatorio tutta questa *Gillata* in suo soccorso. Sorge un alba serena! Io sono ancora tutto tremante! Ahi! Ahi! Sono stato il lacchè d'un'anima del Purgatorio! (*parte*)

SCENA XVIII.

Don MARTINO, *in abito verde.*

Martino. O tortuosi colli di questa Babele selciati di menzogne, ove s'adula il ricco, s'oltraggia il povero. O case ingannatrici e popolate di vizii! Chi instiga il Cielo contro di me? Surgeran dunque ognora de' nuovi Gil a perseguitarmi? O arbori di questa via le cui fronde addormentate agita il vento mattutino, da' cui rami penderanno un dì sospese le mie pene a mo' di trofei! O sonore onde del Manzanarre che scorrete sovra talami d'oro, ripetetelo pure che non manca mai un Gil per istraziarmi! Ma qual è il delitto ond'io sono accusato? Qual è la colpa che avversa mi rende fin l'istessa mia ombra? Io adoro donna Ines! Quest'è dunque tal misfatto da meritare il crudo castigo che m'opprime? Don Gil fa svanir tutte le mie speranze e perchè? S'affibia il mio nome? Perchè? Perchè non manchi mai un Gil che venga a perseguitarmi. Se aspiro alla mano di donna Ines; eccoti un Gil che agogna donna Ines, e me la rapisce. Se mi scrivono, don Gil m'invola le lettere, con cui va ad accreditar sue menzogne. Se m'invian denarí, don Gil m'invola le credenziali, e li riscuote in vece mia. Non so più che fare, non so più in qual angolo della terra ricovrarmi per fuggir dalla fatale persecuzione di don Gil!

SCENA XIX.

Don MARTINO, QUINTANA, *don* DIEGO *ed un* ALGUAZIL.

Quint. (*additando don Martino*). Ecco il finto don Gil, conosciuto nella sua patria col nome di don Martino di Guzman, il quale ha ucciso la mia padrona donna Giovanna!

Diego. E chi potea pensare mai che costui avrebbe oltraggiata la mia canizie? Ah! non è gentiluomo chi osa far simile insulto! Signore! Prendetelo e legatelo!

Alguazil. Cavaliere! La vostra spada!

Martino. Io?
Alguazil. Sì!
Martino. A chi?
Alguazil. Alla giustizia?
Martino. Che cosa significa? Un altro tradimento! (*dando la spada all'Alguazil*). Ma di quale misfatto mi si accusa?
Diego. Traditore! Aggiungi al delitto lo scherno? E non desti tu la morte alla sventurata tua sposa?
Martino. A che sposa? Io avea data parola, è vero, a quella giovane!!..... Dicono ch'ella fosse già madre, e, vergognando trovarsi in tale stato, morì di crepacuore nel convento di San Quirzio. Ho io forse colpa di ciò? Quintana! Voi conoscete interamente il fatto.
Quint. Io so, o don Martino che voi deste parecchie pugnalate alla vostra sposa innocente, la quale dalla sua tomba in Alcorone implora da Dio vendetta siccome Abele!
Martino. Viva il cielo! Tu sei un traditore!
Alguazil. Come va questa faccenda?
Martino. Se non m'avesti disarmato ti strapperei il cuore colla mia spada per punirti di sì ria menzogna!
Diego. Che monta il negare? Empio, in questo foglio sta scritto il tuo tradimento! (*mostrando una lettera*)
Martino (*prendendo la lettera che gli vien porta da Diego, e leggendo a parte*). La lettera è di donna Giovanna!
Diego. Vedi quello che scrisse!
Martino. Gran Dio! Io vibrarle un pugnale nel seno ad Alcorone? Ma s'io non fui giammai in quella città?
Diego. Inutili scuse!
Alguazil. Proverete, o signore, la vostra innocenza nel carcere!
Martino. Ma s'ella trovavasi in San Quirzio, come vel proverà questo foglio vergato di sua mano; come poteva io darle morte in Alcorone?
Diego. Perchè voi fingete le lettere come fingete il nome.

SCENA XX.

Don Antonio, Celio *e detti.*

Ant. Questi è il signor don Gil dai calzoni verdi, lo riconoscerete!
Celio. So che si fa appellare don Gil. Noi veniamo per invitarvi a compier la promessa che avete fatta a mia cugina

donna Clara, e poichè voi avevate tentato d'ingannarla, noi vi obbligheremo ad adempiere al dover vostro col mezzo della giustizia!

Diego. Quest'è senza dubbio la donna per di cui cagione egli ha immolata la sua sposa.

Martino. Deh! Rendetemi la spada acciocch'io possa troncare una vita d'affanni da cui più non ispero d'uscire!

Ant. Ma non vi disperate! Donna Clara vi ama e desidera che voi viviate e siate suo marito.

Martino. Ma che donna Clara o signori? Quello ch'ella cerca non sono io!

Ant. Oh! La scusa sì ch'è bella! E non siete voi don Gil?

Martino. Nella città mi chiamavano è vero con questo nome, ma io non son quello dai calzoni verdi.

Ant. Come? E non son verdi i vostri calzoni?

Celio. O compite la vostra promessa, o me la pagherete colla vostra vita!

Diego. La sua vita se la prenderà fra poco il carnefice alzando la maligna sua testa sopra una forca sulla pubblica piazza.

Celio. E come?

Alguazil. Egli ha barbaramente trucidata sua moglie.

Celio. Ah scellerato!

Martino. La morte sì! La morte può sola porre un termine ai guai orrendi che mi minacciano!

SCENA XXI.

Fabio, Decio, *e i precedenti*.

Fabio (*mostrando don Martino*). Costui è quello appunto che ha ferito don Giovanni nella rissa ch'ebbe luogo questa notte! L'alguazil lo ha già arrestato.

Decio. L'occasione è opportuna! Signore conducete in carcere questo gentiluomo!

Martino. Vi sono altre disgrazie?

Alguazil. Venite meco! Per qual cagione m'impongono entrambi questi signori di arrestarlo?

Fabio. Ei ferì questa notte don Giovanni di Toledo, sotto alle finestre della casa di don Pedro di Mendoza.

Martino. Io ho ferito don Giovanni?

Quint. Badate che non fugga!

Martino. Che notte? che don Giovanni? che casa? che ferite?

Ma donde mai quest'accanita persecuzione contro di me? Dicesi che l'anima di donna Giovanna vada vagando per Madrid! Badate, o signori, che sarà il suo spettro che vi avrà indotto tutti in errore!

Diego. Presto andrete a raggiungerla!

Alguazil. In prigione!

Quint. Osservate, o signori! Una dama scende frettolosa da un calesse, e viene a questa volta in gran fretta. Giungerà opportuna per ischiarire questo mistero!

SCENA XXII.

Donna GIOVANNA *vestita da uomo, don* PEDRO, *donna* INES, *donna* CLARA, *in abito femminile, don* GIOVANNI *col braccio ad armacollo, e detti.*

Giovanna (*gettandosi al collo di don Diego*). Padre mio!

Diego. Come? Chi sei tu?

Giovanna. Donna Giovanna tua figlia!

Diego. Vivi?

Giovanna. Sì! Vivo!

Diego. Ma non fu dunque vergato di tua mano questo foglio?

Giovanna. Lo scrissi per farti venire a Madrid ove trovavasi don Martino trasformato in don Gil, il quale tentava di divenir lo sposo di donna Ines cui ho narrata tutta intera la mia istoria, e che viene ora a por rimedio a tutti i nostri mali. Il finto Don Gil era io, celebre pei miei calzoni verdi, temuto siccom'un'anima errante del Purgatorio. (*a don Martino*). Ora dammi la tua mano!

Martino. Te la bacio tutto confuso. O angelica sembianza la cui apparizione fa cessar tutti i miei guai! Chintana era dunque congiurato contro di me.

Giovanna. Chintana mi seguì per proteggere l'onor mio.

Martino (*a don Diego*). E voi, o signore, perdonate la mia ingratitudine!

Diego. Nemico chiesi la vostra testa, suocero ve la stringo al mio seno! (*prende il capo di don Martino e lo serra sul suo petto*).

Pedro. Omai son note le gesta di don Gil, di donna Elvira, e di donna Giovanna. Quanto alla ferita di don Giovanni ell'è leggera.

Giovanni. Anzi se donna Ines vuol risanarne un altra, questa è bella e guarita.

Ines. Eccovi la mia mano! (*don Giovanni e donna Ines si stringono la mano*).
Pedro. Don Antonio sarà lo sposo della leggiadra donna Clara...
Clara. La quale è stata ingannata come le altre da *don Gil dai calzoni verdi*.
Ant. Ecco coronati i miei voti!
Diego. Voi siete adunque mio figlio! (*a don Martino*)
Martino. Non manca che mio padre per celebrare le nozze.

SCENA XXIII.

Caramancel *con un capello ripieno di candelucce, col vestito tutto screziato d'immagini di santi stampate, una caldaia al collo, un aspersorio in mano, e i suddetti*.

Caraman. Pregate per l'anima del mio padrone che pena entro a' suoi calzoni!
Giovanna. Caramancel! Sei pazzo?
Caraman. Stammi indietro! *Abrenuntio Satana*! Ti scongiuro per tutti i Santi!
Giovanna. Bestia! Guardami bene! Sono il tuo don Gil! Non vedi che questi signori parlan tutti meco senza timore?
Caraman, Ma ditemi il vero siete uomo o donna?
Giovanna. Son donna!
Caraman. Ora capisco il perchè, voi avevate abbindolato tutto il mondo!

SCENA ULTIMA.

Osorio *e detti*.

Osorio. Don Martino! Vostro padre è giunto a Madrid in quest'istante.
Pedro. E non è disceso a casa mia?
Osorio. Appunto in casa vostra, ov'egli vi sta aspettando.
Pedro. Andiamo! Così celebreremo le nozze di tutti e tre.
Giovanna. E qui finisce l'istoria di *don Gil dai calzoni verdi*.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL CONVITATO DI PIETRA

DRAMMA

DI

GABRIELE TELLEZ

(volgo TIRSO DE MOLINA)

1621.

Notizia istorica.

Protagonista di questo Dramma è don Giovanni Tenorio, l'eroe della celebre leggenda, il quale servì di modello alla dipintura di que' personaggi *scettici* e *fatali* tanto in voga ne' due ultimi secoli.

Tirso di Molina disegnò il primo quel carattere, e fu immediatamente seguito da Zamorra. Corneille più tardi s'impadronì dell'argomento, e Molière lo riprodusse in versi. Summet nella sua *Divina Epopea* volle anch'ei tratteggiarlo, e lord Byron ne fe' il soggetto del suo inimitabile poema, intitolato eziandio *don Giovanni.*

L'antica leggenda e i capo-lavori sovraccennati resero il nome di don Giovanni popolare cotanto, ch'oggidì in tutta Europa, e in ogni lingua e' suol significare: *uom scapestrato ed incredulo.*

Ecco ciò che narra un'antica cronaca:

« Fu in Siviglia un don Giovanni Tenorio stipite di « una delle ventiquattro famiglie patrizie di quella città, « il quale uccise di nottetempo il Commendatore Ulloa, « dopo avergli rapita la figlia. Il Commendatore fu sep- « pellito nel monastero di S. Francesco, ove i suoi an- « tenati avean fondato una capella funeraria. Quella « capella quel monumento venner distrutti verso la metà « dello scorso secolo.

« I padri Francescani volendo porre un termine alle « dissolutezze di don Tenorio, il cui nome illustre po-

« nea non lieve ostacolo al corso della Giustizia, lo per-
« suasero con uno stratagemma ad entrare di nottetempo
« nel convento, ed ivi lo spensero; facendo credere al
« volgo, che don Giovanni, entrato nel lor cenobio ad
« insultare il Commendatore; sorto dalla tomba, que-
« st'ultimo l'avesse precipitato nell'inferno ».

Sia finzione o storica verità quella che qui riferimmo, ciò non monta. Certo egli è che la leggenda di don Giovanni Tenorio portando seco l'impronta del secolo cui si riferisce, doveva perciò stesso accendere l'immaginazione de' poeti.

Quanto poi al dramma di Tirso, ond'offriamo al pubblico la traduzione, non puossi, al dire del profondo critico spagnuolo D. Eugenio d'Occira, citaro siccome modello; ma bensì come un lavoro sparso di molte bellezze.

Crediam nullameno far cosa grata a' nostri lettori inserendola in questa raccolta; poichè supponiam in essi il desiderio di conoscere la prima opera teatrale scritta su d'un soggetto cotanto celebre.

Arroge che fino a questo dì, anche i più culti fra i letterati ignorano qual fosse il primo che osasse por mano alla strana leggenda.

Il Traduttore.

PERSONAGGI

D. Diego Tenorio, vecchio
D. Giovanni Tenorio, suo figlio
Catalinone, lacchè
Il re di Napoli
Il duca Ottavio
D. Pietro Tenorio
Il marchese della Mota
D. Gonzalvo d'Ulloa, commendatore di Calatrava
Il re di Castiglia
La duchessa Isabella
Tisbe, pescatrice
Polissena, Aminta — villanelle
Anfriso, Coridone — pescatori
Gasseno, Patrizio — agricoltori
Fabio, Ripio — servi
Suonatori
Servi
Guardie

IL CONVITATO DI PIETRA

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

Notte.

Don Giovanni Tenorio *ed* Isabella.

Isab. Ottavio! Per di quà potrai uscire sicuro!
Giov. Vi giuro o duchessa di compiere le mie promesse!
Isab. Promesse, offerte, dolci parole... Ma le manterrete poi?
Giov. Sì! ben mio.
Isab. Voglio recare un lume!
Giov. E perchè?
Isab. Perchè bramo vagheggiare al fulgor della luce il bene ond'ho gioito fra le tenebre!
Giov. Ma io la luce la spegnerei!
Isab. Ma che uomo sei? Gran Dio!
Giov. Sono un uomo senza nome!
Isab. Come? E non eri tu dunque il duca?...
Giov. No!
Isab. Sciagurato!
Giov. T'accheta duchessa! Dammi la mano!
Isab. Non trattenermi o villano! Ehi! Soldati! Guardie!!!...
Entra il Re di Napoli *con una fiaccola in mano e detti.*
Re di Napoli. Dond'è uscito questo grido?
Isab. (Il Re! Ahi lassa!)
Re di Napoli. Chi siete?
Giov. E chi dev'essere? Un uomo e una donna!
Re di Napoli. A meraviglia! Olà! Guardie! Arrestate quest'uomo!
Isab. (Oh! Il perduto onor mio!) (*parte*)

Don PIETRO TENORIO *ambasciatore di Spagna, Guardie, e detti.*

Pietro. Sire! S'è udito romore ne' vostri appartamenti, qual n'è la cagione?

Re di Napoli. Don Pietro Tenorio! Affido a voi questa dilicata impresa. Esaminate, cercate di discoprire chi sien que' due! Badate che qui tutto dee procedere col massimo segreto! (*parte*)

Pietro (*volgendosi alle guardie*). Arrestatelo! (*accennando don Giovanni*).

Giov. Chi l'oserà? Perderò la vita; ma la farò costar cara a qualchedùno! (*snuda la spada*)

Pietro. Uccidetelo!

Giov. Indietro! Son gentiluomo spagnuolo! Egli è al mio ambasciatore soltanto ch'io debbo rendere la spada!

Pietro Ritiratevi!(*alle guardie che escono*). Eccoci soli, o cavaliere! Or aspetto un saggio del vostro valore!

Giov. Non soglio ricusar mai uno scontro; ma da voi, mio zio, son costretto a rifiutarlo.

Pietro. Chi sei?

Giov. Vel dissi! Vostro nipote!

Pietro. (Fosse questo un tradimento?) Ebbene! Che facesti? Perchè venisti, furtivo ed armato a queste soglie? Dimmi tosto il vero! Guai a te se non obbedisci! Avrai la morte dalle mie mani! Favella!

Giov. Mio zio, e mio signore! Io son giovane, e voi pure lo foste! Se conoscete amore, or io l'amore invoco in mia discolpa. E poichè ora m'obbligate a dire la verità, ebbene io ve la dirò! Ho ingannato la duchessa Isabella, ed ho colto il frutto del mio inganno...

Pietro. Non proseguire! Ma dimmi e in qual guisa hai tu potuto ingannarla?

Giov. Mi finsi il duca Ottavio!

Pietro. Basta così! (Se il re giunge a saperlo, io son perduto. Di grande accortezza m'è d'uopo in affare sì dilicato!) (*a don Giovanni*) Sciagurato! E non ti bastava aver già consumato il medesmo delitto con un'altra gentildonna in Ispagna; che osasti venire a Napoli, penetrare nel regale palazzo e sedurre una sì gran dama? Il ciel ti punisca! Tuo padre dalla Castiglia t'inviò a Napoli, destinandoti siccome

terra d'esiglio le spiagge di questo golfo, e sperando nel tuo ravvedimento. Or tu paghi la ricevuta ospitalità in questo regno coll'attentare all'onore di così alta donna. Ma in sì crudo emergente ogni indugio ne potria perdere! Or dunque che pensi tu fare?

Giov. Io non vo' far discolpe! Mi confesso reo! Rassegnato aspetto da voi il mio castigo. Vostro è il mio sangue, versatelo tutto! Ecco o signore a' piedi vostri la mia spada *(s'inginocchia e depone ai piedi di Pietro la spada).*

Pietro. Alzati, e fa mostra del tuo valore! La tua mansuetudine m'ha commosso! Puoi tu discendere per questo balcone?

Giov. Sì! Per obbedirvi mi sento impennar l'ali.

Pietro. Io verrò poscia in tuo soccorso. Parti incognito, e cerca di riparare in Sicilia, od a Milano.

Giov. Me n'andrò immediatamente.

Pietro. Bada veh!

Giov. Non dubitate!

Pietro. Riceverai mie lettere con cui ti farò noto il risultato del tristo affare che qui suscitasti.

Giov. Voi potete dir francamente ch'io mi confessai reo.

Pietro. La tua giovinezza ti trasse in inganno. Esci tosto per la finestra

Giov. (Dopo una sì bella vittoria posso tornarmene allegramente in Ispagna). *(fugge pel balcone)*

Don PIETRO, *ed il* RE DI NAPOLI.

Pietro. Ho eseguito, o signore, gli ordini vostri. Quell'uomo...

Re di Napoli. È morto?

Pietro. È fuggito!

Re di Napoli. E come?

Pietro. Nel modo che vi dirò, o sire! Appena mi deste l'ordine d'impadronirmi di sua persona; lungé dal discolparsi, snudò la spada, si ravvolse al braccio il mantello, e gettossi sopra le guardie; ma veggendosi poi oppresso dal numero, e in preda a certa morte gittossi disperatamente dalla finestra. Scendettero le vostre guardie, e il trovarono disteso nel proprio sangue; pur egli com'angue schiacciato si levò sulle sue spire, e in men d'un baleno, il credereste o signore? fuggissi! La dama ch'ora è ritirata in quelle stanze è donna Isabella, la quale brama di vedervi, e dichiara essere stata sedotta dal duca Ottavio.

Re di Napoli. Che dici?

Pietro. Ciò ch ella medesima ha confessato.

Re di Napoli. Ah! Povero onore! Se sei l'anima dell'uomo, e perchè devi tu essere abbandonato in balia alla donna incostante? Olà! (*entra un servo*)

Servo. Signore!

Re di Napoli. Sia tosto tradotta alla mia presenza quella donna!

Pietro. Le guardie già ve l'adducono.

Isabella *fra le guardie e i suddetti*.

Isab. (*da sè*). E come oserò alzare adesso lo sguardo sovra il mio re?

Re di Napoli (*alle guardie*). Osservate tutte le uscite di quell'appartamento. Andate! (*le guardie partono*) Ditemi o donna! Qual funesta stella v'indusse a profanar le soglie della mia reggia?

Isab. Signore!...

Re di Napoli. Badate che non potrete scusar la colpa che qui commetteste a disdoro della mia corte. Quell'uomo, era adunque il duca Ottavio?

Isab. Signore!...

Re di Napoli. Impotenti son contro all'amore gli eserciti, i bastioni, le fortezze, le scolte, i servi! Il so ch'e' penetra dovunque. Don Pietro fate condurre all'istante questa donna e sia rinchiusa entro ad una torre. Al tempo istesso voi farete arrestare il duca; ma colla massima circospezione; poichè voglio obbligarlo a compiere verso di lei la sua promessa.

Isab. Sire! Volgetemi almeno uno sguardo!

Re di Napoli. Voi m'avete oltraggiato in sulla faccia, io debbo punir l'oltraggio volgendovi le spalle! (*parte senza guardare donna Isabella*)

Pietro. Seguitemi o signora!

Isab. La mia colpa è palese; però se il duca vi pone riparo, ella sarà cancellata. (*parte con don Pietro*)

Il duca Ottavio. Ripio *suo servo, indi un altro* Servo *di Corte*.

Ripio. E vi alzaste così di buon mattino o signore?

Ottavio. Nulla può calmare il fuoco che m'arde nelle vene.

Amore è fanciullo, fugge dai bianchi lini e dalle molli piume di soffice letto. Ei vuol muoversi, aggirarsi di continuo, levarsi di buon'ora per giocolare. L'anima mia è sempre assorta nel pensiero di donna Isabella, ella trascina il mio corpo, non so più dove, ma sempre in fra le angosce; ma sempre rivolto a lei siccome al faro d'ogni mia speranza.

Ripio. Perdonatemi; ma il vostro amore mi sembra insensato!

Ottavio. Che osi tu dire, sciocco?

Ripio. Vi domando scusa, o signore; ma però sostengo che amare in tal guisa non mi sembra cosa ragionevole!

Ottavio. Ma perchè?

Ripio. Donna Isabella vi ama ella come voi l'amate?

Ottavio. Bestia osi tu dubitarne?

Ripio. E voi la bramate?

Ottavio. Certamente!

Ripio. Ecco ciò che mi pare molto strano! Voi la disiate, ella vi ama. Ora se tuttadue ardete dell'istessa fiamma; e chi v'impedisce di sposarvi? (*entra un servo*).

Servo. L'ambasciadore di Spagna, sceso in questo momento dal cortile, chiese sdegnato di voi, dicendo che dovea parlarvi, e se non ho frainteso i suoi ordini, ei dichiarò che voi eravate arrestato; perciò vengo ad eseguirli. Seguitemi!

Ottavio. Prigioniero io? Spiegatevi! Ma per quale cagione?

Don Pietro Tenorio, *guardie e detti*.

Pietro. Chi dorme così tranquillamente dee ben sentirsi pura la coscienza.

Ottavio. Quando l'eccellenza vostra viene ad onorarmi, non s'addice più a me d'abbandonarmi al sonno. Veglierei durante tutta la mia vita. Qual buona ventura vi conduce a me?

Pietro. M'invia il re.

Ottavio. Se il re, mio signore, ha la bontà di ricordarsi di me, è giusto ch'io a lui consacri la mia vita. Ditemi! Marchese! Qual benigna stella m'adduce un sì lieto giorno?

Pietro. Fu una stella infausta o duca! Io vi reco da parte sua un'imbasciata.

Ottavio. Non vogliate o signore, tenermi più oltre in ansieta. Vi ascolto!

Pietro. Non vi sgomentate! Il re mi manda ad arrestarvi.

Ottavio. Voi dunque mi arrestate in nome del re? Ma di qual colpa son reo?

Pietro. Voi lo sapete meglio di me! La notte copria il mondo col negro suo velo, ed io stava con sua altezza ragionando di cose di stato. Tutto ad un punto udimmo risuonar le volte delle stanze reali di femminee strida, indi una voce distinta che appellava *soccorso!* A quella voce a quel grido il re accorse in persona, e trovò Isabella fra le braccia d'un uom poderoso; ma di forme cotanto smisurate, che un gigante il credette, un mostro, un orrendo fantasma. Il re inviò le sue guardie a disarmarlo, ad impadronirsene. Io penso che fosse uno spirito d'Averno sotto umane sembianze; poichè appena gli piombarono addosso le reali guardie, egli uscì dalle finesfre, scese e giunto a piè degli olmi che adornano il cortile di questo palazzo, converso in fumo ed in polve e' disparve. Il re fece tosto appellar la duchessa, la quale in presenza di tutti dichiarò, che il duca Ottavio l'avea sedotta, promettendogli la mano di sposo.

Ottavio. Che dite?

Pietro. Dico quello che a ciascheduno qui è noto.

Ottavio. Lasciatemi per pietà! Non proseguite! Isabella capace d'un simile tradimento? (Ma se ciò fosse una salvaguardia all'onor suo?...) Proseguite! Però se in tal guisa voi gettaste nel mio cuore il veleno, sarei costretto a paragonarvi al pipistrello che concepisce pegli orecchi e partorisce per la bocca. Isabella sariasi dimenticata dell'amor mio per darmi morte? Ahi pur troppo la gioia muove lenta, il dolore vola con ali rapide! Il fatto è evidente! È vero! ma non potrebb'essere per avventura un capriccio femminile, uno stratagemma ordito per suscitare in me le furie della gelosia? Voi l'udiste; ma gli occhi vostri nulla viddero! Marchese! Ma come mai è possibile che Isabella mi abbia ingannato, prendendo a scherno l'amor mio? O donne! Il suo onore fu per me sempre sacro! Io durante la notte insiem con Isabella?... Ma io perdo il senno!!...

Pietro. Come vero è che nell'aria stanno gli augelli, nel mare i pesci che popolano quegli elementi. Come vero è pur anco che nella gloria sta l'esultanza. Che la lealtà trovasi presso ai buoni amici, negl'inimici il tradimento, che la notte apporta le tenebre, il giorno la luce; così del pari tutto quanto vi dissi è semplice verità.

Ottavio. Marchese! Dunque fa d'uopo crederlo nulla d'altronde mi reca meraviglia; imperochè la donna, sia quanto vuolsi fedele, è pur sempre donna!

Pietro. Voi siete saggio e prudente, perciò dovete scegliere il più pronto e il più sicuro rimedio.

Ottavio. Unico rimedio è l'assenza.

Pietro. Purchè sia sollecito, o duca!

Ottavio. Voglio partire per la Spagna, e così por fine a' miei mali!

Pietro. Uscite dunque e tosto, per la porta del giardino. Se m'ingannate il carcere vi attende!

Ottavio. O donne! Fragili canne in balia del vento! Eccomi astretto per salvare un'infida a cercar lido straniero! Addio o mia patria! Addio Isabella! (Un uomo nelle sue stanze! Io fremo! Io son fuor di me!)

Spiaggia.

Tisbe *con una canna da pescatrice*

Tisbe. Sola io vivo svincolata dai lacci d'amore, e mi riserbo la bella ventura d'essere tiranna, e non ischiava. Eccomi dunque in riva al mare! Ecco le belle piante, le rose i gelsomini! I flutti lenemente bagnano queste arene d'oro. Il sole esce a rischiarare tutti i tesori di queste rive e mentre dirada le tenebre anch'ei si compiace d'udire i dolci lai d'amore degli augelli, e il mormorio dell'onde che si frangono contro le roccie. Io con questa fragile canna tendo insidie all'incauto pesciolino, che il mare sbalestra fino alla spiaggia, e talora pongo in agguato la rete per coglier questi abitatori delle conche marine. Tutte le viventi specie d'animali che popolan l'aria e la terra son soggetti all'impero dell'amore; eppur io credo che la sola anima felice sia quella che rimane illesa dallo strale di quel Nume. Io soglio prendermi spasso dell'altrui amorose gare; e perciò appunto son da tutte invidiata. Oh! Fortunata me! Mille volte fortunata! O amore! Tu già mi perdoni, e benchè povera tu non isprezzi la mia capanna. Obelischi di paglia fan corona al mio edifizio, cui ornano i nidi dell'amorose tortorelle. L'onor mio custodisco siccome frutto saporito che tener suolsi entro la paglia nascoso. Io sono sorda ai sospiri di tutti i pescatori che difendon l'amena costa di Tarragona dalle scorrerie de' pirati. Insensibile alle loro preghiere! E perciò appunto son l'ammirazione di tutti! Anfrisio è un giovane cui ha largito il cielo tutti i

doni del corpo e dello spirito. Parco di parole, prodigo d'opere; riunisce in lui i pregi di tutti gli altri. Egli erra le gelide notti intorno alla mia capannuccia, toglie i rami agli olmi vicini, e intrecciandoli con serti di fiori adorna il davanzale de' miei poveri penati, scioglie il cantico d'amore, e l'accompagna colla tenue zampogna. Glorie per me sono le sue pene! I suoi tormenti per me son cagione di diletto; poichè io vivo libera sotto al tirannico impero di Cupido! Tutte per lui spasimano, ed io invece con disdegno lo rispingo. È legge d'amore disprezzar chi ti adora, adorar chi ti dispregia. Così vivo lunge da ogni affanno, nè la fatal passione disfiora i miei verd'anni. Ma lasciamo queste inutili riflessioni, che mi distraggono dalla più necessaria mia occupazione! Abbandoniam la canna al vento e l'esca ai pesci! Ma che veggo? Una nave naufraga che si frange allo scoglio! Due uomini gettati in balìa dell'onde! Le acque han già investito il legno da poppa e da prua! Gli arbori infranti. Tutto è disciolto, tutto si travolve nei gorghi spaventevoli dell'Oceano! (*s'ode una voce di dentro che grida*) « Aita! Soccorso!! Ahimè! Mi affogo!! » Un uomo implora soccorso ed un altro sel reca in sugli omeri! O nobile cortesia! Se queste spiagge fosser quelle dell'antica Troia, si direbbe Enea che porta Anchise!! Nuotano! Nuotano! Ma e se i flutti li ingoiano? Sulla spiaggia non veggo alcuno che possa andare in lor soccorso! Chiamerò! Olà! Tirsi, Anfriso, Alfredo! I pescatori m'hanno veduta! Piacesse al cielo che m'avessero udita! Ma avventuratamente ambidue afferrano già la terra! Quel che nuotava è rimasto senza respiro, l'altro è salvo. (*esce poi torna*).

CATALINONE *entra portando in braccio* D. GIOVANNI, *poi* TISBE *ritorna.*

Catal. Oh Se avessi potuto compiere il miracolo delle nozze di Cana!! Com'è salato il mare! Che brutto morire in quel tristo elemento! Ma perchè l'Onnipotente che ha radunato tant'acque laggiù nell'Oceano, non raduna qui altrettanto vino?... Ehi signore!... È gelato!! Signore!! E s'egli è morto? Sarebbe colpa del mare, e mala ventura per me! Pera chi slanciò nell'acque il primo pino, chi osò affrontare le tempeste del pelago mugghiante con fragil legno! Maledetto sia Giasone! Maledetto sia Tifi!! Egli è morto senz'altro! Povero Catalinone ch'hai tu a fare adesso?

Tisbe. E chi è colui che soggiacque a tanta sciagura?

Catal. Pescatrice! Già veggo allontanarsi da me ogni bene, e avvicinarmisi molti mali. Il mio signore giace spento! Vedilo!

Tisbe. No! Ei respira ancora! Appella i pescatori che dimorano in quella capanna!

Catal. E verranno poi se li chiamerò!

Tisbe. Verranno immantinente! Qual dubbio? Ma chi è questo gentiluomo?

Catal. Questo signore è il figlio del gran maggiordomo del re; per cui spero entro un paio di giorni esser conte di Siviglia, se giungiamo a salvarlo.

Tisbe. Come si chiama?

Catal. Don Giovanni Tenorio.

Tisbe. Fa venir la mia gente!

Catal. Vado. (*parte*)

Tisbe (*sollevandosi in grembo don Giovanni*). Che leggiadro giovane! Cavaliere gentile! Cortese cavaliere! Aprite gli occhi! Volgetemi uno sguardo!

Giov. Dove son io?

Tisbe. Il vedete! Siete in braccio ad una donna!

Giov. Son morto nel mare, e rivivo in voi! Ora è svanito in me ogni timore. Dall'inferno de' marini gorghi mi trovo trasportato al Paradiso del vostro seno! Uno spaventevole uragano slanciò su questi scogli ed infranse la mia nave per gettarmi a' piedi vostri ove trovo asilo e lieto porto.

Tisbe. Il vostro respiro è tuttavia affannato. Grave tormento voi dovete soffrire. Se il mare è formidabile, se crudeli sono le sue onde non so come voi abbiate ancor la forza di favellare. Voi dovete aver ingoiato molt'acqua, e dal discorso che mi fate m'accorgo bene che fu salata. Quando non proferite parola, parlate già abbastanza! Siete disteso giù morto, eppure sentite molto. Voi mi sembrate il cavallo greco gittato dal mare a' piedi miei. Giungeste ripieno d'acqua, e siete già pien di fuoco. Se tanto vi accendete standovi bagnato; che sarà poi quando sarete asciutto? Voglia il cielo che non siate un mentitore!

Giov. Oh! Fosse piaciuto a Iddio farmi perire affogato. Sarei morto almen saggio, nè mi vedrei in pericolo di divenir pazzo per voi, o vezzosa pastorella! Il mare poteva ingoiarmi entro a' suoi abissi, ma non potea accendermi. Il

sole infiamma cogl'infuocati suoi raggi, e voi ardete mentre siete fatta di neve.

Tisbe. Sembra impossibile che possiate serbar tanto calore sendo così gelato. Ardete davvero? Voglia il cielo che non siate un menzognero.

CATALINONE, ANFRISO, CORIDONE, *pescatori e detti.*

Catal. Vengono tutti a questa volta!

Tisbe. Il tuo padrone vive!

Giov. Il suo leggiadro aspetto mi ridonò la vita che stava già per uscire dalla mia salma!

Catal. Che brami?

Tisbe. Coridone! Anfriso! Amici!

Corid. Tutti cogliamo a gara questa fortunata occasione per servirvi. Tisbe! Che brami? Non indarno spiegherai il tuo desire a chi ti adora!

Tisbe (*da sè*). Le lor proteste d'amore ieri mi annoiavano, oggi mi sembran vere! (*ai pescatori*) Amici! Io stava pescando in sulla spiaggia: allorquando scorsi una nave che battuta dalla tempesta rompea agli scogli, e affondavasi, poscia da lunge due uomini in balìa delle acque che con lamentevoli grida chiedean soccorso. L'un d'essi s'era posto l'altro sulle spalle, e in tal guisa giunsero a toccar queste arene esangui. Per dar loro i necessarii soccorsi vi feci appellare; poichè un tanto infortunio m'afflisse.

Anfriso. Eccoci tutti qui! Siam pronti a far quanto t'aggrada;

Tisbe. Trasportateli alla mia capanna. Ivi saranno bene accolti. Voi sapete quanto mio padre si compiaccia in sì bell'opere! Asciugheremo le lor vestimenta, li adageremo affinchè trovino il necessario riposo, e verran poi confortati di cibo e di bevanda.

Catal. Egli è molto bello!

Giov. (*a Catilinone*). Odimi tu!

Catal. (*avvicinandosi a don Giovanni in modo da non esser udito da alcuno*). T'ascolto o signore!

Giov. (*piano a Catalinone*). Se qualcheduno ti domanda chi io mi sia, rispondi tosto che nol sai!

Catal (*come sopra*). Inutile avviso! So quel che deggio fare.

Giov. (*come sopra*). Son morto per la bella pescatrice. Questa notte dev'esser mia costei!

Catal. (*come sopra*). E in qual modo?

Giov. (*come sopra*). Seguimi! e taci!
Corid. Anfriso! Fra un'ora canteremo e balleremo!
Anfriso. Andiamo! Questa notte staremo allegramente!
Giov. Son morto!
Tisbe. Come? se camminate?...
Giov. A mala pena, come vedete!
Tisbe. Parlate molto!
Giov. M'avete dunque inteso?
Tisbe. Voglia il cielo che non abbiate mentito!

Sala nella reggia di Madrid.

Il re don ALONZO DI CASTIGLIA, *e don* GONZALVO D'ULLOA.

R. Alonzo. Ebbene commendator maggiore! Come andò l'ambasciata?
Gonz. Fui a Lisbona presso al re don Giovanni vostro cugino, e vidi una flotta di trenta navi già pronta.
R. Alonzo. E per dove?
Gonz. Mi disse per Goa; ma io credo ch'ei mediti una più facile impresa, e son certo che quest'estate ei tenterà di fare uno sbarco a Ceuta, oppure a Tangeri.
R. Alonzo. Iddio lo aiuti, e faccia brillar la sua gloria! Che cosa avete concluso?
Gonz. Ei chiede, o sire, Cerpa, Mora, Olivenza, e Toro, e v'offre in ricambio Villaverde, Almendral, Métola ed Erréra situate tra la Castiglia ed il Portogallo.
R. Alonzo. Don Gonzalvo! Stipulate subito questo trattato, ch'io vi apporrò la mia firma. Ma parlatemi prima del vostro viaggio, poichè mi sembra che siate ben stanco!
Gonz. Non sono mai stanco ove si tratti di servirvi o signore!
R. Alonzo. È un buon paese Lisbona?
Gonz. La più grande città del Portogallo. E se bramate che vi descriva le maraviglie che vi ho scorte al di dentro come al di fuori, di buon grado, o sire, io lo farò.
R. Alonzo. L'udrò volentieri! Datemi una sedia!
Gonz. Lisbona è un' ottava meraviglia. Dalle terre di Conca, che son le viscere della Iberia, scaturisce il Tago tortuoso che attraversa la metà del regno. Nelle sacre rive di quella cittade egli entra in Oceano dalla parte del sud; ma pria di por fine al suo corso maestoso, ed al chiaro suo nome, ei si svolve fra due catene di montagne, e forma un porto a cui approdan legni d'ogni dove, barche, navi, vascelli e

tanti arbori di galee, e tante prue vi si veggon riunite, che la diresti la città di Nettuno. Dal lato di ponente il porto è difeso dalle due fortezze di Cascaes e di San Giovanni, reputate inespugnabili. Lungi mezza lega circa dalla città stassi il monistero di Belen, consacrato al gran santo celebre per la pietra sacra e pel leone che custodisce le cattoliche e cristiane famiglie. Indi puossi contemplare un altro mirabile spettacolo. Da Alcantara fino al convento di Jobregas si distende una lingua di terra. Nel mezzo stassi un'amena valle coronata da tre coste; il pennello d'Apelle verria meno in ritraendole, poichè vedute da lunge rassembran pinacoli tessuti di perle, che pendano dall'azzurra volta del cielo, e nella cui ampiezza diresti veder sparse dieci Rome; avvegnachè innumerevoli sieno le chiese, i monasteri, le vie, i palagi, le scuole ove fioriscon l'arti, le lettere, le armi, la giustizia e le virtù tutte che illustrano quel paese. Ma ciò che fu a me cagione di maggiore sorpresa, e' fu il quadro che s'apre allo sguardo uscendo dal castello. Per la distanza di sei leghe miransi sessanta vasti edifizii, che si stendono fino alle porte del mare; l'uno de' quali è il convento d'Olivéla in cui vidi co' miei proprii occhi seicento e trenta celle, dove stansi mille ducento tra monache inservienti e devote. Il suburbio di Lisbona è coperto da mille cento trentacinque ville, ciascuna delle quali con giardino e boschetto. Nel mezzo della città v'è una piazza chiamata del *Ruzio*, spaziosa, bella, e ben disposta. Nello scorso secolo erano ivi le arene bagnate da mare; il quale volto altronde il suo corso, lasciò quella spiaggia asciutta, dove furono in breve spazio di tempo erette trentamila case. Avvi una contrada che si chiama *Ruga Nueva* in cui sembra riunito tutto l'Oriente per la magnificenza, e se vuolsi anco per la ricchezza. Il re mi ha narrato dimorarvi un negoziante di tale opulenza, che non potendo contar il denaro alla spicciolata, suol misurarlo a staia. Verso la spiaggia reale veggonsi ancorati infiniti legni destinati al commercio delle biade che vengon spedite in Inghilterra ed in Francia. Sorge poi la reggia cui il Tago lambe le mura. Edifizio colossale che abbraccia una parte della città, e s'appella col Latin nome di *Ulisbona*. L'arma reale è la sfera, membranza de' gloriosi conquisti che tanto illustrarono la maestà di *don Alonzo Enrico*. Nel suo arsenale stanno parecchie navi, fra le quali vedonsi surger

quelle della *Conquista* grandi cotanto, che mirandole dalla terra, e' pare che la lor ombra vada a confondersi colle stelle. Un'altra cosa vidi e molto gradevole, che non può aver luogo che in quella metropoli. Mentre i cittadini stan seduti a mensa, i lor domestici gettan le reti in mare, i pesci v'entran guizzando, e in un istante passan dal fuoco alla tavola. Ogni sera veggonsi giunger numerose barche cariche di viveri d'ogni guisa: pane, vino, legna, e frutta insiem colla neve delle montagne della *Stella*, i venditori al minuto si recan poi sul capo queste mercatanzie e le spacciano nelle contrade con grande stridore. Ma che dico? Numerar gli astri sarebbe più agevole che raccontarvi i pregi di quella incantevole ed opulenta capitale, popolata da centrentamila abitanti. Or dunque per non annoiarvi più oltre sappiate che il suo re vi stringe la mano!

R. Alonzo. Più diletto io m'ebbi, o signore, in udendo una sì bella descrizione dal vostro labbro, che se l'avessi veduta io medesimo in tutta la sua magnificenza. Avete figli?

Gonz. Sire, una figlia leggiadra e bella, nel cui celeste viso si compiace natura a contemplarsi.

R. Alonzo. Voglio offerirle di mia mano uno sposo.

Gonz. Qualunque sia, o sire, il vostro desiderio, io l'accetto per lei. E qual è il garzone che le destinate?

R. Alonzo. Ei non è di questa provincia, ma patrizio di Siviglia, e chiamasi don Giovanni Tenorio.

Gonz. Vado a darne contezza a donna Anna.

R. Alonzo. Ite in buon ora, don Gonzalvo, e ritornate a me colla risposta.

Spiaggia di mare.

Don Giovanni, Tenorio, *e* Catalinonr.

Giov. Prepara le due cavalle, e tutto andrà a meraviglia.

Catal. Io sono Catalinone, o signore, un uomo dabbene, e fedel servitore.

Giov. Mentre i pescatori staranno intenti a darsi bel tempo, a celebrar la festa, tu terrai pronte le due giumente che col loro rapido corso favoriranno il nostro inganno.

Catal. Volete dunque involar Tisbe?

Giov. Sai bene ch'è mia abitudine vecchia lo ingannare. A che dunque mel chiedi?

Catal. So che siete il flagello delle donne!

Giov. Tisbe è una buona ragazza, ed io, vedi, son pazzo per lei.

Catal. E pagate largamente l'ospitalità che da lei riceveste!

Giov. Bestia! Ma Enea non ha egli fatto lo stesso colla regina Didone?

Catal. Tutti coloro che fingono e ingannan le donne in tal guisa la devono pagar tosto o tardi colla loro vita.

Giov. Ah! Tu vuoi parlar da moralista. Va! che a buon dritto t'appellano Catalinone!

Catal. (Segui pur i tuoi capricci! In quanto a me, ove si tratti d'ingannar donne, sono e voglio esser sempre Catalinone). Ecco quell'infelice che giunge!

Giov. Vattene, e tien pronti i destrieri!

Catal. Povera fanciulla! Come ti paghiam l'alloggio! (*parte*)

TISBE, *e don* GIOVANNI.

Tisbe. Allorquando siam divisi io sono fuori di me.

Giov. Tu fingi, io non ti credo!

Tisbe. Perchè?

Giov. Perchè se mi amasti, faresti paghi i miei voti.

Tisbe. Son tua!

Giov. Ma dimmi! Che speri? che pensi?

Tisbe. Penso che fu punizion d'amore il farmiti incontrare.

Giov. Ben mio! Ma s'io non vivo che in te, e tutto ti prometto di fare, ove tu me l'imponga. Dovessi perder anco la vita, ella mi sembrerebbe ben spesa in tuo servigio. Vuoi di più? Ebbene! Ti prometto d'esser tuo sposo!

Tisbe. Il mio stato è troppo disuguale al tuo.

Giov. L'amore è un re che con giusta legge sa uguagliar la splendida veste di broccato al rozzo saio.

Tisbe. Io vorrei crederti; ma gli uomini son traditori!

Giov. Com'è possibile che tu possa ignorar il mio amore? Le belle chiome hanno incatenata l'anima mia.

Tisbe. Se tu mi credi adunque uguale a te, bando alle parole, e qua la mano di sposo.

Giov. Giuro per que' begli occhi, il cui fulgore m'abbrucia, d'essere tuo sposo.

Tisbe. Bada, ben mio, che Iddio ti ascolta, e se m'inganni ei ti punirà

Giov. (Anch'essa ha voluto sciorinarmi la sua morale!) Finchè Iddio mi darà vita, sarò tuo schiavo. Eccoti la mia mano, e la mia fede.

Tisbe. Io non sarò ritrosa nel rispondere al tuo affetto!
Giov. Io non capisco in me dalla gioia!
Tisbe. Vieni! La capanna ove nacque l'amor nostro sarà il dolce talamo. Nasconditi fra queste canne, finch'io ritorni.
Giov. Per dove deggio entrare?
Tisbe. Vieni meco, e te l'additerò.
Giov. Oh di qual contento tu mi riempi l'anima!
Tisbe. Un giuramento sacro a me ora ti lega. Guai se lo infrangi. Ti punirebbe Iddio!
Giov. E via con questa morale! (*da sè, poi parte con Tisbe*)

Coridone, Anfriso, Belisa, e *Musicanti.*

Corid. Chiamate Tisbe e i pastori. Venite a far onore all'ospite.
Belisa. Andiamo a chiamarla.
Corid. Andiamo!
Belisa. Sarà nella sua capanna!
Corid. Ella dev'essere occupata co' fortunati suoi ospiti che qui destano tanta invidia.
Anfr. Tisbe è sempre invidiata.
Belisa. Frattanto ch'ella viene cantate qualche cosa, e noi balleremo. (*s'odono suoni e canti di pescatori e contadini*).

Coro. A pescar uscia la Nina
E le reti in mar stendea,
Nelle reti i cor prendea,
Ed il pesce alla marina
Cheto cheto sen fuggìa.

Tisbe e *detti.*

Tisbe. Aita! Aita! Il fuoco! Il fuoco! Io m'abbrucio, e la mia capanna è in fiamme! Amici sonate a stormo le campane. Il mio povero edifizio arde come una novella Troja. Dacchè Troja non è più, Amore va incendiando le capanne! Fuoco! Ahimè! Pastori! Acqua! Acqua! Amore abbi pietà! L'anima mia s'accende! O capanna! Vil ricovero del mio disonore e della mia infamia! Nido di ladroni! Ospite traditore! Mostro vomitato dal mare su questa piaggia per divorarmi! Abbandonar così una sposa! Disonorar una donna! Fuoco! Fuoco! O pastori! Acqua! Acqua! Io son colei che

tanto ha schernito gli uomini. Ora m'avveggo ahimè! che i più rii tormenti son serbati a coloro che prendono a gabbo le altrui pene. Quel cavaliere m'ha ingannata. Ei mi diè fede di nozze per oltraggiare la mia capanna, e profanare il virginale mio letto! Ei m'ebbe, e poscia ridendosi di mia debolezza sen fuggì. Seguitelo deh! Seguitelo tutti quanti! Ma no! Ciò non importa! Io stessa voglio andare ai piedi del re ad implorar vendetta! Fuoco! Fuoco! Ahi che l'acqua già sgorga dagli occhi miei! Amore, pietà! L'anima mia arde! (*parte*)

Corid. Seguite il vil cavaliere!

Anfr. Viva il Cielo! Vo' vendicarmi sovra di lui! Non si perda di vista la derelitta; poichè nel suo dolore ella potria andar incontro a guai maggiori.

Corid. Ecco la fine ch'è serbata ai superbi! Ecco ove l'ha condotta la sua folle presunzione.

Tisbe (*di dentro*). Fuoco! Fuoco!

Anfr. Ella si getta in mare!

Corid. Deh t'arresta, o Tisbe!

Tisbe. Fuoco! Fuoco pastori! Acqua! Acqua! Arde l'anima mia!



GIORNATA SECONDA

—

Sala nel palazzo reale di Siviglia.

Il re don Alonzo di Castiglia, *don* Diego Tenorio, *quindi un Cameriere.*

R. Alonzo. Che di' tu mai?

Diego. Il vero, o signore, descrittomi pur troppo da questo foglio del tuo ambasciatore e mio fratello. Ei fu trovato nell'appartamento medesimo del re in braccio ad una leggiadra dama della Corte.

R. Alonzo. Di qual grado?

Diego. Sire! Era la duchessa Isabella!

R. Alonzo. Isabella!

Diego. Appunto!

R. Alonzo. Quale ardire? Ma dove si trova adesso?

Diego. All'altezza vostra nulla io vo' nascondere. Questa notte medesima giunse in Siviglia accompagnato dal suo servo.

R. Alonzo. Tenorio! Sapete già quant'io vi tenga in pregio! Io informerò tosto il re dell'accaduto. È d'uopo sposar questo giovinotto a donna Isabella, e sciogliere il duca Ottavio ch'è innocente vittima immolata all'onor della duchessa. Frattanto farete uscir da questa provincia don Giovanni.

Diego. E dove pensate inviarlo, o signore?

R. Alonzo. Per sua punizione, ei partirà questa notte medesima alla volta di Lebrica, e sappia che se lieve è l'inflitto castigo, ciò lo dee ai meriti di suo padre! Ditemi però, o don Diego, quale scusa addurremo adesso a don Gonzalo d'Ulloa; sendo ch'io gli avea dato parola di maritarlo con sua figlia? Cerchiamo un ripiego.

Diego. Sire! Io farò tuttociò che m'imporrete, e quanto si addice pel decoro della figliuola di così illustre padre.

R. Alonzo. Lo nominerò maggiordomo di camera. (*entra un cameriere*)

Camer. Un cavaliere giunge all'istante, e dice essere il duca Ottavio.

R. Alonzo. Il duca Ottavio?

Camer. Sì, o sire!

R. Alonzo. Entri! (*il cameriere parte*)

Il duca Ottavio *in abito da pellegrino, e detti.*

Ottavio. Un povero pellegrino si getta, o sire, al vostro regal piede, ben lieto, se dopo tanta fatica, dopo tanti sofferti affanni e' giunse alla perfine al vostro augusto cospetto!

R. Alonzo. Duca Ottavio!

Ottavio. Io vengo a voi, o signore, per sottrarmi dalle furie di una donna, vittima però anch'essa del tradimento d'un cavaliere, che fu rea cagione del suo danno e del mio.

R. Alonzo. Duca Ottavio! So che siete innocente! Scriverò io stesso al re, onde v'accordi di rientrare nel suo Stato, e vi restituisca al vostro pristino grado; rendendovi in pari tempo i vostri beni e diritti. Io poi m'incarico di darvi moglie in Siviglia; previa la sua licenza, dopo che m'avrà accordata la vostra grazia. Se la duchessa Isabella fin qui vi sembrò un angelo, quando avrete veduto la fanciulla ch'io vi destino in isposa, ella potria parervi forse anche brutta. Don Gonzalo d'Ulloa è commendator maggiore di Calatrava, cavaliere le di cui gesta sono innalzate a cielo dal Moro medesimo. Quest'illustre gentiluomo ha una figlia, fregiata di rare virtudi, un prodigio di bellezza. Il sole fra le stelle della Castiglia.

Ottavio. Quando impresi il viaggio della Spagna, un pensiero soltanto venia a consolarmi tra le fatiche del lungo cammino, ed era la dolce certezza d'esser da voi accolto, o sire!

R. Alonzo. Il duca rimarrà ospite nel mio palazzo! date ordine affinchè nulla gli manchi!

Ottavio. Chi spera in voi non indarno spera, o signore! Voi siete il primo degli Alonzi, benchè l'Undecimo di nome. (*il re parte con don Diego*)

Ripio, *ed* Ottavio.

Ripio. Ebbene! Che cosa è avvenuto?

Ottavio. Tutto cammina a meraviglia! Spero che alfine ricadranno le mie sventure sul capo di coloro che ne furon gli autori! Ho parlato al re, il quale cortesemente mi ha accolto, e m'ha fatto onore. Cesare fu al cospetto di Cesare! *Venni, viddi, vinsi*! Ei vuol darmi di sua mano una sposa,

e m'offre ei stesso d'interporsi per far rivocare al mio sovrano la sentenza contro di me fulminata.

Ripio. Sembra che la Castiglia l'abbia nomato a buon dritto *il Magnanimo*! Dunque vi ha promesso una sposa?

Ottavio. Sì, o amico! e di Siviglia. Tu dei sapere, e puoi anche vederlo co' tuoi proprii occhi che la Siviglia produce robusti uomini, come pure avvenenti donne. E qual popolo può essere vivace al par di questo, che un sì bel sole rischiara, e che dimora sotto un cielo sì limpido e puro? Ah! la mia gioia è tale che in questi pochi istanti ho obbliato tutti i sofferti affanni!

Don Giovanni, Catalinone, *e detti.*

Catal. T'arresta, o signore! Qui è l'innocente duca Ottavio il *sagittario* di donna Isabella, o se vuoi meglio il *Capricorno*.

Giov. Bisogna dissimulare.

Catal. (*da sè*). Quando si vuol ingannare si adula!

Giov. Il re mi mandò a chiamare in tutta fretta, mentr'io stava in Napoli, e siccome ogni suo cenno m'è legge, così non mi fu possibile di recarmi per prender da voi commiato, o duca.

Ottavio. Non fa nulla, o mio amico! In tal guisa mi giunge più dolce la sorpresa d'incontrarvi oggi a Siviglia.

Giov. E chi avrebbe pensato, o duca, incontrarvi in Siviglia? Io son lieto di potervi offerire i miei servigi. Napoli è una magnifica città, e sol con Siviglia puossi cangiare.

Ottavio. Se v'avessi udito parlare della vostra patria stando in Napoli, le vostre lodi avrien potuto sembrarmi un po' sospette; ma ora che son venuto ad abitarla, qualunque elogio voi facciate alla Siviglia, mi parrà minore della realtade. Ma chi vien verso di noi?

Giov. Il marchese della Mota. Mi duole dovermi mostrar discortese con voi. Debbo trattar con esso lui un affare di non lieve momento.

Ottavio. Se di me avete d'uopo, ecco un braccio, ed una spada al vostro servigio.

Catal. (*da sè*). E se fa mestieri egli disonorerà un'altra donna in nome suo, come ha fatto a Napoli!

Ottavio. Son lieto d'avervi veduto! (*parte con Ripio*).

Don Giovanni, Catalinone, *il marchese* Della Mota, *ed un Servo.*

Della Mota. Tutt'oggi andava in cerca di voi, e non vi ho potuto rinvenire. Voi qui don Giovanni, e lasciate l'amico nelle pene di vostra assenza?

Giov. Amico! Io non merito un tale rimprovero! Ditemi! Che c'è di nuovo in Siviglia?

Della Mota. Tutta la corte è omai cangiata!

Giov. E le donne?

Della Mota. Affar giudicato!

Giov. Ines?

Della Mota. Sen va a Bechel.

Giov. Bel paese in vero per una dama assuefatta a vivere con tanto splendore!

Della Mota. L'età l'esigliò a Bechel.

Giov. Vita contemplativa! E Costanza?

Della Mota. È un eterno piagnisteo, colla fronte rugosa, e la pelle grinza; s'immagina tuttavia d'esser bella; ma in buon portoghese si domanderebbe *vecchia*.

Giov. Dunque *bella* in portoghese corrisponde in castigliano al vocabolo *vecchia*. E Teodora?

Della Mota. Nella scorsa estate fu colta dal morbo gallico. Ell'è tanto tenera e fresca che l'altr'ieri ha perduto un dente.

Giov. E Giulia? quella della piccola lucerna?

Della Mota. Sempre azzimata!

Giov. Cammina come una trotta eh?

Della Mota. È divenuta anzi un merluzzo.

Giov. E la contrada di *Canta-rane* è ben popolata?

Della Mota. La maggior parte di quelle signore son vere ranocchie.

Giov. Vivono ancora le due sorelle?

Della Mota. Vive eziandio la madre, la vecchia bertuccia di Tohì che va loro insegnando il *Catechismo*.

Giov. Oh vecchia strega! E come sta la maggiore?

Della Mota. Bianca? Ell'è tutt'altro che Bianca! S'è fatta devota d'un santo, in onor del quale suol digiunare ogni settimana.

Giov. Dunque s'è dedicata alle vigilie!

Della Mota. È una santa donna.

Giov. E l'altra?

Della Mota. Ha principii migliori! Non ricusa le pietre!
Giov. Bisogna farla da buon muratore, secolei, eh! Vi sono cani morti.
Della Mota. La scorsa notte ne abbiamo spento uno *arrabbiato.* Stanotte son certo che ne consegneremo altri due.....
Giov. Verrò con voi! Vi scoprirò un certo nido ove vi saranno dell'uova per tuttadue. E la nostra società del bersaglio?
Della Mota. Non vado più, perchè una viva passione mi tien lontano da ogni adunanza.
Giov. E come?
Della Mota. Cerco l'impossibile.
Giov. Non siete corrisposto?
Della Mota. Sì! in quanto alla stima.
Giov. Chi è?
Della Mota. Mia cugina donna Anna giunta di fresco in Siviglia.
Giov. E dov'era?
Della Mota. Accompagnava suo padre, partito per l'ambasciata di Lisbona.
Giov. È bella?
Della Mota. Donn'Anna d'Ulloa è uno de' più bei capo-lavori di madre natura.
Giov. Bella cotanto? Per Dio la voglio vedere!
Della Mota. Vedrete la più rara bellezza che contemplar possa occhio mortale.
Giov. In tal caso sposatela!
Della Mota. Il re l'ha fidanzata non so a chi.
Giov. E non vi ama?
Della Mota. Ella mi scrive.....
Catal. (*piano al marchese*). Non proseguite! Il gran mentitore di Spagna vi tradirebbe.
Giov. Nessuno può dirsi lieto al mondo!
Della Mota. Ora sto aspettando l'ultima sua decisione.
Giov. Non perdete tempo. Io vi aspetto.
Della Mota. Fra poco sarò di ritorno. (*parte*)
Catal. Signor quadrato o signor rotondo addio!
Servo. Addio! (*parte*)
Giov. Amico! Poichè siamo rimasti noi due soli, ora va, ed esplora i passi del marchese ch'entra nel palazzo. (*Catalinone s'incammina e incontrando una donna ch'è per entrare le fa cenno che taccia*)
Catal. (*volgendosi a don Giovanni*). Zitto! Che dite o signore.
Giov. Chi ha chiamato? (*Catalinone parte*)

Una donna (*entrando e volgendosi a don Giovanni*). So che siete uom prudente e cortese; perciò vi prego di consegnar questo foglio al marchese. Badate che si tratta dell'onor d'una donna!

Giov. Vi prometto di darglielo Sono suo amico, e sono cavaliere!

Donna. Basta signor forestiere! Addio! (*parte*)

Giov. E la donna sen fugge? Sembra un incanto! Questo è un foglio che mi fu recato da una stafetta aerea! Dev'esser senza dubbio della signora di cui il marchese mi tesseva gli elogi. In quest'affare sono ben stato fortunato! Con voce unanime m'appellano a Siviglia *il seduttore*. E non vanno errati; poichè il maggior piacere ch'io m'abbia, è quello di sedur le donne, e poi piantarle lì disonorate' Questa lettera la voglio aprire! Nasca quel che sa nascere! Sia pure la sua riputazione trascinata pei trivii io me la rido! Già il foglio è aperto! È suo senz'alcun dubbio, poichè la sottoscrizione dice *Donna Anna*. Leggiamo: (*legge*) « Il « mio barbaro genitore m'ha fidanzata mio malgrado. Non « so se potrò sopravvivere; poichè un tal colpo mi darà la « morte. Se t'è caro il mio cuore e l'amor mio, se per me « nutri sincero affetto, è giunto il momento in cui mel dei « mostrare. Dammi un saggio della tua stima col recarti « questa sera a casa mia. La porta rimarrà aperta dall'un- « dici in poi. Mio dolce cugino saran paghi i tuoi voti. Ve- « stirai un giustacuore di colore azzurro il quale servirà « di segnale a Leonorilla. Anima mia, m'affido in te! » Bella avventura! Costei dunque sarà mia, mediante lo stratagemma istesso ch'ho impiegato a Napoli con donna Isabella!

Catalinone *e detto*.

Catal. Giunge il marchese!

Giov. Questa notte abbiam che fare tuttadue!

Catal. Avete forse ordito qualche novello inganno?

Giov. Meraviglioso!

Catal. Non lo approvo! Voi volete sempre tender insidie, e pretendete sortirne illeso. No, vi dico. A forza di tradire, una volta o l'altra, o signore, rimarrete tradito anche voi.

Giov. Moralista impertinente! Ti avverto per l'ultima volta che non vo' più udire i tuoi sermoni!

Catal. Ed io vi rispondo che da qui innanzi farò quel che mi

comanderete, ma badate che avrete allato una tigre, un leone!!

Giov. Taci! Giunge il marchese!

Il marchese Della Mota *e detti.*

Catal. (*da sè*). Ah la dee finir male!

Giov. Ho ricevuto una dolce imbasciata per voi o marchese. Non so d'onde venga; ma alla voce sembrommi d'una donna. A mezzanotto entrerete per la porta laterale, che a partir da undic'ore rimarrà per voi aperta. Vestirete un giustacuore azzurro, il quale servirà a Leonorilla di segnale, entrerete in possesso del vostro bene, e saran coronate alfine le vostre speranze.

Della Mota (*ritorna*). Che dice mai?

Catal. Udiste? Quest'ambasciata le fu fatta da una finestra, e non ha potuto discernere da chi ella venisse.

Della Mota. Finalmente avrà requie il mio dolore! Amico voi avete ravvivate le mie speranze! Abbracciatemi!

Giov. Ma io non sono quella leggiadra cugina di cui sarete l'invidiato possessore.

Della Mota. La gioia mi trasporta fuori di me! Affrettati o sole!

Giov. Il sole omai volge verso l'occaso.

Della Mota. Andiamo, o amico! Questa notte mi accompagnerete non è vero? Ah io divengo pazzo!

Giov. Me n'accorgo! Ma io pure a mezzanotte ho un affare urgente!

Della Mota. O cugina! O anima mia! Alfine hai premiata la mia fedeltà!

Catal. (*da sè*). Io non darei più un reale della tua cugina.

Don Diego Tenorio, *don* Giovanni.

Diego. Don Giovanni!

Catal. Vostro padre vi appella!

Giov. Sono agli ordini di vossignoria!

Diego. Sperava di rivederti più saggio, più onesto, e con miglior fama. Ad ogn'istante tu cerchi d'affrettar la mia morte!

Giov. E perchè un tal rimprovero, o padre?

Diego. Per le tue follie, per le tue scapestratagini! Il re m'ha fatto chiamare, e m'ha imposto di farti partire questa notte medesima da Siviglia, poich'è indignato contro di te per le

tue dissolutezze. Quantunque non me n'abbia parlato, nondimeno io so ch'è giunta al suo orecchio la novella del tuo misfatto. Misfatto sì orrendo ch'io non oso neppur nomarlo! Tradire un amico nel palazzo reale? Scellerato! Dio t'infliggerà il castigo ch'ei suol serbare ai traditori! Fa senno! Poichè la vendetta del cielo può tardare talvolta; ma piomba sempre sul capo del colpevole. Dio è giudice severo e giusto, e punisce di morte chi osa profanare il suo santo nome.

Giov. Pria di giungere alla fine della vita credo mi rimanga a fare ancora un gran cammino!

Diego. Ti sembrerà corto!

Giov. Or vo' far tuttociò che aggrada a sua altezza. Sarà ei lungo il mio esiglio?

Diego. Tu ti ritirerai a Lebrica, ed ivi rimarrai finchè il duca Ottavio abbia ottenuta intera riparazione de' torti ingiustamente ricevuti, e finchè siasi in Napoli calmato lo scandalo cagionato dal tuo tradimento inverso donna Isabella. Il re in pena de' tuoi trascorsi t'impone di partir all'istante!

Catal. (*da sè*). Se sapesse il caso della povera pescatrice, il buon vecchio monterebbe viemaggiormente in sulle furie!

Diego. So il castigo che ti viene inflitto non vale ad emendarti, se rimani sordo alla voce paterna, lascio a Dio la cura di punirti. (*parte*).

Catal. Il vecchio era ben adirato!

Giov. Due lagrimette versate a tempo placan l'ira d'un padre! Andiam a trovar il marchese, poichè annotta.

Catal. Andiamo a prendergli la sua donna!

Giov. Dev'essere un ratto famoso.

Catal. Prego il cielo che possiate scappar anche da questa!

Giov. Vuoi finirla Catalinone?

Catal. Ma voi, o signore, pensate d'esser sempre il flagello delle donne? Il pubblico ciarla. E quando verrà in luce il nome della tradita donzella, tutti si guarderanno da voi. La fama bandirà le vostre gesta, e tutti vi mostreranno a dito sclamando: guardatevi tuttiquanti da costui che seduce le donne! Egli è il *discolo della Spagna*.

Strada.

È notte. Entra il marchese seguìto da musicanti, passeggia per la scena, frattanto s'odono suonar gl'istrumenti, e cantare il seguente

Coro Allontanasi il piacer
Da chi spera di goder.

Della Mota. Non surga giammai il mattino a strapparmi dalle braccia del mio tesoro!
Giov. (*da un lato della scena e rivolto a Catalinone*). Che cosa c'è?
Catal. (*piano a don Giovanni*). È una serenata!
Della Mota. Pare che il poeta si volga verso di me! Chi va là?
Giov. Amico!
Della Mota. È don Giovanni!
Giov. È il marchese!
Della Mota. E chi può essere se non son io?
Giov. Appena scorto il giustacuore vi ho riconosciuto.
Della Mota (*ai musicanti*). Potete cantare!

Coro. Allontanasi il piacer
Da chi brama di goder.

Giov. Qual è la casa che osservate?
Della Mota. È la casa di don Gonzalo d'Ulloa.
Giov. Dove andremo?
Della Mota. A Lisbona?
Giov. E come? se siete a Siviglia?
Della Mota. E ciò vi reca stupore? Nel meglio della Castiglia non vive con gusto eguale il peggio del Portogallo?
Giov. Dove vive?
Della Mota. Nella contrada della *Serpe* dove vedi vagar i Portoghesi che vengono in quest'amara valle in traccia delle figlie d'Eva, sollecitandole con moine, e più ancora coi ducati che snocciolano in questo paese.
Giov. Mentre voi andate in quella contrada, io vado a dar la caccia ad un cane.
Della Mota. Qui presso un *bravo* m'attende!
Giov. Signor marchese! Se volete seguirmi, vedrete che da me non si scappa!

Della Mota. Andiamo, e prendete il mio mantello per porvi meglio a coperto.

Giov. Dite bene! Andiamo e m'insegnerete la casa.

Della Mota. Cercate di contrafar la voce! Vedete quella gelosia?

Giov. La veggo.

Della Mota. Volgetevi là, chiamate *Beatrice* ed entrate.

Giov. E che mercanzia è costei?

Della Mota. Fresca e paffuta.

Giov. È la guattera?

Della Mota. Noi vi aspetteremo dietro al convento.

Giov. Addio marchese!

Catal. (*piano a don Giovanni*). Dove andiamo?

Giov. (*piano a Catalinone*). Vieni bestia! A compiere la nostra impresa!

Catal. (*come sopra*). Da voi non si scappa.

Giov. (*come sopra*). La burla è ammirabile!

Catal. (*come sopra*). Avete gettato il mantello al toro.

Giov. (*come sopra*). T'inganni! Egli è il toro anzi ch'ha gittato il mantello a me!

Della Mota (*da sè*). La signora supporrà che sia io medesimo, e così riderò dell'errore.

Coro. Allontanasi il piacer
Da chi brama di goder. (*parte il marchese della Mota ed i suonatori*)

Anna (*dalla finestra*). È falso! Voi mi avete ingannato! Voi non siete il marchese.

Giov. Ma se vi dico che son'io!

Anna. Voi siete un malfattore! Voi mentite! Mentite! (*Don Giovanni si ritira in disparte*)

Don Gonzalo *con ispada alla mano e detti*.

Gonz. È la voce di donn'Anna quella ch'io odo?

Anna. E non avvi chi uccida quel traditore che insulta all'onor mio?

Gonz. Chi ardisce cotanto? L'onore di mia figlia? E questa parola è uscita dalla sua bocca?

Anna. Uccidetelo.

Don GIOVANNI *e* CATALINONE *che s'avanzano colla spada in pugno, e detto.*

Giov. Chi è qui?
Gonz. Traditore! Voi avete perduta la mia casa! Avete rovesciato l'edifizio dell'onor mio! Ma io vivo ancora e veglio!
Giov. Lasciatemi passare!
Gonz. Passare? Per la punta di questa spada!
Giov. Morrai!
Gonz. Non importa.
Giov. Bada ch' io t'ucciderò!
Gonz. Muori, traditore! (*si battono*)
Giov. Ecco come io muoio! (*don Gonzalo riman ferito*)
Catal. (*da se*). Se la scampo, non più inganni, non più feste!
Gonz. (*cadendo*). Ahi! Mi desti morte!
Giov. Tu volesti toglierti la vita!
Gonz. A che valeami più la vita?
Giov. Involiamoci di quà! (*parte seguito da Catalinone*).
Gonz. (*a terra*). Il sangue mi si gela, e lo sdegno mi si accende!... Ahimè, son morto! Non v'è più rimedio! Il mio furore t'accompagnerà dovunque, o scellerato! Anche fra gli estinti io t'inseguirò! Tu sei un traditore, e i traditori son traditori perchè sono codardi! (*spira, indi entrano due servi che trasportano il cadavere del commendatore*)

Il marchese DELLA MOTA *seguito dai musicanti.*

Della Mota. Fra poco suoneranno le dodici. Don Giovanni tarda molto. Io frattanto suono.

Don GIOVANNI, CATALINONE *e detti.*

Giov. Siete il marchese?
Della Mota. Siete don Giovanni?
Giov. Son io! Prendete il vostro mantello.
Della Mota. E il cane?
Giov. Feroce! Ma alla perfine è stato disteso.
Della Mota. Signore fuggiamo lungi dal morto! Amico, dite da burla?
Catal. (*da sè*). Il burlato sei tu!
Giov. La burla è costata cara.
Della Mota. Don Giovanni! La pagherò io; poichè la dama si dorrà meco. Ma voi che cosa farete omai?

Giov. Addio marchese!
Catal. (*da sè*). Ora stanno freschi!
Giov. (*a Catalinone*). Fuggiamo!
Catal. Signore! Vi assicuro che un'aquila non mi raggiungerebbe. (*parte con don Giovanni*)
Della Mota. Voi potete andarvene, poich'io bramo rimaner solo. (*i musicanti si ritirano*)
Una voce di dentro. Ah! Chi vide mai più orrendo delitto? Avvi sventura più ria di questa?
Della Mota. Gran Dio! Odo delle voci che vengon dalla *piazza del Forte.* Che mai può essere a quest'ora? Il sangue mi si gela nelle vene! Da qui sembrami veder le fiamme di Troja! È il chiarore che viene dalle fiaccole! Uno squadrone di alabardieri s'incammina verso di me! Si dividono in drappelli! Vorrei conoscere la cagione di un tal movimento!

Don DIEGO TENORIO *seguìto da guardie con torce accese e detto.*

Diego. Chi siete voi?
Della Mota. Un uomo che guarda, e brama conoscere qual sia la cagione di tutto questo romore.
Diego. Arrestatelo!
Della Mota (*snuda la spada*). Arrestar me!
Diego. Riponete la vostra spada nel fodero. È valentia talvolta il non adoprar l'armi!
Della Mota. In tal guisa si parla al marchese della Mota?
Diego. In nome del re cedete il ferro.
Della Mota. Viva Iddio!!...

Il RE ALONZO *col suo seguito, e detti.*

R. Alonzo. Sia ch'ei vada in Italia, sia che scorra la Spagna non ci dee sfuggir di mano.
Diego. Signore! Ecco il marchese!
Della Mota. Sire! Per qual cagione la maestà vostra mi fa arrestare?
R. Alonzo. Ed osi mostrarti al mio cospetto? Trascinatelo lungi da me tosto!
Della Mota. O fallaci e fuggevoli gioie d'amore! Ben disse il savio: che *tra la tazza e la bocca corre il periglio.* Ma lo sdegno del re mi reca meraviglia. Io non so perchè mi si arresti.

Diego. Eppure nessuno puote saperlo me' di vossignoria!
Della Mota. Nol so, vi ripeto!
Diego. Andiamo!
Della Mota. Strano errore!
R. Alonzo. Sia fatto immantinente il processo al marchese. Domani gli sarà tronca la testa. Sieno celebrati i funerali del commendatore, colla medesima pompa onde soglionsi celebrare le esequie de' principi reali! In onor suo si eriga un monumento con peregrini lavori in mosaico, e coll'epitaffio in lettere gotiche. La tomba sarà sormontata da una statua equestre. Esequie e mausoleo tutto sia fatto a mie spese. Dov'è donn'Anna?
Diego. Presso alla regina mia signora!
R. Alonzo. S'accorgerà pur troppo la Castiglia della perdita d'un sì gran capitano. Calatrava dovrà piangerne l'amara perdita! (*partono*)

Campagna.

Patrizio *dando il braccio ad* Aminta *sua sposa*, Gaseno *vecchio*, Belisa, *Pastori, Musicanti.*

Coro. Spunta lieto il sol d'aprile,
E trifoglio e citronella
Fa sui prati verdeggiar.
Ecco Aminta uscir più bella
I suoi raggi a vagheggiar!
Benchè in sua beltade umile
Ogni luce può ecclissar.

Patr. Sediamo su questo florido tappeto che la notte inargenta colle sue brine, e il sole adesso indora colla sua nascente luce. Quest'ameno sito ne invita a celebrar le nostre nozze.

Catalinone *e detti.*

Catal. Signori! Agli sponsali vi devon essere accolti gli ospiti.
Gas. Questa lieta solennità dev'esser nota a tutt'il mondo. Ma chi viene?
Catal. Don Giovanni Tenorio.
Gas. Il vecchio?
Catal. No, è don Giovanni!
Belisa. Sarà suo figlio, il galante.

Patr. Io l'ho per un cattivo augurio! Codesti goccioloni soglion inspirar gelosia e turbar il piacer delle nostre feste. Ma chi ha potuto istruirlo di mie nozze?

Catal. Passando per la strada di Lebrica.

Patr. (Il demonio lo ha inviato. Ma di che vommi crucciando?) Accorrano pure tutte genti a' miei sponsali!!! (Eppure un gentiluomo alle mie nozze m'è di cattivo augurio!

Gas. Venga il colosso di Rodi, venga il massimo pontefice, l'imperator dell'Etiopia, don Alonzo undecimo coll'intera sua corte, e troveranno cordiale ospitalità presso Gaseno! In mia casa trovansi montagne di pane, torrenti di vino, a profusione le carni salate, innumerevoli uccelli. E per chi dunque si cuoceranno i polli e i piccioni? Venga dunque il cavaliere ad onorar le nozze imbandite dal vecchio pastore.

Belisa. Il figlio del maggiordomo maggiore?

Patr. (*da sè*). Mal augurio, poich'egli sarà locato accanto alla mia sposa. Ogni contento è svanito per me! Sento già che il cielo mi danna al tormento della gelosia! Amare, soffrire, e tacere!

Don Giovanni Tenorio, *e detti.*

Giov. Passando a caso pel villaggio, seppi che qui si celebrava un imeneo. Poichè sono stato tanto avventurato di giungere in tempo, bramo io pure divider con voi sì grande letizia.

Gas. La signoria vostra è giunta ad abbellire la festa e ad onorarla.

Patr. (*da sè*). Ed io che sono l'oggetto di tale solennità dico ch'è giunto in mala ora.

Gas. E non offri un posto al cavaliere?

Giov. Con vostra licenza sederò qui. (*siede accanto alla sposa*)

Patr. Perdono, o signore, ma se voi sedete davanti a me sembrerà che siate voi lo sposo!

Giov. E s'il fossi? Ella non avria scelto il peggiore.

Gas. E che? Siete voi lo sposo?

Giov. Perdonate il mio errore. Io ignorava gli usi vostri.

Catal. (*da sè*). Sventurato marito!

Giov. (*piano a Catalinone*). Ei s'è messo già in corruccio.

Catal. (*piano a don Giovanni*). Eh, lo veggo! E s'ei vuol esser veramente il toro della festa; badate che s'arrabbierà più ancora! Non darei un *coronato* della sua sposa, e del suo onore! Disgraziato, ti sei messo nelle mani di Lucifero!

Giov. È egli possibile ch'io mi sia fortunato cotanto? Signora! Il vedete, ho già destato invidia al vostro sposo.
Aminta. Mi sembrate un po' adulatore.
Patr. È ben vero ciò che suol dirsi: Un uom possente alle nozze è di sinistro presagio!
Gas. Orsù andiamo a far colazione. Frattanto la sposa riposerassi un poco. (*don Giovanni prende la mano ad Aminta*).
Giov. Perchè la nascondete?
Aminta. È mia!
Gas. Andiamo.
Belisa. Tornate a cantare.
Giov. (*piano a Catal.*) Che di' tu?
Catal. (*piano a don Giov*. (Ho paura d'incontrar una brutta fine tra questi villanzoni.
Giov. (Occhi vivaci! Candide mani! Già mi sento ardere!)
Catal. (È bella e fatta! Sedotta, poi piantata anche questa! E quattro).
Giov. (Tutti stanno intenti a guardarmi!)
Patr. (Un cavaliere alle mie nozze! Funesto augurio!)
Gas. Cantate!
Patr. (Io mi sento morire!)
Catal. (*da sè*). Cantate pure allegramente! Fra poco piangerete (*i musicanti suonano*).



GIORNATA TERZA

La scena rappresenta un villaggio con una casa rustica praticabile.

Patrizio *solo, entrando in scena pensoso.*

O gelosia! Clepsidra fatale che susciti a tutte l'ore affanni che logorano l'esistenza; cessa, deh cessa di straziarmi! Pur troppo è vero che amore ne danna a morte quando sembra appunto che e' c'infonda la vita! Ma tu, o cavaliere, che vuoi da me? Perchè venisti in tal guisa a tormentarmi? Ah, il dissi ben io quando venne alle mie nozze, ch'ei mi era di sinistro presagio! Si pose a cenar colla donna mia, e non mi lasciò por la mano nel mio piatto; anzi ogni volta ch'io tentava di stenderla, e' me la sviava, sclamando: « Rozzezza! rozzezza! » E l'altro furfante mi togliea tuttociò ch'io volea mangiare, dicendo: « Questo no, nol mangerete! » Che maniera è codesta? Ah, avevam la serpe in seno! È insopportabil cosa, nè puossi ammettere fra Cristiani! Tolta la cena io pretendo usar del mio diritto e ritrarmi colla mia sposa. No signore! Quel bellimbusto pretende mo che la sia una gaglioffagine anche questa! .. Ei viene. Io più non resisto. Voglio nascondermi. È inutile, m'ha già veduto!

Don Giovanni Tenorio *e detto.*

Giov. Patrizio!

Patr. Che mi comanda vostra signoria?

Giov. Dovete sapere...

Patr. Che cosa? Qualche nuova disavventura?

Giov. Che da più giorni ho dato il mio cuore ad Aminta, e ch'ella è già mia.

Patr. Vostra?

Giov. Certamente!

Patr. Ah, si è avverato il mio presentimento! Se l'avessi ascoltato in sulle prime, voi non avreste mai posto piede in sua casa. Alla fine è donna, è donna!

Giov. Aminta gelosa, e dolente di trovarsi in braccio ad uno sposo non amato, e colta dalla tema di vedersi da me abbandonata, mi scrisse questo biglietto con cui m'invita presso di lei, e mi promette di compier le dolci promesse che già il suo bel labbro m'avea fatte. Ora tocca a voi scerre. O darvi pace e lasciare a me il possesso d'Aminta, o ricever la morte che ho risoluto di dare a chiunque osi contendermela.

Patr. M'abbandonate la scelta? S'è così, fate il vostro beneplacito! Onore e moglie son due cose che non denno mai esser dubbie. Quando il nome d'una donna comincia a passar di bocca in bocca, e suona pel villaggio come la campana a stormo, la sua riputazione è bella e ita. Rinunzio al possesso di colei ch'ho amato; perchè ragazza che sta fra il buono e il rio, è simile ad una moneta d'incerta luce e d'incerto valore. Godetevela adunque per mill'anni in pace! Io ho risoluto di reprimere nel mio seno l'antico affetto. Meglio è morir disingannati, che vivere nell'errore. (*parte*)

Giov. L'ho colto dal lato debole! I villani non hanno altro in capo che l'onore, e l'han sempre fra mani; poichè dal giorno in cui fu posto in bando dalle città venne a riparar ne' contadi. Per altro pria di recarle il danno vo' rimediarvi. Vado a parlare a suo padre. In tal guisa riman velata l'insidia, e questa notte sarà mia. La sera si fa bruna. Bisogna appellar il vecchio. O stelle che piovete dall'alto de' cieli la vostra luce argentea, fauste arridete alla mia dolce impresa! (*parte*)

Aminta e Belisa

Belisa. Or ora viene il tuo sposo. Va a coricarti Aminta!

Aminta. Belisa! Io non so quel ch'io m'abbia; ma queste nozze mi parvero tristi. Vedi sventura! Il mio Patrizio stette tutt'oggi taciturno, e pareami assorto in cupi pensieri. Nella mia casa tutto è confusione, dacchè gelosia v'ha posto il piede. Dimmi or tu? Chi è questo cavaliere che mi toglie il mio sposo? L'impudenza è ella forse divenuta cavalleria in Ispagna? Lasciami! Sto in corruccio! Mal incolga al gentiluomo che venne qui a turbare ogni mia letizia.

Belisa. T'accheta! Ei verrà! Nulla di sinistro può giungere nella casa d'uno sposo sì valente!

Aminta. Piacesse al cielo, o mia Belisa!

Belisa. Consolalo fra le tue braccia.

Aminta. Oh, possano i miei sospiri, le mie lagrime, le mie carezze calmar le sue pene! (*partono*)

Don GIOVANNI, CATALINONE, *e* GASENO.

Giov. Gaseno. Ite con Dio!

Gas. Bramerei accompagnarvi per dar a mia figlia questa lieta novella.

Giov. Avremo tempo di farlo domattina.

Gas. Avete ragione. V'offro in mia figlia l'anima mia.

Giov. (*a Gaseno che parte*). Dite la mia sposa. Catalinone tieni pronti i cavalli!

Catal. Quando?

Giov. Allo spuntar del giorno. L'alba dee scoppiar dalle risa mirando un sì bell'inganno.

Catal. A Lebrica siete aspettato per celebrar altre nozze. Spicciatevi adunque a consumar queste.

Giov. Questo è il tranello meglio accomodato d'ogn'altro.

Catal. Io vorrei sortir illeso da ogni malore.

Giov. Mio padre è ministro di giustizia, gode il favore del re; e che paventi adunque?

Catal. Se il favore degli uomini vi mette a coperto dal rigor delle leggi, non vi salverà perciò dalla vendetta di Dio. Coloro che stan di continuo osservando il giuoco, perdono anch'ei del par ch'il giocatore. Io che sono stato sempre a parte de' vostri brutti giuochi, vorrei essere per ciò un dì o l'altro percosso dall'ira del cielo ed incenerito.

Giov. Va a sellare i cavalli! Domani vo' dormire a Siviglia.

Catal. A Siviglia?

Giov. Sì.

Catal. Che dite mai? Ma non pensate adunque a ciò che avete fatto? La vita è breve, e che voi entrate sotto al dominio della morte.

Giov. Ora più che mai mi fai amare i miei inganni.

Catal. Signore! Signore!

Giov. Vattene, che mi secchi co' tuoi stolti timori! (*Catalinone parte*) La notte stende omai il silenzioso suo velo. Ecco il momento di porre in opra le arti mie, cui niuno finora seppe resistere. Voglio entrare nella sua stanza. Aminta! (*avanzandosi per entrar nella capanna*)

AMINTA *in veste da notte e* don GIOVANNI.

Aminta. Chi chiama Aminta? Sei tu Patrizio mio?
Giov. No non sono il tuo Patrizio!
Aminta. Dunque chi sei?
Giov. Aminta! E non vedi chi sono?
Aminta. Povera me, sono perduta! Nella mia stanza a quest'ora? Voi?
Giov. Questa è appunto la mia ora!
Aminta. Uscite o chiamo gente! Non violate l'ospitalità! Badate che anche fra noi vi sono delle Lucrezie vendicative!
Giov. Odi due paroline, e frena in core il tuo disdegno.
Aminta. Vattene! Or ora giunge il mio sposo.
Giov. Ma il tuo sposo sono io!
Aminta. Da quando in qua!
Giov. Da questo dolce istante.
Aminta. E in qual guisa?
Giov. Mio tesoro!
Aminta. E chi ha stretto il nostro imeneo?
Giov. I tuoi begli occhi!
Aminta. Con qual potere?
Giov. Con quello della vista.
Aminta. Ma, e Patrizio lo sa?
Giov. Il sa, e t'ha già dimenticata.
Aminta. Obliarmi? Patrizio?
Giov. Senza dubbio! Ma io ti adoro, io!
Aminta. Vattene lunge! lunge da me!
Giov. E come il potrei senza morire?
Aminta. (Quale menzogna!)
Giov. M'ascolta o Aminta, e saprai da me il vero; poichè le donne braman tutto sapere. Io sono un gentiluomo, capo stipite della vetusta casa dei Tenorio di Siviglia. Mio padre è l'intimo amico del re, gode la stima di tutta la corte, e dal suo labbro pende la vita e la morte. Passando io a caso per questo villaggio, ti vidi, e amore, che governa tiranno gli umani petti, di te m'infiammò. Ora, anima mia, ti adoro, e sì grande surse in me questa passione che voglio divenire tuo sposo. S'adiri il re, s'opponga pur quant'ei vuole, monti pur mio padre in sulle furie, mi minacci pur anco, tutto saprò affrontare per amor tuo: ma voglio, tel ripeto, esser tuo marito. Che ne dici?

Aminta. Non so che dire! Le vostre belle frasi mi sembran però fuor di proposito, ed inutili. Io sono già maritata con Patrizio, il sapete, ed il matrimonio non si può disciogliere.

Giov. Matrimonio non consumato, o per forza o per inganno si può sciorre.

Aminta. Patrizio fu sempre amante sincero.

Giov. Dammi la tua mano e tutto è fatto.

Aminta. No; voi m'ingannate!

Giov. Ingannerei me medesimo.

Aminta. Giura adunque di mantener la tua promessa.

Giov. Se manco alla mia fede, alla mia parola, Iddio mandi *un uom morto a darmi morte*!

Aminta. Ebbene! Con tal giuramento accetto di divenir tua sposa.

Giov. Vieni fra le mie braccia, ch'io t'offro tutta l'anima mia!

Aminta. Tua è quest'alma, e questa vita!

Giov. Aminta! Delizia degli occhi miei! Domani porrai i tuoi piè leggiadri sovra uno sgabello di terso argento, screziato d'oro, il tuo collo alabastrino s'ornerà di perle orientali, e di gemme il tuo sen delicato.

Aminta. Da questo istante, o sposo mio, i tuoi desiderii saran la mia legge.

Giov. (*da sè*). Ella non conosce per anco l'*Ingannator di Siviglia*. (*partono*)

Porto di Tarragona.

Donna Isabella *in abito da viaggio*, e Fabio.

Isab. Non vorrei che il re di Spagna m'involasse il sospirato mio bene. O menzogna figlia delle tenebre!

Fabio. Isabella! E a che serve nudrir gli occhi e l'anima d'amore, se quel furfantello è sempre cagione di guai. Il mare mugge e minaccia la procella. Mirate, duchessa! Le galee si ricovrano nel porto della torre che sorge là sulla spiaggia.

Isab. E dove siamo ora?

Fabio. A Tarragona. Fra poco giungeremo a Valenza, magnifica città, reggia del sole. Passerai gradevolmente colà parecchi giorni; poscia andremo a vedér *Siviglia ottava meraviglia*. Perchè sì mesta? Se perdeste Ottavio, don Giovanni è più elegante cavaliere di lui, e stipite dell'illustre casa dei Tenorio. Suo padre è l'arbitro della reggia e del re, e quel monarca medesimo volle con essolui coniugarti.

Isab. L'esser io fidanzata a don Giovanni, non è la cagione di mia tristizia. Conosco i cospicui suoi natali. Ciò che mi cruccia è la voce che si sparse sul mio conto, e quando la riputazione d'una povera donna è posta in dubbio, non le rimane altro retaggio che il pianto.

Fabio. Vedete là una pescatrice che teneramente sospira, manda lai, e piange a dirotto. Ella viene a questa volta. Bramerà favellarvi. Ebbene? Mentr'io vado ad appellar la vostra gente, potete confondere insieme i vostri teneri sospiri. (*parte*)

Donna Isabella *e* Tisbe.

Tisbe. O mare di Spagna! O fuggitive onde! O mia povera capanna divorata dalle fiamme e le cui ceneri sono già in balia dei flutti! Maledetto il legno che fu lanciato primiero sul liquido elemento! Maledetti i lini che primi furon dispiegati ai venti, e furono a Medea sorgente d'affanni e di misfatti.

Isab. Perchè sciogli sì amari gemiti o leggiadra pescatrice?

Tisbe. Io volgo al mar i miei lamenti! Fortunata voi che vi ridete del suo corruccio.

Isab. Io pure stò dolendomi del mare. Ma voi d'onde siete?

Tisbe. Di quel villaggio che da qui potete scorgere. Mia fu quella capanna, le cui reliquie sono omai il trastullo dei venti, o fatte nido agli augelli? Ebbene colà un tempo io mi vivea tranquilla. Ma voi chi siete! Siete forse la bella Europa involata dal toro?

Isab. No mia cara! Ma fui allontanata anch'io dalla mia patria per andare ad aborrite nozze.

Tisbe. Se le mie pene vi muovono a pietà, prendetemi vosco, ed io sarò a voi fida ancella, sarò la vostra schiava! Se il dolor non m'uccide in pria, vorrei chieder al re giustizia d'un perfido inganno onde fui vittima, d'un'insidia nefanda che a me fu tesa. Don Giovanni Tenorio naufragò a quegli scogli. Ei salvossi a mala pena nuotando su quella ripa. Boccheggiante, agonizzante io l'accolsi, gli prodigai le più sedule cure, lo richiamai alla vita, il condussi alla mia capanna, ahimè mi posi l'aspide in seno. Il perfido ospite mi diè fede di sposo e mi sedusse. Male incolga a colei che ad uomo si affida! Egli mi abbandonò e fugissi! Vedi s'è giusta la vendetta ch'io chieggo!

Isab. Sciagurata donna! Lasciami! Scostati! Tu m'uccidi!..

Ma no!!... Egli è il dolore che ti spinge! No! vieni! prosegui infelice!

Tisbe. Grande fu la mia disavventura!

Isab. Ben dicesti! Male incolga a colei che ad uomo s'affida! Sei sola?

Tisbe. Vive ancora il mio povero padre infelice testimonio dei miei mali.

Isab. Vendetta brami, e l'avrai. Vieni meco! (*partono*)

La scena rappresenta una contrada della città di Siviglia. Don Giovanni, *e* Catalinone.

Catal. Avvolgetevi nel vostro mantello!

Giov. E come?

Catal. Ottavio ha già scoperta la frode mercè della quale vi introduceste nelle stanze di donna Isabella. Il marchese della Mota crucciato contro di voi innalzò lunghe querele, ed afferma essere stato indotto in errore da un falso messaggio che voi gli recaste fingendo averlo ricevuto da sua cugina, la cui fama venne poi oltraggiata solo per cagion vostra. Dicesi pur anco che la duchessa giungerà fra breve in Siviglia per obbligarvi a darle la mano di sposo. Si narra inoltre...

Giov. Non hai ancora finito? La finirò io! (*gli dà una ceffata*)

Catal. Ahi! Ahimè!! Mi avete infranta una mascella!

Giov. Ciarlone! E chi ti ha dato ad intendere tali filastrocche?

Catal. Sono verità!

Giov. E che m'importa! Come farà egli ad uccidermi il signor Ottavio? Son'io morto per avventura? Non ho io forse un braccio ed un ferro? Parliamo d'altro. Dove hai fissato il mio alloggio?

Catal. Nella contrada nascosta.

Giov. Va bene!

Catal. La Chiesa è suolo consacrato!

Giov. Così durante il giorno non avrò timore che vengano per darmi morte. Dimmi! Hai veduto lo sposo delle due germane?

Catal. L'ho veduto pensoso e triste!

Giov. Aminta durante queste due settimane non dee accorgersi dello scherzo.

Catal. La poverina è stata sì bene infinocchiata che si fa appellar *donna Aminta.*

Giov. La burletta sarà da ridere.
Catal. È una certa burla per cui dovrà ben piangere.
Giov. (*osservando verso il fondo della scena*). Che monumento è quello?
Catal. È la tomba di don Gonzalo d'Ulloa.
Giov. Del commendatore ch'io uccisi? Gli hanno eretto un magnifico sepolcro!
Catal. Lo ha ordinato il re medesimo. E l'epitaffio che cosa dice?
Giov. (*leggendo un'iscrizione*). *Il più leale de' cavalieri qui s'attende la vendetta di Dio contro il suo omicida.* Il motto è ben ridicolo! Buon vecchio, barba di pietra, vuoi dunque vendicarti di me!
Catal. Ma barba di pietra non si pela!
Giov. Commendatore! Questa notte vi attendo a cena in casa mia. Se tanto v'è cara la vendetta potrà aver luogo la nostra disfida. Malagevole per voi sarà la tenzone; poichè la vostra spada è di marmo!
Catal. Ritiriamoci o signore. È notte!
Giov. Stupenda vendetta senza dubbio! Però se voi stesso dovete compierla, non dovreste omai rimanervi addormentato. Se aspettate a vendicarvi dopo la morte, in mia fe deponetene la speranza! (*parte seguito da Catalinone*)

Camera in casa di don Giovanni.
Due Servi che van disponendo la tavola.

Servo. Voglio apprestar la mensa, perchè fra poco don Giovanni verrà a cena.
Altro servo. La tavola è bella e pronta! Il padrone tarda molto! Frattanto le bibite si riscaldano, e le dapi si agghiacciano. Ma qual è la cagione d'un tale ritardo?

Don GIOVANNI, CATALINONE *e detti.*

Giov. Chiudeste?
Catal. Ho chiuso come voi me lo avete imposto.
Giov. Olà! Recatemi la cena!
Servo. È già pronta!
Giov. Catalinone, siedi!
Catal. Mi piace mangiar a bell'agio e in disparte.
Giov. Ti dico di sederti!
Catal. Grazie!.

Altro servo. Puoi mangiar tanto in piedi quanto seduto.
Giov. Siedi! (*gli dà un calcio per farlo sedere*)
Catal. Ahi, che colpo!
Giov. Parmi aver udito rumore. Va a vedere chi è.
Servo. Volo! (*esce*)
Catal. Se fosse la giustizia, signore!
Giov. Non aver timore! (*entra il servo spaventato*) Che cos'è? Perchè tremi?
Catal. È giunta qualche disgrazia?
Giov. Tu vuoi farmi arrabbiare! Parla! Rispondi! Che cosa hai veduto? Qualche spirito infernale s'è forse posto in agguato alla mia porta? Va a veder tu! (*a Catalinone*) Presto!
Catal. Io?
Giov. Sì tu! Spicciati!
Catal. Le chiavi della porta ove sono?
Servo. È chiusa soltanto col saliscendi.
Giov. Orsù! Perchè non vai?
Catal. Ahi Catalinone! Questo giorno dev'essere per te l'estremo! Se qualcheduna delle vostre vittime venisse per vendicarsi di tuttadue...
Giov. Vuoi finirla? (*Catalinone esce, poi ritorna correndo, tentenna, cade, indi si rialza*) Ma in tua malora! Che cosa c'è?
Catal. (*come fuori di sè*). Aiuto! Son perduto, son morto! Vedete che mi afferrano!
Giov. E chi t'afferra? Chi ti minaccia? Dimmi almeno che cosa hai veduto?
Catal. Signore! Io là! Or... ora! O Dio!..... Chi m'afferra? Chi mi stringe?... Lo giuro davanti all'Eterno! Ahimè!... Ah fossi... in pria... divenuto cieco!... Ahi parlo? o taccio?... Giunto alla porta dissi: Chi siete voi? Una voce cupa..... cupa... cupa... Apri! risponde. Tutto palpitante apro, e veggo...
Giov. Ebbene, e che vedesti?
Catal. Non so!...
Giov. Il vino t'ha offuscato l'intelletto. Dammi il lume, bestia! Se talun mi chiama andrò ad incontrarlo io!

Don GONZALO *e detti.*

Don Giovanni prende un candelabro, s'avanza verso la porta, e la statua del commendatore gli viene incontro a lenti passi. Don Giovanni si ritrae turbato, poscia impugna la spada,

Don Gonzalo s'avanza verso di lui con passi lenti che mandano un suon cupo. Ad ogni passo della statua don Giovanni fa un passo addietro, finchè giungono nel bel mezzo del palco scenico.

Giov. Chi è?

Gonz. Son io!

Giov. Chi siete voi?

Gonz. Il cavaliere che invitaste a cena!

Giov. La mensa è imbandita! Possiam cenare tuttadue, e se teco venissero altri convitati, troverian qui copia di vivande. Siedi!

Catal. Dio m'assisti! San Panunzio! Sant'Antonio! Ma come? Manducano i morti? Vedi! Ha fatto cenno di sì!

Giov. Siedi Catalinone.

Catal. Fate conto ch'io abbia bell'e cenato!

Giov. Tu dunque hai paura? Se un morto t'incute tanto spavento, che n'avrebbe s'ei fosse vivo? Stolto e villano timore!

Catal. Cenate col vostro ospite ch'io son già pasciuto!

Giov. Ma tu vuoi farmi arrabbiare!

Catal. Mi sento mancar il respiro!

Giov. Vieni, che ti difendo io!

Catal. Io son bello e morto!

Giov. (*volgendosi ai servi tutti spaventati*). Ma voi che dite? Che fate? Che sciocca paura vi coglie?

Catal. Io non vo' cenare per Dio con persone dell'altro mondo.

Giov. Stolto timore! Che ti può ei fare; s'è di pietra?

Catal. Farmi perdere il giudizio!

Giov. Bestia! Parlagli cortesemente!

Catal. Proviamo! Stai bene? È bello l'altro mondo? È posto in pianura od in montagna? La poesia, dimmi, è ella premiata laggiù?

Servo. Fa cenno a tutti di sì col capo!

Catal. E' vi son molte taverne laggiù? Se ve ne son *gratis* s'ha da star allegramente!

Giov. Ehi! reca da bere!

Catal. Signor morto! Le vostre bibite laggiù son gelate nella neve? C'è ghiaccio ne' vostri paesi? (*la statua di don Gonzalo fa un cenno affermativo col capo*)

Giov. Se brami udir cantare, canterassi! (*la statua fa cenno di sì*)

Altro servo. Ha detto di sì!

Giov. Cantate!

Catal. Il signor morto ama ancora darsi bel tempo.

Servo. È gentiluomo ed ama i piaceri! (*s'ode cantar di dentro*)

Se il guiderdon aspetti,
Donna dell'amor mio,
Morte in premio d'amor soglio dar io!

Catal. Parmi che il signor morto sia uom di poco appetito. M'avvicinerò io al suo piatto; benchè m'abbia indosso ancora un po' di tremarella. Mi sembra che si beva poco laggiuso. Ebbene! Io berrò per due. Facciamo un brindisi all'uomo di pietra. Per Dio! Comincia già a svanir il mio timore! (*beve e s'ode a cantare di dentro*)

Se il palagio tuo m'invita
A gioir di te, fanciulla;
Si prolunghi la mia vita,
E la mia felicità!
Se il guiderdon aspetti,
Donna dell'amor mio,
Morte in premio d'amor soglio dar io!

Catal. (*volgendosi a don Giov.*) A qual donna fa allusion la canzone, o signore? Ne avete ingannate tante, ch'io non saprei...

Giov. Amico, in questo momento io mi rido di tutte... Ecco! A Napoli, donna Isabella...

Catal. Quella non può dirsi ingannata; poichè dev'essere la vostra sposa, e fin qui va bene. Ingannaste la pescatrice che vi ridonò la vita dopo il funesto naufragio, pagando della vostra solita moneta l'ospitalità da lei ricevuta. Poscia donna Anna...

Giov. Vedi che qui c'è un morto che viene a prender le sue parti, e che vorria vendicarla.

Catal. Siete un uom valoroso. Però costui è di pietra, e voi siete di carne (*don Giovanni fa cenno ai suoi servi di levar la mensa*).

Giov. Levate la mensa. Ei m'accenna di voler rimaner meco solo.

Catal. Non vo' lasciarvi, o padrone. Sapete che un morto, per quanto picciolo ei sia, può far morire un vivo gigante?

Giov. Uscite tutti! Tu pur, o Catalinone! Vattene! (*i due servi si ritirano levando la tavola. Don Giovanni fa cenno a Catalinone di chiudere la porta; Catalinone la chiude e parte*).

Giov. Ombra! Fantasma o visione! Qualunque cosa tu ti sia, dimmi: che vuoi da me? Parla! Le porte son chiuse! Se gemi fra le pene, dimmi che cosa fa d'uopo pel riscatto dell'anima tua, e ti prometto di fare ciò che m'imporrai. T'ho io ucciso in peccato mortale? Sei tu fra gli eletti di Dio? Rispondi?

Gonz. (*con voce sepolcrale*) Manterrai tu la tua parola di cavaliere?

Giov. Son gentiluomo d'onore, e la manterrò.

Gonz. Dammi la tua destra; non temere.

Giov. Che dicesti? Tremar io? se tu fossi l'inferno personificato, ti stenderei la mano! Eccola (*gli porge la mano*).

Gonz. Domani alle dieci ti attendo a cena! Verrai tu?

Giov. Io credeva che tu mi proponessi più ardua impresa. Ebbene, sarò tuo ospite! Ove debbo recarmi?

Gonz. Alla mia cappella.

Giov. Solo?

Gonz. No, tuttadue! Compi la tua promessa, siccome io ho compiuta la mia!

Giov. Sono Tenorio!

Gonz. Ed io son Ulloa!

Giov. Verrò senza dubbio.

Gonz. Tel credo (*s'incammina verso la porta*).

Giov. Aspetta, che ti rischiarerò.

Gonz. Non ho mestieri del tuo lume. La grazia del Signore mi rischiara (*la statua di don Gonzalo esce a passi misurati siccom'è entrata, mirando sempre don Giovanni, che non può levar gli occhi da quella, e riman poi sul palco tutto tremante*).

Giov. Gran Dio! Un freddo sudore mi gronda da' tutto il corpo. Mi sento agghiacciare il cuor nel petto. Quando mi strinse la mano, me la sentiva ardere! Non ho sofferto giammai pari calore. E' spirava in parlando un alito freddo freddo, che pareàmi uscir dagli stagni d'Averno! Ma che? È sogno? è follia? Forse la mia accesa immaginazione delira? Stolto timore è il timor degli estinti! Io che mai non ho paventato uom vivente, paventerò ora un uom morto? Domani andrò alla cappella, ove sono invitato, affinchè tutta Siviglia ammirar possa il mio valore (*parte*).

Piazza.

Il re ALONZO *col suo seguito, e don* DIEGO TENORIO.

R. Alonzo. È giunta donna Isabella?
Diego. Sì, ma sta in gran corruccio.
R. Alonzo. Non è ella contenta di tal matrimonio?
Diego. Si duole, o sire, d'essere stata infamata.
R. Alonzo. Il suo dolore deriva da ben altra fonte. Dov'è?
Diego. È alloggiata nel convento delle Carmelitane Scalze.
R. Alonzo. Fatela uscir tosto da quel monastero. Voglio che venga al albergare nel mio palazzo, e stiasi al fianco della regina.
Diego. Se devono aver luogo i suoi sponsali con don Giovanni Tenorio, accordategli l'onore di presentarsi al suo re.
R. Alonzo. Venga pure. Questo nodo dev'essere con tutta solennità festeggiato. Da oggi in poi don Giovanni Tenorio sarà il conte di Lebrica. A lui il possesso, a lui abbandono il governo di quella città Se donna Isabella perdette un duca, guadagnerà ora un conte.
Diego. Grati a tanta bontà, noi baciamo gli augusti vostri piedi.
R. Alonzo. Tu hai saputo degnamente meritare della mia grazia. Anzi s'io dovessi ricompensar tutti i tuoi servigi, malgrado l'ultimo favore che da me ricevi, rimarrei teco in debito. Dimmi adesso, o don Diego, parmi che abbiamo da celebrar pur anco le nozze di donn'Anna?
Diego. Con Ottavio?
R. Alonzo. Il duca Ottavio non potrebbe riparar i torti di quella sventurata fanciulla. Donn'Anna venne a me insiem colla regina ad implorar perdono pel marchese; e donn'Anna rimasta orfana, brama un marito per consolarsi della perdita del genitore. Or tu ti recherai immantinente, senza rumore e con poco seguito, alla fortezza di Triana, ov'ei stassi rinchiuso; gli favellerai tu stesso, e gli parteciperai la mia grazia.
Diego. Tutto terminerassi con lieto fine. Grato tornerà ciò doppiamente al marchese, poich'egli da lunga pezza amava sua cugina.
R. Alonzo. Più difficil parmi il persuader al marchese la rassegnazione. È in vero disfortunato colle donne. Mi fu detto oltreciò esser ei molto adirato con don Giovanni.

Diego. Non mi meraviglio di ciò, poich'egli forse ha discoperto il suo delitto, che fu cagion di danno cotanto. Viene il duca.

R. Alonzo. Rimani; poichè in codesta faccenda son colpevole anch'io.

Il duca Ottavio, *e detti.*

Ottavio. Mi prostro ai piedi della Maestà Vostra! (*s'inginocchia dinanzi al Re*).

R. Alonzo. Alzatevi, o duca, e copritevi. Che bramate?

Ottavio. Vengo a voi, o sire, a chieder un favore, e son certo che non mel negherete.

R. Alonzo. Se la vostra dimanda è secondo giustizia, non ne dubitate.

Ottavio. Le lettere del vostro ambasciatore e la pubblica voce vi fecer noto ormai l'ardimento di don Giovanni Tenorio. Voi sapete già com'ei siasi, con un'arroganza tutta spagnuola, appropriato il mio nome, ed introdotto nelle virginee stanze d'una donzella patrizia...

R. Alonzo. Non proseguite; so tutto! Che chiedete?

Ottavio. Il permesso di proclamarlo traditore.

Diego. Questo poi no! Illustre ed onorato è il suo sangue!

R. Alonzo. Don Diego?

Diego. Signore?

R. Alonzo. E chi osa parlare in tal guisa al cospetto del re?

Diego. Taccio perchè stommi davanti al mio monarca; ma se ciò non fosse (*ad Ottavio*), vi risponderei con questa spada.

Ottavio. Sei vecchio!

Diego. Ma sono stato giovane anch'io in Italia. E Milano e Napoli han veduto balenar la mia spada!

Ottavio. Omai il tuo sangue è agghiacciato entro alle tue vene. Non basta il dir fui, ma d'uopo è dire io sono.

Diego. E fui, e sono (*snuda la spada*).

R. Alonzo. Basta! Arrestatevi! Don Diego, voi oltraggiate la mia persona! E voi, o duca, parlerete quando saranno celebrate le nozze! Don Giovanni è mio gentiluomo di camera, è un ramo di questo nobil tronco! Badate!

Ottavio. Farò quanto voi m'imporrete, o sire.

R. Alonzo. Venite meco, con Diego.

Diego (*da sè*). Figlio! Oh quanto mal ricambi l'affetto di tuo padre!

R. Alonzo. Duca?
Ottavio. Sire?
R. Alonzo. Doman saran celebrate le vostre nozze!
Ottavio. Sien celebrate pure, se il volete (*il Re parte con don Diego*).

Il duca Ottavio, Gasseno *ed* Aminta.

Gas. Questo signore ne dirà dov'abita don Giovanni Tenorio. Signore, conoscete voi don Giovanni Tenorio?
Ottavio. Don Giovanni Tenorio, diceste?
Aminta. Appunto, don Giovanni.
Ottavio. Sta in Siviglia. E che chiedete?
Aminta. È il mio sposo.
Ottavio. Come?
Aminta. E voi l'ignorate? Voi che siete del real palazzo?
Ottavio. Don Giovanni non mi disse nulla di ciò.
Gas. Possibile!
Ottavio. Ve l'assicuro!
Gas. Donna Aminta è femmina d'onore e buona cristiana, ha pingue dote, è buona massaia, e sa reggere una casa al paro d'una marchesa e d'una duchessa. Ora dovete sapere ch'ella abbandonò Patrizio, già suo fidanzato, e disposossi a don Giovanni.
Aminta (*piano a Gasseno*). Ditegli com'io, fanciulla, caddi in suo potere.
Gas. (*ad Aminta*) Non s'addice muover lagno su di ciò.
Ottavio (*da sè*). Questo è un agguato tesomi da don Giovanni. E' stan spacciandomi questa ciancia!... — In somma che cosa chiedete da me?
Gas. I giorni passano, e bramerei che le nozze si celebrassero. Se no vorrei portare i miei lagni a' piè del trono.
Ottavio. Fin qui avete ragione.
Gas. E s'ho ragione, dev'esser resa giustizia!
Ottavio. (L'occasione è giunta per me opportuna). So che nella reggia deve celebrarsi un imeneo.
Aminta. Sarà il mio senza dubbio.
Ottavio. Voglio però accertarmene. Venite meco. Vestirete gli abiti di corte, ed io v'introdurrò poscia nelle stanze del nostro sovrano.
Aminta. Vorreste voi forse togliermi a don Giovanni?
Ottavio È una semplice precauzione.
Aminta La vostra prudenza mi consola.

Ottavio (*da sè*). Costoro senz'avvedersene mi pongono in mano la vendetta, ed io la stringo. Mia sarà donna Isabella! Sarà punito lo scellerato don Giovanni! (*parte con Aminta e Gasseno*).

Don Giovanni *e* Catalinone.

Catal. Ebbene! Come vi ha ricevuto il re!

Giov. Più benevolmente di mio padre.

Catal. Vedeste Isabella?

Giov. Sì.

Catal. E che vi è sembrata?

Giov. Un angelo!

Catal. Vi accolse ella cortesemente?

Giov. Col viso asperso di lacrime che scorreano sulle porporine sue guancie. Sembrava una rosa bagnata dalla rugiada che sboccia in sull'albore.

Catal. Questa notte avran luogo adunque le nozze?

Giov. Senz'alcun fallo.

Catal. E voi osate, signore, prender moglie colla coscienza tanto aggravata?

Giov. Torni da capo a farmi l'imbecille?

Catal. Mi sembra che potreste maritarvi domani. Oggi è dì nefasto.

Giov. Che giorno è?

Catal. Martedì.

Giov. Pregiudizii da sciocchi! Io chiamo nefasti que' giorni in cui non ho denari. Tutt'il resto è follia.

Catal. Se vi dovete vestire con pompa nuziale, andiamo, ch'è omai tardi, e forse vi aspettano.

Giov. Lascia che attendano Noi abbiamo un altro affare.

Catal. Qual affare?

Giov. E non siamo invitati a cena dal defunto commendatore?

Catal. *Necessitas necessitatum!*

Giov. Sai bene che ho data la mia parola!

Catal. E quand'anche infrangeste il bizzarro giuramento, e che monta? Che parola può esigere una statua di marmo?

Giov. Il morto potria proclamarmi cavaliere misleale?

Catal. Che importa che vi appelli così? E come vuol aprire la cappella? I sagristani sono già addormentati.

Giov. Chiamali da quella porticina.

Catal. (*andando verso il luogo che don Giovanni gli ha accennato*) È aperta!

Giov. Entra!
Catal. Veggo un monaco coll'aspersorio e colla stola.
Giov. Seguimi!
Catal. Dove mi conducete?
Giov. Seguimi, ti dico!
Catal. Dio me la mandi buona! Possa la divina sua grazia farmi uscir illeso da questo formidabile invito (*entrano da una parte della chiesa ed escono da un'altra*). Come è oscura la chiesa! Eppure è tanto grande! Ohimè! Per pietà! Sostenetemi, o signore! Mi sento afferrare pel mantello!

Don Gonzalo, *in forma di statua, s'avanza verso don Giovanni e Catalinone.*

Giov. Chi è?
Gonz. Son'io!
Catal. Son morto!
Gonz. Morto son'io! Non ti sgomentare! — Don Giovanni! So che tutto suoli pigliare a gabbo, laonde io non credeva che tu avessi compiuta la tua promessa.
Giov. Mi terresti tu in conto d'uom codardo?
Gonz. Sì!! Quai parole m'udisti proferir quella notte in cui mi uccidesti?
Giov. Che m'avevi riconosciuto! Ma non son io a te dinanzi? Dimmi ciò che chiedi.
Gonz. Farti meco cenare!
Catal. Ve ne dispensiamo. Saran cibi conditi di fiamme! E poi qui non appar cucina.
Giov. Ceniamo!
Gonz. Per cenare fa d'uopo alzar la pietra di questa tomba.
Giov. Se t'aggrada solleverò pietra e colonne!
Gonz. Sei prode in vero!
Giov. Ho cuore in petto.
Catal. È una mensa all'uso della Guinea. Laggiù non v'è chi lavi.
Gonz. Siedi!
Giov. Dove?
Catal. Veh! Due paggi vestiti a lutto che ne recan le scranne. Anche qui sono in uso i broccati di Fiandra?
Gonz. Siediti!
Catal. Io ho già fatta la mia merenda verso sera.
Gonz. Non replicate!

Catal. Io non replico!... Dio mi liberi da questi guai! Che piatto è questo, o signore?
Gonz. Vipere e scorpioni!
Catal. Vivanda squisita!
Gonz. Questi sono i nostri cibi! E non mangi tu?
Giov. Mangerei se mi porgessi tutti gli aspidi d'Averno!
Gonz. Vo' farti udir anco i nostri canti!
Catal. E che vino suol bersi qui?
Gonz. Assaggialo!
Catal. È aceto e fiele!
Gonz. È il liquore che si spreme dalle nostre uve.

Odesi di dentro un canto lugubre.

All'eterna giustizia un sol non sfugge
Degli umani delitti:
Tutti nel libro adamantin son scritti.

Catal. La va male! Odo una certa romanza che pare faccia allusione a noi!
Giov. Gelo mi scorre per le vene!

S'ode di nuovo il canto.

Mentre sereno il ciel appare all'empio,
Sovra il suo capo la tempesta mugge:
Improvvisa discende e ne fa scempio.

Catal. Di che cosa è composto quest'intingolo?
Gonz. D'ugne.
Catal. Saran grinfe di sarto.
Giov. Vedi, io ho cenato. Fa togliere la mensa.
Gonz. Porgimi la mano! E che paventi? La mano ti chieggo!
Giov. Paventar, dicesti? Eccola! Ah! mi sento ardere! Tu m'abbruci col tuo foco!
Gonz. Questo è nulla a petto di quello che meritasti! Imperscrutabili sono, o don Giovanni, i giudizii di Dio! Egli ha decretato che tu debba pagare il fio di tue colpe per mezzo d'un morto! Qual si commette misfatto, e tale si sconta! Quest'è divina giustizia!
Giov. Ma tu mi costringesti ad ucciderti! Io volea menar colpi vani per non ferirti. Io non ho violato tua figlia, poi-ch'ella s'era già accorta dell'inganno!

Gonz. Ti credi tu forse men reo per non aver compiuto il tuo malvagio disegno?
Giov. Lasciami appellare taluno che mi confessi e m'assolva.
Gonz. È tardi!
Giov. Ardo!... Son morto! (*cade sul pavimento*).
Catal. Non ci si scappa più! Morrò anch'io? T'accompagnerò nell'altro mondo!
Gonz. È giustizia di Dio! *Qual si commette la colpa, tale si sconta!* (*la pietra del sepolcro si sprofonda, e vedesi entrar don Gonzalo e il cadavere di don Giovanni, Resta Catalinone tutto tremante scorrendo la scena come fuor di sè*).
Catal. Aiuto, o Iddio! Che avvenne mai? La cappella è in preda alle fiamme! Io era rimasto col morto per fargli la veglia. Farà mestieri adesso avvertirne il padre. Agnus Dei! san Giorgio! Togliete in pace da questa valle d'affanni l'umile vostro servo Catalinone!... (*parte*).

Palazzo reale in Siviglia.

Il re don Alonzo *con seguito, e don* Diego Tenorio.

Diego. Il marchese, o sire, desidera prostrarsi a' vostri augusti piedi.
R. Alonzo. Entri subito, ed avvertite il conte affinchè non ci attenda.

Patrizio, Gasseno *e detti.*

Patr. E come mai, o sire, le creature vostre permettonsi simiglianti scandali? E con qual dritto i tuoi grandi calpestan egli i piccoli?
R. Alonzo. Che dici tu?
Patr. L'infame don Giovanni Tenorió mi rapì la mia donna nella notte medesima de' miei sponsali. Ciò posso provare con testimonianze irrefragabili davanti al mio monarca.

Tisbe, Isabella *e detti.*

Tisbe. Se la Maestà Vostra non fa giustizia di don Giovanni Tenorio, ne renderà stretto conto a Iddio. Sì, a quel Dio che farà le mie vendette, se non vuole oggi assumerle il mio re! Naufrago, sbalestrato sulla riva, io gli diedi aita, l'ospitai nella mia capanna; ed ei ricompensò le mie cure

con menzogne, con inganni; e alla perfine mi sedusse col darmi fede di sposo.

R. Alonzo. Ma che mai dici?

Tisbe. Il vero, o signore!

AMINTA, *il duca* OTTAVIO *e detti.*

R. Alonzo. E chi se' tu?

Aminta. E nessun nol sa? Il signor don Giovanni Tenorio m'invitò a corte ov'e' promise di sposarmi. È onorato gentiluomo, e non mancherà alla sua promessa.

Il marchese DELLA MOTA, *e detti.*

Della Mota. Egli è omai tempo che luca la verità, o sire! Don Giovanni Tenorio è reo egli solo del delitto che a me fu imputato. Ei m'era amico, e perciò mi potè indurre in inganno. Due testimonii vi faran fede del vero.

R. Alonzo. È mai possibile cotanta scelleranza! Prendetelo, e sia all'istante messo a morte!

Diego. Sì! E ti chieggo per sola ricompensa de' miei servigi ch'e' paghi il fio di tutte le sue colpe! Non voglio io, no, che sul canuto mio capo piombi l'ira del cielo. Tanto peggio s'ei m'è figlio!

CATALINONE *e i suddetti.*

Catal. Udite, o signori! Udite l'avventura la più memorabile di questo mondo, e s'io mentisco, uccidetemi! Don Giovanni Tenorio, dopo aver tolta la vita e l'onore al commendatore don Gonzalo, si pose una sera dinanzi alla sua statua per ischernire anco la sua memoria, e per celia invitollo a cena, afferrandolo per la marmorea sua barba. La statua venne a cena in casa di don Giovanni, e l'invitò a far lo stesso all'indomani nella sua cappella. Ei vi si recò, e cenarono. Finito l'orrendo banchetto, che celebrossi tra nenie infernali, il commendatore il prese per mano, e il precipitò nelle voragini eterne, sclamando: « Dio m'impon di scagliarviti per castigar tuoi delitti! *Qual si commette il misfatto, tale si sconta!* »

R. Alonzo. Quale orrore!

Catal. Semplicissima e purissima verità. Pria di morire ha

confessato però essere rimasto intatto l'onor di donn'Anna, avvegnachè ella da pria si fosse accorta dell'inganno.

Della Mota. Sarai largamente ricompensato per averne recata una sì fausta novella!

R. Alonzo. La cagion di tanti guai la fe' disparire la giustizia del cielo. Or dunque celebrate i vostri imenei.

Ottavio. Donna Isabella è rimasta vedova, ed io da gran pezza, il sa, agogno la sua mano.

Della Mota. Ed io quella di mia cugina.

Patr. E noi le nostre antiche fidanzate, e così finirà *Il Convitato di pietra*.

R. Alonzo. La tomba di quell'eroe, in memoria solenne del fatto, sarà trasportata a S. Francesco in Madrid.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA PRUDENZA DELLE DONNE

DRAMMA

DI

GABRIELE TELLEZ

(volgo TIRSO DE MOLINA).

1610

TIRSO DE MOLINA

Poche ed incerte notizie ne sono rimaste di questo celebre drammaturgo. Tutti coloro che scrissero intorno alla sua vita ed alle sue opere non fecero che ridir quello che avea già detto Montalbario nel suo famoso libro intitolato *Per tutti* (PARA TODOS), il quale fu stampato a Madrid in sul cominciar del XVII secolo.

Noi riporterem qui dunque le sue parole medesime:

« Frate Gabriele Tellez, provinciale e commendatore « dell'Ordine di nostra Donna della Mercede, predicatore « teologo e poeta esimio scrisse parecchie commedie « sott'al finto nome di *Tirso de Molina*. Fra poco darà in « luce altre nuove produzioni sceniche che ansiosamente « sono aspettate dal pubblico per la gran fama dell'au- « tore ».

Da queste parole degne di fede, noi possiam dedurre che Tellez abbia vestito l'abito monacale nel cinquantesimo anno dell'età sua, cioè nel 1620.

Nacque nel 1570, ott'anni circa dopo Lope de Vega. Nel 1645 fu eletto commendatore del convento di Soria, ove credesi abbia cessato di vivere nell'anno 1648, cioè nell' settantesimottavo anno dell'età sua.

E noi siam presi da meraviglia in pensando che uno scrittor drammatico sì lepido e gajo fosse in pari tempo teologo e predicatore. Ed una tale sorpresa viepiù cresce in noi, allorchè vediamo che i più illustri drammaturgi Spagnuoli appartennero allo stato monastico; avvegna-

chè sacerdoti fossero Lope de Vega, Calderon, Moreto, Solis e parecchi altri. Le commedie di Tirso si dividono in tre generi, che furon coltivati alternativamente pur anco dagli altri scrittori spagnuoli:

1° *Di capa e spada, e costume.*
2° *Storiche o eroiche.*
3° *Sacre.*

Di quest'ultimo genere non ricordasi di lui se non se *Il condannato senza speranza*. Fra le storiche *La Prudenza delle donne* vien riputata siccome il suo capo-lavoro, e perciò ci affrettiamo a darne intera e letterale traduzione. Secondo i critici spagnuoli nelle commedie da essiloro appellate di *capa e spada*, Tirso non ebbe rivali, sia per l'orditura della tela, sia per la vivacità e per la grazia del dialogo. Commendevole n'è sopratutto lo stile. Ma ciò che niuno contende a Tirso, è l'originalità. Signorelli e Sismondi non ne fanno menzione. Schlegel che con tanta profondità giudicò Calderon, non fe' che citar senza alcun commento *un certo Molina* ponendolo fra i contemporanei di Lope. Bouterweck parla di lui poco e male, e Blankerburg mostrò di dargli pochissima importanza. Nientedimeno esiste una collezione di tutte le sue opere in cinque volumi stampati in Madrid nel XVII secolo.

Fra le più pregevoli produzioni di codesto sommo scrittore noi scegliemmo *La Prudenza delle donne, Don Gil dai Calzoni verdi*, e *il Convitato di Pietra*, siccome quelle che con plauso si rappresentano tuttavia sulle scene spagnuole.



PERSONAGGI

Don Ferdinando IV, re di Spagna
Donna Maria, regina
Don Enrico, infante
Don Giovanni, infante
Don Diego d'Haro
Don Gian-Alonzo Caravacal
Don Pedro, suo fratello
Don Giovanni Benavides
Don Nugno.
Don Alvaro
Don Melindo
Don Luigi

Don Tello
Padilla
Un maggiordomo
Ismaele, medico ebreo
Carillo, Giacone } fanciulli
Un altro fanciullo
Berrocallo, alcalde di villaggio
Torbisco, Carrotta, Nisiro, Cristina } pastori

La scena è in Ispagna.

AVVERTENZA

Questo dramma abbraccia i quattordic'anni di minorità del re di Castiglia, durante i quali sua madre, la regina donna Maria, governò il regno, e conservò la corona di suo figlio, malgrado i tentativi di don Giovanni e don Enrico zii del medesimo, i quali cospirando, ognuno per proprio conto, speravano d'impadronirsene, aspirando entrambi alla mano della regina. Don Diego Lopez de Haro, signor di Biscaglia, non tralasciò di prender parte in cotai turbolenze. Più innamorato che ambizioso, quest'ultimo però ne vien dipinto dall'ammirabile pennello di Tirso de Molina siccom'uno di que' nobili e generosi caratteri che si rinvengono soltanto negli antichi tempi della cavalleria. Innamorato della regina, però sempre fedele al re, a null'altro aspira che al trionfo dell'amor suo, serbando illesi i legittimi diritti del figlio di don Sanzio il Bravo. Innamorato e' fa la guerra, vinto cede rispettoso all'amore, e con nobiltà d'animo respinge sempre i perfidi piani intavolati dai suoi rivali, bramosi più assai del regno che del favore della loro sovrana. Don Diego insomma è un carattere magnanimo, benchè rozzo ed aspro. È tipo di nobiltà e cavalleria.

Fin dalla prima scena della *prima giornata*, scritta in ottave rime armoniose e splendide, vengono disegnati perfettamente i caratteri dei tre pretendenti, don Enrico, don Giovanni e don Diego Lope de Haro. Quello del primo è timido ed ambizioso. Il secondo è tratteg-

giato come dovea esserlo l'assassino del giovane Guzmano il Buono. Quello del terzo poi è d'un grande pien d'alti sensi d'onore e acceso da una viva passione. In codesta scena però Tirso ha fuorviato dal buon cammino, e lo si vede sacrificare il buon gusto alla moda che cominciò ad invadere le lettere, adottando quelle frasi *allambicate* e stiracchiate ch'erano in voga alla corte di Filippo. Tirso però non dee noverarsi tra i più ammanierati di quell'epoca; poichè in essolui la forma è sempre poetica, il verso è sempre ripieno e sonoro, e i suoi difetti son largamente ricompensati dalla magia del suo stile e dalle peregrine sue grazie.

Sublime è il discorso della regina con cui rimprovera le discordie e le ambiziose mire degl'infanti, siccome splendide sono le *ottave* della risposta di don Giovanni. Mirabile è la creazione del carattere di Benavides e dei Caravacalli, gentiluomini di diverso lignaggio, che s'odian fra loro, e parteggiano sempre; ma giunto il momento in cui trattasi di sostenere i diritti dell'innocente re, depongono le loro discordie, e s'uniscono in alleanza, dimenticando gli antichi loro livori.

Degna di particolar menzione è la *seconda giornata* in cui il medico ebreo Ismaele, corrotto da don Giovanni, tenta d'entrare negli appartamenti del principe per ammininistrargli un veleno anzichè una pozione. I timori e le speranze dell'assassino, il panico terrore ond'è côlto in mirando il ritratto della regina, tuttociò è dipinto dal nostro autore coi più pregievoli colori.

L'animo della madre è ritratto da grande maestro. Gli si rimprovera nondimeno d'aver lasciato scorrere un lasso di tempo troppo lungo; avvegnachè il re legittimo di Spagna, che nel prim'atto non è che un bambolo di tre anni, lo si vegga maggiorenne al terz'atto. Ma l'interesse vi è mantenuto cotanto vivo e crescente, che ben di leggieri il lettore e lo spettatore s'inducono a perdonargli una tal menda.

Il sublime carattere della Reggente, che ne è il protagonista, ti fa dimenticar tutti i difetti del dramma.

Tirso però (a detta del gran critico spagnuolo Eugenio de Ochoa) in codesto lavoro, come pure in tutti gli altri, lascia scorgere alcune pecche del suo secolo, come, a cagion d'esempio, la smania di cercar sottigliezze ne' discorsi più gravi, e peggio ancora nelle situazioni le più importanti, non che la smania di far pompa d'erudizione e di dottrina.

Tirso dopo questo dramma ne promise un altro in cui proponeasi di trattar l'interessante argomento dei *Caravacalli* e dei *Benavides*, che qui non entran che a mo' d'episodio; però sembra ch'egli abbia incarnato il suo disegno. Lope de Vega scrisse invece la sua tragedia, *I Caravacalli* ossia *Il sangue d'un innocente*.

Pochi anni or sono rappresentossi con lieto successo a Madrid un dramma del valente giovane Mariano Roca di Togorès, intitolato *Donna Maria di Molina*, ch'è il medesimo nostro soggetto.

GIORNATA PRIMA

L'infante don Enrico, *poi l'infante don* Giovanni, *in seguito don* Diego.

Enrico. O la regina vedova sarà mia sposa, e mi porterà in dote la sua corona di Castiglia, o la Spagna tornerà a piangere i giorni di don Giuliano, ch'ella chiama traditore. E' a qual altr'uomo può ella impalmarsi donna Maria, se non a me? S'ell'ama il valore e le alte gesta, non mi son io don Enrico? e mio fratello non fu egli Alfonso il Saggio?

Giov. La regina e la sua corona appartengono a don Giovanni fratello di don Sancio *il Prode*. Io m'accingo a regger lo scettro castigliano intanto che cresce il pargoletto re. Se poi qualche traditore osasse tentare di strapparmi di pugno la spada, guai! Mentre i miei meschini rivali starannosi intenti ad aguzzare i loro coltelli, don Giovanni, ei solo, governerà la Castiglia!

Diego. Ma vive ancora don Diego *Lope de Haro*, che saprà tener a freno le vostre pretese. Per offerire al pargoletto re un sicuro appoggio, ei sposerà la madre. Ove poi sorga un traditore a combattere i sacri diritti ch'io difendo, sappia da prima ch'io sono il signore di quella Biscaglia che entro ai suoi monti rinserra le miniere del ferro con cui io saprò punire le colpe!

Enrico. E chi è quest'infante? Osereste voi, don Diego, opporvi al regno tutto? oseereste farvi mio rivale? voi? il mio amico?

Giov. Io sostengo la giustizia!

Diego. Darò prove della mia lealtà a tutta Spagna!

Enrico. Io aspiro alla destra della regina!

Giov. Io mi struggo per lei come farfalletta intorno alla fiamma!

Diego. Ed io siccome l'elitropio mi volgo intorno a quell'astro di bellezza!

Enrico. Zio don Giovanni, io son vostro e di Ferdinando il Santo, che vinse in Siviglia.

Giov. Io sono il suo nipote! Alfonso trasmise nelle mie vene il sangue per cui debbo regnare.

Diego. Io sono il primo dei fratelli dopo il defunto re; perciò, se dall'albero reale non germoglia il ramo di sua prole, la corona discender dee sul mio capo.

Enrico. O poveri cavalieri! I vostri dominii si compongono di quattro lande silvestri poste su ferrigni monti! O *Idalghi*, discendenti dal padre Adamo, che invece del liquore di Bacco spremete l'insulso succo delle mele, e coi vimini intessete le rozze seggiole chi vi servon di trono! Odimi or tu? Ora che sai che don Enrico aspira alla sua mano per nobilitar la propria casa, e che la Spagna lo proclama re, oseresti agognare alle nozze della regina?

Giov. Se non è pazzo il suo intento, se non si fonda sovra un chimerico edifizio, ei potrà disposare la sua follia, mentre il regno sposerà la sua felicità e il suo splendore.

Diego. Signori! La barbarie del mio stato conserva intatta la primitiva sua gloria ch'ebbe non dal re, ma dalla natura. Giammai armate vincitrici han valicati quei confini! Un nipote di Noè ne diede la nobiltà, che con altra mai non si confonde, e non mescola con chichessia nè il suo sangue, nè il suo sermone, nè i suoi costumi, e non sopporta, per Dio! che gli sia fatto oltraggio alcuno! — I miei vassalli son quattro barbari che Roma non ha potuto giammai domare, che senz'armi, senza fortezze, senza cavalli, han saputo col solo loro valore serbarsi liberi! Abitan essi, è vero, monti gravidi di ferro, ma prodighi d'opere e parchi di parole, collo sguardo solo v'intimeranno riverenza! E sappiate che la Spagna gode del suo oro mercè del nostro ferro! Se per loro selvaggia asprezza e' non coltivano le vigne di Bacco ed i fasci di Cerere, egli è sol per vietare che Venere lasciva fomenti i suoi lascivi ardori con quelle frutta. Eglino intrecciano alle loro donne corone di selvagge ghiande, e non di blande olive; ma quelle spose, benchè diverse di sesso e di numero, in pace e in guerra sanno emulare la forza e la virtù de' loro sposi — L'arbore di Garnica conserva l'antichità che illustrò i suoi prenci, e nessun tiranno lo svelse fin qui dalle sue radici. Egli non copre della sua ombra consiglio di traditori. Nel suo tronco non si scava seggio regale; poichè poveri elettori giurano

fedeltà ad un solo signore, che serbar dee loro intatte le libere istituzioni con cui si fanno scudo contro alla tirannide. — Io sono il loro duce, sono lo zio del re, e con lealtà lo difenderò sempre. Aspiro alla mano di sua madre per difenderla da ogni periglio o tradimento che minacciar la potesse. Signori! Se la vostra lingua uguaglia il valor vostro, l'interprete dei prodi è la spada. Il ferro che vi offro è ferro biscaglino. Opere lunghe, parole brevi!

La regina donna Maria *in abito vedovile, e detti.*

Regina. Ebbene, cavalieri? Voi siete la difesa, la possa della Spagna, e specchi di lealtà dalle cui gesta emana tanta gloria e tanta luce! Ma mentre muore il re don Sanzio, mio signore e mio sposo, per cui Leone e Castiglia indossano le gramaglie, mentre i Mori di Granata innalzano l'affro vessillo contro al regno senza capo, e minacciano le nostre frontiere, difese finora dalla fedeltà de' nostri sudditi; voi che dovete essere i campioni della cattolica fede, oserestе macchiarla con bestemmie? Ahimè! Io vi odo abbandonarvi a civili discordie, accampar mal fondate pretese!! Ambiziosa arroganza!! Sediziose voci che distruggono la pace!! Sì! In tal guisa voi spargete il timore nel regno, tiranneggiate la vostra patria, eccitate a' danni vostri i popoli nemici. Pensate voi forse di divenire miei sposi, conquistandomi siccome una preda col diritto delle armi? Pretendete voi, o signori, ch'io mi mariti per forza, ch'io calpesti la mia libertà, ch'io soffochi ogni mio sentimento onde innalzarvi colla mia mano, e recar splendore al sangue vostro? Che bramate infine da me, o signori? Credete voi forse che manchi a me il senno? Ch'io non sappia serbar la fede coniugale che rese immortali tante donne mie pari? Sì poco amore vi sembra che io nudrissi pel re? Viss'io forse secolui sventurata? Ciò che a donzella s'addice, non s'addice a vedova donna! Ieri morì il re mio sposo, nè ancora è rappreso il suo sangue! Le donne del volgo soglion pianger in vedovanza per un anno intero il più ingrato marito, e serbar rispetto a' suoi Mani, compensando la tristezza colla gloria della castità. Io sono regina e legata di fede a don Sanzio non men che Artemisia a Mausolo, Aspasia al suo Pericle. O grandi di Castiglia, pretendereste che dai funerali passassi all'ara

nuziale? dalla virtù all'infamia? Conoscetemi meglio, o signori! Sappiate ch'io m'appello donna Maria, che sono un ramo legittimo del tronco reale di Leone! E se osaste oltraggiarmi, io saprei sorgere com'infuriata leonessa sovra la salma dell'estinto mio sposo! — Io so che non è amore che a me vi spinge, ma una sete crudele di regno, o una barbara speranza mi vi fa bramar in isposa! Vedendo la corona sacra posar sulle tempia d'un pargoletto, che la Castiglia conobbe per suo re, cui don Sanzio trasmise le sue altere sembianze, e lasciò in retaggio il suo valore; voi mi tenete tanto a vile da supporre ch'io, quantunque madre, potessi un giorno indurmi a tramare l'orrendo disegno della sua morte per farvi regnare in sua vece? V'ingannate, o cavalieri! La corona di questo reame non è vacante, nè è priva d'appoggio la tenera sua infanzia! Don Sanzio il Prode per me non è morto; poichè in mio figlio ei trasfuse la sua grand'anima, e nel mio petto mantien fedele e viva l'amorosa fiamma che vi destò! Egli è appunto perchè il re è un bambino, e perchè una donna il protegge contro alle mire ambiziose del castigliano orgoglio, che nel mio petto si fusero in una tre anime: quella di don Sonzio (che Dio guardi ne' cieli), quella di mio figlio (che agita le materne mie viscere), e la mia! Ditemi ora se basti alla difesa d'un regno una donna con tre anime? Aizzate pure le guerre civili, reclutate genti nella campagna. La vostra slealtà mi predice chiaramente che voi meditate ribellione contro al vostro re; ma io, benchè donna, saprò cangiar le gonne coll'armatura, e vestir la corazza e l'elmo. Sono figlia di Leone! Escano pure i traditori alla caccia del leoncino che il regno ha posto sotto alla mia salvaguardia, e vedranno se invece della conocchia saprò adoperar la spada, e se colei che seppe ornar coll'ago le mura della sua reggia, saprà anco abbatter le mura de' suoi nemici! (*scopresi il trono, vi si vede il re don Fernando, bambolo di 3 anni, colla corona in capo*). Ecco il vostro legittimo sovrano! Ei porta scolpite in sul suo volto le sembianze di don Sanzio di Castiglia! Ei si noma Fernando Quarto! I sudditi che antepongono a tutte le virtudi la lealtà. obbediscono al suo reale sigillo, che non è che un pezzo d'argento. Ma ei porta inoltre impresso il marchio del vostro re ch'era suo padre. Rispettatelo or ch'è fanciullo, adulto saprà imitare le virtù paterne. I dritti di quest'infante sono sacri! S'avanzino i traditori

per contestarli, vengano pur gli sleali a infrangere il sacro sigillo, cospiri l'ingrata invidia! Avanzatevi, o lupi voraci! È un tenero agnellino che bela! Sfogate in lui la vostra rabbia! Dilaniatelo nella sua innocenza! Squarciate quel velo ond'il copre la Spagna! Troncate la sua vita onde disputarvi le sue spoglie! Ma il sangue d'Abele fu rimorso eterno a Caino che a tradimento lo spense. Affrettate la vostra vendetta! Ma s'ei muore, morirà re, e morrà nelle braccia della madre, che lo seguirà nella tomba per serbar casta fede alle ceneri del suo sposo, contenta di soccomber piuttosto che il mondo dica a mia infamia, che niun uomo tranne don Sanzio potè dirsi mio sposo.

Giov. Regina! Il riguardo dovuto al vostro sesso vi dà licenza di parlar un linguaggio arrogante ed imprudentissimo. Ma perciò appunto preveggo le vostre disgrazie. Io voglio unirmi secovoi perchè la reggenza m'appartiene di diritto, e col permesso del sommo pontefice bramo asciugar quel pianto che indarno spargete per l'estinto mio fratello. Se però voi dispregiate la buona ventura che m'accese di vostre leggiadre sembianze, serbate la vostra vedovanza, piangete pure la morte dello sposo. Lodevole è certo quel rispetto che per lui tuttora nudrite. Vi avverto però che tutto il regno sa che avendo voi disposato il re don Sanzio senza dispense, avete perduti tutti i vostri titoli e diritti. Vostro figlio non è che l'infante di Spagna, avvegnachè ei sia nato da illegittimo nodo. La Chiesa proibisce il matrimonio infino al quarto grado di parentela. Dunque Fernando, non essendo legittimo, rimane escluso dalla successione al trono, ed il suo retaggio spetta a me che sono il fratello del re don Sanzio, e quindi il più prossimo parente. Se siete saggia desistete per lui da ogni pretesa di regno. Io gli fornirò un largo appanaggio. Io non voglio con tuttociò muovervi guerra, nè attentare ai giorni d'un bambino di tre anni. L'ambizione v'offusca l'intelletto. E vorrei io macchiare l'onor mio col sangue d'un innocente?

Regina. Ch'ei moia! Non sarà il primo Abele che dal cielo implori vendetta contro di voi! Ite a Tarifa ove il Gusmano agnello immola alla lealtà la sua vita! Se il nobil suo genitore vi porse le lance che poneste in resta contro ai Saraceni, dando a Gusmano il sopranome di *Buono*, meritate or voi il titolo di *Malvagi*, col dar la morte al vostro tenero ed innocente monarca. Io che sento nell'animo tutto il valore

ispano saprò arruotarvi il ferro. Voi non avrete mai il mio cuore, la mia libertà. L'uno e l'altra gli ho consacrati alla memoria dell'estinto mio sposo. Io non istringerò mai la destra di colui che osa innalzarla contro Iddio per aitar Macone! Mio figlio è legittimo. Il papa, rappresentante di Dio sulla terra, ne accordò la dispensa. Se in ciò fondate le vostre pretese, sappiate che la bolla è caduta in mio potere. Traditore! Misleale! Tu aspiri alle mie nozze soltanto per farti proclamar re! — Tutti vorreste opporvi, per le vostre mire ambiziose, al mio casto proponimento. Ma siccome Iddio mel detta, ci basterà solo a difendermi contro voi tutti!

Giov. Orsù! La giustizia m'obbliga ad impadronirmi della Castiglia, che a me spetta per diritto d'eredità. O per forza o di buon grado voi sarete mia sposa. Ciò che non fece amore il timore lo farà. E piegherassi la vostra volontade al certo quando vedrete le pianure di Toledo coperte di moreschi soldati, pronti a muovere in mio aiuto per ripormi sul trono de' miei padri (*parte*).

Enrico. Il re di Portogallo è mio nipote, ed a me spetta quel trono. Poichè voi sprezzate l'amor mio, io spiegherò il vessillo lusitano, e farò trionfare i miei giusti diritti sopra San Cervantes e quel regale palazzo, quantunque le sue mura fosser d'adamanto (*parte*).

Diego. Regina! L'Aragona è favorevole ai miei disegni. La Biscaglia è mia; spero aiuti dalla Navarra. Se il mio amore può rendersi degno della bella mano cui solo agogna il mio cuore, offro un sicuro appoggio al pargoletto re contro ad Enrico, a don Giovanni, e al mondo intero. Riflettete maturamente a ciò. Io tornerò colle mie armi ad udire il vostro responso (*parte*).

Regina. Andate, o vassalli! Oggi una donna sola ed un pargoletto che appena comincia a favellare dovranno passar al crogiuolo siccom'oro la fedeltà di tutta una nazione! Il tradimento ha omai inalberato il suo vessillo! Ah! se amor di giustizia alberga ne' vostri petti, o sudditi, accorrete, deh, accorrete a salvar dal pericolo il tenero agnellino che sta per cader in preda a lupi voraci! Se la memoria di san Fernando è a voi cara, venite in soccorso del suo pronipote! Se degno fu del vostro rispetto don Alfonso il Saggio, se vi fu caro il re don Sanzio, se il mio pianto vi muove, o leali cavalieri, accorrete, e serbate sul suo trono

questo tenero angioletto, cui io insegnerò ad amarvi (*s'odono grida confuse al di dentro*).

Alcune voci. Viva Enrico!

Altre voci. Viva don Giovanni re di Castiglia!

Regina. Ecco omai il regno in preda alle civili discordie! I traditori parteggiano per don Enrico e per don Giovanni.

Il Re. Mamma! Questa corona mi pesa, e mi fa piegar il capo. Toglimela.

Regina. Hai ragione, o figlio mio! Pesa! È l'obbedienza che ti negano i sudditi per pravo interesse, la rende in questo momento più grave (*toglie la corona dal capo all'infante*).

Alcune voci. La Castiglia è di don Giovanni!

Altre voci. Viva don Enrico!

Il Re. Dimmi, o madre, che voci son queste? La reggia è forse in tumulto?

Regina. Sì, o mio Fernando!

Il Re. Verranno a farmi omaggio per vedermi il capo coronato.

Regina. I traditori si ribellano contro di voi!

Il Re. I traditori contro di me? Per l'anima di mio padre! Mamma, dammi una spada!

Regina. Ah figlio mio! Va! che sei il vero discendente di quel pro' genitore!

Entra un Servo.

Servo. Che il Signore custodisca l'Altezza Vostra! Don Giovanni s'è impadronito del palazzo, don Enrico della fortezza di San Cervantes, ed hanno determinato di farvi prigioniera.

Il Re. Per la vita di mio padre! Io farò tagliar loro la testa!

Regina. O figlio amato! Fuggiamo! Ripareremo a Leone mia patria.

Il Re. Traditori! Un giorno o l'altro me la pagherete! (*escono*).

+

ALONZO CARAVACAL, *don* PEDRO *e* CARILLO.

Carav. Don Pedro!... Leggiadra donna!

Pedro. Presto! Impadronitevi di lei!

Carav. Aspetta don Giovanni Benavides! Ei tarda a giungere, e un istante può decidere dei destini d'un secolo!

Pedro. È già tua sposa!

Carav. Ora piucchemai le son fedele in amore.

Pedro. Tu sei il primo fra gli amanti che dando la caccia alla preda s'alza dalla mensa con fame dopo aver mangiato. Il costume degl'innamorati oggidì debb'essere come quello dei postiglioni in viaggio. Bere un bicchiere, poi via di galoppo

Carillo. Donna Teresa di Benavides è boccon prelibato, e più lo gusti, e men ti sazia! Quando la buona voglia s'aggiunge al buon appetito, se ne gode per tutta la vita.

Carav L'amor muor sempre di sazietà. Per quanto ci soddisfi il tuo gusto, per quanto s'aguzzi il tuo appetito, Amore è fanciullo, e presto si ristucca. Tu hai voluto assaporarlo in fretta, perciò ti sei alzato con appetito.

Pedro. Hai dato finalmente la mano di sposo a donna Teresa?

Carav. Allora soltanto avranno fine i miei mali!

Pedro. S'ella è Benavides, voi ed io siam Caravacalli. Dunque con questo nodo nè guadagnate nè perdete.

Carav. La bellezza, è vero, non accresce nobiltà; ma l'amor suo accenderà il mio valore.

Pedro. Io l'approvo l'amor tuo, purchè faccia cessare gli odii che fin qui tenner divise le nostre famiglie.

Carav. Nel regno di Leone i Benavides hanno poderi e rinomanza. Eglino pregiano il nostro valore, e riveriscono il nostro blasone. La casa dei Caravacal discende dalla regia casa da cui pure procedono i Benavides· Il re don Alfonso fratello di san Ferdinando, andando alla caccia, s'invaghì d'una forosetta da cui ebbe due figli, che furono gli avi nostri. Al maggiore furon date in retaggio alcune terre nel paese di Benavides, onde porta il nome; e l'altro, ch'eguagliò le gesta d'Alcide, divenne signore di Caravacal, da cui noi siamo appellati. Se dunque da uno solo stipite siamo discesi, non dee esser discaro a don Giovanni ch'io porga la mano di sposo a sua sorella.

Carillo, Sarete entrambi benissimo appaiati sotto allo stesso giogo. Già appar l'albore. Che facciamo noi qui?

Carav. Ciò ch'io bramava il sai. Or son tranquillo. Donna Teresa sarà mia!

Pedro. Hai fatta la guardia al tuo bene?

Carav. Tu sei il mio fratello minore, ma l'anima mia tutta s'affida in te, don Pedro!

Carillo. Andiamo a letto. Io debbo regolar certi conti con Morfeo (*partono*).

Don Giovanni di Benavides *e* Giacone.

Benav. Tardi uscisti da Leone, poichè noi già siamo in casa.

Giacone. M'imponi una ben dura condizione se mi togli il sonno.

Benav. Giacone, dormirai tutt'oggi.

Giacone. Non importa che voi restiate ora in città. Ci verrete allo spuntar del sole.

Benav. Mille sospetti m'ingombrano la mente! Le due congiure di Leone che si sono ordite, m'han posto tanto fuor di me, che non sento omai la fatica del cammino, e non so neppure dov'io mi sia.

Giacone. Che dite mai?

Benav. Ascoltami! Io in te sempre ho fidato. Tu sai che in Valenza fu fondata la mia casa, ma però venia da Alcantara.

Giacone. Appunto! E so che sietè nipote del famoso don Alfonso re di Leone.

Benav. Ahimè! Quanto soffre un uomo generoso quando sa che son poste insidie all'onor suo! Tu non ignori che qui trovasi pur anco la famiglia dei Caravacalli?

Giacone. Ebbene?

Benav. E che vengono colle bande de' lor partigiani in Valenza?

Giacone. So che succhiaste col latte l'odio implacabile che vi spinse sempre l'un contro l'altro.

Benav. Me ne porgono una continua occasione. Seppi che don Alonzo di Caravacal, acceso d'amore per mia sorella, tenta di unirsi a lei con segreto nodo, in onta all'odio mortale ch'io nutro per quella razza.

Giacone Con tal mezzo la pace terminerebbe quelle gare di sangue ch'han mantenuto fin qui le vostre famiglie.

Benav. Pria che il sangue reale che illustra i Benavides si mescoli al sangue dei Caravacalli, mia sorella diverrà sposa d'un vil pastore, d'un soldato senza coraggio, d'un mercante girovago, o peggio ancora, d'un *inquisito* (1). Finchè bolle quest'ira mia non dee restar in Castiglia nessuno che porti quel nome aborrito, e non dee rimaner pietra sovra

(1) Il testo dice: *De un confeso que es peor. Confesso* significa un uomo ch'è stato tradotto dinanzi al Santo Uffizio, e che poi ha fatto atto di pentimento e ritrattazione, atto con cui riscattava la vita, ma perdea i diritti civili. In Ispagna, e in particolare nel medio evo, era grave ingiuria appellar taluno col nome di *confesso*.

pietra de' loro palagi e de' loro castelli. E ciò che dico saprò mantenerlo, avvegnachè questa sia mia irremovibile volontà! Se donna Teresa osasse aizzar la mia collera, diverrei più crudele di Nerone e di Falaride! Porrò il fuoco alla mia casa, affinchè ella sia spenta tra le fiamme, e vi spargerò il sale! Fuggirò tra balze alpestri, e non ritornerò tra i viventi che per vendicarmi, e per sostener l'onore del mio blasone oltraggiato!

Giacone. Mi guardi il cielo dall'irritarvi! Strana è però la vostra idea.

Benav. Questo sospetto è la cagione per cui esco di Leone a quest'ora. Da qual parte potrem noi entrar in casa senza dar indizio di nostra venuta, ond'io possa spegnere colla di lei vita il turpe amore che l'accende?

Giacone. Quel muro che si scorge dirimpetto a noi è basso, e mette alla porta. Però l'uom prudente non s'abbandona giammai ad incerti sospetti.

Benav. Aspetta! Giunge qualcheduno!

Caravacal, *don* Pedro, Carillo, *e detti in disparte.*

Carav. Se il fratello della mia fidanzata ha penetrato i nostri disegni, ed è venuto da Leone, un amante non dee abbandonarsi alle piume e lasciar in preda a tanto pericolo colei che cole ed ama. Attendo il cenno dalla sua finestra. Fratello! Chiama!

Benav. Giacone! Non vedi colà? Il mio sospetto è omai certezza!

Pedro. Don Giovanni Benavides è uomo di così terribil carattere, che se per avventura giungesse a sapere che tu sei corrisposto nell'amor tuo e quanto accadde tra noi, e' sarebbe capace d'immolarla al suo furore. Il più prudente avviso parmi quello di sottrarla tosto alla fraterna vendetta.

Benav. Oh sorte crudele! Dunque il mio disonore è consumato! Ed io freno ancora l'ira mia?

Carav. So che viene a vendicarsi, poichè sarà stato informato che questa notte era secolei. Ella però è mia sposa, e noi sapremo difenderla dal mondo intero se tentasse farle oltraggio.

Pedro. E quanto a lui, se non si placa, se non riede alla ragione, raduni pure a sua posta armi e vassalli. Vedremo se

sostenendo noi il partito nostro non avrem tanti partigiani quant'ei n'avrà!

Carav. Chiama! Non perdiamo l'occasione! Mettiamoci in agguato alla sua porta.

Benav. Non posso più contener il mio sdegno! (*si mostra*) — Colui ch'è cavaliere non tenta di celebrar le sue nozze al buio com'un infame ladrone, e non macchia il proprio sangue e la propria nobiltà. Chi cerca fra le tenebre di rapir l'altrui onore, non merita ottener di giorno ciò che ha tentato involar di notte. Io vi dichiaro gente dappoco, perchè non soglio tenere in conto alcuno coloro che non operano se non nell'oscurità! La mia porta è sormontata dalle armi della casa di Leone, le di cui sbarre in campo d'argento nobilitano il mio blasone; e perciò penso che voi abbiate avuto timor di mirarla in pieno giorno. Io era assente insieme con colui al quale è affidata la custodia della mia soglia, e voi furtivamente v'introduceste attraverso alla parete. Ma un leone, presso cui io mi stava, ruggì tosto che seppe il mio disdoro, e col suo ruggito mi spinge alla vendetta. Ora son qui a vendicar l'onore che voi oltraggiaste. Il leone ferito rugge. Sul mio stemma io porto un leone, e si chiama Benavides. Questo si vendicherà dei vostri turpi amori, mostrando a' miei discendenti che nell'ira sua si tinse in rosso col sangue di due traditori.

Carav. Siccome siete mio cognato, io non voglio garrir con voi d'oltraggi, nè voglio tampoco sfogar l'odio ch'è pur troppo ereditario nelle nostre famiglie, e molto meno profittar dell'occasione che mi porgete per consumare la mia vendetta. Io vi riguardo siccome sangue mio. La fiamma d'amore che vostra sorella ha acceso nel mio petto farà risplendere il valor mio al par della luce del giorno. Io non ho rapito l'onore a donna Teresa, come voi lo supponete, nè ho dato la scalata alla magion vostra come un masnadiero. No! Io non ho voluto il suo disdoro, nè l'ho tenuta in conto d'una mercatanzia di cui si profitta durante la notte e di giorno si spregia. Ella è, vel ripeto, mia sposa. Se poi un leone è lo stemma che poneste sopra alla vostra porta a guardia dell'onor suo, per essere voi disceso da un re, quel medesimo re di Leone fu mio bisavo: perciò vanto la stessa nobiltà. Accordami dunque libera entrata in tua casa siccome a stretto parente. Se il leone ha ruggito, ciò non fu per rabbia, ma bensì per allegrezza. E certo ei ruggì

per festeggiarmi, perchè vidde da me onorato il vostro parentado. Tanto più nol temo, perchè sulle mie armi stassi una pantera. Dunque se il tuo leone sorgesse contro all'amor mio, io spiccierei in sua difesa la mia pantera.

Pedro. Mio fratello don Alonzo è già sposo di donna Teresa! Non ci abbandoniamo a un inutil garrire. Fin da questo punto la pace o la guerra sta in tua mano! Se accettando il nostro parentado vuoi ritornare all'antica amistà, te l'offro cordiale ed eterna. Se vuoi la guerra, non più parole, mano all'armi! Mostreremo il valor nostro sul campo di battaglia! Ivi farem conoscere alla Spagna qual sia il valore dei Benavides e dei Caravacalli.

Benav. Accetto mille volte il proposto certame.

Carav. E presto si compia! Il valor in cui m'affido mi fa certo della vittoria!

Benav. Oh, potete aspettare!

Carav. No! Poichè entrando in casa con quel furor che vi acceca, voi potreste oltraggiar vostra sorella, che fu innocente cagione dei nostri litigi, e farmela rapire. Voi non entrerete in casa!

Benav. Questo si chiama accumular oltraggio sopra oltraggio!

Carav. Io ho riposto in lei ogni mia speranza!

Benav. Voi addoppiate l'ira mia! Badate che il desio della vendetta aguzza il taglio della mia spada, e infiamma il mio valore!

La Regina donna Maria *e detti.*

Regina. Illustri Caravacalli! Egregi Benavides! Le armi reali fregiano il vostro blasone! Voi siete miei parenti e miei vassalli! Mostratemi la vostra lealtà! Oggi un arbore serve di trono al pargolo ed innocente vostro re! (*mostra il re incoronato e seduto sul tronco di un albero*) Non lasciate imputridir qui il tronco di Castiglia! Questo tenero fanciullo, che il padre illustrò con tante gesta, merita la pietà vostra; fate sorgere la sua luce come quella dell'aurora che spunta attraverso le tenebre della notte. Sottraetelo al tradimento che minaccia di perderlo. Sia lode a quel Dio che vi accompagnerà! Difendete da prodi Spagnuoli i suoi diritti!

Benav. O immagine dell'amore! O pargoletto re di Spagna! La tua angelica bellezza estingue in me ogn'ira. Io non mi sento più alcun valore se non per impiegarlo a profitto

di codesto prezioso tesoro, cui il mio cuore rimarrà sempre fedele come il mio labbro. Le discordie che dividono ora il tuo regno fanno omai tacere le private nostre gare. Illustri Caravacalli! Tregua ai nostri odii! Li riprenderemo poi. Non trionfino i barbari disegni dei disleali! Rauniamo ora i nostri amici. Di due campi formiamone un solo. Mentre serviamo il nostro re non dobbiamo esser nemici. Chiamiamo adunque in testimonio il cielo, che oggi i leoni hanno lasciate le loro risse per servire con lealtà e con amore il loro re, anteponendo ai loro gl'interessi del trono.

Carav. Fenice della Spagna! Nato per dar lustro e splendore novello alla tua patria! Rinchiuso entro quest'arbore come augelletto entro al suo nido; dimmi, e chi ti ascose in questa guisa?

Il Re. M'hanno tolto il mio regno, e non m'han lasciato nemmeno la culla ove nacqui. Ora per fuggir dalle persecuzioni d'Erode erro pe' luoghi disabitati.

Carav. Tenera e vaga colomba, non temer, no; gli artigli dello sparviero! Per quanto ambizioso ei sia, don Giovanni non istenderà giammai la mano sopra di te.

Benav. Morirem tutti per te, o Sole di Spagna, o ti toglieremo dalle reti infami che ti tesero gli ambiziosi cacciatori di Spagna

Il Re. Vendicatemi da quei traditori, ed io giuro darvi largo guiderdone.

Carav. Accordane soltanto l'onore di baciarti la mano.

Benav. Orsù, gentiluomini, a Leone! Muoia l'usurpatore! Voi, o signora, che siete un modello di cristiane virtù, voi imperate sopra di noi fino da questo momento. Il cielo vi riserba a grandi cose. La regina donna Maria sarà la Semiramide delle Spagne! (*partono*).

Gl'infanti don Enrico *e don* Giovanni *con numeroso seguito di gentiluomini ed accompagnati dalla musica.*

Enrico. Possa la maestà vostra goder mill'anni in pace il regno di Leone.

Giov. Possa la vostra felicemente posseder quel di Murcia e di Siviglia, ampliando i suoi dominii. Possa al suo nome obbedire quel di Granata e d'Aragona. Ma io, finchè vive don Fernando, sua madre accamperà pretese alla nostra corona, e non posso risguardarmi siccome re.

Enrico. Inutile timore! Non v'è più una gleba di terra da Tarifa a Toledo e di là fino a Galizia che appartenga al re don Fernando. Non v'è gentiluomo o terriere che, riconoscendo i nostri dritti, non abbia offerto la reale corona a don Giovanni o a don Enrico. Per maggior nostra sicurezza l'Aragona ed il Portogallo si dichiarano in nostro favore. La Navarra s'è stretta con noi in alleanza, e dalla Francia orientale muovono in nostro soccorso armi ed armati. Dovunque si volga donna Maria non troverà più che alleati nostri.

Giov. Quel bastardo non dee possedere il regno. Il re mio fratello la sposò mentr'era secolei unito in un grado di parentela in cui la Chiesa proibisce le nozze. La legge non può legittimare un figlio nato dall'incesto. Io difenderò le mie ragioni fino alla morte.

Enrico. S'ella non fosse pazza potrebb'esser regina, disposando uno di noi due.

Giov. Dio protegga i nostri diritti! Però finchè non sieno rinchiusi in un carcere la madre ed il figlio, quantunque ne giurino obbedienza Toledo, Castiglia e Leone, io non mi credo sicuro. Egli è anzi per ciò ch'io vado in cerca di loro. (*s'ode la musica al di dentro e voci che gridano:*)

Alcune voci. Viva il legittimo re don Fernando Quarto!

Giov. Odo delle voci di là dalle mura!

Altre voci. Viva il re don Fernando di Leone! Morte agli infami, ai disleali che si ribellano contro ai suoi diritti!

Tutti. Morte!

Enrico. Crudo cielo! Ch'è questo mai?

Uno Scudiero e detti.

Scud. Uscite presto in città, poichè il popolo s'è ammutinato. Hanno fatto entrar nella fortezza il piccolo re circondato da migliaia d'uomini, i quali tutti han prestato per essolui giuramento. A capi di questo partito si son posti don Giovanni di Benavides, e i due Caravacalli.

Enrico. Se non muovi loro incontro, se non disperdi tosto questa sedizione, credimi, o don Giovanni, tu non logorerai certo il tuo seggio a Leone.

Giov. Nè Murcia, nè Siviglia vedranno regnar don Enrico! Orsù! presto all'armi. Non si dica che due miserabili scudieri, i quali ieri non eran neppur gentiluomini, hanno attraversato i nostri disegni.

Enrico. E che un bambolo ed una donna disarmata ne hanno incusso timore.

Giov. Io morrò sclamando; « O Cesare, o nulla! »

BENAVIDES, *i due* CARAVACALLI *con seguito, e detti.*

Carav. Dio ha parlato in favore del leggiadro e tenero infante, ha punito i ribelli, ha concessa la vittoria ai sudditi leali. Ambidue costoro sieno imprigionati!

Giov. In carcere noi? Noi vogliam morire, ma morir re!...

Benav. Infanti! Ciò è impossibile! Le vostre genti son disfatte. Il vessillo dei fedeli sventola per don Fernando di Leone sulla cima della torre.

Carav. Incolpino le altezze vostre l'avversa sorte; perocchè si ponno appellare a buon dritto più valorose e men fortunate; ma nel tempo medesimo attribuiscano in gran parte la colpa della loro sconfitta all'ingiustizia della loro causa; poichè tentavano di rapire il sacro retaggio degli avi suoi al legittimo monarca (*i due pretendenti vengono disarmati*). Rendano omaggio alla regina donna Maria, all'altezza dell'animo suo, onde seppe trionfare. Tanto grandi son le sue cristiane virtù, ch'ove le altezze vostre si abbassino, e si dichiarino vassalli del fanciulletto re, il di lei core generoso si piegherà al perdono. Curvino la fronte innanzi a quella augusta principessa, bacino la sua sacra destra, ed ella, siccome parente, accorderà loro libertade e perdono.

Giov. Se il desio di regnare, che fu cagione di tanti guai siccome narrano le storie, fosse una scusa sufficiente, io mi terrei già soddisfatto. Però non trovo ragione che basti a giustificare la voglia insana ch'io m'ebbi di venirmi a coronare. Temo il suo giusto sdegno. Ell'è donna, e inorgoglita dalla sua possanza non conoscerà più limiti alla sua vendetta. Oggi Leone mi vedrà vinto seguire le orme sue vittoriose.

Benav. Nefanda cosa è la vendetta. La vittoria congiunta al valore partorisce la clemenza.

Enrico. La regina donna Maria non è donna mortale! Ella seppe vincere i ribelli del suo regno affrontando intrepida ogni periglio. Gettiamoci a' piedi suoi. Entrambi siam nati d'un medesimo sangue con lei. Ell'è tenera e pietosa. Cessino le nostre gare. D'ora in poi fidi al nostro re ci adopreremo a servirla onde ricovrare l'onor nostro. Dio pro-

tegge il re Fernando e ispira la sua genitrice! Quali armi, quali eserciti potran muovere contro Iddio? Il dolce nome di re venne ad adescare la mia ambizione; ma è giunta l'ora del disinganno. Mi prostrerò ai piedi della regina, e spero alzarmi libero. All'immagine sua, al suo illustre nome consacrerò statue ed altari.

Pedro. Nobile risoluzione! La regina non acconsente per oggi di parlare alle altezze vostre. Attendiamo finch'ella sia placata. Questa torre servirà loro frattanto di carcere.

Giov. La nostra prigionia non sarà dura se voi ne siete il guardiano, o don Pedro.

Pedro. Con tal titolo l'altezza vostra mi onora.

Don Luigi *e detti.*

Luigi. Infanti! La regina ha ordinato di farvi entrare nella cappella, ove due ministri vi attendono per disporre l'anime vostre, poichè con un terribile esempio vuol insegnare alla Spagna in qual guisa ella sappia domar i ribelli.

Enrico. È egli possibile che la nostra sovrana abbia ordinato ciò? la pia? la clemente?... a due prenci? a due grandi? O donne! Guai se natura avesse a voi posto in mano le armi!

Giov. Ella ha decretato dunque la nostra morte! La clemenza è un farmaco troppo comune da porgersi ai vinti. Egli è perciò ch'ella vuol spianare a don Fernando col terrore la via al soglio. Ebbene! Monarchi del nostro sangue reggono il Portogallo e l'Aragona. Eglino le chiederan conto della nostra morte, e vendicheranno le sue crudeltà.

Enrico. Questo non è tempo di vani lamenti! Offendere la maestà reale, ed attentare alla sua corona è grave peccato. Infante! La cosa la più importante che ne rimanga oggi a fare, è quella di morire da cristiani, dopo aver combattuto da cavalieri.

Luigi. Ecco la vostra sentenza! (*porge loro un foglio sopra un bacile d'argento*).

Giov. È uno squisito piatto davvero quel ch'ora ne serve! Verrà poi il giorno in cui pagherà le spese di questo banchetto. Coloro che noi conosciamo verranno a chiederle i conti non colla penna, ma colla picca.

Enrico. Lascia ch'io la vegga il primo! O cruda morte! Un lieve pezzo di carta basta per iscuotere un petto di bronzo!

(*legge*) « Donna Maria Alfonsina regina e governatrice di « Castiglia, Leone, ecc. In nome di don Fernando Quarto « di lei figlio. Per confondere i sediziosi e rimunerare i « sudditi leali, ordina che i di lei cognati, infanti di Casti- « glia, escano liberi dalla fortezza in cui vennero rinchiusi « come prigionieri di Stato. Oltre a ciò, accorda all'infante « don Enrico le terre di Feria, Mora, Morone e San Seba- « stiano di Gormaz, ed all'infante don Giovanni quelle del- « l'Aglione, Astudillo, Curiel e Cacerra, promettendo pur « anco, ove le serbino fedeltà, di aumentare i detti loro « possedimenti. Se poi macchinasser nuove trame contro di « lei, dichiara che non mancherà giammai di costanza per « difendersi, siccome non verrà mai meno all'animo suo la « generosità onde porgere il meritato guiderdone a' novelli « servigi.

« La Regina Reggente ».

Appare la Regina coperta fino alla cintola da un'armatura, co' capelli sparsi, e con una spada nuda in mano. Ella rimane in piedi dinanzi al trono.

Regina. La regina donna Maria punisce in questa guisa il vostro tradimento, che fu delitto di morte! Ella vi ha vinto in cortesia e nell'armi. Io ho risoluto, o signori, di darvi la vita come voi mi davate la caccia per perdermi. Ricordatevi però ch'io mi recherei ad offesa se voi supponeste ch'io mossa da timore m'inducessi in questo punto ad accordarvi la libertà. Egli è per vostro maggiore scorno che io vi voglio premiare. In tal guisa, se l'ambizion vostra sorgesse a tendermi novelle insidie, quanto più è grande ora il dono, tanto più diverria allora terribile il castigo. Chi vince ed obbliga i suoi nemici ad armarsi di nuovo, mostra di tenerli in poco conto. Le anime grandi trovano la lor ricompensa nel dono che porgono, poich'è la punizione di chi lo riceve. Libertà e vita or io vi dono. Andate! Fatemi pure la guerra. Vedremo chi di noi sarà più costante: se voi nell'offendermi, od io nel perdonarvi.

Giov. Non dimenticherà la Spagna giammai l'incomparabile tuo valore, poichè a tanta generositade s'accoppia. Possano a gara i pennelli dei dipintori e le penne dei letterati celebrare la tua sacra memoria, poichè ne vincesti co' tuoi rimproveri, ne punisti co' tuoi doni, e ne sollevasti corte-

semente dopo averci abbattuti. Io sarò il primo a servirti d'ora inpoi, poichè null'altro agogno se non il tuo sincero perdono.

Enrico. Pago di tua bontà, io sarò sempre teco leale e costante.

Regina. Venite a baciar la mano al re.

Giov. Voi siete l'arbitra de' nostri cuori, e per governarli non avrete mai d'uopo delle vostr'armi.

Regina. Voi vi chiamate Benavides? Ebbene, io vi do la signoria di Benavides.

Benav. Io sono tuo vassallo, tuo servidore.

Regina. Se bramate servirmi dovete accordar la mano di vostra sorella a don Alonzo, e con sincera pace por fine alle vostre discordie di famiglia.

Benav. Nulla io saprei negare alla mia bella regina.

Regina. Don Alonzo, potete darle la destra, poichè vi do in dote la commenda di San Marto.

Carav. Possa il tempo tiranno rispettar eternamente i preziosi tuoi giorni!

Regina. Nomino vostro fratello don Pedro governatore di Leone.

Pedro. Bacio mille volte i piedi della mia sovrana!

Regina. Ciò non basta! Voglio mettere a prova il vostro valore. Sappiate che don Diego Lopez de Haro pone assedio ad Almazan, avendogli la real casa d'Aragona promesso aiuti. Noi moveremo in suo soccorso. In tal guisa, o infanti, mi darete prova d'aver gradito da me la libertà.

Giov. E pagherem colla vita il debito nostro.

Enrico. Io son disposto in tutto ad obbedirvi.



GIORNATA SECONDA

L'infante don Giovanni *e* Ismaele.

Giov. Io son divorato dalla smania di regnare, e vo' salire al trono a costo anche d'un'azione malvagia; poichè malvagia nessun osa chiamar quella colpa che ti pone in capo una corona. Ismaele, trova tu il mezzo d'incarnare il mio disegno, nasca pure quel che sa nascere.

Ismaele. Se il picciol Ferdinando muore tu non hai più rivali. La sua vita è nelle mie mani.

Giov. Egli è colto dal vaiuolo. Facil tornerebbe alla tua scienza compiere il mio desiderio, e pensa all'immenso guiderdone che da me avresti.

Ismaele. Io non bramo se non di far cosa grata alla tua reale persona, poichè spero che quando tu regnerai favorirai la legge nostra. La vendetta di Vespasiano e di Tito distrusse Gerusalemme insiem col tempio di Dio, e fu cagione di vituperi alla nostra nazione. Da quel dì in qua noi andammo dispersi e randagi, oggetto a tutti di scherno e di cachinni. O qual mutamento! La mia legge fu un dì la legge del mondo, e vo' che tale la si riconosca. Non voglio che il nome d'Ebreo suoni più mai nome d'obbrobrio. Ora se tu mi prometti di nobilitar la nostra nazione, facendoti io re, se giuri che da oggi in poi noi potremo occupare qualsiasi carica nello Stato, entrar ne' consigli, comprar poderi, acquistar giurisdizioni, esser fregiati de' più onorevoli titoli, io spegnerò la vita del re, e ti porrò in capo la corona in questo dì medesimo. Io sono il suo *protomedico*, e in quest'ampolla è riposta la tua felicità! (*fa veder un'ampollina d'argento*) Con quest'ampolla posso far paghi i tuoi voti; il re con questo sorso ingoierà la morte insiem col regno. Quest'è un sonnifero che addormenta nell'eternità. È un beveraggio che dalle labbra passa immantinente al cuore. I medici sono i ganimedi della morte, poichè te la dan sempre da bere.

Giov. Non temere, o Ismaele, che se divengo re saranno paghi i tuoi desiderii, e potrai contare sul mio aiuto. Rialzerò il nome della tua nazione, che mia mercè diverrà un'altra volta grande ed illustre; la colmerò di doni, e tutti coloro che dispregiano ora il suo nome, invidieranno il vostro favore. Giace inferma la Castiglia. Tu ne sei il suo medico; affrettati di guarirla dalla sua infermità con quel filtro che ivi tieni in serbo. Il regno di Castiglia è il colosso delle Spagne, ed ha per capo la testa d'un fanciulletto. Strana cosa in vero mirar sugli omeri immani di guel gigante una simile testicciuola! Una donna imprudente osa governare la valorosa Castiglia! Orsù! affinchè non pera, affrettati a guarirla dal morbo che la cruccia, ed io largamente saprò ricompensare la tua cura.

Ismaele. Pon mente che facendoti io re, tu dovrai tosto provvedere alla difesa della Castiglia; perchè surgeranno i fanatici partigiani della reggente a muoverti guerra. Pensa a raccor le tue forze e vattene con Dio! Qui sta rinchiusa la tua fortuna! (*mostrando l'ampolla*).

Giov. Un tradimento coronato non macchia! Cesare a buon diritto affermava esser lecito il tradimento purchè ti conduca a regnare. L'ambizione di quel grande può ben giustificare la mia (*parte*).

Ismaele. Dunque mi torna ad onore e a profitto l'uccidere quel fanciullo. Chi dà morte ad un cristiano ha ben meritato della mia legge. S'io non faccio paghi i voti dell'infante, temo le persecuzioni della mia nazione, e la rovina di questo regno. Vado dunque a porgergli questo beveraggio. Ma qual freddo tutto ad un tratto m'ha colto? Per Dio! Non sarei più Ebreo se non paventassi, se non tremassi! L'interesse impenna l'ali alla mente. Che monta se il timore ti pon le sbarre ai piedi? Debbo io forse ristarmi se compiendo quest'opera sollevo il mio popolo, dò lustro alla mia persona? E poi l'ammazzare non è delitto per un medico. Ivi sta il fanciulletto re. Tracanni la sua morte! (*nel mentre si dispone ad entrare nella stanza del re, s'arresta tutto ad un tratto a contemplar un quadro appeso sovra la porta che rappresenta la regina*) Cielo! Non è questo il ritratto di sua madre? Sì! Sento mancarmi la forza nell'atto di consumare il tradimento! Non è senza motivo che fu posta la madre a guardia del figlio. Viva Iddio! Mi sento tremare dal vertice alle piante! Sembra ch'ella sdegnosa mi rispinga!

Fulmini d'ira mi vibra dagli occhi! Par che minacci orribil castigo! No, regina, non guardarmi così sdegnata! Non volger, no, contro di me il tuo sdegno! Egli è don Giovanni tuo cognato che vuol salire al trono, facendosi sgabello della salma del nipote! Io, chi son io? Un reietto del sangue d'Israele, che professa un'altra legge! Grave colpa non è la mia! Non val nemmeno l'ira tua! Ah! Se pinta così mi volgi il guardo sì feroce, che fora mai se tu fossi qui presente?... Ma a che m'abbandono in preda a vani terrori? Voglio far risorgere la razza degli Ebrei! Il mio mestiere è quello d'uccidere! Voglio realizzar la speranza che mi ha animato. Muoia il re! (*nel mentre si dispone ad entrare, cade il ritratto e gli chiude la porta*) È caduto il ritratto, e mi preclude la porta!!!...,. O mia bella regina! Il vulgo chiama fortunati gli Ebrei! Non è vero! Niuno è più infelice d'un povero Giudeo! Ed io lo sono tanto!... Ora poi son perduto! Udiamo di qua! (*si pone presso l'altra porta in ascolto. Entra la regina, ed ei si turba*).

La Regina e detto.

Regina. Ch'è ciò? Perchè impallidisci? Avanzati!... Dove vai? Donde proviene il tuo turbamento?

Ismaele. Torno subito, o signora!

Regina. Aspetta! Ma perchè ti turbi?

Ismaele. Io turbarmi? Altezza!

Regina. Ciò non va bene! Che cos'hai in quell'ampolla?

Ismaele. Qui?

Regina. T'arresta!

Ismaele. Forse taluno... vi disse ch'era veleno... ch'io non son fedele al re... al mio sovrano!!...

Regina. E che significa ciò?

Ismaele. È vero, sì!... Son turbato!... il confesso! Ma non sono traditore!...

Regina. E chi dubita?

Ismaele. (Ah! mi accuserà il mio tradimento medesimo!)

Regina. Ismaele! Chi si scusa senza cagione sovente s'accusa!

Ismaele. Io non sono colpevole! Io non ho aderito ai desiderii dell'infante!!! Se quella tela vi dice il contrario..... quella tela v'inganna! È vero che precipitando dalla parete mi chiuse il passo mentre recava il farmaco al re!... Ma io non ho colpa. Egli è l'infante don Giovanni che con

questa bevanda m'invia a dar morte al picciol re che tradisce! Sì! Dico ch'ei tradisce il re!

Regina. Il vostro turbamento ha svelato la vostra fellonia! Non vi avanzate! È quello il farmaco di don Ferdinando?

Ismaele. Sì, o mia signora. E a che stommi in forse? Sì, io vo' dir qui tutta la verità. La sete di regno dilaniò cotanto il seno a don Giovanni, ch'ei mi persuase a dar morte al picciol re. Io temetti il suo sdegno, e non osai disobbedirlo, ed ei m'astrinse a farmi traditore dell'altezza vostra. E' si fu allora ch'io gli dissi che in questo vaso stava rinchiuso un veleno de' più possenti, e ch'io glielo avrei porto. Ma il feci per tenerlo a bada con finta promessa, e placar il suo furore, che potea piombar sopra di me. Non crediate però ch'io pensassi di consumare il tradimento!... Voi non mi darete il titolo d'infame! No! Per ispegner anzi ogni dubbio nell'animo vostro, getterò quest'ampolla, ed amministrerò al re un'altra medicina che sarà più efficace (*vorrebbe gettar a terra l'ampolla, ma la regina lo trattiene*).

Regina. Serbate l'ampolla! Poichè il re ha d'uopo d'una purgazione, non bisogna sospenderla per un falso sospetto che può aver sparso dei dubbii sopra di voi. Conosco la vostra virtù. Voi foste medico valente e fedele. Facile vi riuscirà il togliermi ogni concetto di dubbio bevendo voi stesso quella pozione.

Ismaele. Mia signora! Ma io, con vostra licenza, non sono guari disposto ad ingoiar una purga; e poi io non ho l'età del re Fernando.

Regina. Voi dunque non siete ammalato?

Ismaele. No.

Regina. Non importa! La virtù vostra dee smentire in questo punto istesso un sì grave sospetto. Il saggio si disangua talora in istato di salute. Voi siete sano, dite, non importa! Bevete! Il regno è aggravato da cattivi umori, ed io per guarirlo ho deliberato di purgarlo dai traditori. Ciò non vi può nuocere.

Ismaele. È strano, o signora, ciò che pretendete, nè io oserei farlo... adesso...

Regina. Tracannate, vi dico!

Ismaele. Eccomi ai piedi vostri! Non siate meco inesorabile!

Regina. Bevete, e vedremo se potrete sopravvivere! Sappiate che l'infante don Giovanni è nobil principe, leale e cristiano, e non è dominato da tiranniche voglie. Io non so

come il sole volga ancora il suo sguardo e riscaldi la tua razza infame, dannato Giudeo! La tua razza, ingombro e disdoro della terra! Ma qual dei due mentirà? A chi debbo io credere? Qual meraviglia che dia morte al suo re chi osò dar morte al suo Dio? Ebbene, imiterò l'esempio di Falaride, cui avendo mostrato il carnefice un toro entro al quale si dovean far perire i colpevoli, lo condannò ad entrarvi il primo. Orsù! tracanna! E che speri?

Ismaele. Signora! Se il confessare il mio tradimento non basta per placarvi, rendetevi almeno al...

Regina Bevi tosto! Bevi! Se no, domattina preparati ad uscir di qua ignudo, trascinato sovra un carro pei trivii e per le piazze, esposto agli sguardi d'un popolo irritato, che vendicherà il tradimento del suo re sovra la tua razza nefanda e dannerà la tua carne sacrilega alle fiamme e alle tanaglie.

Ismaele. Se debbo morire per tal misfatto, preferisco il castigo segreto alla pubblica punizione. Pagherò la pena del taglione, bevendo quella morte che con tanto gialeppo e con tante distillazioni avea preparato al mio re. Colla sola mia morte però non s'adegua il numero dei tanti ch'io ho uccisi (*beve*). Già questa mia salma si discioglie. Eccomi preso nel mio medesimo laccio per aver voluto amministrar la morte. Però i miei giudici han più perduto che guadagnato. Io sono il primo medico ucciso per aver tentato d'ammazzare! Ahimè! Il veleno mi strazia le viscere! Aiutami, o divino Messia! Io aspetto la tua venuta! (*entra contorcendosi dalle convulsioni e muore tra le quinte*).

Regina. Ora incomincio a sperare!... Egli è spento! Voglio chiuder questa porta, poichè è necessario ch'io celi per ora la mia vendetta. O figlio dell'anima mia! Tutti vogliono adunque la tua perdita? Sì! Tutti coloro che al par di tua madre non t'adorano! Il cielo però ti protegge. Sì! E poichè tu sei un angelo del cielo, salva te stesso, o mio Fernando!

Don ENRICO, *don* GIOVANNI, BENAVIDES, *don* PEDRO,
un Maggiordomo ed un Mereadante.

Enrico. È ella qui sua altezza?

Regina. Ragguardevoli cittadini! Cavalieri!

Enrico. Veniamo a chieder nuove del re. Come sta?

Regina. Ei giace in preda ad una grave malattia.

Enrico. Appena ricevemmo avviso di sua infermità, colti dal timore e spinti dal nostro vivo affetto, ci recammo a prenderne contezza.

Regina. Conosco il valore e la lealtà degli Spagnuoli. Mio figlio riposa, se bramate lo desterò.

Enrico. No, signora.

Giov. (Ei dormirà in braccio a morte. Il veleno già fa il suo effetto. Così avrò fatto paga la mia ambizione sedendomi su quel trono).

Regina. Don Enrico! Don Pedro Ponze è morto in Siviglia in una funesta circostanza; e poich'egli era governatore delle frontiere, ho deciso che andiate voi, o infante, a rimpiazzarlo. Voi siete il duce, partite tosto alla volta di Cordova, poichè i Mori superbi minacciano di porre a ferro e a fuoco quella contrada.

Enrico. In qualunque luogo m'invii l'altezza vostra, qualunque comando ella mi destini, e' farà d'uopo pagar i soldati che sono alla frontiera, e bisogna porre un balzello allo Stato, poichè il tesoro reale, omai esausto, non ha più di che pagare.

Regina. Mercatanti e vassalli, deh! serbate al re la sua corona; poichè non avvi re senza sudditi. Voi conoscete l'antico detto: Non bisogna tosar troppo le povere pecorelle affin chè non abbiano a morir di freddo.

Enrico. Ma senza danari, o signora, i soldati non combattono.

Regina. Non v'ha giardino, per quanto fertile ei sia, che ti dia frutta più d'una volta all'anno. Non bisogna scuoter l'albero quando ha d'uopo di riposare. I nostri vassalli però posseggono ancor qualche cosa. Io ho già consumata la mia dote, difendendo la corona e gli Stati di mio figlio. Ho venduto Cnegliare ed Escalona, e sol mi rimane Ecica. Vendasi pure anche questa, purchè si difendano i confini.

Enrico. Se l'altezza vostra crede opportuno di venderla avremo di che procacciarsi aiuti dall'Andalusia e sostener così per un anno le frontiere.

Regina. Sappiate però, o infante, che qualcheduno cercò trarmi in inganno e farmi dubitare della vostra lealtà.

Enrico. Signora!...

Regina. Basta! Omai sono tranquilla sul conto vostro. Da questo momento Ecica è vostra. Difendete i confini del regno, e partite tosto.

Enrico. Ma se altri dee comperarla...

Regina. Non posso impiegarla a miglior uso che a questo. Andate! Ogni indugio potria ritardar la difesa de' nostri Stati. La vostra presenza è necessaria a Jaen.

Enrico. Bacio i vostri piedi! (*parte*).

Regina. Il re non vuole infliggere alcun castigo all'Aragona per le sue colpe. Dunque partite anche voi, o Benavides. Ove piaccia a Dio di conceder salute al re, vi seguirò anch'io e la vittoria verrà sull'orme nostre. Procuratemi dei danari ond'io possa pagar le nostre genti.

Benav. Disponete di me finch'avrò poderi da vendere o da ipotecare.

Regina. Conosco in ciò la vostra lealtà e il vostro valore; ma voglio vedervi sempre ricco ed onorato. Conosco abbastanza il vostro attaccamento, e mi fido di voi. Non voglio che aggraviate i vostri dominii. Quantunque abbia già consumata la mia dote, don Giovanni, mi rimangono ancora delle gioie. Portatele agli orefici.

Benav. O mia signora! Voi dunque ricusate i pegni che vi offre la mia fede?

Regina. Quest'è il giorno in cui vo' rimanere con un solo vaso d'argento. I vasellami di Talavera son lucidi e costan poco. (*guardando fiso don Giovanni*) lo fo così; mentre so che un'insana cupidigia arde in cuore di qualche forsennato vassallo. Maggiordomo! Convertite in danaro tutti i miei arredi preziosi, e li consegnerete poscia a Benavides.

Maggior. Vado (*parte*).

Regina. Mai non nuoce la prudenza. Eseguisca il maggiordomo gli ordini miei. Mentre dura la guerra io mangerò in vasi di terra per salvare il mio regno (1). Partite subito, e che Iddio v'accompagni.

Benav. Vado correndo, ma credo che sarà poco efficace la mia andata. Non so nemmeno se giungerò a farmi accettare (*parte*).

Regina (*a don Giovanni*). Don Giovanni! Cercate di aumentare il vostro patrimonio. Voi siete vassallo per legge, e perciò i beni che vi sono stati dati appartengono all'appanaggio reale. — (*a don Pedro*) Dacchè fu fabbricato in Valladolid il monastero delle monache di San Bernardo, ogni poverello arricchì. Nomino voi fabriciere del tempio. Siccome Iddio

(1) L'autore per un giuoco di parole, ciò che era in gran voga in quel secolo, dice: *Mangerò in vasi di terra per conservar la terra.*

si valse del vostro mezzo per darmi il regno, così sovra un Pietro io edificherò la mia Chiesa. Don Pedro Caravacal! Ite presto! Datemi chiari segni di quell'alto valore che rinchiudete in petto. Mostrate che tutti del vostro lignaggio furon fedeli e buoni cristiani in pace ed in guerra (*don Pedro parte*). — Abbiamo d'uopo di molto?

Giov. Sì, signora! L'esercito dell'Estremadura venuto dal Portogallo per opera mia onde proteggere le frontiere del re, mi manda avviso che già da un anno non riceve più paga, e voi sapete che senza denari i soldati non vivono.

Regina. È giusto! Ma io non ho più nulla da vendere. Non mi rimane che un bicchier d'argento per bere. Tutto il mio patrimonio è omai gravato. Trovatemi un usuraio che sovra un solo pegno che mi rimane a dargli sovvenga ai nostri bisogni.

Merc. Disponete di me, o signora, e di quanto io posseggo, dovessi vender pur anche la mia donna e i miei figliuoli.

Regina. Sei mercante?

Merc. Segoviano. Io vi dono tutto il mio, non ve lo presto. Le vostre virtù cristiane m'obbligano a farlo.

Regina. So che v'hanno in Segovia de' negozianti fedeli e pii, che innalzano de' magnifici edifizii e dei templi ammirabili. Colle vostre elemosine avete eretto una cattedrale che ha eclissata la fama del tempio d'Efeso. Perciò non mi meraviglio che genti così pie vengano con tanta larghezza in soccorso del loro re. Io non voglio da voi nulla in dono. Prestatemi un milione e mezzo sovra un pegno. Ecco vi do il mio peplo (*levasi il velo dal capo e rimane coi capelli sparsi*).

Merc. Il più grande de' tesori sarebbe piccolo al paragone di un sì prezioso pegno. Magnanima signora! Non mi umiliate! Non togliete dal vostro capo quell'ornamento, io non son degno di cotanto onore. Guai se giungesse in Segovia la fama ch'io avessi osato stender la mano sul crine della mia sovrana! E' vi pare che una regina debba scoprirsi il capo dinanzi ad un povero negoziante?

Regina. Ho letto d'un antico capitano il quale non avendo più denari per pagar sue milizie, si rase la barba e la diè in pegno ad un negoziante. È vero che il peplo è per noi donne ciò che la barba è pegli uomini, vo' dire un segnal di rispetto. Veggo che tu sei discreto, ma ciò non importa. Prendi! — (*a don Giovanni*) Così non avran occasione di

lagnarsi di me quei capitani che pregian più la loro barba che il mio velo. — (*al Mercante*) Ora va dal mio tesoriere, e gli conterai la somma che ti chiesi.

Merc. Lo terrò siccome una preziosa reliquia della nostra santa regina (*parte*).

Giov. (Va bene! Io sto aspettando la desiata morte del re. Il veleno letale avrà ei dunque assicurato il mio destino? O trono! o corona reale! quando ti poserai tu dunque sulla mia fronte?)

Regina. Infante?

Giov. Signora?

Regina. Poichè siete ritornato al servigio del vostro re, e a lui giuraste fede, fa d'uopo che sappiate che d'ora in poi qualunque grande dello Stato osi aspirare alla sua corona od attentare a' suoi giorni, perderà vita e sostanze, e il medesimo avverrà di tutti i suoi complici.

Giov. È giusto. (Rivolge ella forse a me tai detti?) Regina! Io preferisco mille volte alla vita l'onore di servire il mio re. Ma poss'io sapere il motivo per cui vostra altezza mi parla ora in tal guisa?

Regina. Siam soli e vi confiderò un segreto.

Giov. (Sento l'angoscie della morte!)

Regina. Sappiate che un grande del regno, grande al pari di voi... Voi vi turbate? e perchè?

Giov. Temo che qualche traditore si frapponga fra noi onde gettar la discordia nella nostra real casa.

Regina. Nessuno mormora contro di voi. L'uomo leale dorme i sonni tranquilli. Dissi che un grande, cui ora voglio risparmiar lo scorno di pronunziare il nome, aspirava a divenir re mercè d'un orrido delitto. Io vorrei ridurlo al dover suo, perciò m'affido a voi. Poichè rimanendo fra noi segreta la cosa, voi potrete meglio trattarla.

Giov. Io? e come?

Regina. Come se si trattasse di affar vostro!!

Giov. Io strapperei il cuore a me stesso se supponessi che il mio cuore fosse capace d'un simile tradimento!

Regina. Ciò è chiaro. S'io vi credessi colpevole, non v'avrei scoperto l'animo mio. Io son sicura che voi siete nobile e leale. Qui c'è da scrivere.

Giov. (Cielo! Qual enigma è mai questo? o trono quanto mi costi!)

Regina. Prendete la penna e scrivete! Infante!

Giov. Signora!

Regina (*con accento solenne*). Infante! Dico che voi dovete scrivere.

Giov. Se voi intendete parlar all'infante, al certo voi parlate con me, poichè in assenza di don Enrico altro infante non avvi in Castiglia. Sembra che qualche audace abbia osato oltraggiare la mia nobiltà. Ma se v'è un disleale che osi imputare a me un simil tradimento, dichiaro ch'ei mente per la gola.

Regina. E non vi sono gl'infanti d'Aragona, di Navarra e di Portogallo? A che mi servirebbe lo scrivere, se entrambi siete già miei vassalli? Imparate a stimar meglio voi medesimi!

Giov. (Ella già ne sospetta traditori!) (*la regina passeggia*).

Regina (dettando). « Infante! Due angeli debbono custodire il « re. Poco mi cale di sapere quale dei due sia capace « di tradirlo. Frenate adunque la vostra ambizione. Guai « se un dì giungeste a stancar la mia pazienza! Quel giorno « rimarrebbe tronca ogni vostra speranza insiem col vostro « capo! — Sottoscritta la reggente donna Maria ». Leggetemi ora quella carta. Ella non è di lieve importanza per voi! (*don Giovanni legge il dispaccio dettato dalla Regina*) Rifletteteci, o infante, per ciò che vi concerne. Chiudetelo. Ora datelo a me.

Giov. Potrei aver l'onor di saper a chi è diretto?

Regina. Vi dirò poi a chi son rivolte le parole che contengonsi in questo foglio (*via*).

Giov. « Vi dirò a chi son rivolte le parole che contengonsi in questo foglio! » Dacchè ho concepita l'idea di uccidere il re tutto mi sembra mistero. Mi detta un foglio, e poi mi nasconde il nome del colpevole. Chi sa ch'ella non voglia prevenire il mio delitto col castigo! Avrebb'ella fatto celar qui i suoi fidi per uccidermi in segreto? Ora è d'uopo che io mi chiarisca colla mia spada d'un tale sospetto (*snuda la spada, e scorrendo per le stanze scopre il cadavere dell'Ebreo che tiene ancora nella mano l'ampolla*) Gran Dio! Certa è omai la mia perdita! Il dottore giace qui morto! Ogni mia speranza riposta nel suo veleno è svanita. Omai la regina sa tutto. Un vil petto non può rinchiudere un arcano sì grande! Egli avrà svelata la mia stolta ambizione ed il mio orrendo disegno! Il veleno destinato a quel pargolo l'ingoierò io. Così pagherò la pena del mio misfatto. Adesso

intendo che quello scritto era la mia sentenza di morte! Tutto ciò che veggo ora in questa sala mi toglie ogni dubbio. Ebbene! Chi ha saputo tradire, saprà oggi morire. Piuttostochè trovarmi una seconda volta al cospetto di chi ho oltraggiato, preferisco farmi giudice e in un carnefice di me stesso (*prende l'ampolla per bere; entra la regina e gliela strappa di mano*).

Regina. Primo infante! Delirate voi? Siete voi gentiluomo? siete cristiano? Don Giovanni! Avete voi timor di Dio? Quale insania, qual frenesia vi coglie?

Giov. Voi dubitaste, il so, della mia fede. Ora se altro mezzo non avvi d'assicurarvi della mia innocenza, fuor quello d'immolarvi la mia vita, io ve la voglio dare; poich'è impossibile ad uom vivo di ricuperar la fama perduta.

Regina. Ma voi non l'avete meco perduta, quantunque v'abbia dichiarato traditore un Ebreo vile ed infame. Ei non potea servire di testimonio, nè io potea risguardarlo siccome tale. Ei fu richiesto, è vero, per dar morte al re, e mel confessò morendo. Io non voglio prestar fede però alle sue menzogne. Quanto a voi, don Giovanni, io vi riconosco quale vi riconobbi sempre primo gentiluomo di Spagna. Circa al foglio ch'io vi dettava, sappiate che il feci per far conoscere a tutto il regno che non havvi delitto che si compia, o in basso od in alto loco, che la verga della giustizia non giunga a percuotere. Chi abbandona i suoi leali amici abbandona il proprio onore, chi s'accosta ai traditori, s'accosta alla propria ruina. Che potevate voi sperare dall'amistà d'un Ebreo, se non di farvi sospettar complice di tradimenti e d'inganni? Vi lascio meditar quella scritta, poi vi aggiungerò un consiglio. Quell'è una ricetta contro il morbo dell'ambizione, è un cataplasma da porsi sul cuore per guarirlo da ogni cattiveria. Il tradimento è un veleno contro all'onore, ed il miglior antidoto n'è la tema.

Giov. O mia signora! Mi mancano gli accenti per esprimervi la mia ammirazione... la prudenza!...

Regina (*interrompendolo*) Lasciate! Adesso alcuno s'avanza.

CARAVACAL *con seguito d'armati che traggono prigioniero don* DIEGO, *e dietro lui don* NUGNO *e don* ALVARO.

Carav. Don Diego china il capo fino ai piedi di vostra altezza, ch'io fedelmente baciò. Ei cadde prigioniero, dunque io

non debbo oltraggiare la sua nobiltà. Ei si dichiara vostro vassallo sommesso. Amore l'accecò. Pretendea darvi la mano di sposo, e perciò s'ebbe gli aiuti d'Aragona. La sua presenza qui, nè la sua assenza non denno per altro esser poste in dubbio, avvegnachè ei sia stato sempre fido e leale alla causa del re. Perdonategli, o signora, e ridonategli la grazia vostra.

Diego. Io saprò d'ora in poi emendare i miei falli. Perduta ogni speranza di possedere colei che il mio cuor adora, e, ciò ch'è peggio, tratto in tal guisa al suo cospetto, credo aver omai subito il più crudo de' castighi. M'obbligo d'or in poi...

Regina. Don Giovanni di Caravacal?

Carav. Signora!

Regina. Seguitemi (*rialza don Diego, e parte con Caravacal*).

Diego. E sen va in tal guisa l'altezza vostra senza udirmi? Dunque si conta per nulla la mia nobiltà? Il real sangue che nelle vene mi scorre in sì lieve conto si tiene, che mentre io mi prostro a' suoi piedi ella non degna rivolgermi verbo! Eppure v'han de' principi che di buon grado si prostrerebbero innanzi a me! E non son io forse don Diego Haro signore di Biscaglia? Son rimasto io forse senza parenti che surgano a vendicar il mio oltraggio? Viva Iddio! Vedrà fra poco la Castiglia ciò ch'io possa!

Giov. Don Diego! Oprare e tacere! Spiacemi che una donna osi por in non cale un par vostro.

Nugno. Io rimango attonito nel vedere in qual guisa vengano umiliati i grandi.

Giov. Se in voi l'animo ugnagliasse il braccio, io vi rivelerei cose che finor tenni celate, aspettando una propizia occasione.

Diego. Son forse cose concernenti la regina?

Giov. Le nere gramaglie soglion coprir le magagne da cui non vanno mai esenti le vedove.

Diego. Bench'io sia stato da lei oltraggiato, nientedimeno finch'io mi sto qui siate discreto, e parlate della regina colla riverenza che dessi alla propria sovrana! Sento, è vero, il peso della mia ingiuria, ma nel tempo istesso mi vanto di esser leale e fedele servitore.

Giov. Se la regina fosse tale quale il volgo ignorante la suppone, io punirei il primo quel labbro che non si sciogliesse per ossequiarla. Quantunque ella ricusi di passar ad altre nozze, ell'arde di libidine.

Diego. Infante! La regina è una santa donna! Tacete! Un gentiluomo non dee parlare in tal guisa!

Giov. Se don Giovanni regna in Castiglia...

Diego. Chi? Don Giovanni?

Giov. Dandole la mano di sposo... Che ne dite don Diego?

Diego. Dico che voi, infante, vaneggiate!

Giov. (Dunque io mi varrò di questo Giudeo morto, poichè vivo non seppe servirmi) (*scopre il cadavere d'Ismaele*). Mirate! Per appagare i suoi desiderii, e per isfogare a suo bell'agio i turpi suoi amori, avea deliberato porger un mortale veleno entro ad un farmaco purgativo al proprio figliuolo! Ecco ciò ch'ella serbava al re! A niun perdona la passion del regno. Ella fa immolare parenti e amici, e conculcar le leggi più sacre di natura. Codesta donna, al cui nome si curvano tutte le forze del regno, per cui non avvi un sol uomo in Castiglia che non sia pronto a dar la vita, perchè abbindola i suoi sudditi con simulata pietà, macchinava (o perfidia!) di dar morte al proprio figliuolo per regnar sola! Sappiate inoltre che il suo amante promise alla regina d'uccidere donna Teresa, e coll'aiuto del re de' Mori di Granata farle ottener lo scettro, sotto cui gemer dovrà oppressa la Spagna, nella speranza ch'ella poi consenta a divenirle sposa. Io scopersi l'iniqua trama, perchè da lungo tempo mi son note le ambiziose mire di donna Maria. Giunsi al palazzo nell'istante in cui quel vile Ebreo che qui giace spento andava per suo ordine ad amministrar un veleno al re. Ei stette da prima in sul niego; ma siccome io tengo in pregio sovra ogni altra cosa al mondo la vita del mio re, gliel feci tracannare a forza. Tosto che l'ebbe accostato alle sue labbra, ei mi confessò il tradimento, e mi furon palesi i delitti che una turpe passione può sola suggerire. Tutto mi svelò l'orrendo arcano. Mirate! Ecco, quest'è la spoglia del medico. Ecco l'ampolla. Ora prestate fede ad una perfida! Se la Spagna persiste a credere ad una simulata santità, tardo poi fora il suo pianto, poichè lo verserà sulla salma del suo estinto monarca!

Diego. È impossibile, o infante, prestar fede ad una sì orrenda accusa. Come può giungere a tanto eccesso una madre?

Alv. Di che non è capace una donna arrogante e ambiziosa?

Diego. Un infame Ebreo non è testimonio degno di fede

contro la persona reale, nè può esser tal da distruggere tutto ad un tratto la fama delle nobili virtù e dei costumi illibati della regina.

Nugno. Io non lo credo.

Giov. Il meglio fora verificarlo. Io sono zio e vassallo del re, ed il pericolo da cui lo veggo minacciato mi getta in un gran dubbio. Egli è perciò ch'io v'invito questa notte a cena nella mia villa. V'impongo frattanto di serbar il segreto finchè riuniti colà non abbiam provveduto di comune concerto al rimedio.

Alv. Ciò mi sembra opportuno.

Giov. Qual meraviglia che una donna si lasci trascinar dall'ambizione a simili eccessi? Don Diego! Poichè la regina non vi ha fatto chiamare, venite meco.

Diego. Se fosse vero questo tradimento!...

Giov. Tosto lo vedrete! (*parte*).

Diego. Non posso crederlo! Come mai! La regina traditrice amante di don Giovanni Caravacal!

Alv. Ah voi non conoscete la sua ipocrisia!

Diego. Cospirare contro il suo re, contro suo figlio, contro alla sua legge, alla sua fama, al suo nome, al suo Dio!

Alv. È donna, è giovane, ed innamorata. Tutta Castiglia, è vero, la proclama santa; però l'aver ella ricusato di dar la mano a don Giovanni, siccome pure a don Enrico, ne dà motivo a credere ch'ella sia divorata da turpe fiamma per cotestui.

Nugno. Non vi meravigliate di ciò, don Diego. Un bianco velo, ed un finto nome traggono facilmente in inganno. Chi sa ch'ella non sia un'ipocrita forsennata!

Alv. Qual meraviglia ch'ella protegga e voglia porre il suo amante in luogo alto! (*la regina s'accosta attraverso le cortine della porta che mette a' suoi appartamenti*).

Regina. Cavalieri! Parlate più sommessi! La vostra regina vi ode!

Nugno. La regina!

Diego. La regina!

Nugno. È dessa!

Alv. Ella è colpevole, poichè ha udito tutto, e non osa venir qui!

Diego. Ora è prudenza il simulare.

Alv. Don Nugno! Usciamo di qua.

La Regina e Caravacal.

Regina. Confesso d'aver grandi obbligazioni verso di voi, poichè per opera vostra il mio Fernando oggi è venuto in possesso del suo regno. Voi avete battuto don Diego de Haro che movea da Saragozza contro di me. Con lieto successo combatteste gli sleali infanti, e domaste la loro giovanile baldanza, sperdendo il tradimento ond'ei volean togliere il trono di Castiglia a mio figlio. Don Giovanni! Io sono povera! poco vi diedi; ma più tardi spero poter pagare il mio debito.

Carav. Io sono già largamente ricompensato, poichè ebbi l'onor di servire colei ch'è specchio di virtù a tutta Spagna.

Regina. Son certa che mentre voi starete al fianco mio, aggiungendo il consiglio al vostro valore, la malvagità dei nostri nemici non potrà perder mio figlio, e non si torcerà la verga della giustizia.

Don Melindo *e detti.*

Carav. Sua altezza sta ella meglio?

Regina. Sien rese grazie al cielo! è uscita di pericolo!

Carav. Possa la Spagna possederlo per mill'anni fregiato delle virtudi di sua madre!

Regina. Melindo di Saldana, voi mi sembrate pensoso. Che cosa vi rattrista?

Mel. Chiunque ha l'onor di servirvi, o signora, dev'esser triste, se cuor leale rinserra in petto, veggendovi ridotta a cotanto stremo.

Regina. Ma infine che c'è di nuovo?

Mel. Non c'è in casa vostra neppure il necessario per imbandirvi la cena. Io ho venduto tuttociò che possedeva nella mia, che quantunque povera si fa un pregio di servirvi. La virtù non è moneta in corso. Conobbi i falsi amici. Io ho chiesto già de' prestiti ai negozianti, ma non ho più credito verso alcuno, e sono omai stanco di sollecitare.

Regina. Io non voglio impor privazioni a chichessia. Non abbiate timore; quando il re digiuna, i suoi sudditi gavazzano.

Carav. O gran signora! Si vendano i miei cavalli, le mie terre e tutto quanto io posseggo. Venderò me stesso se fa

d'uopo, e la mia sposa, purchè non si dubiti della mia fedeltà (*s'incammina per uscire, e la regina lo trattiene*).

Regina. Don Giovanni Caravacal!

Carav. S'io potessi credere che la mia regina si dovesse ridurre a tali estremità, anderei a lavorar la terra colle mie braccia onde procurarle un sostegno.

Regina. Venite qui, don Giovanni!

Carav. È d'uopo di provvedere...

Regina. Per la vita mia! don Giovanni, acchetatevi!

Carav. E volete ch'io miri ciò, e...

Regina. Così mi piace!... Io amo la vita frugale...

Mel. Ciò che m'indispettisce egli è veder voi, o signora, ridotta in tale stato, mentre l'infante convita i grandi a lauta cena.

Regina. Don Giovanni imbandisce quella mensa per me.

Mel. Per voi? Ma come?

Regina. Sì, don Melindo. Io aveva un affare di premura, e gl'imposi perciò di riunir ivi i grandi cui ho d'uopo di parlare.

Mel. Ora sono tranquillo.

Regina. Don Giovanni! Ponete sotto l'armi le mie guardie che si compongono dei cacciatori d'Espinosa; prevenitemi in segreto quando son pronte. Riunirete poscia tutti i vostri parenti e i cavalieri. Vi dirò il perchè.

Carav. Io non vel chieggo, ma vi obbedisco.

Regina. Non v'affliggete. Vi prometto, o Melindo, che questa notte ne sarà imbandita una cena reale a spese altrui. Seguitemi. (*partono*).

L'infante don Giovanni, *don* Diego, *don* Nugno, *don* Alvaro.

Giov. Mentre aspettiamo l'ora della cena, cerchiam di passare il tempo allegramente.

Nugno. Giuochiamo ai dadi?

Giov. No! Lasciate i dadi poichè son disgraziato.

Diego. Ah don Giovanni! Un terribile sospetto agita il mio seno, che non avrà calma finchè non sia giustificata la fama della regina che tu ponesti a gran repentaglio.

Giov. Di' piuttosto, o don Diego, ch'io ho salvato il regno da un' orribile trama.

Diego. Quanto più ci penso, tanto meno m'induco a crederlo.

Giov. Tu sei ben incredulo, don Diego! Ma se ti facessi toccar

con mano che la regina vive in amorosa corrispondenza con don Giovanni di Caravacal, dimmi, il crederesti?

Diego. Io non presterei fede a' miei occhi! Però se fosse provato il tradimento, se l'onor di Castiglia ne imponesse il dovere di togliere la reggenza, oh allora vedreste infiammarsi il mio zelo!

Giov. Chi dovrem noi nominare reggente e tutore del picciol re?

Nugno. Voi! E che andate cercando, o signore?

Giov. Io non sono ambizioso.

Diego. Don Enrico è possente, e può meglio occupare un tal posto.

Giov. Don Enrico ha sfoggiate già delle pretese al trono. Se gli deste il regno in balìa, compirebbe l'opera che avea intrapresa.

Alv. Allora sarà don Diego, poichè a tutti è nota in Ispagna la sua lealtà.

Giov. Delibereremo intorno a ciò in più opportuno momento; imperciocchè se le Cortes m'eleggono all'unanimità, farà d'uopo ch'io mi sottometta al volere espresso dalla nazione, malgrado ogni mia ripugnanza.

Diego (*da sè*). Costui è senza dubbio il traditore. Per innalzarsi al trono accusò la regina, pura e santa, del tradimento da lui macchinato. Voglio chiarirmene, quand'anche ciò mi dovesse costar la vita.

Giov. Cavalieri, andiamo a cena (*s'ode un gran rumore, entra un servo*). Ma che fracasso è questo?

Servo. La regina ha fatto circondar il palazzo dalle sue guardie.

Giov (Ah certo ella ha allato i suoi angeli tutelari che la premuniscono contro ogni novello tradimento. Sento scoppiarmi il cuore nel petto!)

Don MELINDO, *e* CARAVACAL *seguiti dalle guardie, e detti.*

Carav. Gentiluomini! Rendete i vostri ferri (*i cavalieri depongono le loro spade nelle mani delle guardie*).

La Regina armata, e detti.

Regina. I palagi son fatti per rinchiudere i cospiratori forse? Nè io mi credo obbligata nemmeno a rispettar i dritti de' sudditi che non sanno rispettar l'onore della sua sovrana, e

cano d'ogni riguardo dovuto al loro re, dando ascolto ai traditori! Grave calunnia invero è quella che a me si volge! E per accreditarla si allega la testimonianza d'un Ebreo morto. Se volete ordir qualche trama, fatelo almen con cautela! Uscite dal palazzo, affinchè nessuno possa udirvi. Sappiate che la Dio mercè mi rimangono ancora due orecchi per ascoltare ed una lingua per favellare. La fama di chi m'accusa potreb-b'ella reggere al paragone della mia? Ma io di ciò non mi contento. Proverò chiaramente quanto sieno stolti i giudizii che si fecero su di me, e con quai neri colori si tentò macchiare la mia innocenza. Sconsigliato infante! Due volte aveste già da me la vita in dono, e non la meritavate! Ora se bramate la terza volta il mio perdono, rivelate la verità! Chi fu lo sleale che volle porgere al re il veleno, facendo ministro di cotanto misfatto un Ebreo senza legge?

Giov. Signora!...

Regina. Confessate il vero, e vivrete.

Giov. Pietosa mi consolate, severa mi fate tremare. Ah sì! Io merito la morte! Datemela or voi! Avrà termine così la mia ambizione che mi fe' crudo al punto di mescere al mio re un tosco letale! È vero. Io medesimo ho ordinato al medico di spegnere il mio sovrano onde sedermi sul suo trono. Vedutolo estinto a cagion del veleno che voi gl'imponeste di trangugiare, feci credere a ciascheduno che voi eravate rea d'un misfatto di cui più non oso profferir neppure il nome.

Regina. Infante! Voi sarete rinchiuso nel castello di Medina finchè siate guarito dalle smanie che vi dilaniano.

Giov. Tardi si pente il traditore! La mia ambizione mi tolse l'onore e la libertà! Null'altro mi rimane se non sottomettermi al castigo. Il più saggio partito per me è quello di soffrire e tacermi (*parte*).

Nugno. Nessuno, o Signora, prestò fede all'infante...

Regina. Sono informata di tutto e di tutti! Stansi al mio fianco due angeli tutelari che coprono colle loro ale il vostro re. Il cielo aita don Fernando e confonde i rei. Or ditemi: quanti sono coloro che regnan oggi a Leone e in Castiglia? Siete in forse? non rispondete? Perchè vi turbate allorquando io interrogo la fede vostra?

Diego, Don Fernando Quarto è il solo monarca, e voi la sola reggente.

Regina. È egli dunque a lui solo che date il nome di re?

Alv. Non ne conosciamo e non ne vogliamo alcun altro.

Nugno. La nostra legge ne insegna a venerare un sol Dio, e un solo re in Castiglia, cui dobbiamo consacrar la nostra vita.

Regina. Eppure io so che in Castiglia vi sono tanti re quanti sono i grandi, e che ognun vorrebbe occupar il suo trono! Se ciò vi reca maraviglia, se volete conoscere i nomi, io ve li dirò. Ma pria d'ogni altra cosa ditemi quale sia il re! Colui che possiede i beni regali, ossivero colui che ne porta il nome? Non è re che nella porpora chi non può disporre de' proprii Stati, e voi dovete soffrirlo, o grandi! Quanti milioni aveste dallo Stato?

Diego. Io tre.

Nugno. io due.

Alv. Io uno.

Regina. Dunque la Castiglia ha dei re! Mio figlio per satollarvi non ha di che cenare. Un corpo non può per altro rimaner privo del suo capo, ciò è contro natura. Soldati!

Alv. Regina!

Nuguo. Signora!

Diego. Non fa mestieri di rigore. Io rendo al mio re tuttociò ch'ebbi da lui.

Alv. M'obbligo di rendere quant'ebbi da sua altezza.

Regina. Vi fo grazia della vita se mi cedete i vostri castelli.

Diego. Ciò che bramate è vostro.

Regina. Cadano sovra il regno mille flagelli se voi osate usurpare al re i suoi dominii. Io sono venuta, cavalieri, per esser vostra commensale. Quantunque mi sia posta in corruccio per cagion vostra, ora son ritornata in perfetta calma. Non sono fidi vassalli coloro che usurpano al prence le sue sostanze, e lo lascian povero. Don Diego de Haro! So che voi avete sostenuta la mia fama, ricusando di prestar fede alle accuse di don Giovanni.

Diego. Io non credo che alla vostra virtù.

Regina. Vi nomino conte di Bermeo.

Diego. Ne serbi a lungo il cielo un tanto tesoro! A noi fu dato d'ammirare in questo secolo la più saggia delle donne!



GIORNATA TERZA

Don Fernando, *la Regina, don* Pedro, Caravacal, Benavides, *don* Nugno *e don* Alvaro.

Regina. Mio figlio e signore! Ecco giunto il sospirato dì in cui dovete uscir di tutela. Avete omai raggiunto il decimosettimo anno. Siete rimasto illeso da ogni pericolo. Molti insultarono alla vostra infanzia; ma la tenerezza materna, vigile sempre, vi difese contro ad ogni attentato. Ora abbandono a voi le redini del governo. I vostri sudditi vi appellano a regnare, ed io vi porgerò un ultimo consiglio. Fate che il vostro secolo vi vegga a diffondere la legge del Signore. Quando il re don Sancio il Prode, vostro padre e signor mio, lasciò il regno per salire ad un altro migliore; poichè chi regna quaggiù non è che lo schiavo de' suoi vassalli; abbandonò a me in Castiglia (ove ognuno piange la sua memoria) lo Stato e il titolo di regina, e voi cominciaste a regnare nell'età di tre anni, ed a provare dolori e disinganni. Vedrete col tempo che il regno, che tanto si agogna, non è che un grave incarco. Non rimanea un palmo di terra a voi sommesso. Leone e Castiglia inalberarono il vessillo della ribellione; il Portogallo, il Granatino volea far dominare il suo Corano; L'Aragona si collegava con Almazan, la Navarra con Riocca. Però la guerra che strugge uno Stato è la guerra civile. Non v'ha nemico più formidabile del nemico interno. Tutti erano contro di te, e tutti in mille guise diverse ti tesero insidie. Dio fu nosco. Ei col suo soffio onnipossente disperse gli ambiziosi che contro di te tentarono ergere nuova Babele. Dovete dunque ringraziar lui solo, poichè a lui solo dovete il vostro scettro. Tutto è omai cangiato. La baldanza del Moro è fiaccata. L'Aragonese e il Navarrese di nemici or son fatti vostri amici, e se v'aggrada, don Dionigi re di Portogallo vi offre la mano della sua leggiadra figlia Costanza. Non vi ha guerra che turbi il regno, nessuno ch'osi far oltraggio alla corona, non v'ha contado che non paghi tributo, non

v'ha più vassallo che nieghi obbedienza. Io son rimasta povera, ma contenta; poichè non ho più che due ville, di trenta che ne possedeva. Però son ricca avendo colle mie perdite guadagnato il regno di mio figlio.

Il Re. Altezza! Voi m'affliggete! Pensate adunque di allontanarvi da me? Mancando voi al mio governo, come potrà un giovanetto riempiere un tal vuoto? Non mi abbandonate in tale occasione, o Signora!

Regina. Figlio! È ormai tempo di far cessare le inquietudini che sursero durante la mia vedovanza. La mia autorità dee cessare, ed io bramo di ritirarmi in quella solitudine ove s'esercita la pietà. A Berecil presso Palenza mi rimane una terra ove disegno di riparare. Così non sarò da voi lunge, e non avrete occasione di dolervi della mia assenza. Se la vostra virtù eguaglierà il mio affetto materno, la Spagna avrà in voi un novello Salomone. Fate fiorire la nostra santa legge, Fernando. Questo dev'essere la prima cura di un re. Seguite i santi precetti. La prima ragione di Stato è quella di servire a Dio. Conservate sempre la vostra dignità; e per ciò fare, è d'uopo che un monarca non discenda mai a livello dei privati. Non adescate la cupidigia de' vostri, perchè potrebbe giungere il dì in cui presi a tal esca vi abbandonassero tutti. Siate generoso e cortese verso tutti i grandi, ma in modo che nessun di loro sia obbligato a chiedervi con istanza quello che ad un altro avrete facilmente concesso. Siate affabile, ma non famigliare in guisa da non perder riverenza Mostratevi ilare e contento quando uscite in pubblico a vedere i vostri sudditi; poich'eglino non concepiran stima alcuna di voi, se voi non mostrerete di tenerli in buon conto. Siate affabile con tutti coloro che s'accostan a voi, nè mai avaro di vostra presenza. Un principe che non si mostra, puossi temere, amare non mai. Se non potete allontanar i vili adulatori, servitevene solo per trastullo, ma non prendete mai consiglio da loro. Onorate le milizie, affinchè vi rimangan devote; poichè la guerra si vince coll'amor de' soldati. Scegliete per vostri medici uomini dotti e di buon nascimento, e non chiamate alla vostra corte genti di culto differente. Qual confidenza puossi riporre in uomini di vile razza? I medici denno esser uomini degni di fede, poichè a lor dobbiam affidare la nostra vita. Di ciò vi parlo per esperienza. In ogni caso la fede in Dio vale più assai ch'ogni scienza mondana. Signore!

Voi andate debitore del trono su cui dovete sedere a don Giovanni di Benavides. So che gli darete luminosa testimonianza di vostra gratitudine. Vi lascio coi due Caravacal, dai quali avrete sempre savi consigli. Profittate di lor saggezza. In seguito avrete campo di sperimentare il loro valore. Un abbraccio, o figlio, e addio!

Il Re. Andiamo ad accompagnar sua altezza.

Regina. No! La vostra presenza è necessaria alle Cortes di Madrid. Rimanete. I due fratelli don Pedro e don Giovanni mi accompagneranno fino a Palenza. Vi recherete quindi in Portogallo a celebrar le vostre nozze coll'infanta, poichè suo padre e don Rodrigo vi attendono. Lasciatemi!

Il Re. Farò il vostro volere, benchè mi fosse stato più caro assai, o madre, l'accompagnarvi.

Regina. Possa il cielo esser a voi propizio, o figlio, come il fu al vostro santo bisavolo Ferdinando.

Il Re. Oh potess'io imitare mia madre! Seguitela.

Regina. Addio!

Il Re. Addio! (*la regina parte accompagnata da don Giovann e da don Pedro*).

Nugno. Grazie sien rese al cielo! Finalmente il potere è fuor delle mani d'una donna.

Alv. Sono omai quattordici anni ch'ella imita Semiramide, e se non osò toglier la corona al figlio siccome la Babilonese, egli è solo perchè paventava la nostra lealtade e il nostro zelo.

Il Re. Solo dal cielo potea aver in dono la saggezza con cui governò il regno. Non posso negar per altro di non aver sofferta un'umiliante servitù, e tale che ognuno mi credeva un monaco piuttosto che un sovrano.

Benav. La legge non vieta al re di esercitare gli atti di pietà, anzi il re dev'esser pria d'ogn'altra cosa uom religioso, perciò la regina, cui l'invidia tentò far oltraggio....

Il Re. Basta, o Benavides! Non è questo tempo di sermoni! Nessuno qui vuol offendere la regina. Nessuno osa sollevar dubbii intorno alle sue virtù cristiane, che tutta Spagna ammira! M'è nota la fedeltà vostra. Don Giovanni! Ite a Leone!

Benav. Siete in collera, sire?

Il Re. No! ma siate tranquillo. Quando avrò bisogno di voi, vi manderò a chiamare.

Benav. Voi mi fate un segnalato onore, ed io son pronto ad

obbedirvi in ciò, come in qualunqne altra cosa che v'aggradi. Non è giusto per altro che in vostra presenza si mormori audacemente di lei che vi salvò il regno e lasciò un nome immortale per le sue virtù. Il mio dovere m'obbliga al rispetto; ma se non fossi al cospetto del mio sovrano, saprei scorciar la lingua a più di due (*parte*).

Alv. Se la vostra pazzia, povero gentiluomo....

Il Re. Lasciatelo andare. Egli ha servito mia madre, e fa d'uopo scusarlo.

Nugno. Parlare in tal guisa davanti al proprio re, ell'è colpa tale che domanda un castigo.

Il Re. Gli perdono in grazia della lealtà con cui servì mia madre. Se don Rodrigo dee recarsi alla città, posso lasciar le Cortes, poichè non v'ho nulla a fare. Mi recherò sulle montagne di Toledo, ove trovasi, per quanto mi dicono, molto selvaggiume.

Nugno. Siam qui per attendere i cenni vostri.

Il Re. Don Nugno! Preveniteil gran cacciatore che quest'oggi, a dispetto del caldo, voglio partire da Madrid, e dite a mio zio don Enrico, che se ama la caccia, segua anch'ei la mia corte.

Nugno. Ciò ben s'addice all'età vostra, o signore.

Il Re (*a parte*). Il fuoco rinchiuso arroventasi, il nibbio disciolto vola. Or io mi son fatto somigliante al fuoco che scoppia e divampa, simile al nibbio uscito dalla prigione. Sono il fiume gonfio d'umori che straripò dalla diga della autorità materna. Or son senza madre! (*parte*).

Alv. Don Nugno! Parmi che voi siate accapigliato col re, nè sarà agevol cosa il rappattumarvi.

Nugno. Aiutami tu colla tua prudenza, ed io ordirò una trama da cui non potrà scappare (*partono*).

Don DIEGO, *don* TELLO *e* PADILLA.

Tello. Illustre don Diego! È già lungo tempo che voi ardete d'amore per la regina. Ella oppose alle vostre fiamme il ghiaccio, e si mostrò dura come adamante al tenero affetto che voi nutriste sempre per lei. Accettate dunque le offerte del'infante don Enrico. Ciò che non ha potuto amore in un'anima ingrata e crudele, lo potrà il rigore. Ponetela in discordia con suo figlio, fate credere a tutta Spagna ch'ella abbia macchinato d'impossessarsi del patri-

monio regale, e che abbia persuasi i grandi del regno a sollevarsi contro la corte, e, sendo ancor giovine e bella, siasi decisa a dar la mano di sposa all'Aragonese; poichè conquistando per tale alleanza questo diadema, spera di regnare da Gallizia fino a Barcellona. Per cotal mezzo rendendola voi esosa al proprio figliuolo, e in pari tempo a tutta la nobiltà, la obbligherete ad accordarvi la destra tanto da voi sospirata, a fin di porre in salvo i suoi giorni. La donna è umile perseguitata, altera e folle quando è possente. Se vi aborre or che si tiene sicura, discenderà ai preghi quando vedrassi travolta in cotanto periglio. Don Giovanni tenta staccarla da suo figlio; poichè se mantiensi con esso in buono accordo, lo spoglierà più tardi de' suoi diritti. Benchè strana cosa sembrar vi possa, ell'è pure ragion di Stato! E voi siete un cavaliere?

Diego. Viva Iddio! No. Con altro nome non saprei appellarvi che con quello d'infame! Se non temessi di macchiare la nobile mia spada, vi strapperei quel cuore di vil cortigiano che rinchiudete nel petto! Il mio amor per donna Maria non chere il tradimento per suo mediatore. Ella non ha mai disprezzate le mie caste fiamme, se non perchè volea dare alla Spagna un'altra Lucrezia, od imitar la vedova di Sicheo. Ella pregia più la memoria dell'estinto suo sposo che il nodo d'imeneo; perchè il mondo non amanti chiama, ma impudiche le donne che vanno a seconde nozze. Se don Enrico vuol serbare la grazia del signor suo, cerchi de' mezzi più onorati. Ma se tenta adoprar tai mene contro alla sua regina, imitando il volgo dei ribelli, mediti gli esempi remoti e vicini, e vegga qual triste fine sia serbata a coloro che han tentato innalzarsi in sì turpe guisa. E ove ei persista in suo reo proposto, ov'ei creda poter ingannare il re, perchè inesperto giovinetto, sappia ch'io ho armi e vassalli per romper le sue trame. Difenderò la mia regina, e le proverò che il mio amore per lei è puro, leale e non interessato. Recate la mia risposta a don Enrico, e ditegli che se persegue l'illibata virtù che fe' sì grande la nostra sovrana, egli avrà in me sempre un accanito nemico.

Tello. Poichè il vostro amore per la regina è tanto in voi possente, vi auguro, don Diego, ch'ella il faccia lieto...

Diego. Io me ne vado per non più udirvi (*parte*).

Tello. Andate che tosto avrete a pentirvene (*parte*).

Il Re, l'infante don Enrico *vestiti in abito da cacciatore, don* Nugno *e don* Alvaro.

Il Re. Fertili montagne!

Alv. Rinomate!

Enrico. Io vi posso assicurare che quantunque sien erti ed inaccessibili, pure i monti di Toledo, a detta di Plinio, son più fecondi e pittoreschi dei monti d'Africa.

Nugno. E furono già celebrati per le lor rocce inospiti. Però gli arditi cacciatori che le percorsero parlano con meraviglia degli innumerevoli animali, de' mostri e de' serpenti onde sono gremite.

Il Re, E' in maggior conto io li tengo per la caccia, per cui già mi sento appassionato.

Enrico. Il selvaggiume n'è tanto abbondante, che spesse fiate bisogna arrestarsi in cammino per seguirlo.

Il Re. Io non penso, o infante, abbandonar così presto quelle montagne.

Enrico. È un passatempo onesto e non disdice ad un re.

Il Re. Ascoltate! Chi giunge?

L'infante don Giovanni *in abito da contadino, e detti.*

Giov. Inclito re Ferdinando! Primo per valore, benchè Quarto di nome! Se la prudenza e la giustizia che Salomone mostrò ne' suoi giovani giorni gli meritarono il nome di Saggio, che suonerà eterno attraverso tutti i secoli; or che la Castiglia ti pone in capo la corona, ora che siedi sul trono, imita Salomone, e prendi le redini del governo perdonando a tutti le colpe a fine di farti adorare e rispettare da' tuoi sudditi. Lasciate per ora, o Fernando, le fiere di que' monti solitarii. Colpite severamente coloro che parteggiano contro di voi. Io so che sonvi stati posti dei tranelli da una donna ch'è più assai formidabile delle fiere che popolano que' ciglioni. Allorchè la Spagna mi proclamava uom galante in verso il bel sesso, liberale verso gli amici, prode contro ai nemici, discreto in società, galante nelle feste, stravagante in pace, ma vittorioso nelle battaglie; io volea viver privato per serbare la mia popolarità, ed obliai gl'insulti che a me volsero i potenti. L'uom prudente dee tener chiusa la bocca al silenzio, ed aprir gli occhi com'Argo, Ma in que' monti s'impara a sfuggir gl'inganni col tenderli alle fiere. Ivi la natura mostra come limpido specchio il suo volto senza

fatucchierie. Ivi mormorano le fonti e i ruscelletti, e gli augelli cantan laudi sincere al sole che gli rischiara. Ivi la primavera, giovine mai sempre, non mente a Flora, nè a Cerere l'adusta estate, nè a Bacco il fertile autunno. Il rigido verno appare colà decrepito e canuto, nè ha d'uopo di tinger le chiome per celar sua etade. Ne' campi tutto è verità, nelle corti tutto è menzogna. Sire! Imparate fra quelli a parlare sincero! La regina Maria, sposa di don Sanzio il Prode, Jezabello contro gl'innocenti, Atalìa fra i tiranni, per rimaner libera e abbandonarsi a' suoi sconci amori, dando la mano a un vil vassallo, tentò usurpare il vostro scettro, e troncare i vostri giorni mentr'eravate ancor bambino. Venuto di ciò in sospetto, poichè la voce del tradimento giunge sempre all'orecchio dell'uom leale, lasciai i miei Stati e venni ad oppormi a' suoi nefandi disegni con armi e vassalli, e sono omai dieci anni, o invitto signore, che rinchiuso entro la torre di Medina espio la colpa d'esservi stato fedele! Seppi che la Dio mercè era giunto il tempo in cui il governo di Castiglia dovea risorger per opera vostra, e che codesta cruda Atalìa s'era alfin ritirata, dopo aver depauperate le vostre provincie per pascere la sua ambizione. Fidando nella mia innocenza e nell'affetto d'un servo, a notte buia annodai a mo' di fune le mie lenzuola, mi calai dall'alto, e vestito qual or mi vedi errai per ben quattro lune per quei greppi inospiti. Se voi non avete avuto contezza finora di mia lealtade, se di me dubitate, se io non posso infonder nell'animo vostro quella giusta indignazione che voi provar dovreste per una madre, sappiate ch'io sono l'infante don Giovanni figlio di don Alfonso il Saggio. Tutti quanti riconoscono in me lo zio vostro, ed io riconosco in voi il mio signore. È egli giusto, inclito monarca, che vostro zio povero e diseredato abiti le più silvestri montagne, mentre la colpa surge sulle ruine della virtù siccome l'erba sovra la terra? V'offro mallevadori di mia sinceritade l'infante don Enrico figlio di Ferdinando il Santo, don Alvaro, Nugno, Tello... Ma a qual pro vo io numerando testimonii? E non bastano forse ad accusarla e il sommosso regno e i sudditi oppressi, e i proprietarii depauperati, e i vassalli prostrati ch'alzano al cielo i loro continui lamenti? Voi siete il solo signore di Spagna! Disperdete le nubi che s'addensano a voi d'intorno, fate risplendere i vivi raggi della vostra giustizia! voi siete la difesa di Ca-

stiglia. Taccia in voi per un istante il figliale affetto. Ponete riparo a tanti mali. Siate generoso, o sire, verso uno sventurato infante che vivrà per benedire il regno vostro (*si getta ai piedi del re*).

Il Re. Illustre zio! Alzate da terra le vostre ginocchia, e stendetemi la mano. Voi avete strappate le lagrime da miei occhi quand'udii con qual rigore foste fin qui trattato. Dai vostri lagni conobbi la mala amministrazione del governo di mia madre. Don Enrico me n'avea dianzi parlato. Però un affare di sì alta importanza richiede un più maturo esame Per ora vo' recarmi a caccia su per que' monti scoscesi. Voi foste spogliato di tutti i vostri beni e d'ogni dignità, ed io ve li restituisco, e vi creo *maggiordomo maggiore di corte e palazzo*.

Giov. Oh se poteste regnar per dei secoli!

Enrico. Ma per regnar in pace, o signore, fa d'uopo allontanare l'imminente pericolo. Udiste ciò che di vostra madre disse l'infante? Ebbene, sappiate inoltre ch'ella vive in tresca oscena con don Giovanni di Caravacal, oltraggiando la memoria di don Sancio, vostro augusto genitore, e la prava coppia oltrecciò tenta usurparvi il regno. La regina offre a quel d'Aragona la mano dell'infanta donna Isabella vostra germana, ond'ei muova il suo esercito contro alla Castiglia, dando così in di lui balìa questo regno per soddisfar sua lussuria. I fratelli Caravacal tentano adescare i loro vassalli ed amici a Leone onde inalberar bandiera per donna Maria, impossessarsi di quello Stato, e spogliarvi così interamente del vostro paterno retaggio. Per incarnare codesto disegno estorsero dal vostro tesoro dieci milioni, che si fe' pagare da' vostri vassalli mentre governava il regno. Ora vedete se fatti così gravi meritano, sì o no, la vostra riflessione, e se faccia mestieri porvi pronto rimedio.

Il Re. Viva Iddio! È egli possibile che mia madre abbia voluto offuscar una fama sì chiara con un simile tradimento? Congiurata contro al proprio figlio, stretta in osceni abbracciamenti! Può ella aver in tal guisa insultate le ceneri di mio padre? Ah no! Non posso crederlo! Però tutti l'affermano! Qual meraviglia?...

Alv. Signore! Meno assai ti dissero di quello che fu. Se tutto ti fosse noto, vedresti che la misura omai traboccherebbe.

Nugno. Se vale la mia testimonianza, io affermo che se tu

non provvedi tosto al pericolo che minaccia la Castiglia, non giungerai più in tempo ad evitarlo.

Il Re. Basta, o vassalli miei! Non penso che l'inganno possa albergar ne' vostri nobili petti. Voglio credere a tutti e quattro. Mia madre è donna, è giovane. La reggenza cadde in sue mani. Il poter e l'amore acciecano. Se per tant'anni era rimasto in sua balìa questo regno, perdono il natural disio che dovea manifestarsi in essa di serbarlo. Di due mali uopo è sceglier il minore. La Castiglia mi domanda aita; mia madre la tiranneggia, e conculcando tutte le leggi di natura, cospira contro a cui diede la vita. Oggi la mia giustizia dee mostrarsi in tutto il suo rigore, e provarvi che contro un tanto delitto non son difese bastanti nè il rango, nè il sangue, nè la parentela. Infante! Voi siete il mio maggiordomo. Chiederete a mia madre i conti delle rendite de' miei Stati. Ove il rifiuti, impadronitevi della sua persona.

Giov. Sire! Un tale incarico a me?

Il Re. Sì; anzi ve lo comando! Fate arrestare i perfidi Caravacalli, che salendo entrambi sovra un patibolo offriranno un luminoso esempio alla Spagna. Don Giovanni Alfonso Benavides dev'ei pure esser un misleale. Fatelo arrestare in Santoreas. Così rimarranno paghi i mie i sudditi. Malgrado la giovanile mia età, benchè la regina siasi mia madre, saprò imitare la giustizia di Traiano. Io sono appassionato per la caccia; ma prima di cacciar fiere, voglio snidar dalle loro tane gli accovacciati traditori. Che volete don Giovanni, quest'è il mio gusto! Se bramate conservar la mia grazia, non indugiate!

Giov. Io non bramo che servirti.

Il Re. Viva il cielo! Il nome di Fernando Quarto starà! (*via*).

Giov. Don Enrico! È fatta!

Enrico. Prestatemi il vostro braccio ed il vostro ingegno. Si tratta di ricovrar la nostra possanza! Cugino!

Giov. Togliam questo inciampo. Se possiamo perdere la regina, non v'è più nulla a temere.

Enrico. Per ciò basto io solo.

Giov. Ora udite il piano da me concepito. Nostro scopo è quello di regnar tramendue. Io sono innamorato della regina. Malgrado la dura prigionia cui mi dannava, non potei cancellar la sua immagine dal mio cuore. Percossa

dallo sdegno del figlio, veggendo posto a repentaglio il suo onore e la sua fama, ella si vedrà costretta a parteggiare con noi, e porgermi la mano di sposa. In tal guisa diverrà agevole a noi torre la vita e la corona a quel fanciullo. E qual dubbio, qual timore dee trattenerci omai dal compiere un sì gran disegno? Don Enrico! Voi regnerete sulle vaste terre che abbraccia la Sierra Morena, e s'io posso finalmente abbrancar lo scettro di Castiglia, divenendo consorte della regina, darò Truchiglio a don Nugno, e qualche altra terra a don Alvaro.

Enrico. Don Giovanni! Avrai compiti così i miei voti, e fatto cessare ogni mio timore.

Alv. Ammiro il tuo profondo disegno.

Enrico. Se compi una tal opra, se giungi a muovere il casto petto di donna Maria, tu avrai operato un grande prodigio.

Giov. Di ciò me ne incarico. Venite. Uniamoci tutt'a quattro per maggior cautela, onde assicurarla del nostro appoggio contro al re. La Fortuna poi ne incoronerà colle proprie sue mani in Castiglia.

Enrico. Andiamo.

Tutti. Andiamo! (*partono*).

La Regina e i due fratelli Caravacal.

Regina. Sia lode al cielo! Godrò finalmente la quiete e la pace nella solitudine che da lungo bramai. Qui sentirò risuonar la verità, sbandita da' regali palazzi, nè udrò più oltraggianti parole. Dormirò lunghi e placidi sonni, mentre alla corte son brevi ed agitati sempre. Insomma non so come esprimervi il contento ch'io provo in vedermi libera e lontana dall'adulazione e dall'insidie. Eccomi uscita da quell'inferno incantato dove la discordia adesca l'ambizione. Ho deposto il duro incarco della reggenza, e coll'aita del cielo uscii da quel buio labirinto d'inganni e di tradimenti, da cui la sincerità è sbandita, e dove il vetro si spaccia per puro cristallo. O grave pondo del trono che l'ignorante vulgo adora! Ora sento quanto dolce sia la vita senza di te! Fernando è uomo, è giovane, e potrà sopportar il peso che con sì gran stento io, debole donna, dovetti trascinar per due lustri, e non fu al certo lieve impresa per me il reggerlo senza cader prostrata per via.

Carav. L'entusiasmo con cui la maestà vostra loda i beni

della solitudine, il suo dispregio per le pompe mondane, provano la di lei pietà cristiana.

Pedro. I farmachi migliori soglion esser i più semplici; i composti, lungi dal recar salute, soglion porre a repentaglio la nostra esistenza. Se alla corte non tiensi in pregio se non colui che inganna, e la menzogna alligna in onta della verità, qui la dolce simplicitade ne abbellisce l'esistenza. Oh poteste goder mill'anni queste purissime delizie!

BERROCAL *in abito d'alcalde*, TORBISCO, GARROTA, NISIRO, CRISTINA, *pastori, e detti.*

Regina. I miei vicini muovono ad incontrarmi.

Torb. Saprete ora pronunziare il discorso di cui vi ha incaricato il consiglio?

Berr. M'è già tutto passato in succo ed in sangue; ma voglio dirlo con spontaneità. Vedrete, vedrete se l'imbrocco a mio modo!

Garr. La regina è qui. Ecco il momento.

Berr. Dio sia con me. Amen! Però, se debbo pronunziarlo, sarebbe necessario ch'il ripassassi.

Crist. Ora sarebbe scortesia il farla attendere.

Berr. Antonio, il padre predicatore, pria di recitar il suo sermone, suol dargli una scorsa in sagrestia. Fa conto che io stia innanzi a lei.

Nisiro. Dite pure. Noi vi ascoltiamo.

Berr. E' vi sembra ella cosa di lieve momento il profferire un discorso dinanzi ad una regina? Orsù dunque! Il curato ed il governatore... No!... Pria di tutti è l'alcalde. Comincierò dunque da me. Io alcalde Berrocal, Cristina di Segura... No! Non bisogna toglier i suoi dritti al curato... Il curato Michele Brunetto, che si picca d'esser uomo di lettere. No, non va bene ancora!

Torb. Alcalde, fate presto! Ci attendono.

Berr. Andiamo, in nome del cielo! Parleremo tuttadue. Quando sarò al regale cospetto comporrò meglio le mie frasi. Anzi parlerò d'ispirazione! (*s'avanzano verso la regina*) Signora! Il parroco e l'alcalde, voglio dire l'alcalde e il parroco, conciossiachè per quanto ei s'adopri di correr a me dinanzi, viva Iddio! non mi potrà mai raggiungere! Il curato, dico, ch'è un negromante e scongiura le nuvole. (Va al diavolo! Pretenderesti sempre star davanti!) Diceva adun-

que, il curato ed io siam due! Perro Gordo e Gil Costal, Giovanni Pabros ed Antonio Centeno... Don Giovanni Pabros è già morto. Peccato! Era il miglior vicino che il re s'avesse. Il pover'uomo morì d'indigestione per aversi ingoiato le interiora d'un bue a pranzo. Lasciò una vecchia vedova... Ma torniamo a bomba. Dico adunque che tutti gli abitanti del comune decisero all'unanimità, e senza discrepanze d'uscire da Beceril solennemente con pifferi e tamburi. E siccome viene qui ad abitare sua molestà...

Nisiro (*piano all'orecchio dell'alcalde*) Bestia! Maestà!

Crist. (Che importa?)

Berr. (*interrompendolo*). Dico che sua maestà bestia! Così noi veniamo a tributarle i nostri omaggi, dichiarando alla maestà suddetta che nostro desiderio è quello di far sempre il di lei volere perchè è regina.

Regina. Vi ringrazio di tale attenzione. Alcalde, poichè vi siete mostrato eloquente, vi accordo per tutta la vita il bastone della vostra carica.

Berr. Ma questo bastone è già frusto! Poi ho de' figliuoli vispi vispi che si van trastullando con esso; perciò poco può adunque durarmi. Che vale che me l'accordiate finchè vive, se oggi medesimo puossi spezzare?

Regina. Ve lo do per tutta la vostra vita.

Berr. Così va bene! Vedrà il consiglio s'io saprò sentenziar con giustizia: (*partono*).

La Regina, i fratelli Caravacal, *indi don* Giovanni, *don* Nugno *e don* Alvaro.

Alv. La regina è qui insieme coi Caravacal.

Giov. Giungiamo opportunamente. (*accennando i Caravacal*) Arrestateli entrambi.

Carav. Noi? Per qual motivo?

Giov. E osate chiederlo? Fabbri di perfidie!

Pedro. Se non fossi al cospetto della mia signora e regina, vi darei, o infante, una dura risposta.

Giov. Villani! Fra poco il vostro castigo servirà ai tristi di terribile esempio!

Regina. Don Giovanni! Sapete voi che siete in mia presenza? Sapete ch'io sono la regina? Qual diritto avete di arrestare chi sta in mia casa?

Giov. Io compio il dover mio, o signora!

Regina. Guai a voi se suscitate il mio sdegno!

Giov. Sdegnatevi quanto vi piace, siete padrona.

Regina. Arrestare i gentiluomini che sono al mio servizio!

Giov. Tale è l'ordine del re.

Regina. S'ei lo comanda, mostratevi ambidue degni del nome che portate, obbedendo ad essolui siccome dessi a chi rappresenta Iddio sulla terra. Se lo stesso ei brama da me, son pronta ad offrirgli il mio capo.

Giov. L'altezza vostra avrà molto a badare per sè!

Carav. Signora! Al nome del re, l'acciaro dell'uomo leale si fa di cera. Ecco i nostri (*si levano le spade dalla cintura e le danno a don Nugno e a don Alvaro*). Grave è l'oltraggio che si fa al nostro valore, pur non vogliam dar motivo di sospettare in noi mala fede o tradimento. Quello è il ferro ch'io snudai in Leone per appianare al mio re la via al trono insieme co' miei. (*con ironia*) Là dove brilla la vostra, le nostre spade rimangono eclissate.

Pedro (*con ironia*). La fama disse di voi, che giammai non la snudaste contro la corona, e ch'unqua fuvvi imputato inganno nè tradimento veruno, avvegnachè senza colpa siete stato ritenuto prigione per diec'anni.

Giov. Se osi rammentarmi tai fatti, strapperò colle mie mani dal villano tuo petto la croce (*gli strappa dal seno l'ordine equestre*). Sì, quelle croci che ingiustamente furono appese in sì nefando loco, prendetele voi onde onorare il nobil ordine di Calatrava.

Pedro. (Oh quanto starà bene la croce a due ladroni!)

Alv. Il fellone non può dare nè togliere onore.

Nugno. Col favor del bel sesso diveniste commendatore di Martos; ma pria di mostrare a Castiglia i *quarti* della vostra commenda, salirete sul palco d'infamia.

Pedro. Ma a voi non la potranno dar mai, poichè non si compongono *armi* con *quarti* falsi.

Giov. Conduceteli a Santoreas! (*don Nugno e don Alvaro conducon via i fratelli Caravacal*).

L'infante don Giovanni *e la Regina.*

Regina. Io m'inchino al regio volere; però non vi paia strano ch'io prenda un vivo interesse per chi con tanto zelo mi ha servito, per chi non ha mai ricevuto un comando senza averlo esattamente compiuto. Sappiate dunque che un mi-

nistro che dee stender la mano sovra un colpevole deve impugnar la verga della legge; imperocchè la lingua non conviene a tal uopo. Il giudice dee castigar coll'opere; ma in parole dee mostrarsi parco e cortese. Don Giovanni, voi avete mancato di rispetto a me.

Giov. Sappiate, o signora, che que' due congiurarono contro di voi. Non trovate ora giusto il mio rigore?

Regina. Contro di me? Voi non ignorate, o don Giovanni, che io feci lunga esperienza intorno a tai cose. Quantunque la donna soglia esser proclive alla credenza, ciò non ostante so come s'ordiscono le calunnie in corte, e quale fiducia meritino colà i delatori ed i testimonii. Conosco gli accusati e so che valgono più assai de' loro accusatori. Ma così va il mondo. Il fellone s'innalza sopra gli uomini leali.

Giov. Sappiate, o signora, che i Caravacal hanno fatto credere al re che voi cospiravate contro di lui, calpestando tutti gli affetti e le leggi di natura, che per ambizione di regno avevate estorti trenta milioni al tesoro, che invaghita del sovrano d'Aragona volevate porgergli la mano di sposa per obbligarlo ad unirsi secovoi a dispogliare il nostro monarca degli Stati di Leone e di Castiglia. Ed oltre a questo molt'altre cose osarono dire, che la verecondia m'impone di tacere dinanzi a voi, e che non vorrei rammentar nemmeno perchè mi farien tropp'ardere di sdegno. Il re proclive alle false insinuazioni, udite tai calunnie da coloro che conoscono tutti i segreti del vostro palazzo, ordinò che vi s'imponesse il rendimento de' conti di tutto il tempo in cui governaste ed amministraste il denaro pubblico. Ei non volle affidare ad altri che a me un tale incarco. Conoscendo io l'orrida trama in cui eravate avvolta, non mi reggea il cuore di vedervene vittima, e così tolsi cotestoro dal vostro regale cospetto. Vedete quale sia ora la vantata sincerità di que' due.

Regina. Se il re altra voce non ode che quella dell'adulazione, non mi desta meraviglia ch'ei v'ordini di tradurmi prigioniera. Ma coloro che osano chiamare i Caravacal miei nemici, non potranno provarlo al certo con una semplice asserzione. Il dente dell'invidia s'infrange mordendo il granito! Fate pure il vostro dovere, prendete i miei conti, ed eseguite gli ordini del re.

Giov. Gran signora! Io ho giurato di servirvi e di assistervi, pagando così in verso di voi il mio debito di gratitudine

con lealtà ed onore. L'infante don Enrico ed altri cavalieri vi nomano traditrice, il re vi partecipa l'atto solenne d'accusa. Perciò io fo sacro giuramento di tutelare la vostra persona, e d'affrontar per voi qualsiasi pericolo, se acconsentite a divenire mia sposa. V'offro nel tempo istesso l'opera mia onde togliere la corona a un fanciullo inumano che parteggia con due scellerati, obbliando che a voi sola dee la vita ed il trono. I vostri giorni son minacciati. Accettate la mia mano; tregua al pianto, spogliate alla perfine le vedovili gramaglie, cangiandolo colla purpurea clamide, e colle dolcezze dell'amore! Quattro de' più ragguardevoli fra i gentiluomini spagnuoli, i due infanti (io e don Enrico), don Alvaro e don Nugno, hanno segnato questo foglio (*mostrando un foglio*). Qui è stipulato tutto quanto vi esposi. Or tocca a voi a rimunerare il mio fervido e costante affetto.

Regina (*prendendo il foglio*). Questo scritto lo serberò come una prova della vostra probità e del vostro zelo. Il re vedrà in ciò quai sieno gli uomini ch'ei tiene al suo servizio (*ripone lo scritto nella manica della sua veste, ne trae quindi un altro e lo lacera*). (Potrebbe però servirmi la dislealtà che v'ha in questo). (*a don Giovanni*) Que' fogli sono nefandi, e perciò starebbero bene in compagnia. Pel vostro disdoro faria mestieri moltiplicare i testimonii. Ma sarà come uno specchio infranto che rifletterà la vostra infamia in ogni suo frantume. Che dico? Le vostre iniquità son tante che non basterebbero tutti que' minuti pezzuoli di carta a riprodurle una ad una! Io son pronta a rendere i miei conti. Arrestatemi se vi aggrada! Codesto pensiero non mi turba. Prenderò poi per testimonio voi stesso, don Giovanni, che sendo surti altra volta in tre contro a me sola, aveste la peggio. Io m'incarico del resto. Il re fra poco saprà a quanti e quali uomini ha a fare (*parte*).

Giov. Sempre così! La virtù di questa donna m'annienta!

Il Re, don Melindo *e detto.*

Il Re. Duro fatica a credere che mia madre medesima cospiri contro di me, o Melindo! Qual meraviglia però? È donna!

Mel. La regina, signore, è una santa.

Il Re. E sia! Voglio co' miei proprii occhi mirare la verità onde mi si vuol far dubitare.

Giov. Mio re! Voi qui?

Il Re. L'incertezza in cui stommi chere ch'io venga ad accertarmi d'un sì grave fatto.

Giov. I fratelli Caravacal son già prigionieri e vogliono abbandonar la Spagna. La regina, presa da timore, in veggendovi contr'essi irato, m'offre la mano di sposa, purch'io riduca i grandi alle sue insegne, e le assicuri il trono.

Il Re. Gran Dio! Mia madre!

Giov. L'ambizione disconosce tutti i vincoli di sangue. Ella mi propone la vostra corona; ma io non vorrei mai divenir re a prezzo di tanto misfatto. Prostrata a' miei piedi, e bagnata dalle lagrime che la sorte de' due fratelli le spremeva dagli occhi, sollecitommi d'accompagnarla in Aragona. Ivi giunta ella sarebbe entrata tosto col suo esercito in Leone, e se la Castiglia avesse osato resistere, avria rivolte le sue armi contro di voi dopo avervi coronato re. Or vi consiglio, o signore, a farla prendere senza udirla; poichè sendo vostra genitrice, potrebbe il natural affetto intenerirvi, e quindi rimaner ingannato. Voi siete giovane, ella è accorta. Prestate fede a me, e non al mentito suo pianto.

Il Re. Questo non è nè ragionevole nè giusto.

La Regina e detti.

Mel. Ecco il re, o signora.

Giov. (Ora saran di nuovo scoperte le mie trame).

Regina. Figlio mio! mio re! Saggiamente voi opraste recandovi in persona ad avverare le gravi accuse che si rivolsero contro a vostra madre, e ai vostri migliori vassalli. Ove poi trattisi di conti, uno zero soltanto può divenir cagione di gravi errori. Colla lingua si risponde agli uni, colla penna agli altri. Io so, o Fernando, di poter trionfare e coll'una e coll'altra. Voi avete dato ordine a don Giovanni di venirmi a chiedere il resoconto del vostro appanaggio reale, ed io bramo pur anco che voi lo vediate. So che i vostri cortigiani s'adoprano a farvi credere ch'io v'abbia estorti trenta milioni; ma le accuse son irrite se non s'appoggiano sovra i fatti. Accetto nondimeno anco le vostre calunnie, don Giovanni! Sommate in presenza del re l'entrata e l'uscita, affinch'e' vegga chiaramente il fatto suo. Quando il re rimase orfano in età di tre anni io m'ebbi la reggenza. Voi primo, o infante, mi moveste guerra sollevando il popolo, proclamandovi re di Castiglia, e inalberando il vessillo della

ribellione. Preso poscia nella fortezza di Leone, il vostro capo corse un grave pericolo, e quella guerra costò a me quindici milioni. Vinto allora vi ho perdonato, e vi ho largito novelli favori. I miei fidi se ne dolsero avvegnach'ei volessero vedervi a scontar colla vita il vostro tradimento. Per placare il loro sdegno fui costretta di ricorrere all'oro, che accomoda tutte le faccende. E' fu appunto in quel torno che distribuii tre milioni, che al certo non avrei dovuto sborsare. *Item:* Per edificare il monistero di Valladolid, ove i pii cenobiti ergevano continue preci a Iddio affinchè ei degnasse salvare il re dalle vostre insidie, e ne discoprisse l'orme ambiziose del vostro piede quando volevate muover novellamente a' suoi danni. Per tutto ciò vennero spesi venti milioni. Sovvengavi di quel giorno in cui sua altezza giacea inferma e voi tentaste mescerle un veleno in una bevanda, come un pegno di vostra fede, per mano d'un vile Ebreo ch'era in quei dì il suo medico. In rendimento di grazie io feci celebrar messe, feste e processioni, e distribuii sei milioni ai poveri, alle chiese ed agli ospitali. Molt'altre spese potrei aggiungervi per sostener le quali vendetti le mie terre e le mie gioie, e lo sa tutto il regno; ma non vo' calcolar che queste, perch'avendovi voi avuta tanta parte non me le potrete negare. Ma, oltre tutto ciò, non voglio passar sotto silenzio un fatto, affinchè il re, che vi onora, possa scorgere con quanta avidità io abbia cercato impadronirmi delle sue ricchezze in Castiglia. Per pagar i soldati che difendean le frontiere del Portogallo e dell'Aragona, diedi in pegno il reale mio peplo. e non vi punse vergogna in mirando la vostra regina rimanersi a capo scoperto? Era un mercadante di Segovia quegli a cui il dava, ed e', più leale del principe, ricusollo da prima. Glien resi grazie, obbligandolo in pari tempo a serbare il reale pegno, e poscia lo ricompensai. Se tutto ciò non basta, vi dichiaro che tutto quant'io posseggo appartiene a mio figlio, al mio re. Venite pure in casa mia, non vi troverete che quest'ampolla (*tira fuor dalla manica un'ampolla*), ch'io volli serbare siccome prova della mia sincerità e dell'altrui scelleraggine. Vostra è pur questa; ma con timore ve la darei, perocch'ell'è un'ampolla sospetta, e paventerei che incorreste un nuovo pericolo. Parmi che ciò basti intorno alla resa de' conti. Per quanto concerne il mio onore, io non voglio infastidire la maestà vostra. Qui

sta scritta la mia difesa (*porge un foglio al re*). Leggete! Esaminate quella firma! Vedete in chi riponeste la vostra fidanza?

Il Re (*guardando il foglio*). Gran Dio! Qui sta scritto ch'ove mia madre acconsentisse a divenir moglie di don Giovanni si riunirebbero le forze di don Enrico, di don Nugno e d'altri grandi, e mi muoverebbero guerra per coronarla regina di Castiglia, e discacciarmi da' miei Stati!

Regina. Finsi lacerar quel foglio, ma il serbai per mostrarvelo, ed in iscambio ne stracciai un altro.

Il Re. Don Giovanni! Questa è la vostra firma?

Giov. Sì, mio re.

Il Re. Questo scritto smaschera i traditori. Altezza, io son confuso, e mi morrei d'affanno al vostro cospetto, se pensaste mai ch'io avessi in voi poste in dubbio quelle virtù cui plaude tutta Spagna. Ma quale strepito s'ode risuonare? (*s'ode un gran fracasso e suono di guerrieri istrumenti*).

Don Diego, *i fratelli* Caravacal *armati, e detti.*

Diego. Son lieto di ritrovar qui l'altezza vostra.

Il Re. Don Diego? Voi in armi?

Diego. E v'ha ben donde! Non degg'io forse recarmi armato là dove perfidi favoriti vogliono trarre negli inganni la vostra gioventù in disdoro della lor regina? Spogliate don Nugno e don Alvaro delle loro cariche ed affidatele ai due Caravacal! E' venian trascinati a Santoreas, ma non meritavano al certo così reo oltraggio. Io non volli credere che un tal ordine emanasse da vostra altezza, perciò volai in difesa della regina, e li disciolsi per provare la loro innocenza.

Il Re. Mi rendeste un segnalato servigio. Essi meritano la mia grazia e la mia stima. Se gl'inganni hanno eccitato il mio sdegno, la fedeltà saprà eccitare la mia gratitudine.

Carav. Possiate godere in pace mill'anni il vostro regno! (*si ode la musica*).

Benavides *e detti.*

Benav. Io vi sembrerò forse strano, signora, o certo arrogante poich'osai recarmi qui frettoloso tostochè udii che vi si chiedean i conti della reggenza, ma venni per dichiarar

solennemente, che se umana lingua osasse per avventura attaccar la vostra fama....

Regina. Siete un Benavides, e basta! Ammiro il vostro zelo, e vi son grata dell'attaccamento che m'avete sempre mostrato; ma sappiate che i traditori che osarono accusarmi son rimasti prostrati e confusi (*s'ode una musica pastorale*).

BERROCAL, TORBISCO, GARROTA, NISIRO, CRISTINA. *pastori, e detti.*

Berr. Indietro, mia cara! Son io l'alcalde, sì o no?

Torb. È qui il re?

Il Re. Sono io.

Berr. Vengo a chiedervi conto della regina nostra signora.

Il Re. Tutti vengono a darvi lusinghiere testimonianze del loro affetto — Don Diego, fate prendere don Enrico e i suoi seguaci.

Pedro. Il timore gli ha poste l'ale ai piedi. Tutti e tre fuggirono in Aragona per sottrarsi alla collera di vostra altezza.

Il Re. Madre mia! Decidete voi della sorte di don Giovanni.

Regina. Sappia la Spagna ch'io sono clemente! Il forte non si vendica! Vada in esiglio lungi dalla patria. I suoi feudi e gli averi sien divisi tra Benavides ed i fratelli Caravacal.

Il Re. Giusto guiderdone a tanta lealtà. Coll'esemplare sua vita, l'altezza vostra mostrò che in Ispagna albergano donne volorose e saggie.

FINE DEL DRAMMA (1).

(1) L'autore l'intitolò Commedia; ma noi l'intitolammo Dramma, ponendo mente all'importanza storica dell'argomento, e all'altezza dei personaggi introdotti nell'azione.



DON AGOSTINO MORETO

—

Secondo la cronaca del cardinale Don Baldassarre Moscoso, scritta dal P. Francesco di Gesù Maria, e stampata a Madrid nell'anno 1680 da Bernardo Villadiego, *Don Agostino Moreto*, figlio di Don Agostino e di Donna Violante Cavanna, fu nominato rettore del *Rifugio* nel 1657. Ed al paragrafo 2132 di detta cronaca leggonsi le seguenti parole:

« Il cardinale nominò rettore dell'ospitale del Rifugio « il suo cappellano Don A. Moreto, uomo celebre, e caro « a tutti per la naturale sua lepidezza. Ei rinunziò indi « ai plausi ch'avea a buon diritto ottenuti sul teatro, « consacrò la sua penna alle cose sante, e *il suo poetico* « *entusiasmo volse alla divozione* ».

Morì a Toledo il dì 28 di ottobre 1669, e per ordine di suo fratello D. Giuliano fu sepolto nella chiesa di san Giovanni Battista. Nel suo testamento avvi però una clausola assai strana, quella cioè di voler egli essere seppellito nel campo infame ove giaceano gl'impiccati; ma i suoi esecutori testamentarii ciò non vollero. È comune avviso ch'ei sia nato in Valenza, ove pur anco esiste una famiglia di questo nome, e dicesi la madre eziandio essere stata di patria Valenziana, di condizione commediante. Ignoto è l'anno del suo nascimento, e nulla di lui seppero i Biografi, pria dell'anno 1657. Era egli il favorito del cardinale Moscoso, vivea in sua casa, ed ivi appunto conobbe Lope de Vega, Calderon, Quevedo, Valdivieso, e gli altri poeti suoi contemporanei, de' quali il cardinale fu Mecenate. Conservasi tuttavia *la villa della*

Neve ove si radunavan tutti in quell'epoca avventurata, la quale a buon dritto puossi appellare il secol d'oro della letteratura spagnuola. L'amena villa era di proprietà di Donna Francesca Rivadeneira, di cui Lope fa menzione nel suo *Lauro d'Apollo*. Quasi tutti i grandi scrittori di quel torno accorreano a Toledo e poneansi sotto agli auspicii del summentovato cardinale Moscoso. Lope si recava a quella città assai di frequente; avvegnach'ei fosse segretario del marchese di Malpica.

Ramon Loasia sospettò essere stato Moreto l'uccisore di Baldassare Elisio di Medinilla, poeta Toledano, amico di Lope, che scrisse appunto un'elegia in occasione della sua morte, la quale leggesi nel primo volume delle sue opere, e di cui riferirem qui le seguenti frasi:

Ho veduto la spada che ti ha trafitto ecc:
Bagnata del tuo sangue e del mio pianto.

Lope de Vega fa allusione a questo luttuoso fatto anche in una commedia, e Moreto in due delle sue, ed accenna fin anco alla spada, la quale dice esser uscita dall'officina di Toro, celebre armajuolo di Toledo. Malgrado tutto ciò non mai fu discoperto l'assassino di Medinilla.

SDEGNO CONTRO SDEGNO

COMMEDIA

DI

DON AGOSTINO MORETO

1650.

SDEGNO CONTRO SDEGNO.

Quest'è, fuor d'ogni forse, la migliore commedia che vantar possa il Teatro Spagnuolo; poichè non solamente in essa si scorgono le bellezze tutte ond'è suscettibile simil genere di poesia, ma più e più altre ancora che niuno avria potuto còrre, e che sembrar ponno oppugnanti al soggetto.

Un dotto critico disse a tal proposito: « In questo capo-lavoro di Moreto « spariscono perfino i difetti inerenti alla commedia, come, per ca- « gion d'esempio, il fomentare la malignità, e il ridur le cose ad una « sfera limitata e meschina. Se tutti gli scrittori avesser posto mente « a ciò, non verrebbe collocata la commedia insiem colla satira, nel- « l'infimo posto. La stupenda creazione dello *Sdegno contro sdegno*. « malgrado la semplicità del soggetto, è fra l'opere sublimi. Non « trattasi qui di dilettare il pubblico colla dipintura di un essere dis- « pregievole e odioso, il cui cuore è dominato da un vizio incoreg- « gibile; ma trattasi d'emendare un difetto naturale frutto d'inespe- « rienza giovanile: difetto però che non indispon chichessia contro « colui che n'è colto, avvegnachè sia da più alti pregi eclissato, e tu « sappia che tosto o tardi sen dee emendare ».

La principessa d'Elide di Molière non è che una pallida copia della presente commedia. Il gran drammaturgo francese non s'accorse che trasportando l'azione in Grecia, e fingendola avvenuta in remoti tempi, ei rinunziava a quel vantaggio di cui seppe approfittar l'ispano poeta, la dipintura cioè de' costumi cavallereschi e del medio evo che tanto si addicono a questo argomento (1). E ponendo a paragone quei due lavori, è giuocoforza confessare che Molière ha commesso un vero anacronismo. Tutto che aggrada in bocca di don Carlo, e dei conti di Bearn e di Fox, ristucca in quella del principe d'Itaca e de' suoi rivali, di Messenia e di Pilo. Nella commedia francese tutt'è stiracchiato, snervato. S'avviluppa, si scioglie tutto a bistento. Nell'originale spagnuolo tutto è verità, tutto cammina co' suoi piedi.

L'assurda legge delle tre unitadi, propugnata in Francia dal pedante critico Dacier, sbalestrò su d'un falso sentiero i più gran drammaturgi di quella nazione, e l'illustre autor di *Tartufo* fu *di quel numer'uno*.

La traduzione che qui offriamo è letterale; colto n'è lo stile. La lunghissima parlata di don Carlo potrebbe ai nostri lettori riuscir noiosetta; ma ove si ponga mente al ruzzo che tutti i grandi di quel secolo avean di filosofare, i sottili ragionari di quel principe non appaiono più ammanierati.

(*) Il conte Carlo Gozzi salse in rinomea verso la fine dello scorso secolo per aver trasportato sulle scene italiane parecchi soggetti tolti al teatro spagnuolo, fra i quali dee noverarsi la *Principessa filosofa*, ch'altro non è ch'una imitazione della presente Commedia. Gozzi oggidì giace sdimenticato all'in tutto.

PERSONAGGI

CARLO, conte d'Urgel
Il principe di Bearn
GASTONE, conte di Foix
Il conte di Barcellona, padre di
DIANA, principessa
CINZIA } dame
FENICIA } dame
LAURA } dame
POLILLA, servo di Carlo
Dame } che non parlano
Musici } che non parlano

La scena è a Barcellona, i costumi sono del medio evo (1).

(1) Le costumanze cui fa allusione l'Autore di questa commedia sono appunto quelle del medio evo, e al medio evo senza dubbio dee riferirsi l'azione; avvegnachè i tornei, la scelta de' colori, ed altre costumanze di cui fassi menzione sien scomparsi con quello. Per la qual cosa se l'Autore pone in bocca ad un de' suoi personaggi una sentenza di Lope de Vega, o se accenna a qualche scoperta del secolo di Carlo V nel corso dell'azione, ciò si dee a parer nostro considerar soltanto siccome un anacronismo.

SDEGNO CONTRO SDEGNO

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Contrada di Barcellona.

Carlo *e* Polilla.

Carlo. Con questa bizzarra donna io perdo il senno!

Polilla. Narratemi, o signore, le vostre pene. Io giunsi poco fa a Barcellona, e la trovai piena dell'inclite gesta del conte Carlo d'Urgel, che la fama buccina per ogni dove. Non avvi carta nel mondo che basti a descrivere le segnalate vittorie che voi riportaste. Il popolo di Catalogna plaude con entusiasmo al valor vostro. Qual mai può essere in voi cagione d'affanno? Più vi penso, e men l'indovino.

Carlo. Polilla! Eppure è una cosa ben naturale! Non è affanno il mio, no! è disperazione!

Polilla. Disperazione? Che dite voi? Calmatevi per pietà! Già mi sembrate infiammato in viso.

Carlo. Non prendere a scherno il mio dolore!

Polilla. Io schernirvi? Per pietà! Ma la causa fatemi conoscere della vostra disperazione.

Carlo. Bando alle tue ciarle! Ti svelerò le mie pene, affinchè tu vi cerchi un rimedio col tuo penetrante ingegno, come altra volta il facesti.

Polilla. Io son sempre il vostro Polilla! Narrate tutto al vostro servo fedele, e troverete in lui un cuore devoto.

Carlo. Sai che la fama della bellezza di Diana, erede di questa corona, e che in sè riunisce tutti i pregi, virtù, beltade e ingegno, mi tolse a' miei dolci ozii di Barcellona?

Polilla. So che per far pompa della valentia vostra, senza pretensione, vi poneste nel novero de' suoi adoratori, e

che di splendida luce brillarono le gesta per essalei impresi.

Carlo. Odimi dunque.

Polilla. Siete innamorato?

Carlo. Sì!

Polilla. Men duole.

Carlo. Ascolta.

Polilla. Parlate!

Carlo. Tu sai che prima del mio diparto m'era noto l'amore che per Diana nudrivano i signori di Bearn e di Fox; poichè in tutte queste provincie si narravano le loro follie. Nel veder due principi, che di valore e cortesia avean rinomanza, vaneggiar d'amore per cotesta donna, mi prese vaghezza di discoprire io medesimo se ciò fosse in loro ticchio di galanteria, o culto di verace bellezza. Mi recai a Barcellona, e la viddi un dì nel suo palagio. Senza prevenzione alcuna, senza batticuore la mirai, e scorsi in lei una beltà modesta, e fredda anzichè no. Difetto alcuno non le si potea apporre; ma non era nemmeno una di quelle creature perfette ch'in mirandole ti soglion affascinare. Trovandomi per avventura fra loro, ebber luogo le disfide e i tornei, quelle gare insomma che la cavalleria suol proporre per culto della beltà, al cui nume suole il prode inchinarsi, quand'anche il suo petto d'amorosa fiamma non arda. In tutte occasioni la fortuna m'arrise talmente che le mie imprese brillaron di così viva luce che ogn'altra oscurava. Il volgo, che suol giudicar dal successo, decretava a me quella corona che, se avesse dovuto cinger la fronte al valore, i miei competitori avrien meritata al pari di me. Io non era acceso, com'elli, da un sfrenato desiderio di conseguir quelle palme, nè ardea di cotanto ardore, e perciò appunto vinsi. Fortuna gitta sempre il premio a cui meno l'agogna. I miei fasti riempivan a tutti la bocca. Diana sola rimanea insensibile. Ritrosa per indole, e credendo ch'ogni opra mia altro scopo non avesse fuor quello di ottener la sua grazia, non lasciossi mai sfuggir motto di benevolenza non già, ma nemmeno d'aggradimento. Ella era in sifatta guisa composta, che destava, insiem colla mia, l'ammirazione di tutti. Però la strana riserva passava i limiti del decoro, e sembrava talora goffaggine. Presso lo dame di così alto lignaggio il decoro s'è soverchio degenera in durezza, e la famigliarità può sembrar d'altronde cosa triviale. Poche son coloro che sappian percorrere il retto

sentiero che stassi tra la cortesia e l'austerità. Scorgendo in Diana una fredda alterigia, surse puntiglio in me d'eccitare in lei l'attenzione, se non l'affetto, in pro mio. Ciò m'obbligava a coglier nelle feste sempre nuove palme. Ella non uscì giammai dalla sua naturale riserva. Ne incolpai sua malizia, e volli discoprire s'ella per avventura avesse qualche arcana ripugnanza per me. Seppi che Diana s'era fin dai primi anni suoi consacrata alla filosofia, cui avea rivolto tutto il perspicace suo ingegno. Da que' profondi studii, e dallo svolger che facea diuturnalmente l'antiche storie, derivò in lei un dispregio totale pegli uomini, e una indicibil ripugnanza all'amore, affetto che natura n'ha inspirato nell'interesse di sua conservazione. Disconoscerlo, è conculcar le sue leggi. Però ell'è ferma cotanto in suo proposto, che tiene a vile tutte le femmine che soggiacciono a quella passione, e veggendosi obbligata, com'erede di questa corona, a prender marito, il crederesti? preferisce rinunziarla, anzi la disdegna per non accordar vittoria ad alcuno de' suoi amatori. Il suo appartamento è fatto ad imitazion del bosco di Diana, Le ninfe sono le sue ancelle, e tuttogiorno le ammaestra in ciò. Null'altro mirasi sulle pareti delle sue stanze se non dipinture di Driadi fuggitive, atte ad inspirar odio al nostro sesso. Mirasi colà Dafne che fugge Apollo, Anascarete conversa in pietra, Aretusa in fonte, cui bagna con tenere lacrime Alfeo. Il conte padre tenta talvolta di favellarle di nozze, ed ella viemmaggiormente s'ostina nel suo errore; s'adira, nè vuolsi rendere alla ragione nè ai prieghi; sicch'egli teme a buon dritto che divenga folle. La consiglia a prender un savio partito, convita i prenci più cospicui, i quali, senza sfoggiar pretensioni, senza far mostra d'aspirar alla sua mano, celebran feste e torneamenti in onor di quella dama, siccome un semplice omaggio, a fin di conoscere se s'ostina mai sempre in sua inclinazione, o se i plausi, le blandizie, le palme a' suoi piedi deposte domar ponno quell'animo altero. Miglior insegnamento a colui che s'ostina a camminar nel buio è il lasciarlo cadere, affinchè invochi la luce. Or io avendo riconosciuto che il disprezzo che pegli uomini professava non toccava a me in veruna guisa, assunsi anch'io le apparenze tutte dell'austerità. Le sue stranezze alla fin fine suscitarono in me il riso anzichè l'affetto. Impara or dunque quanto sia vile l'umana natura! Indiffe-

rente io la mirai dapprima, comuni mi sembravano le sue fattezze; ma vedendola sempremai disdegnosa, alla fin fine mi parve bella. O insensati desiderii umani! Cosa ottenuta o di facile acquisto perde ogni pregio a' tuoi occhi. Se cosa fosse a conseguirsi impossibile, ti sembreria peregrina. Più la mirava e più bella pareami. Avvampai di tal foco che tutto mi sentia struggere. Fattomi un po' addentro ne' penetrali del mio animo, riconobbi esser appunto la di lei freddezza primiera cagione del mio ardore. Quale esempio per colui che dimentica! Nessuno si può chiamar securo, nè esultar del trionfo nemmen sulle ceneri d'un estinto amore; poichè se dalla neve istessa e dal ghiaccio scaturiscono le scintille che accendono il tuo fuoco, che n'uscirà dalla cenere? Vergognando delle stesse mie angoscie, dicea sovente al mio cuore: « Traditore! Ch'è questo mai? » O perfide lusinghe! Colei che disgradite cortese, fattasi altiera l'amate! Cos'è mai cotesto orgoglio che tanto la fa risplendere? Disdegnosa vi appar leggiadra, senza disdegno vi sembra agghiacciata! Ma il dispregio non è forse ingiuria? Colui che vi sprezza, non vi offende ei per avventura? Se benevola non mi piacque, e perchè avversa or mi piace cotanto? La crudeltà toglie ogni pregio alla bellezza. Ciò che dovria abbassarla, la innalza invece a' miei sguardi! Suolsi odiare il tiranno, ed io son rapito dalla sua tirannide. Che cos'è dunque questo amore? È un'assurda passione! Cortese non mi scosse, divenuta inumana oggi mi affascina! No, certamente, ciò non fia mai!... Eppur sento una fiamma che mi divora!... Ma, e il gelo può forse cagionare cotanto ardore? La mia ragione si smarrisce. Che esser puote ciò adunque? Sarà un vivo desio! Di che cosa? della mia morte medesima? Ma io non posso bramare il mio male! Sarebb'egli per avventura un desiderio surto in me d'acquistar adesso ciò che mi sfugge? No, perchè il cuore non mel chiedeva! Sarebb'egli timore? O mia mente che vai tu immaginando? È bassezza d'animo? No, per Dio! Questa smania che m'agita altro non può esser alla perfine se non quel naturale talento dell'uomo d'adeguare a sè tuttociò che vede innalzarsi sopra di lui. Or io avendo incontrato un cuore alla mia tenerezza insensibile, irritato dal suo sdegno, sento crucciarmi dalla voglia di vincer l'impossibile. Prostrato il mio animo da questa lotta incessante, soglio prender il dispetto in iscambio d'amore. Ecco

ciò che la ragione m'insegna. Spesso però la passione le move guerra, ed ella mi abbandona insiem col mio valore. Quando poi amore viene ad insidiare la mia libertà e la mia pace, oh allora s'alluma in me la furia della vendetta, e sia neve o calore o fiamma o cenere io nol so, ma mi sento scuotere tutte le fibre, divoro in silenzio il mio corruccio senza speme di tregua; avvegnachè io vada ognora alimentando coll'ira e col dispetto questa fatale passione che mi dilania, e mi fulmina siccome raggio di luce che ti colga improvviso. Ah io muoio più che d'amore, poichè la burbanza di costei m'uccide! Ciò che non potè sua bellezza, lo puote ora la sua alterigia.

Polilla. Attento udii, o signore, quanto diceste, e ciò non mi reca punto meraviglia, perchè ogni giorno simiglianti cose vediamo accadere. Io era giovincello, e a mia casa faceasi la vendemmia. L'uva distesa sul suolo non mi stuzzicava punto la gola. Passò l'autunno, e l'uva fu riposta nella cucina pel verno. Io veggendola appesa alle travi mi sentia roder dalla voglia di mangiarmela, in guisa che un giorno, volendo arrampicarmi per ghermirne un grappolo, capitombolai e mi ruppi una costa È il caso vostro.

Carlo. Ciò non mi reca alcun sollievo. S'è naturale, non è però giusto.

Polilla. Sarebb'ella forse invaghita d'un altro?

Carlo. No.

Polilla. E non la careggiano?

Carlo. Tutti aspirano a conquiderla.

Polilla. Verrà il giorno in cui rimarrà bell'e cotta.

Carlo. E come mai?

Polilla. Sì, appunto perch'ell'è cotanto schifiltosa.

Carlo. E come può accadere?

Polilla. Vedeste mai, verbigrazia, un fico pender dalla cima dell'arbore, e i fanciulli al piè di quello gittarvi addosso una grandine di pietre? Gitta e gitta, alla fine dee cader dal ramo bello e spiccato. Lo stesso accadrà di cotestei. Voi tentate di volgerla dal vostro lato, altri la vorrien piegare dal suo. Ella rimansi tuttavia burbanzosa e schiva. Ma dàlle e dàlle, tosto o tardi cadrà bell'e matura siccome fico dalla sua ficaia. La sua caduta è certa. Ciò che cale si è ch'ella cada in poter vostro, e non d'altrui.

Carlo. Giunge il conte.

Polilla. Ed è seguito dai signori di Fox e di Bearn.

Carlo. L'aspide del mio dolore mi punge in silenzio. A tutti io celo la fiamma che mi strugge in petto.

Polilla. Quest'è la più bella delle virtudi. Viva Iddio! Magnanimo sforzo è quello di nascondere le proprie passioni. E perchè credete voi che si soglia chiamare cieco colui ch'è innamorato?

Carlo. Perchè non discerne il suo errore.

Polilla. Non già!

Carlo. E per qual cagione è egli dunque cieco?

Polilla. Perchè l'innamorato imita il cieco.

Carlo. Ma in che cosa?

Polilla. Nel cantar i suoi amoretti pei trivii e per le vie.

SCENA II.

Il conte di Barcellona, il principe di BEARN, GASTONE *e detti.*

Conte. Principi! Io pure divido con voi il medesimo parere. Tutto pongo in opra per vincer l'ostinazione di Diana, e non lascio intentato rimedio alcuno ad emendarla. Non posso con lei impiegar il rigor paterno, avvegnachè ella maggiormente s'irriti, e invan m'adopro a blandirla, perchè favellandole d'amore ella si accende d'ira. Prepone in somma la morte al vivere subbietta, nè vuol udir mai favellare di nozze.

Gast. La principessa concepì un tal pensiero in fra gli studii ond'è assorta. Il tempo e la ragione la faranno mutar d'avviso.

Conte. Conte di Foix! Io non oso stimolarvi a codesta impresa. La sua beltà vi spronerebbe indarno a vincere la sua ritrosia.

Bearn. Perdono, o signore! Un ingiusto capriccio non può essere duraturo. Io mossi da Bearn a tal uopo. La mia costanza però in sì ardua impresa m'abbandona. Ciò è discortese in mia fè, nè s'addice a donna fregiata di cotanta bellezza, nè merita un tal guiderdone l'amore da lei ispiratomi.

Conte. Principi! Io vi esorto alla perseveranza. Se però le pompe, le feste, le cortesie non la muovono, di che cosa fia d'uopo per iscuoterla?

Polilla. Talvolta, o signori, cade in mente a uno sciocco una

stupenda idea. Se me ne date licenza, io additerovvi un rimedio mercè del quale gli occhi alteri della principessa si trasformeriano in due fonti di lacrime.

Carlo. E qual è questo rimedio?

Polilla. Eccolo. Prima d'ogn'altra cosa io dico che celebrar feste e aprir giostre in onore d'una ingrata, egli è un imbandir vivande in sulla mensa di chi è omai fatto schifiltoso e ripieno. Provate mò a rinchiudere la principessa per soli quattro giorni in una torre, senza mangiare. Fatele quindi vedere una mensa ricoperta di succolente dapi, i cui soavi effluvii giungano a solleticar le sue nari e a cincischiarle lo stomaco vuoto, e il diavolo mi porti se non la vedrete correre e tentar di scagliarsi sovra alle vivande.

Carlo. Bestia! buffone! Vattene!

Polilla. Ah la sembra pazzia questa? Io vorrei che poneste in opera il mio consiglio. Incominciate a porre in istato d'assedio quella ritrosa beltà, lasciatela un po' in preda alla fame, e la vedrete tosto cercare una modesta sottanuccia da viaggio, e volger l'occhio cupido ad un pezzuol di pane.

Bearn. Signore! In quanto a me un favor solo ti chieggo, e il medesimo tel dee chieder pur anco don Gastone. Fin ad ora non abbiam potuto parlare a Diana. Accordane licenza di favellarle per vedere se si piega alla ragione.

Conte. Cercate pure un mezzo qualsiasi onde rimuoverla. Io tutto porrò in opra per favorire i vostri progetti, e saprò indurla ad accordarvi una sì giusta domanda (*parte*).

SCENA III.

CARLO, *il principe di* BEARN, GASTONE, POLILLA.

Bearn. Conte! L'onor nostro e il chiaro sangue da che siam nati ne sian stimoli a cotale impresa. E' fa mestieri adesso piucchemai di domare quell'orgogliosa bellezza. Perciò dobbiamo favellarle insieme.

Carlo. Io mi unisco di buon grado a voi, ma non ispronato da verun desiderio, poichè non l'amo.

Gast. Ebbene, poichè non ne siete innamorato: qual via vi sembra egli che debba tenersi per conquiderla? Colui che non è offuscato dalla passione meglio d'ogn'altro può discerner le cose.

Carlo. Io conosco un mezzo, ma prudenza m'invita a tacerlo.

Proporlo non saria difficile; ma quale de' due vorrebbe porlo in opra?

Bearn. Hai ragione.

Carlo. Or fa d'uopo, o Gastone, cercar blandizie e moine.

Bearn. Per suscitar viemmaggiormente il suo sdegno?

Gast. Alle nostre fiamme opporrà il ghiaccio.

Carlo. Io assisterò a cotai gare.

Bearn. E di chi fia il trionfo?

Carlo. Buon pro faccia al vincitore!

SCENA IV.

CARLO *e* POLILLA.

Polilla. Che significa ciò? Per qual mai cagione, o signore, negaste il vostro amore?

Carlo. Per vincere lo sdegno di colei, io debbo percorrere una ben diversa via. Vieni meco. Ti dirò quel ch'ho pensato di fare, e tu devi secondarmi.

Polilla. E il farò di buon grado.

Carlo. Tu devi entrar là.

Polilla. Sarò il vostro Sinone.

Carlo. Saprai introdurti?

Polilla. Ne dubitate? E non son io forse Polilla? Saprò cacciarmi per entro alle sue gonne.

Carlo. Comincio ad augurar bene all'amor mio.

Polilla. Lasciatemi pure ordir il nodo. Io saprò appiccicarmi addosso a colei in guisa da roderle le viscere (*escono*).

SCENA V.

Sala nel palazzo del conte di Barcellona.

DIANA, CINZIA, LAURA, *Dame d'onore e Musica.*

Coro.
La bella Dafnide
Schernì d'Apolline
La fè, l'amor.
Conversa in lauro
Di luce splendida
Brilla il suo onor.

Diana. O come dolce risuona al mio orecchio quel verecondo disdegno! Donna di nobili sensi dee sfuggire ogni lusinga.

Cinzia. Amore erra talvolta per troppa astuzia, poichè troppo si studia a correggere gli errori di natura.
Diana. Seguite questa romanza. Colui che la compose conoscea al certo per prova quella fallace deità.

Coro. Non accettare, non gradir giammai
I doni, i voti onde l'Amor t'adesca.
Rifiuta i don, sorda rimani ai lai:
Che se ti pieghi, il furfantel t'invesca.

Diana. Ben dice! Amore è fanciullo, e chi si piega alla più semplice delle sue moine, ha già volto il primo passo verso il precipizio, e lemme lemme cadrà. Il gradire altro non è se non rimeritare d'onesto guiderdone un favor ricevuto. Chi paga tosto l'amore, brama vedersi amata. E se una donna chere d'essere amata, bramerà poscia esser posseduta da colei che l'ama.
Cinzia. Diana! Legge di cortesia impone a nobile donna esser benevola. Donna a ciaschedun gradita non è per ciò leggera. Non è nimica a ragione la benivoglienza. E se avvi differenzia tra la cagione e lo intento, può benissimo l'intelletto oprare senza il concorso della volontà.
Diana. La stima può star senza l'amore. Ciò è vero. L'amare è un effetto della volontà, la stima procede dalla ragione. Però mi sembra, o Cinzia, che tu stia lì lì per cascare. Chi si crede in sicurtà, non paventa o non mira l'inganno. Chi s'avventura al periglio non paventa il danno.
Cinzia L'ingratitudine è pur villana colpa.
Diana. Ma se ti mostri riconoscente, ti poni a risico di cadere.
Cinzia. Io non iscuso il delitto.
Diana. Ed io voglio che si sfugga il pericolo.
Cinzia. E dovrassi dunque commettere un male per evitar un periglio?
Diana. Meglio rifiutare che amare.
Cinzia. Puossi apprezzare una cosa senza mostrar di bramarla.
Diana. No! Poichè se la tieni in pregio, alla fin fine la bramerai.
Cinzia. E non puossi ei frenare il desio?
Diana. Chi non sa resistere da bel principio, come potria resistere in sulla fine?
Cinzia. Più saggio avviso mi sembrerebbe quello di mostrarsi

cortese in sulle prime, e impiegar poscia la propria costanza ad evitar la caduta.

Diana. No, poichè t'esporresti ad amare.

Cinzia. S'è così, io preferisco d'espormi al pericolo d'amare.

Diana. Amare? Che di' tu mai? Tu deliri? Tu hai obliato in questo istante d'essere alla mia presenza? Dinanzi a me una fanciulla dev'ella immaginarsi di poter amare? Amare? Ma no, ciò non può essere. Laura, tornate a cantare.

Coro. Non fidarti d'Amor alle blandizie!
Fanciullo ei sembra, ma fanciul non è.
Ingenuo ei par, ma cela ree nequizie,
Detta leggi ed impera arbitro e re.

SCENA VI.

POLILLA *vestito da medico, e le suddette.*

Polilla. (Possa appiccarsi il fuoco al mio entrar quivi!)

Diana. Chi entra qui?

Polilla. *Ego.*

Diana. Chi?

Polilla. *Mihi vel mi. Scholasticus sum ego, pauper et inamoratus.*

Diana. Innamorato voi? E come osate entrar qui?

Polilla. No, signora! *Experimentatus!*

Diana. E chi vi ha esperimentato?

Polilla. Quel furfante d'Amore. Ora avendo io discoperti tutti i suoi inganni, mi son fatto medico d'Amore.

Diana. Di dove siete?

Polilla. D'un *loco* (1).

Diana. Eh certamente, di qualche luogo!

Polilla. Ora posso andarmene.

Diana. E perchè siete entrato?

Polilla. Udii la fama che celebrava le vostre ammirabili doti d'ingegno e d'animo.

Diana. E dove udiste parlar di me?

Polilla. Ad Acapulco.

Diana. E dov'è?

(1) *Loco* nell'idioma spagnuolo significa pazzo; perciò nel testo segue un giuochetto di parole che non puossi in altra lingua tradurre, e a noi fu forza d'omettere.

Polilla. Mezza lega lunge da Tortosa. Un vivo desiderio di curare quella scabbia fatale che s'appella Amore, mi guida a voi, da cui molto confido imparare. Partii dall'Avana, presi le poste per venirne in Barcellona.

Diana. Le poste all'Avana?

Polilla. Appunto. Smontai a Tarragona, e venni fin qui a piedi per chiedervi la mano, perchè l'estate brucia.

Diana. E che vi sembra di me?

Polilla. Voi avete una possanza sovranaturale che affascina. Amore non avria strale più acuto della vostra mano destra, se colla sinistra non involaste già i cuori.

Diana. Siete d'un umor vivace.

Polilla. V'aggradisce dunque la mia conversazione?

Diana. Sì.

Polilla. Con una parca razione di *buccolica* potrete entrar in pieno possesso della mia persona.

Diana. L'avrete.

Polilla. Vi bacio... Oibò! quale errore! Bacio, diss'io? No, non bacio!

Diana. E perchè?

Polilla. Perchè il bacio è il cacio de' topi innamorati.

Diana. Ve lo accordo.

Polilla. Io accetto il mio posto d'onore.

Diana. Ma non siete medico?

Polilla. Studente e praticante.

Diana. Come curate quella malattia d'amore che uccide?

Polilla. Curo amor franco con unguento bianco.

Diana. E codesto unguento risana?

Polilla. Sì, perch'è d'argento.

Diana. E tu sei forse in malaccordo coll'argento, non è vero?

Polilla. Il nome solo m'uccide. Avveroè appella l'Amore un'ernia, un umor che divora gl'intestini all'uomo. O signora! L'amore è angustia, tradimento, tirannide villana. Solo il tempo e gli scongiuri lo ponno sanare. Amore è un rubasenno, un truffator di sostanze, che strapperebbe i capelli dalla tonsura d'un monaco. Franceschina, Marinuccia, e tutte coloro, e tutti coloro che son dannati ad amare, sono sommessi a fatali perdite.

Diana. Ecco ciò che a me facea di mestieri per ricrearmi un poco. Rimarrete adunque presso di me.

Polilla. Ell'era appunto la mia intenzione, e perciò mossi da Annover.

Diana. Annover?

Polilla. Ivi nacqui. In quello straordinario paese spuntano ogn'anno i popponi, e perciò chiamasi Annover.

Diana. Come vi chiamate voi?

Polilla. Canichì.

Diana. Canichì! Mi è grata la vostra venuta.

Polilla (*a parte*). Io son fatto a bella posta per le matrone. Eccomi già introdotto. Ecco ciò che accade nel mondo. Quello che non può ottener il principe, l'ottiene il buffone. Ora, o don Carlo, potrai facilmente conquiderla, poichè l'è già entrato in seno il tarlo (1).

Laura. Signora, viene a questa volta tuo padre coi principi.

Diana. Coi prenci? Che di' tu? Cielo! che vuol ei? Se s'ostinasse nel suo proposto di volermi dar marito, sappia ch'io sottoporrei piuttosto il mio collo al taglio d'una scure.

Cinzia (*piano a Laura*). Cotanto in orrore ha ella dunque gli uomini? Ma com'è mai possibile, o Laura, che il brio di Urgel non la muova?

Laura (*piano a Cinzia*). La diresti di marmo, non già di carne.

Cinzia (*da sè*). Quell'uomo m'abbaglia.

SCENA VII.

Il Conte seguito dai tre Principi, e detti.

Conte. Principi! Entrate meco.

Carlo (*da sè*). Alla di lei presenza mi sento l'anima uscir dal petto, e non so se troverò forza bastante per celare l'ordito disegno. La trovo sempre più bella!.

Diana. (Che mai sarà?)

Conte. Diana, Figlia mia!

Diana. Signore!

Conte. L'onore della propria figlia è prima cura d'un padre. Noi andiam debitori a questi prenci delle feste onde ei vollero mai sempre farti omaggio. Ma si dolgono del ritiro in cui sembra che tu ti sia rinchiusa per evitare la loro presenza.

(1) Il nome del personaggio è Polilla. Polilla in sermone spagnuolo significa tarlo o tignuola, e ciò forma un giuoco di parole. Gli autori spagnuoli si compiacciono di simili arguzie, come i Francesi del loro *calembourg*.

Diana. Signore! Prima di proseguire permettetemi di svelarvi tutto intero il mio cuore, per non obbligarvi a cosa alcuna di cui abbiate a pentirvi dapoi. Io non ho diritto in faccia al mio genitore d'accampare alcuna volontà, e non l'accamperò. Ogni vostro cenno m'è legge. Ma vi prevengo che il volermi dar marito sarebbe avvolgermi al collo un laccio o versare il tosco nel mio petto. Sposare e morire per me è tutt'uno, Antepongo però al vivere l'obbedirvi. Ciò premesso, pronunziate pure la vostra sentenza.

Conte. T'inganni, o figlia mia! Io non pretendo già coniugarti, ma sibbene dar un segno di aggradimento a quei cavalieri che han celebrate cotante feste in onor tuo. La più gran pruova di loro stima fu quella di chiederti in isposa. Se tu nieghi d'appagare il loro desiderio, a me rimane ciò nondimeno un debito di riconoscenza. Affinchè nessuno di questi prenci possa sospettare d'essere stato schernito, io vo' loro far noto siccome tu ricusi l'imeneo per naturale avversione, e non per dispregio di essiloro. Lo sviscerato amore che ti porto mi vieta di costringerti, e voglio invece lasciarti fare il tuo libito. In tal guisa tu nè disdegni i principi, nè disobbedisci al padre. Tutto ciò lo dei tu medesima dichiarare, soltanto perchè lo esige l'onor mio.

Diana. Se non chiedete altro da me che questa dichiarazione, eccomi pronta a farla.

Gast. E perciò appunto siam qui venuti.

Bearn. Ma qual mai può essere la cagione che vi ha indotta a prendere una risoluzione cotanto strana?

Carlo. Io, dacchè il seppi, lo credetti un pretesto per velare qualche altro disegno.

Diana. Non già. Ora vel provo.

Polilla. (Viva Iddio! L'assunto non sarà facile a provare! Come puossi e' render ragione dell'esser pazzi?)

Diana. Dacchè il crepuscolo della ragione rischiarò la mia mente, volsi i miei studii all'istoria, luce dei tempi, maestra della vita, guida del futuro; avvegnachè in essa gli esempii del passato ti servano siccome sicuri ammaestramenti per l'avvenire. Riconobbi questa grande verità, esser cioè stato l'amore la prima sorgente di tutti i guai, di tutti i disastri delle società, di tutte le tragedie che insanguinarono la terra. Tutti i grandi precetti della filosofia, i trovati dell'umano ingegno nel traversare i secoli fur guasti dal cieco

errore, dai delirii, dall'imperio tirannico di codesta divinità menzognera, che con dolce tepore riscalda da prima gli umani petti, e gli arde poscia al di dentro al par di vulcani. Qual altro guiderdone raccolse al mondo un amante fuor le angoscie, le lagrime, i lai, i sospiri? Quale mai sollievo potè rinvenire fuor quello di mandar lunghi gemiti per farli ripeter dall'eco? Se taluno riamato amò, se qualche coppia trasse talvolta dì lieti, ella potè dirsi salva per un raro prodigio del cielo dai guai di quella cruda passione. Chi s'unisce in matrimonio dee amare per obbligazione. Maritarsi senza amare, egli è voler l'effetto senza la causa. E come può d'altronde farsi schiava colei che ricusò sommettersi a qualsivoglia padrone? E come può un cuor mai sopportare cotanta violenza? Come reggerà un petto ad un'obbedienza al di fuori, ad una resistenza al di dentro? Infine io non posso maritarmi, nè per amore, nè senza amore. Con amore perchè v'è pericolo, senza amore perchè nol voglio.

Bearn. Se ambidue questi cavalieri me ne danno licenza, risponderò io.

Carlo. Io ho deliberato di non rispondere. Dite pure.

Gast. Da parte mia vi accordo la parola.

Bearn. Il più grave danno che possa incogliere all'umana mente egli è appunto quello, o signora, di frastagliarsi con pomposi argomenti. Lasciando da parte le conseguenze che l'amor suol dedurre contro a que' sofismi, l'esperienza ne offre le più convincenti prove per abbatterli: poichè le sue conclusioni son dimostrate dai fatti. Finchè voi ricuserete il patto, rimarrete nell'errore. Chi si sottrae a un tale impegno, ne ignorerà sempre le conseguenze. Voi disconoscete una legge di natura, e i vani sofismi han trascinato la vostra mente su d'un falso sentiero. Non negate almeno di porgere ascolto a' nostri prieghi. S'è cosa contraria alla ragione l'amore, la ragione non puossi esporre a verun rischio. Se l'amore è una forza soltanto, questa forza non resisterà al tempo, e la vittoria rimarrà a voi. Voi ne opponete lo spregio. Ebbene, eccoci tutti intenti a vincerlo. Voi dite che la ragione ciò vi detta. Noi vogliam festeggiarvi. Aprite il campo, e l'armi nostre saranno i voti e gli omaggi. Vedrem chi avrà ragione. O voi vi renderete all'amor nostro, o noi ci ritireremo lasciandovi tutti gli onori del trionfo.

Diana. Ebbene, accetto la disfida. Fate come vi aggrada, o cavalieri. Ed affinchè sappiate che l'opinione ch'io sostengo è figlia del disinganno, vi permetto di porre in opera tutte l'arti che insegna amore per conquidere bellezza ritrosa, e d'ora in poi vi prometto d'assistere alle feste, ai tornei, e ciò per provarvi che quel cho voi chiamate disdegno, è un sentimento naturale del mio animo.

Gast. Se dobbiam opporre al suo dispregio le nostre cure le più solerti, in nome dell'amore v'invito, o signori, ad apprestar le vostre armi. Cerchi ognuno di voi il mezzo il più efficace che cortesia di cavaliere dettar mai possa contro a beltà indomabile, e concertiamoci assieme intorno al piano d'attacco (*parte*).

Bearn. Io vado a meditare il mio, e spero di trovare, o signora, un mezzo efficace per assicurarmi la vittoria (*parte*).

Carlo. Per dovere di cavalleria io pure, o signora, vi porgerò i miei omaggi insiem con questi principi, ma non con pari intenzione.

Diana. E perchè?

Carlo. Perchè io sono della vostra medesima opinione, ed anzi vi dirò che la spingo assai più oltre.

Diana. E in qual guisa?

Carlo. Io non voglio chiedere, nè esser chiesto.

Diana. Qual avvi mai pericolo nell'esser chiesto?

Carlo. Se non è un periglio, ell'è una colpa. Non v'è pericolo, è vero, poich'io stommi così fermo in mio proposto di non amare, che se il fato mi ponesse innanti una mirabile bellezza, che per avventura m'amasse, ella non potria aver meco corrispondenza d'amoroso affetto. Sapendo io di non poter amare, cortesia di cavaliere mi vieta l'accettare di essere amato. In tal guisa, o signora, non volendo io nè desiare, nè esser desiato, eviterò la taccia d'ingratitudine.

Diana. Dunque voi mi farete onore senza amarmi?

Carlo. Senza dubbio.

Diana. Ma perchè?

Carlo. Per pagare un tributo di stima che vi debbo.

Diana. E non è egli questo amore?

Carlo. Niente affatto, o signora; è rispetto.

Polilla. (O che bel bottoncino di fuoco! Lavala con questo aceto, e vedrai la tumida vescica che ne sorgerà!)

Diana (*piano a Cinzia*). Cinzia, hai udito questo pazzo? E non ti par grazioza la sua follia?

Cinzia (piano a Diana). Follia? Ell'è superbia bell'e buona.

Diana (*come sopra*). E non sarebbe bene d'innamorarlo?

Cinzia (*c. s.*). Sì. Ma voi correreste un grave pericolo.

Diana (*c. s.*). E quale?

Cinzia (c. s.). D'innamorarvi voi medesima, e mancar così al vostro impegno.

Diana (*c. s.*). Tu sei più pazza di lui. Se non mi muovono gl'innamorati, come potrà egli muovermi l'uomo disdegnoso?

Cinzia (*c. c.*). Eppure ell'è così!

Diana (*c. c.*). Per ciò appunto voglio vincer la sua vanità.

Cinzia (*c. s.*). Ed io lo temerei più d'ogni altro.

Diana. Proseguite, o signore, ch'io ve ne sono molto grata; tanto più che voi, senza esser mosso da affetto alcuno, mi fate onore.

Carlo. Dunque, o signora, voi gradite i miei omaggi?

Diana. Perchè posso accettarli senza alcun rischio.

Carlo. Ma io voglio obbligarvi più oltre.

Diana. Accetto.

Carlo. Badate di non esiger nulla da me, poichè non posso, nè vorrei rimuovermi dal mio proposto.

Diana. Non durerò fatica.

Carlo. Siam d'accordo.

Diana. Ebbene!.., Canichì, venite qua.

Carlo Che diceste?

Polilla. Son io, signore!

Diana (*piano a Cinzia*). Cinzia, la vedremo!

Cinzia. (Sì, io ho già fisso in mente che costui la farà cangiar d'avviso; e n'avrei gusto).

Diana. Un altro patto. Udite.

Carlo. Che bramate da me, o signora!

Diana. Se per avventura il tempo vi facesse mutar di tempra?

Carlo. E allora...

Diana. Se mai giungeste a chiedere?...

Carlo. Ebbene? Che cosa dovrei io fare?

Diana. Sopportare un rifiuto.

Carlo. E se invece sorgesse in voi amore?

Diana. Io nulla vorrei.

Carlo. Lo credo. Ma...

Diana. Che bramate di più?

Carlo. Se per avventura?...

Diana. Oh quanti dubbii!

Carlo. Ma se ciò avviene?
Diana. È impossibile!
Carlo. Suppongo.
Diana. Vel prometto.
Carlo. Niente di meglio.
Diana. Siamo intesi.
Carlo. Il cielo vi conservi!
Diana (A qualunque costo vo' farla tenere a questo gaglioffo).

SCENA X.

CARLO e POLILLA.

Polilla. Signore, la danza va a meraviglia!
Carlo. Polilla, io mi sento morire! Per sostenere codesta finzione ho esaurito ogni mia possa.
Polilla. Continuate sempre così, e accenderete il fuoco.
Carlo. Ecco ciò che mi preme.
Polilla. Venite pure, o signore. Io son bello e nicchiato qui.
Carlo. E in qual guisa?
Polilla. Press'a poco com'un cencio di casa, sotto al nome di Canichì.



ATTO SECONDO

SCENA I.

Gran sala.

Carlo *e* Polilla.

Carlo. Polilla! amico! Il dolore m'uccide! Consolami!

Polilla. Calmatevi, o signore; ho molte cose a dirvi.

Carlo. Dimmele tosto. La mia ragione lotta colla mia passione.

Polilla. Ebbene, ascoltatemi. Voi già sapete che questi goccioloni di principi null'altro san fare se non se grandi preparativi di feste, e riverenzie, e moine. Una festa incalza l'altra; o con tiranne schifiltose apprestar feste è un lavar la testa all'asino. Bel gusto invero! Ella non degna volgervi uno sguardo. Vogliono percorrere la strada vecchia battuta e ribattuta per innamorarla, e frattanto sprecano indarno i lor desinari. Già sonsi accorti e' medesimi che in simil guisa non giungeranno ad accalappiar mai quella donna. Ciò è tanto vero, che voi col vostro finto dispregio l'avete colpita a tal segno, che ha dovuto chiedervi una confessione. Ed io colla mia furfantaggine ho già penetrato per entro al suo animo, e a quest'ora m'ha conferito il diploma di dottore nella sua teologia. Ella m'interroga sempre intorno al mezzo di conquidervi, ed io le rispondo ch'ella non ha mezzo migliore di sua bellezza. Talora poi le vado dicendo: Fategli di tratto qualche vezzo, qualche favore, come colpo di pallottola slanciata al segno; e quando poi lo vedrete lì lì cotto, volgetegli le spalle, e dite ch'era per celia. Le piacque il mio consiglio. Ed or ella sta per abbindolarvi. Oggi più che mai fa mestieri che voi stiate in contegno. Aggrottate il ciglio, e a costo di parere grossolano, tenete il cuore come uno spilorcio suol tener la sua borsa. Badate di non ferirvi colle vostr'armi medesime. Non bisogna creder sempre vuota la casa per avervi veduto affisso il cartello d'appigionarsi. Accostati e leggi ciò che v'è scritto: « Qui non s'alloggia ».

Carlo. E che vuoi conchiudere da tutto ciò?

Polilla. Che costei deve venirsi a ferire da se medesima.

Carlo. E sei tu ben sicuro ch'ella venga a trafiggersi?

Polilla. Oh questa sì ch'è bella! Ella fingerà, supponiam, per dieci giorni, voi farete vista di allontanarvi da lei; ma di schermirven bene eh! badate! Come se fosse un angolo di ripulsione. Conseguenza di questo allontanamento sarà ch'ella all'undecimo di cercheravvi, al duodecimo cadrà in preda alle più crudeli femminili smanie, e al decimoterzo verrà ai prieghi.

Carlo. Tu hai ragione; ma io ho paura dell'amor mio. S'ella m'accorda un favore, indarno io tenterò di risponderle col disdegno.

Polilla. Ma voi parlate come un bimbo!

Carlo. Ebbene, che cosa ho da fare?

Polilla. Mostrarvi sempre freddo come il diaccio.

Carlo. Ma non sai ch'io ardo?

Polilla. Bevete un lattovaro.

Carlo. Farò violenza al mio cuore.

Polilla. Così va bene! — A proposito! Lasciava da parte il meglio della istorietta. Or siamo alla fine di carnovale.

Carlo. Ebbene?

Polilla. È antica usanza di questi bravi Catalani, che in tai giorni soglion darsi bel tempo, che ogni cavaliere può prendersi una dama senza che ne scapiti la sua riputazione. Alla corte però la scelta è abbandonata al capriccio della sorte. Le signore scelgono i colori, il cavaliere che giunge suol sceglierne uno; la dama che il serba sen va con esso-lui e vi si attacca durante quel giorno siccome ferro a magnète. Costume bizzarro e in un dilettevole; poichè accade talvolta che un cavaliere veggasi costretto d'accoppiarsi ad una vecchia dama. Diana ha risoluto di unirsi a voi. Per raggiungere un tale scopo non so qual trama abbia ordita. Basta per ora che voi ne siate avvertito. Giudizio! Ella giunge. Non vi lasciate trovar qui, perchè potria sospettar qualche cosa

Carlo. Tu dei persuaderla a favellarmi d'amore in tal occasione.

Polilla. Lasciate fare a me. Ma ricordatevi bene che voi siete malato d'infiammazione, e dovete curarvi con pozioni refrigeranti.

SCENA II.

Diana, Cinzia, Polilla, e Carlo *nascosto.*

Diana. Per soggiogarlo ho immaginato questo stratagemma lo vo' colmarlo di favori. Ora, com'io v'imposi, voi dovete recar tutte de' nastri d'ogni colore. In tal guisa potrete scegliervi quel galante che più v'aggrada, tenendo pronto il nastro del colore ch'ei chiederà. Quella che avrà il colore richiesto dal conte d'Urgel, dialo a me

Cinzia. Se potete costringerlo a desiarvi, otterrete una gran vittoria.

Diana. Canichì?

Polilla. O splendore di questo firmamento!

Diana. Che cosa mi rechi di nuovo?

Polilla. Son già divenuto amico di don Carlo.

Diana. Ti son grata della tua premura.

Polilla. Il mio presentimento non fu falso. Bisogna tirar la botta a bruciapelo.

Diana. Hai scoperto nulla intorno a ciò ch'io bramava sapere di lui?

Polilla. Ahimè! Signora mia, egli è sempre duro; ma duro come un uovo tosto in insalata. Però ve l'insegnerò io una gherminella, mercè della quale voi potrete giungere a farvi desiare.

Diana. E tu dei farvelo cadere.

Polilla (*da sè*). Poverina! Sei già bella e abbindolata!

Diana. Se tu plachi il suo sdegno son belli e preparati per te mille scudi!

Polilla. E il farò. Recipe un buon brodo di ranocchi per lattovaro. E se lo vedeste supplicante chiedervi pietà, che fareste voi?

Diana. Che farei? Lo rispingerei, lo disprezzerei, e vorrei vederlo immolare la sua pace e il suo riposo alla mia vendetta.

Carlo (*dal nascondiglio*). Fiamma d'amore brilla sugli occhi suoi!

Polilla. (Bella in mia fè!) — Ma ditemi, in grazia, o magnanima principessa, non sarebbe ei meglio, dopo averlo battuto, aver pietà del vinto?

Diana. Pietà? Che vuoi tu dire con ciò?

Polilla. Amore.
Diana. Amore? Che cos'è quest'amore?
Polilla. Dico che pizzicare non val mangiare. E che tutto potria accomodarsi all'amichevole, se cominciaste ad amare anche voi.
Diana. Che osi tu dire? Amar io? io rendermi? Ma costui non mi muoverebbe s'anco il vedessi morire!
Carlo (*come sopra*). S'è mai veduta donna più strana e più cruda di questa?
Polilla. Lasciatemi fare. Ei deve amare e supplicare.
Carlo (*c. s.*). L'anima mia s'infiamma! Io esco! (*si mostra*).
Polilla (*piano a Diana*). Giunge Carlo.
Diana (*piano a Polilla*). Tu dei fingere.
Polilla (*da sè*). Peccato che debba cader la pallottola! Se sapesse ciò che si sta macchinando!
Diana. Cinzia, avvertitemi quando è l'ora d'andare al ballo.
Cinzia. Ho già mandato a chiederla.
Carlo. Ed io vengo il primo, o signora, a compiere il dover mio.
Diana. E come mai, o signore? Voi che non sentite affetto alcuno, voi siete ora il più puntuale?
Carlo. Sendo appunto il mio cuore scevro d'ogni passione, la mia mente riman più lucida, e può quindi accudire più esattamente a' suoi doveri.
Polilla (*piano a Diana*). Fategli un leggiero favore, così di volo per accalappiarlo.
Diana (*piano a Polilla*). Quest'è appunto ciò ch'io pensava.
Polilla. (Quest'è un farla sputare fin su in cielo).
Diana. È ben gentile da parte vostra una tale premura, non essendo mossa punto da amore.
Carlo. E se v'aggrada io seguirò, poichè a ciò m'obbliga cortesia di cavaliere.
Polilla. (L'esca è accesa!)
Diana. Ma non tenete voi dunque in pregio il favor mio?
Carlo. Lo pago col rispetto, non coll'amore.
Polilla (*piano a Carlo*). Bravo il gonzo! Ma nessuno lo pagherebbe in tal guisa.
Carlo (*piano a Polilla*). E che vuoi fare? Quantunque quella cortesia sia finta, pur calma in parte il mio ardore.
Polilla (*come sopra*). State saldo.
Diana (*piano a Polilla*). Che cosa gli vai dicendo?
Polilla (*come sopra*). Lo sollecitava ad aggradire i vostri favori.

nuovo di riveder l'oggetto che l'eccitò, e mentre gli occhi bevon la luce della desiata beltà, il cuore di più in più si assidera. Malattia incurabile; imperciocchè il rimedio che codesta febbre micidiale richiede, mentre da un lato ne scema il dolore, dall'altro le fa addoppiar sua violenza. Chi ama di vero amore non agogna corrispondenza di senso amoroso dall'oggetto amato; ma cerca soltanto un sollievo alla sua passione, ammirando la beltà idolatrata dal suo cuore. La gioia ch'e' prova nel contemplarla lo rende bramoso di vederla. Ecco ciò che può appellarsi amore. In altra guisa non saria che mera voglia di possedere. E questo viemmeglio si spiega coll'esempio di colui che, lunge dall'esser riamato, vedesi aborrito anzi dalla persona amata. Ei, non potendo nudrirsi dell'affetto ch'inspira, solo si pasce dell'affetto che riceve. Quell'arde della propria sua fiamma. Ma chi è in amor corrisposto, null'altro cerca che il proprio bene, e nulla curando il bene della sua dama, e' volge per ciò la sua passione a suo mero vantaggio.

Diana. L'amore è la fusione di due anime in una. Perciò è mestieri che vi sia la scelta, il gusto e la corrispondenza. Ma se incoglie talora che la scelta di taluna preceda la vostra inclinazione; se non come amante, almeno com'uom cortese, avrete contratto un debito di riconoscenza.

Carlo. Dunque voi ammettete obbligazione in amore? E perchè poi vi mostrate offesa da coloro che vi amano?

Diana. Perchè io non bramo nè inclino ad amare alcuno.

Carlo. Ed io non voglio essere amato.

Diana. E se il tempo giungesse mai a domar la vostra ostinazione?

Carlo. In tal caso potria vincer pur anco la vostra (*s'ode la musica al di dentro*).

Cinzia. I musicali strumenti ne dan già il segnale del principiar del ballo carnescialesco.

Polilla. Giungono i principi.

Diana (*piano a Cinzia*). Tenetemi pronti i colori.

Polilla (*piano a Carlo*). All'erta, o signore!

Carlo (*piano a Polilla*). Ah Polilla! il fingere in tal guisa mi logora l'anima!

Polilla (*da sè*). Or dura fatica a infingersi indifferente; verrà giorno in cui dovrà durarne altrettanta per infingersi amante.

SCENA III.

Entrano i suonatori preceduti dai Principi, e detti.

Coro.
Suo nido — ha Cupido
Tra serti di fior.
Venite, o galanti,
Offrite alle amanti
Corone di fior.

Bearn. Vengo a voi dubbioso, o signora; nè propizie essendomi le stelle, confidar oso se non nella cieca fortuna.

Gast. Agitato da feri dubbii m'accosto io pure a voi. Ma a me spetta la scelta de' colori. Possa arridermi in ciò almeno la sorte, ond'ella sia avventurata.

Diana. Sedete. Ognuno, siccome vuol il costume, elegga il suo colore, svelando in pari tempo la cagione che lo induce alla scelta. Allora la dama che lo tiene in serbo uscirà con essolui. Dovere del cavaliere è quello di rendersi gradito alla sua bella. È debito della dama lo accoglier benevola le amorose sue cure.

Coro.
Venite, o galanti,
A sceglier le amanti
Tra danze e fragor.

Bearn. Questa è opra di Fortuna. Costei sendo pazza e cieca, suol favorir sempre chi meno il merita. Perciò io nutro le migliori speranze di buon successo. Sceglierò il color *verde.*

Cinzia. (Poichè la principessa m'ha dato facoltà di scegliere il cavaliere, io mi prenderò il signor di Bearn). — Ebbene, principe. son vostra! Eccovi la mia cintura (*gli mostra una cintura verde*).

Bearn. Finora sono stato avventurato. Possa il favor vostro porre il colmo alla mia fortuna! (*suona la musica. Cinzia e Bearn pongonsi una maschera sul volto, e a passo di danza si ritirano da un lato del palco*).

Coro.
Il nume di Gnido
Suol battere l'ale
Nel bel carnovale
Tra danze e fragor.

Gast. Io non ho mai nudrito speranza, ma mi son sentito rodere dall'invidia. Duolmi in vedere che molti s'abbiano più assai di me benigne le stelle. E poi soglio esser geloso. Dunque scelgo il *turchino*.

Fenisa. Eccolo. Son vostra (*le porge il cinto*).

Gast Avrei anche potuto cangiar il colore. Una sì bell'avventura, o signora, fa sgombrar interamente dal mio cuore l'invidia (*Fenisa e Gastone eseguiscono il medesimo giro di danza della coppia precedente*).

Coro.
Se più invidiar non puoi
Invidiato sarai:
D'amor gli affanni
Non cessan mai.

Polilla. In grazia, debbo scegliere anch'io il mio colore?

Diana. Senza dubbio!

Polilla. E che volete, o signora. Sento già che il mio volto s'accende... di vergogna e pudore...

Diana. Bando alla vergogna! Qual è il color che domandi?

Polilla. Le guance di queste dame sonsi fatte tutte quante vermiglie. Colei che mi sfugge dev'essere maligna assai. Fra le belle ch'io miro qui una sola non havvi che non sia color di rosa. Ora siccome una rosa accanto a me non può se non divenir appassita, così chieggo il color della *rosa secca*.

Laura. Eccolo, Io sono la vostra dama (*gliel porge*).

Polilla. Qui poi bisogna mutar di tempra! Io debbo mostrarmi benevolo, e voi dovete innamorarmi.

Laura. No; tutt'a rovescio.

Polilla. Innamoratemi pure anche alla rovescia.

Laura. Non intendi, bestia, che mi dei tu innamorare?

Polilla. Io? Ebbene, tutto il grasso di maiale cotto entro alla padella non agguaglia la bianchezza della tua pelle. Le tue chiome rassomigliar si ponno ai morbidi peli del saio. I tuoi occhi brillano al par del cristallo. Sette bocche soavi poste all'insieme, non olezzerebbero siccome la tua. Non vo' parlare delle tue gambe nè de' tuoi piedi, poichè non ispingo tant'oltre le mie ricerche, Or io son caduto in preda a tanta bellezza, che... Oibò! Non può dirsi caduto colui che non ha pur anco peccato (*danza con Laura come le coppie precedenti, e si ritira dal lato della scena ove trovansi gli altri suaccennati personaggi*).

Coro.
Chi le appassite rose
Solo desia raccor,
Teme le spine ascose
E vuol goder senza periglio il fior.

Carlo. Io sceglierò da sezzo, dovendo per obbligo di cavalleria mostrarmi galante, ed ostentar vezzi. Far violenza al proprio cuore è grave affanno. Scelgo il colore *incarnato.*

Diana. Eccolo! (*mostra il cinto come l'altre*).

Carlo. Se avessi preveduta sì dolce ventura, non avrei detto, o signora, che m'era d'uopo di fingere per debito di galanteria, poichè l'amor mio per voi non può esser semplice trastullo di feste, ma realtade (*Diana e Carlo danzano come le altre coppie*).

Coro.
È segno — di sdegno
Il roseo color.
La guancia vermiglia
Si fa pel furor.
È l'ira, è lo sdegno
Un segno d'amor.

Polilla (*piano a Carlo*). Ora potete dirvi in mar di sdolcinatezze. Ma, ahimè! non satollano l'appetito degli innamorati.

Coro.
Meglio è goder!
Sospetto, invidia
Fugge il piacer.
Gelosi affanni
Rodono gli anni;
Meglio è goder.

Diana. I cavalieri e le dame compiano l'obbligo loro. Fervano le danze; echeggino i canti, risuonino i musicali stromenti. Gaio e brillante sia il nostro carnovale.

Coro.
Suo nido — ha Cupido
Tra serti di fior.
Venite, o galanti,
Offrite alle amanti
Corone di fior,
Il nume di Gnido
Suol battere l'ale
Nel bel carnovale

Tra danze e fragor.
Venite, o galanti,
A sceglier le amanti
Fra gioie e clamor.
S'allegra Cupido
Tra i canti e il romor.
Venite, o galanti,
Offrite alle amanti
I carmi ed i fior. (*tutte le coppie formate dalla scelta dei colori danzando si ritirano dalla scena. I Cori si ritirano dopo aver cantato; finalmente anche i suonatori partono*).

SCENA IV.

DIANA *e* CARLO.

Diana (*a parte*). Se non giungo a conquider quest'uomo, dichiaro di essere una grossa baggèa! Oh che insipido galante! — Ben si scorge dalla vostra freddezza lo sforzo continuo che voi fate per piacere. Però, sendo omai d'uopo l'infingere, se non riescite all'impresa non è già per difetto d'amore, ma di spirito.

Carlo. S'io dovessi fingere soltanto, non sarei ora cotanto scipito; poichè la lingua meglio al suo ufficio si presta là dove affetto non avvi.

Diana. Dunque siete innamorato di me?

Carlo. Se nol fossi, non mi vedreste colto da cotanto timore.

Diana. Dite il vero?

Carlo. Ciò che l'anima ha rivelato non potria fingerlo la lingua.

Diana. Ma non mi dicevate voi medesimo che v'era impossibile l'amare?

Carlo. Ciò dissi pria d'esser colto da questo strale avvelenato.

Diana. Di che strale parlate voi?

Carlo. Lo strale di questa bella mano che fiede il mio cuore. Pari a quel pesce che fa trascorrere la venenosa sua possa lungo il filo, e paralizza il braccio del pescatore ch'il tiene, la vostra candida mano fa penetrar tosco sottile sottile per entro al mio cuore.

Diana (*da sè*). Aguzziamo l'ingegno. È già domo il suo orgoglio. Fra poco gli farò sentire il mio dispregio. — Supponevate di non poter amare giammai, ed eccovi colto al laccio!

Carlo (*inginocchiandosi*). Il mio cuore è in preda alle fiamme!

Arde l'anima mia! Ammorzi la vostra pietà un sì crudele incendio!

Diana (*togliendosi la maschera e svincolando la sua dalle mani di Carlo*). E osate voi chiedermi pietà? La vostra cieca passione è giusto castigo. Or dite d'amar davvero e impetrate favore da me?

Carlo (*da sè*). Cielo! Avrei svelato il mio cuore? Sono però in tempo d'emendare l'error mio.

Diana. Non rammentate più ciò che mi diceste? « Se mai foste giunto ad innamorarvi, avreste di buon grado sofferta la mia ripulsa! »

Carlo. Parlate voi da senno?

Diana. E non amate voi davvero?

Carlo. Io, signora? Me ne congratulo meco medesimo! La mia finzione ebbe dunque l'aspetto della verità? I miei commossi accenti vi hanno tratta in errore! O cielo! La vostra bellezza sola potea cagionare in voi, io mi credo, un tal errore. Amare? io? Quand'anche ciò avvenisse, lo nasconderei per vergogna. In questo giorno di festa ho compiuto un obbligo di cortesia, e nulla più.

Diana (*da sè*). Che mai dice? Io mi fremo! Dunque non è vero? — Perdonate alla mia vanità; ma parmi impossibile che voi voleste quì meco simulare.

Carlo. Come? Voi siete cotanto sagace, e non vi siete accorta della mia finzione?

Diana. Ma, e il paragone che feste del pesce, del filo, del veleno che s'infiltra nella canna e prostra il braccio medesimo del pescatore? E la potenza di cotesto veleno che vi straziava il petto?

Carlo. Bisogna fingere con un po' di garbo. E' mi credevate voi così sempliciotto da non saper abbellire la menzogna coi colori della verità?

Diana (*da sè*). Ed io, stolta, sono caduta in simile tranello? Io non so, a ver dire, ciò che m'incolga in questo istante. Sento l'anima mia ardere di dispetto. Temo ch'ei se n'avvegga. Voglio ad ogni costo innamorare costui, quando anche ciò dovesse costarmi l'anima mia.

Carlo. Signora! Vi attendono.

Diana. Trascinata in tale inganno io?... Ma voi?...

Carlo. Che dite?

Diana (*da sè*). Ahimè! Che fo? Io divengo forsennata! — Poniamoci la maschera in sul volto e andiamo.

Carlo (*da sè*). Il rimedio ha fatto il suo effetto. Comincia già a trattar della capitolazione. Crudele! ingrata! Sì! io saprò gettar tutta la neve dell'Etna sovra le mie fiamme!

Diana. Eppure fa d'uopo confessare che siete molto destro. Voi sapete fingere in sì bel modo, che sembra ch'esprimiate il vero.

Carlo. Ed io suppongo invece che voi abbiate fatto mostra di credermi per semplice cortesia, per compiere il vostro dovere di dama in questo giorno solenne. Fingendo d'essere stata ingannata, date rinomanza di galanteria al vostro cavaliero. Ve ne so buon grado.

Diana (*da sè*). Con bei modi e' mi tratta da gaglioffa. Ma voglio ingannarlo anch'io. — Venite meco. Quantunque sappia esser pura finzione la vostra, voglio che la proseguiate, ciò mi farà tenervi in maggior pregio.

Carlo. In qual guisa?

Diana. La riverenza m'eccita sovente allo sdegno più assai che l'amore. L'amore lusinga almeno.

Carlo (*da sè*). È troppo visibile il suo tranello. Or io voglio sviare il colpo.

Diana. Ebbene! Non proseguite?

Carlo. No, signora.

Diana. Perchè?

Carlo. Eh! M'è passato il ticchio di fingermi innamorato.

Diana. E che potreste voi perdere col tenermi avvinta con nobile discreta intenzione?

Carlo. Potrei arrischiare d'esser colto.

Diana. E che gran male poi ci sarebbe?

Carlo. Preferirei mille volte il morire.

Diana (*da sè*). La mia beltà dovrà ella subire una simile disfatta? — Pensate voi dunque ch'io possa amarvi?

Carlo. Voi medesima diceste che l'esser desiata v'aggrada. Perigliosa compiacenza è questa, e non è lunge dall'amore ch'un breve passo.

Diana. Il vostro orgoglio vi fa divenire inurbano, nè io vo' più oltre soffrirlo. Abbiate la bontà di lasciarmi.

Carlo. E volete dunque abbandonar la festa? Ciò potrebbe suscitar de' sospetti.

Diana. Non me ne cale! Dite ch'io sono indisposta, che fui colta da un subito affanno.

Carlo. Compiuto un tale ufficio, permettete a me pure di allontanarmene.

Diana. Fate come vi aggrada.

Carlo. Vi ringrazio del favore. Il cielo custodisca l'altezza vostra (*parte*).

Diana. Io non so nemmeno quel che avvenga dentro di me! Sono cieca d'ira! Se discoprir potessi un mezzo qualunque per trionfar del suo orgoglio, lo porrei in opra ad ogni costo. Arrischierei il mio decoro pur di vederlo schiavo di mia bellezza.

SCENA V.

DIANA e POLILLA.

Polilla. Signora, siete aspettata alla festa.

Diana. Sono stata colta da una indisposizione.

Polilla. S'è mal di capo bisogna applicar un buon cerotto alle gambe per far discender gli umori.

Diana. Le dame non hanno gambe.

Polilla. Ebbene! Ma cos'è il vostro male?

Diana. Stringimento di cuore.

Polilla. Male pericoloso! Bisognerebbe ricorrere al salasso, poscia al purgante, applicar le mignatte e le ventose, e in poco tempo sareste guarita.

Diana. Che salasso! che mignatte! che ventose! Canichì, io sono arrabbiata, poichè non posso vincere l'ostinazione di Carlo.

Polilla. E non avete altro? Volete che si danni per voi?

Diana. E come mai?

Polilla. Spiegatevi più chiaramente, o signora. Tutto ciò significa che voi volete vederlo innamorato morto.

Diana. Oh sì! Darei la mia corona per vederlo morire d'amore.

Polilla. Ditemi la verità, siete innamorata od indispettita? Vi sono entrati i grilli in capo?

Diana. Che amore! Io sono una rupe. Io non bramo che vederlo acceso, per poi disprezzarlo.

Polilla (*da sè*). Il fico è ancor verde, ma giungerà ben tosto a maturità, e non mancheran sassi e fanciulli per gettarlo abbasso.

Diana. Io so che si compiace a udir i canti.

Polilla. Molto, purchè sian canzoni patetiche, o bell'arie accompagnate dalle *castagnette*.

Diana. Che dici?

Polilla. Che le son cose che lo adescano. Quand'ode cantar romanze perde la testa!

Diana. Tu dei far una cosa per me.

Polilla. E quale?

Diana. Terrai aperta la porta del giardino. Io starommi là colle mie dame; e senza ch'ei dubiti esser cosa meditata da prima, canteremo. Tu gli proporrai di condurlo per udirne a cantare, e gli dirai che quand'anche ei fosse visto, la colpa non sarà data che a te.

Polilla. Voi avete fatta una stupenda scoperta, poichè in veggendovi ad intuonar i vostri bei canti, darà in ismanie.

Diana. Va subito a prenderlo.

Polilla. Ve lo trascinerò se fa d'uopo incatenato. Per udir musica ei correrebbe a un martoro.

Diana. Ma che cosa dobbiam cantare?

Polilla. Cose gaie, colascionate carnascialesche.

Diana. Per esempio?

Polilla. E che so io? Un *De profundis*, un *requiem*.

Diana. Pazzo! Bada veh! ch'io vado in giardino.

Polilla. A spiccar il frutto tentatore per far peccare codesto Adamo.

Diana. Almeno lo spero! (*parte*).

SCENA VI.

POLILLA *solo*, *poi* CARLO.

Polilla. Alla buon'ora. Egli è omai il pomo sospirato che dee far rizzare il serpente. Oh quante follie sa fare una principessa! E quante follie si fanno per una principessa! Le pazzie sono come un piatto di ciriege: se tu ne pigli una, l'altre s'attortigliano a quella.

Carlo. Polilla! Amico mio!

Polilla. Prode Carlo!

Carlo. Che cosa c'è di nuovo?

Polilla. Vittoria!

Carlo. Ma che cosa ti ha detto?

Polilla. M'ha imposto di trascinarvi nel giardino, ove v'apparirà più bella d'un astro del firmamento. E siccome vi crede più duro dell'adamante, così ha pensato di ammollirvi con dolci melodie, cantando insiem colle sue dame.

Carlo. La cosa mi sembra strana.

Polilla. Vedete mò che corbellerie giunge a fare, e com'è

divenuta cieca fino al punto di concertare un simil piano, e affidarne l'esecuzione a me.

Carlo. Gl'istrumenti già risuonano! (*s'ode la musica al di dentro*).

Polilla. Quest'è per voi.

Carlo. Taci! Ella canta!

Polilla. *Alleluja.*

Coro di dentro.

Son di splendido zaffiro
Le sonore onde del mar;
Del creato è il vasto empiro
Primo re, secondo è il mar.

Polilla. Andiamo, o signore!

Carlo. Io muoio!

Polilla. Lasciate tai proteste ai pastori d'Arcadia, e venite meco. Ecco ciò che più importa.

Carlo. E che cosa debbo fare?

Polilla. Entrar in giardino senza volgerle uno sguardo, contemplando invece le piante ed i fiori; e quantunque ella si strozzi a cantare, voi non dovete porvi attenzione. Così la farete ardere.

Carlo. Emmi impossibile!

Polilla. Che impossibile! Dovete farlo; altrimenti vi percuoto colla mia daga! La vostra piaga non può in verun altro modo guarirsi che con fuoco, e perciò v'è d'uopo soffrirne il bruciore.

Carlo. È impossibile, ti dico!

Polilla. Il vostro cuore è tutto fracido, e ci vuol la polvere di San Giovanni per cauterizzarlo.

Carlo. Cantano di nuovo, odi! Per l'anima tua! odi!

Polilla. Per l'anima mia! Entriamo, vi dico, che non abbiam tempo da perdere!

Carlo. Or ora entreremo. Attendiamo ancora un istante.

Polilla. Là ascolterem più da presso. Andatevene con Barabba.

Carlo. Ma ascolta prima!

Polilla. Viva al cielo! Dovete entrare!

Carlo. Odi!

Polilla. Non voglio udire! (*lo trascina entro alle scene*).

—

— —

SCENA VII.

Giardino.

DIANA *circondata da tutte le sue dame d'onore in gran gala, che cantano.*

Coro. Son di splendido zaffiro
Le sonore onde del mar;
Del creato è il vasto empiro
Primo re, secondo è il mar.

Diana. Non vedeste entrar Carlo pur anco?

Cinzia. Non solo non l'abbiam veduto, ma non v'è indizio alcuno ch'ei possa volgersi a questo giardino.

Diana. Laura, bada s'ei giunge.

Laura. Eccolo! Signora!

Diana. Se dovessi compromettter anco il mio decoro, voglio vincere la sua ostinazione.

Laura. Voi siete leggiadra cotanto, e cotanto soavi son le melodie ch'escono dalla vostra bocca, che s'ei non è brullo di vista e d'udito, dovrà invaghirsene. Signora, ei s'aggira pel giardino.

Diana. Che di' tu?

Laura. Che l'ho scorto da lunge con Canichì.

Diana. Sedetevi tutte intorno a me, e ricominciam i canti. (*siedono*).

SCENA VIII.

POLILLA, CARLO *e dette.*

Polilla (*piano a Carlo*). Ma non vi struggete, o signore!

Carlo. (*piano a Polilla*). Polilla! E non è ella forse un prodigio di bellezza? Quell'abbigliamento è incantevole!

Polilla (*come sopra*). Queste avvenenti donne sono come il cardo cui lo scaltro ortolano accomoda attorno le foglie. Posto quindi in sulla mensa, sei costretto a gettarle lunge, poichè non son buone a mangiare, e non riman che il fondo. I guardinfanti. le gonne, i frastagli delle signore son le foglie del cardo che poi fa d'uopo gettar via. Badate, o signore, ella volge lo sguardo a voi! Volgetevi altrove, non ponete mente a colei, o siete perduto!

Carlo (*c. s.*). Polilla! Nol posso!



Polilla (*c. s.*). Guai se vi volgete, vi vibro in petto la mia daga!

Carlo (*c. s.*). Io non la guardo.

Polilla (*c. s.*). Ascoltatela! Pascete gli orecchi, così ingannerete la veduta.

Carlo (*c. s.*). Allontaniamoci però un poco, affinchè non sembri ch'io sfugga a bella posta i suoi sguardi. Farò mostra piuttosto d'esser rapito dall'amenità del luogo.

Cinzia (*piano a Diana*). Cantate. Ei vi ascolta.

Diana (*piano a Cinzia*). Spero di soggiogarlo. (*canta la seguente strofa*)

Quei che al ridente aprile
Maggio invoca gentile,
Di sue speranze cogliere
Puote solo lo sfregio, unico fior.

(*piano a Laura*). Ebbene, ei non si volge ad ascoltare?

Laura (*piano a Diana*). No, signora.

Cinzia (*piano a Diana*). Forse perchè sta lungi.

Carlo. Non viddi mai un più bel giardino!

Polilla. È ben disposto davvero!

Diana (*piano alle dame*). Sta contemplando il giardino? È un uom privo di sensi! Ma che è mai questo? Orsù! Cantiam tutte a coro. Vediamo un po' se si volgerà.

Coro. A sì dolci favor
Arrida il mese florido,
De' suoi trofei per gloria
Umil ne baci il piè

Carlo. Come son ben disposte quelle armi gentilizie!

Polilla. Meravigliosamente!

Diana (*da sè*). Che ascolto io mai? Parla d'armi mentre io canto!

Carlo. Oh quanto è bello quel verde! Non viddi mai edera intrecciata più graziosamente di questa!

Polilla (*piano a Carlo*). A meraviglia! Fate mostra di non abbadare che al verde, e che schiatti di rabbia.

Diana (*piano a Laura*). O non m'ha veduta, o non ha udito! Laura, avverti quello stordito ch'io stommi qui.

Cinzia. (Con questo capriccio indosso anch'ella s'indurrà alla fin fine ad amare).

Laura (*accostandosi a Carlo*). Carlo, vi prevengo che Diana è nel giardino.

Carlo. Stupendo sito! Oh quanto son belli questi laureti! Con che leggiadria spicca quel ciriegio in mezzo a quei giacinti!

Polilla. A ver dire i ciriegi son belli!

Diana (*piano a Laura*). Gliel dicesti tu?

Laura (*piano a Diana*). Signora, gliel dissi.

Diana (*come sopra*). Dunque omai non l'ignora. Ma tuttavia riman distratto.

Polilla. (*piano a Carlo*). Passiam di qua, o signore; ma non vi volgete a guardare, altrimenti la mia daga... (*conduce Carlo tenendo l'occhio fisso sul medesimo affinchè non miri Diana in volto*).

Carlo (*piano a Polilla*). Crudo tormento! Temo di cadere.

Polilla (*piano a Carlo*). Guai! La mia daga farà il suo dovere.

Carlo (*come sopra*). Amico! Non ne posso più!

Polilla (*c. s.*). Piuttosto che lasciarvi commettere una simile debolezza, preferisco inchiodarvi qui.

Carlo (*c. s.*). Che vuoi? Già son vinto.

Polilla (*c. s.*). Per di qua andiamo!

Carlo (*c. s.*). No! Per di là!

Polilla (*c. s.*). Voi dovete venire da questo lato.

Diana (*piano a Laura*). E non mi guarda nemmanco!

Laura (*piano a Diana*). Nemmen vi dà retta!

Diana. (*come sopra*). Io non credo agli occhi miei! (*volgendosi a Fenisa*) Fenisa, va tu da quel distrattaccio!

Polilla. (Spedisce un altro corriere, ma il colpo non giungerà al segno.

Fenisa. Carlo?

Carlo. Chi mi chiama?

Polilla. Chi è?

Fenisa. Diana vi ha già scorto.

Carlo. Era rapito in mirando questa fontana, e non avea veduto sua altezza, Fatele le mie scuse, e ditele ch'io mi ritiro.

Diana (*alle dame*). Non v'è più dubbio, ei sen va! Ha già fatte le sue scuse! (*incamminandosi verso Carlo*) Udite, vi dico! Parlo a voi!

Carlo. Che cosa mi comandate, o signora?

Diana. E voi osaste qui entrare sapendo ch'io m'era ritirata nel mio giardino con queste dame?

Carlo. Vi chieggo perdono, o signora. Io l'ignoravo. Mossi a questo verziere trascinatovi dalla sua amenità.

Diana. (Lo sciagurato non dice nemmanco esser venuto per

udirmi a cantare). — (*a Carlo*) Ma poi non mi avevate udito?

Carlo. No, signora.

Diana. Non è ciò possibile.

Carlo. Son reo d'un delitto che non puossi in altra guisa espiare se non col non più commetterlo (*parte*).

Cinzia. Signora, quest'uomo è un tronco.

Diana. Lasciami, per pietà! La sua stranezza mi fa dar nelle furie!

Cinzia. (È bella e ita! Se non è innamorata di Carlo, ella trotta già su quel sentiero) (*parte*).

Diana. Ma che ho veduto io mai? Ah! il mio petto è un mongibello?... Dispregiata io?

Polilla. (Ah me la godo davvero! Eccola là bell'e straziata l'anima orgogliosa!)

Diana. Canichì?

Polilla. Mia signora!

Diana. Che significa ciò? Costui, dimmi, non era venuto ad ascoltarmi?

Polilla. Si, signora.

Diana. E poi non s'è nemmeu volto per udirmi.

Polilla. È pazzo da catena!

Diana. Ma che rispose? che disse?

Polilla. Non oso ripetervelo.

Diana. No, voglio saperlo.

Polilla. Che cantavate come un bimbo nella culla, e non volea udirvi nemmeno.

Diana. Ha detto ciò?

Polilla. Si, signora.

Diana. E può egli darsi un tanto dispregio?

Polilla. È uno scempiato!

Diana. Io perdo il senno!

Polilla. Non gli date retta.

Diana. Io sono annichilita!

Polilla. Ma s'è un selvaggio!

Diana. Appunto per ciò lo voglio ammansare a costo della mia vita istessa (*parte*).

Polilla. La è cosa riuscita a meraviglia. La gragnuola ha percosso l'asino e il basto!



ATTO TERZO

—

SCENA I.

Sala.

CARLO, POLILLA, GASTONE, BEARN.

Gast. Carlo, l'amicizia che a voi ci lega ne dà il dritto di valerci dell'opera vostra.

Carlo. Voi sapete bene che potete disporre di me.

Bearn. Ed in prova di ciò, vogliamo appunto indagare il vostro pensamento.

Polilla. Tenete dunque consiglio, e prendete una saggia deliberazione, poich'è tempo omai di finirla.

Bearn. Voi sapete che non è mai stata celebrata festa in onore delle dame, che non vi fu cortesia che non fosse fatta da tutti tre. Tutto ponemmo in opra, come a galanti cavalieri s'addice, per vincere l'alterezza di Diana. La sorte vi fe' suo campione, ed ella, per non accogliere le cortesie dei cavalieri, s'allontana da noi insiem colle sue dame, e pone in non cale i nostri omaggi. Sendo a noi caro più che l'amore la nostra fama, ad ogni costo vogliam vincere il suo dispregio insolente. La nostra vendetta sarà piena allorquando ella fia soggiogata da qualsivoglia di noi tre. Perciò abbiam ordito insiem con Gastone uno stratagemma, mercè del quale la coglierem di certo. E sia pure, se vuolsi, ancor invulnerabile, s'anco ella non potesse essere colta da verun strale, noi non vogliam per questo abbandonare l'impresa, nè lascieremo alcun mezzo intentato.

Carlo. Ditemi ora qual'è lo stratagemma.

Gast. La sorte gittata dei colori ne porge una propizia occasione per rendere i più distinti omaggi alle nostre belle. Mostriamoci adunque ver quelle oltremodo galanti, e poich'ella mostrò avere feste e onori a schivo, facciamo secolei sembiante di tenerla in non cale. La sua tiranna austerità in tal guisa deve cessare; poichè vedendosi disprezzata, il suo orgoglio di donna ne rimane mortalmente ferito. Le nostre premure devono adunque esser vive coll'altre fino al punto di farla salir in sulle furie.

Polilla. Il rimedio è ottimo! Voi siete veramente come quei medici che privano il malato della sua cena.

Bearn. Se un simigliante rimedio non giungerà a far l'effetto bramato, servirà almeno ad impedire un mal più grave. Se Diana disdegna i voti nostri, il porgerle incessanti omaggi non farebbe che accrescere la sua ostinazione. Perlochè io non iscorgo un più opportuno mezzo di quello di allontanarci da lei. Solo in tal guisa potrem costringerla ad avvicinarsi a noi, ove in lei non venga meno il femminil talento. Allorquando una donna vede scemarsi le cure che a lei soleano esser rivolte, anche da coloro ch'ell'aborriva, naturale istinto della bellezza sendo la vanità, colei che ossequiata sembrava invincibile, negletta diverrà cortese. Dunque è d'uopo obbligarla a desiare, poich'è stata fin qui troppo desiata. Ecco, a parer mio, il sol mezzo di vendicare ogni passata ingiuria.

Carlo. Per due cagioni io approvo il disegno che vi ispirò l'oltraggiato amor vostro. Primieramente perchè il suo dispregio reclama una giusta vendetta; in secondo luogo perchè nulla a me costa il secondarvi in ciò, non nutrendo io per lei affetto veruno.

Bearn. Vi prendo in parola.

Carlo. Ve la do.

Bearn. Nemmeno il nome di Diana dee uscir dal nostro labbro.

Gast. Saggio avviso per rintuzzar il suo orgoglio.

Carlo. Dal canto mio vel prometto.

Bearn. E vendicati così vedrete i nostri oltraggi.

Gast. Andiam dunque, e con assidue cure procuriamo di careggiare le nostre donne.

Carlo. Accetto la disfida.

Bearn. Se sarà da tutti negletta, rimarrà vinta

Carlo. Io mel credo.

Bearn. Don Gastone, Andiamo.

Gast. Andiamo, Bearn.

Bearn. Non vedo l'ora di veder compiuto il nostro disegno.

SCENA II.

CARLO e POLILLA.

Polilla. Vi caccian proprio la starna sott'al tiro.

Carlo. Polilla! Ell'è una donna fatale! Ella non è stata punta per anco in sul vivo.

Polilla. Ell'è bella e cotta. o signore; ma non vuol capitolare. Ella t'ama, e fa mostra di aborrirti. Ma ciò ch'ella prende in iscambio d'ira è appunto una quintessenzia d'amore. Allorquando una femmina s'arrabatta per lo disdegno, può ben ella appellarlo odio; ma egli è un certo tal qual odio che confina coll'amore. Ora costei va notte e dì meditando una segnalata vendetta; ma non temete! Diverrà mansueta e tenera.

Carlo. Che cosa dice di me?

Polilla. Vi accusa di goffaggine, vi appella grossolano, sventato, balordo! ed io, quando l'odo intuonar quella musica, le rispondo: « Signora mia, è un pazzo, un discortese! » — « Nè più, nè meno », rispond'ella. Alla fin fine, vedendo riuscir vani tutti i disegni orditi contro di voi, ne ha tramato uno più periglioso degli altri. Badate di non rimanervi colto. Ella vuol infingersi un po' innamoratuccia e punzecchiarvi il cuore colla gelosia. Dissimulate! E quando udrete lo strale fischiarvi vicino, da prode guerriero lasciatelo passar sorridendo. Fate lo schizzinoso, ed ella verrà ai prieghi.

Carlo. E come mai?

Polilla. Lasciate pure chè lo sdegno bolla e le schizzi fuora dal petto; verrà poscia a supplicarvi. Lope, la Fenice degli ingegni, il Sole delle Spagne, pronunziò questa sentenza: *Chi per gelosia t'offende, che cosa pretende? Vendicarsi d'un dispregio. Ma ov'e' non riesca, torna a comprare ciò ch'ha venduto.* — Veggo i prenci che si recano alla festa.

Carlo. Voglio andar con essi.

Polilla. E in lor compagnia avrai un bel giuoco.

Carlo. Giunge Diana!

Polilla. Ahimè! Ponete mente a ciò che fate! Andatevene!

Carlo. Men vado tosto.

Polilla. Allontanatevi! Guai se la scaltra giunge a discoprire il giuoco! Voi perdereste il ranno ed il sapone.

SCENA III.

Diana, Polilla, *e Coro di dentro.*

Coro. Cinzia, o pastor, m'uccide!
È Cinzia il mio cordoglio, e il mio tesoro.
Per veder Cinzia io vivo,
In mirar Cinzia io moro.

Diana. Che lusinghieri accenti per Cinzia!

Polilla. È l'omaggio che le fa il Bearnese.

Diana. Stolte moine.

Polilla. (Quest'è por le spezie sull'intingolo del mio padrone).

Diana. Non vedo l'ora che finisca il carnovale, per non udir più le sdolcinatezze, le laudi esagerate porte dai cavalieri pel conquisto di lor donne.

Polilla. Quest'è poi rigore tirannico! Se voi non amate, o signora, lasciate amare gli altri, altrimenti farete la parte del cane del giardiniere.

Diana. Ma non è ella una cosa noiosa l'udir di continuo delle canzonette a Cinzia, a Laura, a Fenicia?

Polilla. Sanno che voi non volete che il nome vostro sia posto in versi. Ebbene, ch'altro rimane a fare a quei cavalieri, se non se *Laureare, Feniciare* e *Cinziare*? Il *Dianeggiare* saria delitto; perciò il signor di Bearn si mise ad ossequiar Cinzia, e careggiarla cotanto, che dàlle, dàlle, se n'è incapponito.

Diana. Che dici?

Polilla. Che cosa ei dice, volete dire. Ecco: « Cinzia ha meco infranto il quinto precetto della legge del Signore. Il di lei strale mi recò morte. Cinzia è colei che mi strigne, ed io sono il cinto di Cinzia. E Cinzia e cinto sono ormai tutt'uno. E poichè Cinzia è pari a cinto, io sono a lei legato, e in pari tempo son anco il suo legatore ».

Diana. A meraviglia! Ma io odo altra musica!

Polilla. E graziosa.

Diana. Sarà d'altro amatore.

Polilla. (Cominciano a roderla le furie della gelosia!)

Coro di dentro.

La Fenice dell'Arabia
A Fenicia non somiglia.
Quella muore, e dal suo cenere
Nuova vita indi ripiglia;
E costei, uccide, abbrucia,
Ma non arde, ma non muor.

Diana. Però son cortesi.

Polilla. Anche il mio petto arde d'amore. Udite ciò che ho pensato di dire alla mia idolatrata Laura:

In suo rigor immobile
Laura qual lauro sta;
Ma poichè Laura piacquemi
Tregua più il cor non ha.
Possente Iddio trasmutami
In pesce marinato,
Fammi morir salato
Nel dolce suo baril.

Diana. Carlo avrebbe potuto far onore a me pur anco.

Polilla. Se giungerà ad amarvi, anch'ei vi festeggierà. Ma ei non vi ama, e allora, o ch'ei vi faccia intuonar inni e laudi, o ch'ei vi sfugga, che monta? Che vorreste mai farne di un uomo che terriasi beato nell'istante in cui le diceste: Andatevene!

Diana. Che tale ei sia il confesso; ma dovea continuare ad ossequiarmi, poich'è qui cortesia lo insistere.

Polilla. Le coppie debbono recarsi alla festa. È vero che un cavaliere che non cerca la sua dama diventa discortese, ma è vero altresì che voi non volete andarvi.

Diana. Giungono tutti colle lor dame, e Carlo è solo in mezzo a loro.

Polilla. (Se questa donna non riman soffocata dalla bile in veggendosi per tal modo negletta, se sopravvive ad un simile oltraggio, bisognerà alla fine che s'induca ad amare anch'ella).

SCENA IV.

Entrano in iscena tutte le coppie di Dame e Cavalieri. Uomini e donne han tutti in capo un cappello piumato, e son seguiti dalla musica.

Coro. Baldanzoso l'Amor batte i vanni,
Ed esulta sui vinti prigioni.
Di sospiri, di pianti, d'affanni
Sol si pasce quel nume crudel.

Bearn. Principi, ecco il miglior modo di pungerla.

Gast. Non bisogna far pompa di galanteria con costei.

Carlo. La mia galanteria è il dispregio.

Bearn. Cinzia leggiadra! Ad ogni istante io mi dimentico d'esser vostro, perchè non credo che la sorte debba essermi propizia fino al punto di accordarmi un tanto bene.

Cinzia. Nemmen'io credo alla mia ventura, poichè la cortesia

vostra suppongo sia un frutto della stagione, non già frutto d'amore.

Bearn. Desidero che giunga la fine del carnovale per potervi togliere un tale dubbio.

Gast. O mia vezzosa Fenicia! Se dubitaste mai della sincerità del mio cuore, ve la proverei ognora col raddoppiare di zelo nel servirvi.

Diana. (E nessuno pon mente a me!)

Polilla (piano a Diana). Tuttociò va bene; ma io l'ho con quel melenso di don Carlo. Che monta esser possente signore, liberale e prode? A che giova il saper comporre de' bei versi? Che se ne fa egli de' suoi pregi?

Bearn. Conte di Foix, non perdiam tempo. Affrettiamoci a celebrar la festa che abbiamo ordinata.

Gast. Celebriamo con ogni pompa questo giorno avventurato.

Diana (*a Polilla*). Come sono affettuosi.

Polilla (*a Diana*). Sono baggei!

Diana (*c. s.*). Non è poi colpa l'esser cortesi.

Polilla (*c. s.*). Mi paion tanti capponcelli.

Bearn. Intuonate i canti d'Amore.

Carlo. Io sarò la vôlta dell'eco.

Coro.
S'allegri ogni amante,
E serbi la speme
Che molce le pene,
Che tempra gli ardor. *(le coppie passano innanzi a Diana senza curarla*).

Diana. Oh come van baldanzosi e gravi!

Polilla. Sapete voi che cosa mi sembrano costoro?

Diana. Che cosa?

Polilla. Priori ed abbadesse.

Diana. E Carlo li segue! Lui solo ho in dispetto. Quest'è per altro un'eccellente occasione da farlo morir di gelosia. Chiamalo! Va!

Polilla (*correndo dietro a Carlo che sta per uscire*). Ehi! Cavaliere!

Carlo. Chi m'appella?

Polilla. *Appropinquatio ad parlandum.*

Carlo. Ma con chi?

Polilla. *Mecum.*

Carlo. E come osi chiamarmi mentre vo seguendo quelle dolci melodie ond'io sono innamorato?

Diana. Innamorato? Niente di meglio! Ma di chi?
Carlo. Signora, io pure ho la mia dama!
Diana. E qual dama?
Carlo. La mia Libertà. Ecco colei ch'io vagheggio!
Diana. (Quale palpito m'ha egli prodotto al cuore?)

SCENA V.

CARLO, DIANA *e* POLILLA.

Polilla. (A meraviglia! Ha passato già Illesca e sta per giungere a Toledo!)
Diana. La vostra diva è dunque la Libertà? Siete di buon gusto.
Carlo. È gusto; dunque non cale che sia buono. La volontà non rende mai conto de' suoi desiderii.
Diana. Qui non trattasi di volontà.
Carlo. Perchè nò?
Diana. Non dassi volontà ov'ella non si rivolga ad un oggetto.
Carlo. Il mio oggetto è il non amare. Se voglio non volere, voglio ciò che non voglio.
Diana. Dalla negazione non può risultare una realtà. Il raziocinio soltanto può dar all'ente ragionevole un ente finto o supposto, Tale è la volontà. Non dassi effetto senza cagione.
Carlo. Voi. o signora, non sapete che cosa sia amare, perciò è inutile ch'io vi dica che non conoscete l'argomento.
Diana. Per ragionar intorno alla causa non è mestieri conoscer l'effetto. La filosofia li discerne senza far esperienza di loro. Ma io per altro adesso conosco ciò anche per pratica.
Carlo. Voi dunque amate?
Diana. Sento almeno una viva bramosìa.
Polilla (*piano a Carlo*). Badate, o signore, che questo è un tranello che vi pone la gelosia. Tergetevi le mani coll'aceto del disprezzo, affinchè la pece non vi si attacchi.
Diana. (S'è un ente ragionevole dee infiammarsi, altrimenti non è un uomo nemmanco).
Polilla (*piano a Carlo*). Se non vi tenete fermo in sulla difesa rimarrete appiccicato.
Carlo. Son qua, o signora, tutto intento ad ascoltarvi.
Diana. Carlo! Ho riconosciuto io medesima l'erroneità della mia opinione; poichè si opponeva al ben del mio regno, alla felicità de' miei sudditi, e alla durata del mio imperio.

In faccia a tali inconvenienti il mio natural talento fu vinto dalla ragione, e mi risolsi a prender marito, Sottomessosi appena il mio intelletto al potere della verità, apersi lo sguardo che da lunga pezza era rimasto offuscato dalla nube dell'errore, e diradatasi quella all'intutto, volsi lo sguardo senza passione al principe di Bearn.

Polilla (*piano a Carlo*). Non vi lasciate cogliere dalla gelosia, altrimenti rimarrete invescato nella pania.

Diana È un galante cavaliere, e merita le mie cure. Il suo lignaggio è de' più illustri. egli è amabile e cortese. Onesto egli è nell'accoglienze, gentile in uno e modesto, premuroso in rendere omaggi, splendido nelle feste. Duolmi di esser rimasta accecata sì lunga pezza da cotanto errore per non aver potuto mirar ciò che miro adesso.

Carlo (*piano a Polilla*). Polilla! Bench'io mi sappia esser questa una finzione, pur mi sento morire.

Polilla (*piano a Carlo*). Coraggio! O siete morto!

Diana. Ho dunque determinato, o Carlo, di maritarmi; ma ho voluto in pria consultarvi, sapendovi uom prudente. Non vi par egli che il signore di Bearn sia il gentiluomo il più degno di dividere la mia corona? In quanto a me lo tengo in conto del più compito de' cavalieri che mi circondano. Che ne pensate voi? Mi sembrate smarrito! Vi par forse strana la mia risoluzione? — (*da sè*) Ah questa ferita ti strazia! Lo leggo già nel tuo sembiante! Già hai perduto il colore! Ecco ciò ch'io volea!

Polilla (*piano a Carlo*). Per pietà, o signore!

Carlo (*piano a Polilla*). Ah sento l'anima uscirmi dal petto.

Polilla (*come sopra*). Scuoti il pestello, altrimenti vi si attacca la pece.

Diana. E ch'è mai ciò? Voi non mi rispondete?

Carlo. In quest'istante medesimo io stava meditando, o signora, se possibil fosse, o no, che il ciel creasse due persone uguali all'intutto fra di loro, in peso, qualità e misura, e senza alcuna differenza tra di loro; ed ecco che io le scorgo in noi due. Poi riconosco che un sol pensiero ne muove entrambi; in guisa ch'io son proprio l'immagine vostra. Da quando in qua, o signora, avete deliberato ciò.

Diana. Da qualche giorno fervea nel mio petto codesta pugna, ma fin da ieri Amore riportò la vittoria.

Carlo. Ciò avvenne a me pur anco. La bellezza ond'io ardo ha diradate le tenebre che offuscavano la mia mente.

Diana. (Senza dubbio io non ne farò nulla!) — Potete dirmi il nome della vostra dama, siccom'io vi ho svelato quello del mio cavaliere?

Carlo. Di buon grado. La dama ch'io scelsi è Cinzia.

Diana. Chi? Cinzia?

Polilla. (Bravo! Ritorcere al petto del nemico le armi ch'ei volgea contro di te, è vera strategia del diavolo).

Carlo. E non approvate voi la mia scelta? In quanto a me non ho veduto giammai nè più culta, nè più leggiadra dama di quella. I suoi vezzi, i suoi dolci costumi non ponno che accendere di più in più la mia passione. Che ve ne pare? Ma vi chieggo perdono! Forse vi ho annoiato!

Diana. (Un freddo sudore tutta mi copre).

Carlo. Non mi rispondete?

Diana. Io son rimasta attonita in vedervi così cieco. Io in Cinzia non ho discoperto nessuno di questi pregi. Ella non è nè leggiadra, nè amabile, nè modesta. La vostra passione v'induce in errore.

Carlo. Anche in ciò siam d'accordo.

Diana. In qual maniera?

Carlo. Perchè se a' vostri sguardi non rifulgono i pregi di Cinzia, nemmeno ai miei rifulgono quelli del signore di Bearn. Eccoci entrambi d'accordo, io nel dispregiar colui che amate, voi nel detrarre colei ch'io amo.

Diana. Ciascheduno secondi il suo desiderio.

Carlo (*piano a Polilla*). Quest'è male!

Polilla (*piano a Carlo*). Non badate a ciò! Seguite il giuoco!

Carlo. Vi chieggo il permesso, o signora, di seguir que' canti. Ora v'è noto il mio cuore, però inutile saria celarvi la cagione che mi fa bramar d'assistere a quella festa, sendo pari al vostro il mio desidère.

Diana. Andate pure a vederla.

Carlo. Sì, signora.

Diana. (Io son fuor di me! Ch'è mai questo? Oh cielo!)

Polilla (*piano a Carlo*). Parate il colpo, o siete perduto!

Carlo. Addio, o signora!

Diana. Quanto son ciechi gl'innamorati! Che cosa ha mai Cinzia di bello? Qual mai ragionamento ve la fe' supporre una donna di senno? Qual grazia trovate in lei? Quale avvenenza?

Polilla (*piano a Carlo*). Cinque! sei! Piglia, signore. Vedete com'ella va perdendo a rompicollo?

Carlo. Che dicevate, o signora?

Diana. Che siete di pessimo gusto.

Carlo. Cattivo? Perchè, o signora? Eccovi là Cinzia! Miratela, benchè da lunge, e vedrete che non ho torto di appellarla leggiadra. Mirate que' bei capegli inanellati, e non vi sembrerà strano ch'io siami di lei invaghito. Osservate quella fronte posta sovra quel roseo volto. Nè punto vi rechi meraviglia se la luce che spargono i suoi occhi, eclissando quella del sole, della luna e delle stelle, tiene i miei incatenati e schiavi, benchè i suoi sien *negri* (1). Mirate quelle labbra sanguigne che spandendo il corallo sembra che siansi tinte della ferita che hanno fatta al mio cuore. Quel collo eburneo pone il colmo alla sua celeste beltà (2). Io non potrei descrivere i pregi tutti della persona sì ben formata, perchè quelle membra son più delicate de' miei pensieri. Ma io son cieco, o signora. Sì, ora m'avveggo che la mia passione mi fa delirare! È discortese in vero tessere le laudi della propria innamorata al cospetto d'avvenente dama! Vi domando perdono. Vi chieggo in un licenza di domandarla al padre vostro in isposa, recando nel tempo medesimo al principe di Bearn la fausta novella d'esser lei stato eletto dal vostro cuore (*parte*).

SCENA VI.

DIANA *e* POLILLA.

Diana (*da sè*). Ch'è mai ciò? O mia fermezza mi abbandoneresti? Il mio petto è un mongibello! Qual fiamma è questa che m'arde tutta l'anima?

Polilla (*da sè*). Il frutto è bello e maturo, e fra poco spiccherassi dall'arbore.

Diana. Canichì!

Polilla. Signora mia, non conobbi mai uom audace al par di questo. Perchè non le strappaste la barba pel per pelo?

Diana. La mia ragione si smarrisce.

(1) Abbiam voluto riprodur questo pessimo giuoco di parole che i Francesi appellerebbero *calembourg*.

(2) L'originale spagnuolo dice così: *Il suo collo è d'airone, perciò osa spiegar il suo volo fino al cielo della sua bellezza.* Simili frasi potrien sembrar ridicole e assurde voltate nel nostro idioma, o, se vuolsi, anche prive di senso, perciò fu d'uopo semplificarle.

Polilla. Piuttosto che arrischiar il senno, potevate arrischiar le vostre unghie.
Diana. Canichì! Io ardo!
Polilla. È un po' d'esca accesa.
Diana. Vinta da un uom orgoglioso? Io dispregiata? Io? Son fuor di me!
Polilla. È una lieve indisposizione che volgarmente s'appella mal d'amore.
Diana. Che cos'è amore?
Polilla. È una specie di vapore.
Diana. Che di' tu?
Polilla. Parlo d'amore!
Diana. Che amore?
Polilla. No! Non son che uova!
Diana. Amore? Amore io?
Polilla. E che cosa adunque vi sentite?
Diana. Non so che male ei sia! E una smania, un tormento!
Polilla. Qua il polso!
Diana. Lasciami! Non mi seccare! Il furore che m'invade è grande così, ch'io non so perdonare a me medesima.
Polilla. Viva Iddio! Signora, le vostre vene si son fatte azzurre. È un brutto segnale!
Diana. Che cosa indica?
Polilla. Un eccesso di gelosia!
Diana. Che osi tu dire? Pazzo! villano! insolente! Gelosia? io? Vattene, vattene tosto!
Polilla. Signora!
Diana Vattene, ti dico! altrimenti ti fo gettar dalla finestra!
Polilla. (Acqua). Vommene, o signora! — (*da sè*) Giusto cielo! in quale stato è ella omai ridutta! (*parte*).

SCENA VII.

Diana *sola.*

Il mio cuore avvampa! Ma no, io non mel credo! Io son di marmo! Il mio petto come può accendersi s'è intonacato di ghiaccio? Il mio pensiero non erra!... E come poss'io dubitarne se lo sento? Io bramo ottenere una vittoria vincendo uno spregio!... Però se il fuoco ond'ardo è fuoco d'amore, è d'uopo credere che siasi insinuato nel mio petto mentr'io apriva le porte al desiderio!... E non m'avviddi del pericolo! Volli gettar le fiamme nella casa altrui, ed ho incendiata la

mia. Non badai a quanto seguia dentro al mio cuore. Colui che vuol ardere un edifizio riman combusto il primo.

SCENA VIII.

Diana e Bearn.

Bearn. (S'è vero ciò che mi fu detto, ho ottenuto un bel trionfo. Ma ecco Diana).— Vengo a' piedi vostri, o signora, e in pari tempo vi chieggo perdono di tanto ardire. L'insperato favore che a me largiste mi trae fuor di me dal contento.

Diana. Non v'intendo, o signore. Parlate voi meco? E di quale favore mi avete voi fatto menzione?

Bearn. Signora! Il conte d'Urgel testè mi disse avermi la sorte accordato l'onore d'esser vostro.

Diana. S'ei vi disse ciò che non so io medesima, ei fu uno stolto. E voi foste stolto del pari in credendolo.

Bearn. Già ne dubitava in cuore. Ma siccom'io vi tenni sempre in conto d'una divinità, e so in pari tempo essere virtù dei numi sentir pietate de' mortali, m'abbandonai per ciò stesso un istante alla gioia di credermi l'uomo avventurato, fatto segno alla vostra clemenza.

Diana. E non è ella una baldanza il supporvi degno dell'amor mio?

Bearn. Io non credetti mai di meritarlo; ma fidente nella vostra bontà, pensava esser possibile anco un miracolo.

Diana. E fu il conte d'Urgel che spacciò una tal menzogna?

Bearn. Appunto.

Diana. (Ah questo è il colmo del dispregio! E' corse tostano a darne avviso al principe! S'ei m'amasse non l'avria fatto! No di certo! Onnipossente Amore! placa or tu le mie furie! Tu hai domo il mio cuore. Costui ha opposto allo spregio il dispregio!)

Bearn. Errai, o signora, nell'accettare in siffatta guisa il favore onde voi mi onoraste. Ne farò tosto emenda col recarmi dal padre vostro, e intercedere da essolui il vostro perdono (*parte*).

SCENA IX.

Diana *sola.*

Che m'avvenne mai! Io ardo! Quest'è una vendetta del nume oltraggiato. Sì, quest'è Amore, poichè il disprezzo di Carlo mi strappa l'anima dal petto. Amore, per mostrar la sua

possa e punire la mia ostinata durezza, ha converso la mia neve in fiamme. E' fu il ghiaccio di costui che m'accese. Trista me! Che debbo io fare? Qual rimedio porrò io adesso a questa passione cui più il cuor non resiste? Il rimedio migliore saria il confessarla... Confessarla!... Che dico? Il mio disdoro potrebb'e' mai uscire dal mio labbro? Dire io stessa che amo?... Giunge Cinzia! Il mio decoro m'impone di nasconderle tutto! Anco in celar questa passione provo un inaudito tormento!

SCENA X.

CINZIA, LAURA *e detta.*

Cinzia. Laura, io non credo alla mia felicità.

Laura. Poichè l'hai in tua mano, ne puoi gioire senza nemmanco prestarvi fede.

Cinzia. Diana! Tu sai quale affetto io nutra per te, e per gratitudine degli impartitimi favori, e per esser io nata dal chiaro tuo sangue. Carlo mi brama in isposa. Ell'è una gioia pel mio cuore, un trionfo per la mia nobiltà. Egli è innamorato di me, e chiede la mia mano. Per coronare i miei voti non manca che il tuo assenso.

Diana. (Quest' è giustizia d'Amore! Non mi mancava che quest'oltraggio!... Ma non m'hai già vinta? Che vuoi di più, Dio tiranno?)

Cinzia. Non mi rispondi, o signora?

Diana. Stava meditando sulle vicende della varia fortuna. Arde talvolta un cuor sventurato, anela una felicità immaginaria. Fugge talvolta un bene da chi lo brama, per volare tra le braccia di talun che nol chere. Io tentai di soggiogar l'animo di Carlo, punta dal suo dispregio. Con benevolenza l'accolsi, e lo colmai indarno di favori; ei mostrava d'averli a schivo. Quel ch'io sollecitai con tante cure, tu l'ottieni senza alcuno sforzo. Un tale affronto mi rende forsennata! Or dunque io chieggo a te quella grazia che tu mi chiedevi, per vendicar i patiti oltraggi. Io mi struggo d'amore per Carlo. Ebbene, struggasi egli d'amore per te! Divori egli nel suo petto ingrato la funesta sua fiamma. Vendicami, per pietà, dell'orgoglio di cotestui! Mostrati insensibile, fallo penare, fallo soffrire! Ten prego, fallo soffrire!

Cinzia. Che mai di' tu? Come debbo io punirlo, s'ei meco non

è ingrato? Perchè infliggere un castigo a chi m'offre un dono? E vorrestù persuadermi a far ciò che tu stessa condanni? Se biasimevole è in lui il dispregio, potrebbe egli esser laudabile in me? S'ei m'ama, io l'amo!

Diana. L'ami tu dunque? L'ami, dicesti? E tu sei riamata da Carlo, io dispregiata? E tu oseresti impalmarlo mentre il mio cuore si va straziando brano a brano? E pretenderesti gioir tu del suo affetto, mentr'ei colla sua glaciale indifferenza fa avvampare il mio seno? Ah no! Viva Iddio! Ciò non avverrà, quand'anche io dovessi colle mie mani istesse strapparvi l'anima dal petto per vendicarmi di Carlo. E poi vorrei io stessa trafiggermi il cuore per distruggere l'immagine sua che, mio malgrado, vi si è troppo profondamente scolpita. Carlo tuo sposo, mentr'io ardo per lui, mentr'io mi veggo dannata ad adorare il suo disprezzo? — (*a parte*) Ahimè che dissi? E porrò io dunque così in non cale la mia dignità? No, non è vero... Io non l'amo. Ha mentito il mio labbro!... ma non ne ha colpa per ciò. Di che cosa mai può esser colpevole il labbro se la mente è insana?. . Ma io mi gitto in preda al dolore per soggiacer a due mali in un tempo istesso! Scoppii il cuor entro al petto, ma si salvi l'onore. — (*volgendosi di nuovo a Cinzia*) Cinzia, amica mia! Se Carlo ti chiede, se risponde all'amor tuo, disdegnoso del mio, sposalo e godi pur tutte le dolcezze d'un casto nodo. Io sola volli sfuggirle, ed or mi pento del mio orgoglio. Stolta baldanza fu la mia. Tale è la legge dei fati L'avventurato senza stento niuno consegue ciò che il tapino bramò indarno. Non è gloria, no, per una dama essere amata e cerca. È favore soltanto di propizia stella. S'io non ebbi ciò ch'io desiava, non ne segue per questo che in me manchi bellezza e pregio. Ciò prova soltanto che la sorte non m'arrise. Dàlle tu dunque in pace la man di sposa. Trionfa lieta dell'amor tuo.... Ma, ahi! lassa, che dico?... Io vommi trafiggendo il cuore!... Non posso più resistere! L'anima mia avvampa! Io tento indarno omai di celar il fuoco ond'ardo, poichè m'esce dagli occhi. Come puossi mai nasconder la fiamma, se il fumo ad ognun l'addita? Cinzia, io mi sento morire! Eccomi punita del mio orgoglio. Eccomi caduta in quel precipizio che sotto ai miei piedi io stessa scavai. L'Amore, ch'è un Dio, condannommi a questa pena. Ei suole esser pargolo con chi si trastulla, con chi l'oltraggia è nume. Sì, io amo. Tel dico in onta all'onor

mio; poichè tu rechi in tua mano quel trionfo che io indarno agognai. Pensa ora se a te s'addica, si o no, di rinunciarvi dopo avermi fatta subir l'umiliazione di rivelartelo (*parte*).

SCENA XI.

CINZIA *e* LAURA.

Laura. Or che s'avvede di non poter distender la mano al piatto, Diana è guarita del suo orgoglio.

Cinzia. Laura, che mai sarà? Che deggio io fare?

Laura. Il signore di Bearn s'era dichiarato pure amante vostro. Teneteli a bada entrambi a fin d'assicurarvene uno.

Cinzia. Taci! Giunge Carlo.

SCENA XII.

CARLO, POLILLA *e dette.*

Polilla (piano a Carlo). L'unzione del disprezzo l'ha richiamata alla vita. Abbiamo oprato, a ver dire, una bella cura.

Carlo (piano a Polilla). Se ciò è vero, ho riportato una grande vittoria.

Polilla (come sopra). Statevi cheto, ch'ell'è già bell'e sanata. Omai ell'arde e sbuffa.

Carlo (come sopra). Ti sei tu veramente accorto ch'ella siasi innamorata?

Polilla (come sopra). Per san Pagolo! Son fuggito da lei poich'ell'è cotta in guisa che temea volesse ammazzarmi.

Cinzia. Carlo!

Carlo. Bella Cinzia!

Cinzia. La sorte propizia vi destina, o signore, un guiderdone più bello assai che la mia destra. L'indifferenza di Diana, che i voti, i prieghi e le cortesie dei principi amanti non poteron vincere giammai, rimase doma del vostro dispregio. Ella vi ama! Esultate d'un sì bel trionfo, mentre io rinunzio di buon grado a un tanto onore.

Carlo. Che dite voi mai, o signora?

Cinzia. Mel confessò ella stessa.

Polilla (piano a Carlo). E non ve l'ho detto io? Recipe una dramma di dispregio ed una dramma di noncuranza. Ecco la ricetta infallibile per guarire le donne pazze. Badate però che giunge suo padre in compagnia dei principi. Benchè il nemico sia debellato, e' vi fa d'uopo discoprir con gran cautela il vero.

SCENA XIII.

Il Conte di Barcellona, i Principi e detti.

Conte (*a Bearn*). Principe, voi mi recate una fausta novella, e son lieto di potervene rimunerare col darvi mia figlia e la mia corona.

Gast. Bench'io non sia avventurato siccome lo fu il signore di Bearn, nondimeno vommi lieto anch'io in veggendo che le nostre sollecitudini hanno potuto indurre la principessa a mutar di tempre, e mi congratulo in pari tempo col mio nobile amico del lusinghiero trofeo da essolui conseguito.

Carlo. Ed io me ne rallegro parimenti.

Bearn. Ve ne so grado, o Carlo, e godo nel medesimo tempo che voi pure abbiate trovato nella leggiadra Cinzia una sposa degna di voi, ed una felicità da non invidiarne verun'altra.

SCENA XIV.

Diana, *in disparte, e i suddetti.*

Diana. (Dove mi trascina mai la mia delirante passione? Ahi lassa! Io muoio d'invidia e di gelosia! Ma i principi in un col padre mio congiurano tutti contro di me! Io non oso presentarmi al lor cospetto. Se non son paghi i miei voti morrommi d'affanno).

Conte. Carlo, voi chiedeste in isposa mia nipote. Io vo' far lieto l'amor vostro, e vi concedo la sua mano. Le nozze di Diana saranno celebrate in un colle vostre.

Diana. (Gran Dio! La mia sentenza è pronunziata!)

Polilla (*piano avvicinandosi a Carlo*). Signore, Diana è là dietro a quella tappezzeria che sta ascoltando. E' vi fa di mestieri d'esser guardingo nel rivelarvi, altrimenti i vostri calcoli andrebbero errati.

Carlo. Signore! Io mi recai a Barcellona non già col pensiero di menar moglie, ma per far omaggio soltanto alla bellezza di vostra figlia. Quantunque non nieghi aver Cinzia piaciuto a' miei sguardi, ciò non per tanto il maschio orgoglio della principessa tantoimperio ebbe sovra di me, ch'io non oserei far cosa che a suo talento non fosse. Cinzia non sarà mia sposa ove Diana pria nol consenta; perocchè io non ho volontà alcuna tranne la sua.

Conte. E perchè non v'acconsentirebb'ella?

Polilla. Ecco sua altezza (*indicando Diana che si mostra fuori della tappezzeria*). E per fare a me cosa grata, ella medosima vi dirà il perchè.

Diana. Sì, vel dirò, padre! M'accordate voi la licenza di scerre qual più m'aggrada di questi tre principi?

Conte. Certamente! E non son eglino tutti eguali?

Diana. E voi, o signori, rimarrete offesi della mia scelta?

Bearn. Il vostro gusto, o signora, è legge per noi.

Gast. Vi ci sottoponiamo di buon grado.

Diana. Dunque colui che seppe vincer lo spregio collo spregio sarà mio sposo.

Carlo. E chi è?

Diana. Tu solo (*porgendo la mano a Carlo*).

Carlo. Alfine ho vinto!

Polilla. Ed io vi aggiungo la mia benedizione *in nomine Domini. Amen.*

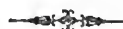
Bearn. In tal caso, o Cinzia, ecco la mia mano!

Cinzia. Eccovi la mia!

Polilla. Plaudite, o Signori! Altro io non sono se non Polilla, che chiede perdono ai cortesi uditori. E qui finisce lo *Spregio contro allo spregio.*

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME QUARTO

INDICE



CALDERON DE LA BARCA — *Le armi della bellezza*, commed. pag. 5
id. — *Il pudico Giuseppe delle donne*, commedia . . . . » 67
GABRIELE TELLEZ — *Don Gil dai calzoni verdi*, commedia » 117
id. — *Il Convitato di pietra*, dramma . . » 179
id. — *La prudenza delle donne*, dramma . » 235
AGOSTINO MORETO — *Sdegno contro sdegno*, commedia . » 299







